

MINISTERO DELLA DIFESA
STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

L'ESERCITO ITALIANO
NELLA GRANDE GUERRA
(1915-1918)

VOLUME VII
LE OPERAZIONI FUORI DEL TERRITORIO NAZIONALE
ALBANIA - MACEDONIA - MEDIO ORIENTE



TOMO 3°
NARRAZIONE

ROMA - 1983

INDICE GENERALE

Sommarìo	Pag.	5
Presentazione	»	7
Nota grafico - fonetica	»	9

PARTE PRIMA

LE OPERAZIONI IN ALBANIA

CAPITOLO I	- Antecedenti politico - diplomatici dell'intervento militare italiano in Albania	Pag.	13
CAPITOLO II	- Il corpo speciale italiano in Albania	»	28
	1. - Lo sbarco a Valona	»	29
	2. - L'occupazione di Durazzo	»	35
	3. - Il salvataggio dell'Esercito serbo	»	41
	4. - La difesa e lo sgombero di Durazzo	»	46
CAPITOLO III	- Si consolida l'occupazione	»	62
	1. - Il campo trincerato di Valona	»	62
	2. - Operazioni a breve raggio	»	72
	3. - L'occupazione dell'Albania meridionale	»	79
CAPITOLO IV	- Gli avvenimenti del 1917	»	87
	1. - Iniziative di difesa e logistiche	»	87
	2. - Il proclama di Argirocastro	»	89
	3. - Nuove occupazioni di carattere cautelativo	»	97
CAPITOLO V	- Le operazioni del 1918	»	102
	1. - Un complesso avvio	»	102
	2. - Azione militare e problemi politici	»	105
	3. - L'operazione verso nord	»	110
	4. - Un periodo di assestamento	»	114
	5. - La reazione avversaria	»	116
	6. - L'avanzata finale	»	119

CAPITOLO VI	- Dall'armistizio al rientro in patria delle truppe italiane	Pag.	123
	1. - L'azione diplomatica: incertezze e contraddizioni	»	123
	2. - Si aggrava la situazione	»	130
	3. - La parola alle armi	»	137
	4. - L'abbandono dell'Albania	»	142
CAPITOLO VII	- L'impegno logistico per le unità combattenti e la popolazione civile	»	149
	1. - Il costo dell'impresa	»	150
	2. - La organizzazione dei territori occupati	»	151
	3. - L'azione sanitaria	»	156
	4. - I lavori pubblici	»	160
	5. - I servizi di sicurezza pubblica	»	163
	6. - Vettovagliamento, trasporti e comunicazioni	»	165
	7. - Amministrazione della giustizia	»	168
	8. - Altre provvidenze	»	170

PARTE SECONDA

LE OPERAZIONI IN MACEDONIA

CAPITOLO VIII	- Il quadro generale delle operazioni sul fronte di Macedonia	Pag.	179
CAPITOLO IX	- L'intervento italiano in Macedonia	»	195
	1. - Consultazioni e intese politico-diplomatiche e militari	»	195
	2. - I precedenti in Patria della 35 ^a Divisione e dei reparti che vi furono inquadrati sul fronte macedone	»	201
	3. - Brigata « Cagliari » (reggimenti 63° e 64°)	»	202
	4. - Brigata « Sicilia » (reggimenti 61° e 62°)	»	204
	5. - Brigata « Ivrea » (reggimenti 161° e 162°)	»	205
	6. - Brigata « Spezia » (reggimenti 125° e 126°)	»	207
CAPITOLO X	- Le operazioni del 1916	»	210
	1. - Il settore del Krusa Balkan	»	211
	2. - La brigata « Cagliari » nell'azione offensiva in zona di Monastir	»	220
	3. - Gli ultimi avvenimenti nel settore del Krusa Balkan. Nuova destinazione del Corpo di spedizione italiano	»	235

CAPITOLO XI	- Le operazioni del primo semestre 1917 . . .	Pag. 238
1.	- La 35 ^a Divisione raggiunge il nuovo settore: l'arco della Cerna	» 238
2.	- Il terreno	» 244
3.	- I primi sanguinosi scontri	» 246
4.	- L'assalto alla quota 1050	» 251
5.	- Ha inizio il ciclo operativo di primavera . . .	» 256
6.	- I combattimenti nell'arco della Cerna . . .	» 257
7.	- Gli ultimi avvenimenti	» 267
CAPITOLO XII	- Guerra di posizione	» 272
1.	- Il secondo semestre del 1917	» 272
2.	- Dall'inverno all'estate del 1918	» 280
3.	- La sistemazione difensiva	» 283
4.	- Cade il progetto di spostamento ad ovest della 35 ^a Divisione e si estende il fronte italiano . .	» 284
5.	- Gli opposti schieramenti alla vigilia delle ope- razioni decisive	» 287
CAPITOLO XIII	- Dall'offensiva del settembre 1918 all'occupazione di territori stranieri	» 297
1.	- La preparazione	» 297
2.	- L'offensiva	» 304
3.	- Il concorso italiano	» 305
4.	- Le vicende dopo la fine delle ostilità in Ma- cedonia	» 311
5.	- Considerazioni conclusive	» 316
CAPITOLO XIV	- Lo sforzo logistico	» 319
1.	- Trasporti marittimi	» 321
2.	- Trasporti a trazione animale	» 322
3.	- Trasporti ferroviari	» 323
4.	- Servizio automobilistico	» 325
5.	- Servizio Tappe	» 327
6.	- Servizio Posta Militare	» 329
7.	- Servizio Sanitario	» 330
8.	- Servizio di Artiglieria	» 334
9.	- Servizio del Genio	» 334
10.	- Servizio di Commissariato	» 335
11.	- Servizio rifornimento quadrupedi	» 336
12.	- Servizio dei CC.RR.	» 337

PARTE TERZA

LE OPERAZIONI IN MEDIO ORIENTE

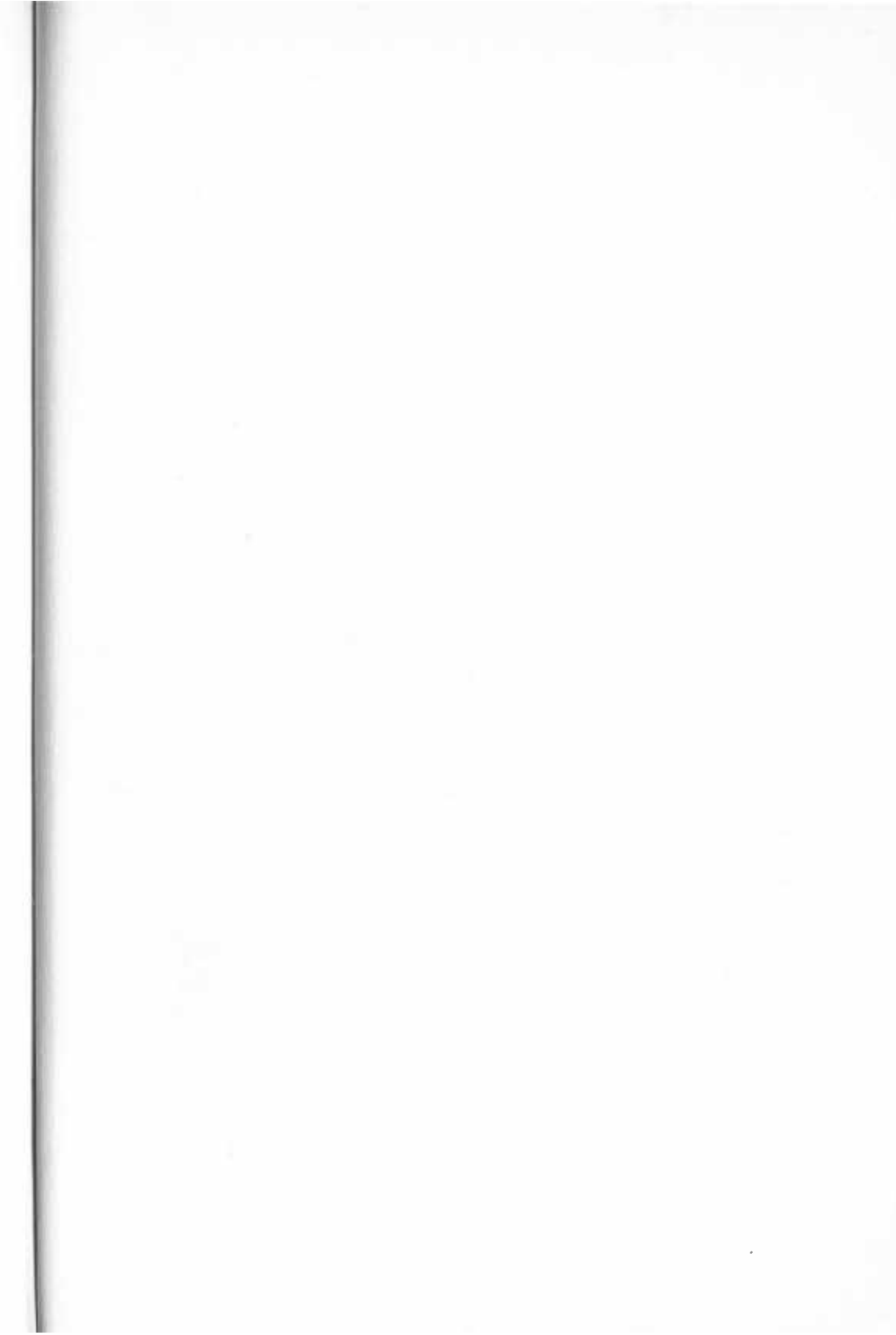
CAPITOLO XV - Nel Medio Oriente asiatico e nell'Est europeo . . .	Pag.	347
1. - Operazioni in Palestina	»	347
2. - La spedizione in Murmania	»	350
3. - Il presidio della Slovacchia Orientale	»	354
4. - Gli sbarchi in Anatolia	»	356
5. - Progetti annullati	»	363

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia	Pag.	365
------------------------	------	-----

INDICI

Indice dei nomi	Pag.	375
Indice delle località	»	379
Indice delle Unità e dei reparti italiani	»	390
Indice generale	»	393



PARTE TERZA
LE OPERAZIONI IN MEDIO ORIENTE

CAPITOLO XV - Nel Medio Oriente asiatico e nell'Est europeo . Pag. 347

BIBLIOGRAFIA	Pag. 365
INDICE DEI NOMI	» 375
INDICE DELLE LOCALITÀ	» 379
INDICE DELLE UNITÀ E DEI REPARTI ITALIANI	» 390
INDICE GENERALE	» 393

P R E S E N T A Z I O N E

Quest'opera, in tre tomi, completa il VII ed ultimo volume della Relazione ufficiale dello Stato Maggiore dell'Esercito sulla prima guerra mondiale.

Vi è descritta la partecipazione di Unità dell'Esercito Italiano alle operazioni in Albania, in Macedonia e nelle aree medio-orientali asiatiche e dell'Est europeo.

La narrazione, il corredo documentale e quello cartografico hanno come fonte primaria gli atti custoditi nell'archivio di quest'Ufficio.

IL CAPO DELL'UFFICIO STORICO



NOTA GRAFICO - FONETICA

I nomi delle località albanesi sono stati riportati nella dizione che figura negli atti, pur talora differente da un documento e l'altro, perché trascritti in originale o in translitterazione non sempre uniformi (es.: *Janina*, oppure *Joannina*, oppure *Gianina*). Ciò non attenta peraltro alla chiarezza interpretativa.

I nomi di persone e di località di matrice slava – anche per i quali valgono le considerazioni sopra prospettate – sono riportati nella translitterazione in lingue occidentali, oppure in originale ma in caratteri latini, con i relativi segni diacritici. Allo scopo di facilitarne, in quest'ultimo caso, la corretta pronunzia si forniscono alcune sommarie indicazioni:

- ć = c di *facile*;
- č = cc di *faccia*;
- c = z di *spazio*;
- dj = gg di *viaggio*;
- lj = gl di *famiglia*;
- s = ss di *fossa*;
- š = sc di *scena*;
- z = s di *rosa*;
- ž = j francese.

I segni diacritici sono stati omessi allorché nell'incontro consonante-vocale la pronunzia corrisponde esattamente a quella italiana normale.

PARTE PRIMA

LE OPERAZIONI IN ALBANIA

CAPITOLO I

ANTECEDENTI POLITICO - DIPLOMATICI
DELL'INTERVENTO MILITARE ITALIANO
IN ALBANIA

L'Italia dei primi anni del '900 non poteva rimanere indifferente alle vicende che maturavano sulla opposta sponda adriatica. Non erano mire imperialistiche quelle che promuovevano tale attenzione, bensì esigenze di carattere politico, commerciale e strategico.

L'Austria-Ungheria era insediata in forze lungo il litorale orientale del mare Adriatico, da Trieste a Cattaro (1), e cercava di estendere il suo dominio, diretto o indiretto, sui paesi rivieraschi più a sud: il Montenegro, la cui indipendenza era stata riconosciuta dal Congresso di Berlino del 1878; l'Albania, ancora parte dell'impero ottomano.

Vienna svolgeva in quelle aree una intensa opera di penetrazione economica, religiosa e scolastica, presto tramutatasi in aperta e pressante propaganda a suo favore. Se la sua influenza si fosse spinta fino ad assicurarle il controllo della rada di Valona, in corrispondenza del punto più ravvicinato tra le due sponde adriatiche, ne sarebbero derivati seri problemi di sicurezza per il nostro Paese. E' vero che Germania, Austria-Ungheria e Italia erano legate, fin dal 1882, dalla Triplice Alleanza, ma è altrettanto vero che nel corso degli anni si erano avuti gravi momenti di tensione tra Vienna e Roma, soprattutto per la non celata e mai spenta ostilità,

(1) L'Austria-Ungheria, alla quale il Congresso di Berlino del 1878 aveva affidato in amministrazione la Bosnia-Erzegovina, proclamò unilateralmente la annessione di quella provincia alla Corona asburgica nel 1908, per solennizzare i sessanta anni di regno dell'imperatore Francesco Giuseppe. Sulle ripercussioni di quell'atto sul piano internazionale cfr.: B. MILJUS, *Les Hapsbourg, l'Eglise et les Slaves du Sud*, Pichon - Durand et Auzias, Paris, 1970, *passim*; ed anche S. LOI, *I prodromi di tante guerre. Mezzo secolo di politica balcanica*, in *Memorie Storiche Militari* 1977, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1977, pp. 29-56.

nei nostri confronti, delle autorità governative e militari asburgiche (2).

Agli inizi del secolo si incominciò a formare in Albania una coscienza nazionale, con conseguenti aspirazioni di indipendenza. Vi concorsero correnti ideologiche esterne, prime tra esse quelle che in Italia si richiamavano ai postulati del pensiero mazziniano, e che furono prodighe di sostegni, non soltanto morali.

La popolazione albanese, pur nella sostanziale unità di costumi, sentimenti e lingua, si presentava suddivisa in tre grandi aggregati. I Gheghi, che comprendevano le tribù dei Malissori, dei Mirditi e dei Dibrani, abitavano le regioni montane del nord; il gruppo più numeroso occupava la zona centrale del paese, tra Kruja, Elbasan e Berat, racchiusa da una serie ininterrotta di ostacoli naturali; a sud del fiume Skumbi (o Skumbini) e fino al golfo ambracico erano disseminati i villaggi dei Toschi. Per la loro stessa dislocazione geografica, i Gheghi avevano subito, sia pure in misura molto limitata, la influenza serba, ed i Toschi quella greca; immuni da ogni sorta di attrazione erano rimasti invece gli abitanti della fascia centrale (3).

Il consolidarsi delle aspirazioni di indipendenza non tardò a creare nel paese una atmosfera insurrezionale. Per primi impugnarono le armi i Malissori che il 24 marzo 1911 assalirono all'improvviso i presidi turchi nel territorio di Scutari. La Sublime Porta reagì impegnando nella campagna di repressione ben 16.000

(2) Il Trattato della Triplice Alleanza, che legava Austria - Ungheria, Germania e Italia, fu sottoscritto il 20 maggio 1882. Nel marzo del successivo 1883 il nostro ministro degli affari esteri Pasquale Stanislao Mancini ne diede notizia alla Camera. Il Trattato venne rinnovato alle scadenze previste. Esso cessò di esistere, di fatto, nell'agosto 1914 allorché le rappresentanze diplomatiche italiane a Vienna e Berlino consegnarono a quelle Cancellerie la dichiarazione di neutralità del nostro Paese nel conflitto in atto. La denuncia formale del Trattato da parte dell'Italia avvenne il 3 maggio 1915. Per quel che concerne le complesse e contraddittorie vicende che caratterizzarono la collaborazione fra i tre Stati Maggiori alleati nei lunghi anni in cui la Triplice fu in vigore, cfr.: M. MAZZETTI, *L'esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974. Ed anche: S. LOI, *L'irredentismo all'inizio del secolo in atti di Archivi ufficiali e privati*, in *Memorie Storiche Militari* 1979, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1980, pp. 327-335.

(3) Per la composizione del tessuto etnico, sociale e tradizionale del popolo albanese cfr.: *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-1920 e 1939)*, a cura di M. Montanari, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1978, pp. 7-11.

uomini, però con scarso successo, sì che il 29 agosto dello stesso anno fu costretta a concordare una tregua con i ribelli. La lotta riprese a divampare nel 1912, estendendosi ad altre regioni del paese. Gli insorti, pur battendosi senza obbedire ad un disegno unitario, ebbero la meglio ed il 28 novembre un Congresso nazionale convocato a Valona proclamò la indipendenza dell'Albania.

Nel frattempo (ottobre 1912) era scoppiata la prima guerra balcanica che vedeva schierati Montenegro, Serbia, Grecia e Bulgaria contro l'impero ottomano. Quest'ultimo, posto in seria crisi dai rovesci subiti, chiese l'armistizio nel mese di dicembre.

Dietro sollecitazione delle grandi Potenze, fu riunita a Londra il 3 gennaio 1913 la Conferenza della pace, cui partecipavano le delegazioni dei cinque Stati belligeranti. Era stato costituito nella stessa capitale britannica, qualche settimana prima, il Consiglio degli Ambasciatori (Inghilterra, Francia, Russia, Germania, Austria-Ungheria e Italia) che sedette in permanenza (4) esercitando una sorta di controllo sui lavori della Conferenza, anche per evitare che in quella sede si assumessero decisioni in contrasto con i criteri di equilibrio espressamente o tacitamente rispettati dalle grandi Cancellerie europee in ordine ai principali problemi balcanici, e segnatamente alla delicata « questione degli stretti ».

Dopo mesi di accesi contrasti, che ebbero per teatro non soltanto il tavolo delle trattative ma anche i fronti di guerra (dal 3 febbraio al 13 aprile furono riprese le ostilità) i delegati dei cinque Paesi sottoscrissero il 30 maggio 1913 lo Statuto di Londra, che poneva termine al primo conflitto balcanico. In base a quell'atto il Sultano cedeva agli avversari tutti i territori del suo impero ad ovest della linea congiungente Enos sul Mare Egeo a Mida sul Mar Nero, ad eccezione dell'Albania. Alle grandi Potenze veniva demandata ogni decisione in merito alla delimitazione dei nuovi confini, ed all'assetto politico e amministrativo dell'Albania.

Il 3 luglio la Bulgaria, non soddisfatta dei guadagni territoriali che le venivano riconosciuti, mosse guerra alla Grecia e alla Serbia; duramente sconfitta chiese la pace il 17 dello stesso mese. Col Trattato di Bucarest firmato il 3 agosto 1913 si concludeva il secondo conflitto balcanico. La Serbia si estendeva in Macedonia, e la Grecia in Tracia. La Turchia rientrò in possesso di Adrianopoli che aveva rioccupato approfittando della situazione, mentre la Ro-

(4) Il Consiglio degli Ambasciatori operò dal 19 dicembre 1912 al 15 luglio 1914.

mania coglieva l'occasione per ottenere parte della Dobrugia, a spese della Bulgaria.

* * *

Riportiamoci all'Albania, della soluzione dei cui problemi era stato investito — come si è già riferito — il Consiglio degli Ambasciatori. Il 29 luglio 1913 fu perfezionato un Protocollo i cui punti di maggior rilievo erano i seguenti:

— l'Albania diveniva uno Stato autonomo e sovrano, nella forma istituzionale di principato ereditario, sotto la protezione delle sei Potenze che avrebbero designato il primo Principe (art. 1);

— cessava ogni rapporto di dipendenza del Paese dalla Turchia (art. 2);

— il territorio albanese sarebbe stato neutralizzato, sotto la tutela delle sei Potenze (art. 3);

— l'amministrazione del paese doveva essere sottoposta al controllo di una Commissione composta dai delegati delle sei Potenze e da un rappresentante del popolo albanese (art. 4);

— entro sei mesi la predetta Commissione avrebbe approntato un progetto di organizzazione del nuovo Stato (art. 6);

— l'ordine pubblico e la sicurezza del Paese sarebbero stati affidati ad un corpo di gendarmeria internazionale (artt. 8 e 9).

La questione dei confini rimase insoluta, e ogni decisione in merito fu demandata all'Austria-Ungheria e all'Italia. La prima mirava sostanzialmente ad ostacolare la rivendicazione di Scutari da parte del Montenegro, e di Durazzo da parte della Serbia, in quanto ciò contrastava con i suoi non celati disegni di egemonia nei Balcani. Il nostro Paese, a sua volta, si oppose recisamente al tentativo di ellenizzazione dell'Albania meridionale, nel quadro però di una rigorosa osservanza del documento approvato a Londra dal Consiglio degli Ambasciatori.

L'atteggiamento italiano suscitò violente reazioni in Grecia, dove governo e opinione pubblica manifestavano un acceso rancore nei confronti del nostro Paese fin dall'epoca della occupazione (1912) del Dodecanneso. La tensione giunse a tali livelli che il ministro degli esteri, marchese di San Giuliano, convocò ufficialmente l'incaricato di affari greco in Roma per notificargli che l'Italia non avrebbe esitato a fare ricorso alla forza, piuttosto che cedere ad Atene la costa albanese lungo il canale di Corfù.

Non appena, nel mese di agosto, furono rese note le prime decisioni adottate in materia di confini, nell'Albania meridionale prese consistenza un movimento clandestino armato filoellenico, appoggiato dal governo di Atene. Il 17 dicembre 1913, dopo un intenso e intricato lavoro diplomatico, i rappresentanti austriaco e italiano sottoscrissero a Firenze un Protocollo che fissava le frontiere tra il nuovo Stato e i confinanti. Alla Serbia fu riconosciuta la sovranità su un vasto territorio comprendente le città di Prizren Ipek, Djakova e Prilep; la Grecia non ottenne di raggiungere l'auspicato allineamento dei fiumi Semen e Devoli, e in tal modo inglobare l'intera regione epirota, ma venne comunque autorizzata ad estendersi a nord fino ad annettere la Ciamuria.

Le decisioni di Firenze furono accolte con favore a Belgrado, e con ostilità ad Atene. Il presidente Venizelos ne propose immediatamente la revisione attraverso i normali canali diplomatici. Il governatore dell'Epiro, Zographos, nel febbraio 1914 indirizzò alle grandi Cancellerie un messaggio annunciando che il popolo epirota respingeva l'attentato alla propria unità etnica e territoriale, e si riservava di proclamare la propria indipendenza, pronto a difenderla con le armi. E poiché nel giro di poche settimane passò dalle parole ai fatti, il ministro plenipotenziario italiano ad Atene, Alessandro De Bosdari, presentò al governo greco una dura nota verbale di protesta, che aveva la veste di un autentico *ultimatum*. Il premier Venizelos fu costretto a sconfessare alla Camera la ribellione, e ad ordinare il graduale rientro di tutte le forze regolari elleniche dai territori albanesi. Alla fine di aprile l'evacuazione era praticamente ultimata; nell'Albania meridionale rimasero tuttavia numerose bande armate irregolari chiamate « legioni sacre », che sotto la guida di ufficiali greci presero a devastare la regione, perseguitandovi le comunità musulmane.

A Valona si era nel frattempo insediata la Commissione internazionale costituita nel quadro delle deliberazioni di Londra. Il 10 aprile 1914 fu approvato lo Statuto del Principato, assegnato con diritto ereditario a Guglielmo di Wied; per capitale fu scelta Durazzo. In pratica, garanti della integrità e della indipendenza dell'Albania erano Austria e Italia, che avevano sottoscritto a Roma un accordo bilaterale, il cui art. 1 stabiliva:

« Les Hautes Parties contractantes sont d'accord que le ferme rétablissement du calme en Albanie et d'une tendance régulière à une vie pacifique doivent être la base principale du système politique de leurs entente amicale ».

Guglielmo di Wied assunse il potere nel mese di marzo 1914, ma non ebbe vita facile. La situazione nel paese era caotica: nel sud imperversavano le bande greco-epirote e nelle altre zone erano in atto non meno preoccupanti rivolte locali. Allo scopo di ristabilire l'ordine, il principe introdusse per legge il servizio militare obbligatorio; per tutta risposta una formazione di circa mille armati mosse contro Durazzo costringendo il regnante a rifugiarsi su una nave da guerra italiana alla fonda in quella rada.

In agosto il paese era in preda alla più completa anarchia: il governo era assediato a Durazzo, l'Olanda aveva richiamato in patria gli ufficiali già assegnati alla gendarmeria internazionale, il cui contingente era praticamente ridotto a italiani e francesi, la Commissione di controllo era di fatto esautorata.

Il console d'Italia a Gianina inviò allora al nostro Ministero degli esteri un dettagliato rapporto in cui tra l'altro era detto:

« Numerosi volontari provenienti dalla Grecia e dalle isole arrivano in questa città e proseguono per l'alto Epiro. Si calcola che ne siano partiti in questi giorni circa 2.000, la maggior parte dei quali sembra costituita da soldati regolari (...). Se le circostanze obbligheranno effettivamente il Principe di Wied a dimettersi si avranno forse nuovi avvenimenti in Epiro col probabile movimento di avanzata degli Epiroti al nord e eventuale proclamazione della annessione alla Grecia dei territori contestati (...).

E' da notare che in questi circoli bene informati si ha appunto la persuasione che se la situazione internazionale che verrà creandosi in seguito agli avvenimenti europei sarà tale da permetterlo, la Grecia ufficiale o per essa le truppe epirote si avanzeranno fino allo Skumbi (...). Questa epoca potrebbe anche coincidere col momento in cui l'Italia fosse trascinata a prendere parte al conflitto europeo a fianco delle sue alleate e non potesse più disporre della flotta (...) » (5).

La situazione si aggravò nelle regioni meridionali dove le bande irregolari infierivano contro le popolazioni non ellenofone. Ebbe inizio un drammatico esodo di circa 25.000 persone verso Valona e dintorni, col conseguente dilagare della miseria e della disperazione.

Il ministro Aliotti il 13 agosto inviò da Durazzo a Roma una nota con la quale informava che i profughi erano ridotti alla fame e si paventavano tumulti per procurarsi il cibo; che tra essi si diffondevano gravi forme epidemiche; che i greci avevano intrapreso lavori di fortificazione campale lungo i confini del cosiddetto

(5) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, V serie, vol. I, n. 141, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1956.

« Epiro autonomo », per opporsi al possibile rientro degli albanesi che erano stati costretti ad abbandonare quei territori; che la città di Korça era occupata da bande irregolari; che il governo legale non disponeva nemmeno dei fondi per corrispondere gli stipendi a impiegati e militari; che il Principe lottava ormai per la propria sopravvivenza e sicurezza personale.

Un nuovo messaggio del console italiano a Gianina, in data 20 agosto, riportava:

« Da fonte sicurissima apprendo che Mehemet bey Konitsa recentemente nominato ministro di Albania in Atene ha fatto sapere ai musulmani di Argirocastro essere opportuno per la salvezza città Argirocastro, Delvino, Premeti e delle rispettive popolazioni musulmane richiedere al governo greco rioccupazione territori da parte truppe regolari greche. Egli ha consigliato invio Atene di una deputazione di quattro o cinque capi musulmani di Argirocastro per rivolgere personalmente tale domanda a Venizelos e si è riservato di indicare momento opportuno invio tale deputazione esprimendo pure intenzione recarsi egli stesso fra qualche giorno ad Argirocastro, Delvino, Koritza. Ho consigliato i musulmani a temporeggiare per non compromettere la loro situazione facendo il gioco del governo greco che invocherebbe la loro domanda come giustificazione per occupazione (...). Mi pare quindi che questa circostanza giustifichi supposizione da me fatta nel rapporto 212 circa accordo fra epiroiti e nazionalisti di Durazzo (...). Un ufficiale delle truppe autonome epirote ha dichiarato che tra breve due divisioni esercito greco (probabilmente l'ottava e la nona di stanza in Epiro) occuperanno la zona contestata (...) » (6).

Travolto dagli avvenimenti, e nella impossibilità di porre rimedio ad una situazione che si faceva di giorno in giorno più grave, Guglielmo di Wied abbandonò Durazzo il 3 settembre 1914, imbarcandosi su una nave italiana diretta a Venezia. Quarantotto ore dopo duemila armati entravano nella città, issando la bandiera con la mezzaluna sul palazzo del Principe. Li comandava il Muftì di Tirana, che dichiarò di assumere il potere in attesa che fosse stabilita la forma più idonea di governo nel paese.

Il 7 settembre l'incaricato di affari italiano in Durazzo comunicava al ministro degli esteri, marchese di San Giuliano:

« Dal primo contatto con la massa degli insorti testé entrata in città e dalle conversazioni tenute così dai capi come dai gregari, scaturiscono alcune impressioni che credo interessante riferire all'E.V.

Risulta ora sempre più chiaramente che il movimento ha tratto le sue origini: 1) dal forte attaccamento della grande massa della popolazione alla

(6) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 365.

religione e alla tradizione islamica nonché all'uso della lingua turca che ne è esponente; 2) dall'assenza completa di un vero movimento nazionale albanese, politicamente inteso; 3) dalla tendenza, già a lungo repressa, di farla finita coi bey, ricchi, potenti e sopraffattori. E siccome questi, per interesse o per opportunismo, avevano fatto causa comune col Principe, l'odio contro i bey si riversò contro il Principe che veniva accusato di appoggiare esclusivamente su di essi il nuovo governo ».

Dopo avere ricordato un altro grave errore commesso da Guglielmo di Wied, quello di avere sollecitato il sostegno delle popolazioni cattoliche del nord, col risultato di rin vigorire nei ribelli musulmani le istanze di rivendicazione religiosa e democratica, il nostro diplomatico così proseguiva nella sua acuta analisi:

« Sulla base di questa rivolta sincera delle masse e per mezzo di alcuni capi più venali o di agitatori abilmente camuffati da apostoli musulmani, lavorarono attivamente le propagande serbo - montenegrina e greca, ciascuna per i propri fini. I capi del movimento non lo nascondono e si dichiarano apertamente riconoscenti, soprattutto per gli aiuti loro prestati da parte serba e montenegrina (...).

Meno attiva o per lo meno più indiretta sembra essere finora la propaganda giovane turca. Ma la vittoria della insurrezione offre ora una troppo buona occasione alla Turchia perché essa possa mancare di approfittarne. E ne approfitterà certamente, come vari sintomi fanno già ritenere, intensificando nel paese la propaganda in favore di un principe musulmano e favorendo le mene austriache contro la Serbia.

Per quanto riguarda Essad (*pascià Toptani: N.d.A.*) risulta accertato che la sua cacciata da Durazzo valse a riacquistargli nel suo antico feudo di Tirana le simpatie ed adherenze che aveva perdute, tanto che mentre le case di tutti i bey di Tirana, nemici di Essad, vennero bruciate, i beni confiscati e le famiglie arrestate, la casa e i beni di Essad furono rispettati.

Questa popolazione, malgrado il suo odio contro i bey, sente sempre il bisogno di essere diretta da un capo e riconosce tuttora, nella sua maggioranza, in Essad il suo capo naturale, capace di farsi obbedire e temere, se non amare.

Volendo dal nostro punto di vista fare un bilancio sommario di questi ultimi avvenimenti, bisogna riconoscere che esso si chiude in nostro favore. Da Durazzo e da Valona furono cacciati via come per incanto tutti i nazionalisti italofofi, tutti i pseudo volontari austro - tedeschi, tutti i bey amici dell'Austria e da essa pagati; mentre il Principe che, per debolezza, per incapacità, per la sua stessa nazionalità, aveva mancato al suo impegno di tenere nel debito conto la nostra influenza, ha dovuto abbandonare il paese odiato e disprezzato da molti, compianto da pochi, rimpianto da nessuno.

E' certo d'altra parte che ci minaccia il pericolo di una forte preponderanza giovane turca la quale, soprattutto in questo momento, l'Austria potrebbe facilmente volgere ad esclusivo interesse della sua influenza (...) » (7).

(7) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 608.

Quell'Essad menzionato nel rapporto era un notevole albanese tra i più prestigiosi. Generale nell'esercito turco, si era distinto nelle guerre balcaniche difendendo Scutari dagli attacchi dei montenegrini. Si mise a disposizione di Guglielmo di Wied, che lo nominò suo ministro della guerra, carica dalla quale venne rimosso e per la sua condotta ambigua, e per gli intrighi di un gruppo rivale. Arrestato, venne posto in libertà grazie all'intervento italiano; espulso dall'Albania, riparò nel nostro Paese, e fece ritorno a Durazzo dopo la caduta del principe di Wied. La presenza di Essad ricondusse una certa normalità nella capitale. Il 4 ottobre egli assunse il potere quale « presidente del governo e comandante in capo ». Come aveva fatto il Muftì di Tirana si impegnò a governare fino a quando le grandi Potenze o la volontà popolare non avessero designato un nuovo sovrano. Per accattivarsi il favore dei musulmani si affrettò a dichiararsi favorevole alla candidatura del principe Buraneddin, figlio del sultano Abdul Hamid II, ma solo in quanto era convinto che si trattava di una ipotesi irrealizzabile. Prese immediato contatto col rappresentante diplomatico italiano Aliotti, che il 6 ottobre inviò a Roma un rapporto in cui riferiva:

« Essad oggi è venuto a spiegarmi confidenzialmente come, secondo il suo parere, qualunque eventuale azione in Albania dovrebbe aver luogo contemporaneamente a Durazzo e Valona. Egli mi ha detto che il fanatismo dei Gheghi è troppo fomentato dai recenti avvenimenti e che occorrerebbe per calmarli una dimostrazione di forza abbastanza imponente soprattutto a Durazzo, salvo ritirarla poco dopo di aver impressionato una popolazione che si sottomette sempre innanzi al fatto compiuto ed alla persuasione di avere truppe troppo potenti da fronteggiare. Secondo lui, ove uno sbarco avvenisse soltanto a Valona, i Gheghi potrebbero essere, malgrado l'autorità dei capi, trascinati ad attaccare le truppe da sbarco se queste non fossero numerose.

Da tutto ciò si intende che Essad ha fretta di consolidare la sua situazione sapendo bene che le cose non possono durare a lungo come sono, e che Serbia e Grecia, oppure Italia debbono *intervenire* in Albania.

Per non essere spinto verso combinazione serbo-greca egli scongiura Italia venire a prendere ciò che le spetta e le conviene di prendere a tutela sua politica adriatica. Giova *peraltro* rammentare che possesso di Valona senza regioni che ne fortifichino le spalle sarebbe un peso ed un pericolo per l'Italia. Tale il pensiero di Essad che insiste nella sua affermazione secondo cui dopo la presa di possesso di Durazzo si potrà non solo ridurre a piccolissimo il nostro presidio, ma anche radunare da 15 a 20 mila combattenti a nostra completa disposizione; egli stesso ne prenderebbe il comando (...)» (8).

(8) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 902.

Si era intanto costituito a Scutari un governo locale, pariteticamente formato da cattolici e musulmani; le tribù dei Mirditi e dei Malissori rivendicavano la propria autonomia; a Valona era in carica una commissione municipale gradita dagli insorti del sud; le regioni meridionali erano in balia del « governo dell'Epiro autonomo » retto da nazionalisti greci ed appoggiato segretamente da Atene.

Il deteriorarsi della situazione, ormai divenuta incontrollabile, indusse l'Italia a porvi rimedio senza indugio. Il 3 ottobre il marchese di San Giuliano, nostro ministro degli esteri, inviò a Guglielmo Imperiali, ambasciatore italiano a Londra, la nota di cui trascriviamo la parte più importante:

« La situazione in Albania si fa ogni giorno più minacciosa. Le truppe del governo autonomo epirota hanno occupato Berat e si sono spinte a Fieri, a dodici chilometri a nord di Valona che rimane in tal modo circondata (...). Il R. Console a Valona ci ha informato che tutti i Gheghi che occupavano la città sono partiti lasciandola così senza protezione (...). Gli affidamenti datici dal Governo greco che gli epiroti non attaccheranno Valona sono subordinati alla riserva che gli epiroti non siano attaccati dagli insorti musulmani (...).

Dal complesso di questa situazione risulta che Valona è sotto la minaccia imminente di disordini locali, che mettono in pericolo le colonie estere e i Consolati, nonché di una occupazione delle truppe o bande epirote. All'una o all'altra eventualità non può restare indifferente il Governo italiano. Un fatto compiuto degli epiroti a Valona costituirebbe un irreparabile danno agli interessi vitali dell'Italia nell'Adriatico, essendo prevedibile che un giorno o l'altro il Governo d'Atene dichiarerà l'annessione dei territori occupati dal cosiddetto governo autonomo (...).

In tale stato di cose parrebbe forse preferibile di eseguire un fatto compiuto italiano a Valona qualora lo esigessero gravi avvenimenti locali. Non si tratterebbe di effettuare una vera e propria presa di possesso, ma di invio di navi con sbarco eventuale di distaccamenti di marinai a titolo provvisorio per impedire l'occupazione epirota e per ristabilire quando ne fosse il caso l'ordine pubblico e proteggere gli stranieri. Il governo proclamerebbe che, quale unica Potenza neutrale firmataria delle deliberazioni di Londra, agisce per mantenere il rispetto delle deliberazioni stesse (...) » (9).

Incaricato di sondare il punto di vista del Governo britannico, che ovviamente avrebbe rispecchiato anche quello delle Cancellerie di Parigi e di Pietroburgo, il marchese Imperiali così rispose:

« Grey fattomi testé chiamare mi ha dichiarato che Potenze Triplice Intesa preso nota dei motivi nostra eventuale occupazione Valona e delle condizioni in cui essa avrebbe luogo non vi ravvisano alcuna obiezione (...) » (10).

(9) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 873.

(10) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 896.

Un esito non dissimile ebbe l'analogo sondaggio effettuato a Vienna dal nostro ambasciatore Giuseppe Avarna di Gualtieri, che comunicò al ministro degli esteri, marchese di San Giuliano:

« (...) Per ciò che riguarda Valona, l'Austria - Ungheria non avrebbe mai permesso di occuparla prima che scoppiasse la guerra. Ma allo stato di cose attuali non credo che vi si opporrebbe e la vedrebbe anzi con piacere, nella speranza forse di trascinarci contro i suoi nemici (...) » (11).

La preparazione diplomatica dell'intervento italiano in Albania poteva dirsi conclusa. Per completezza va aggiunto che nelle clausole del Patto segreto di Londra, stipulato in seguito, fu previsto che l'Italia avrebbe ottenuto Valona (oltre il Trentino, l'Istria, la Dalmazia e le isole adriatiche); lo stesso documento, all'art. VII, stabiliva testualmente « ... se la parte centrale dell'Albania è riservata per la costituzione di un piccolo Stato autonomo neutralizzato, l'Italia non si opporrà al possibile desiderio della Francia, dell'Inghilterra e della Russia di ripartire i dipartimenti settentrionali e meridionali dell'Albania fra il Montenegro, la Serbia e la Grecia. La costa, a partire dalla frontiera meridionale del possesso italiano di Valona fino al capo Stylos, sarà neutralizzata. L'Italia sarà incaricata di rappresentare lo Stato d'Albania nelle sue relazioni con l'estero. L'Italia accetta, d'altra parte, di lasciare in ogni caso ad est dell'Albania un territorio sufficiente per assicurare l'esistenza di una frontiera comune alla Grecia e alla Serbia ad ovest del lago di Ohrida ».

* * *

Si è già detto, in apertura di questa trattazione, che l'Albania rappresentò per l'Italia un problema delicato anche sotto il profilo militare. Austria-Ungheria e Russia avevano stipulato a Murzsteg, nel 1903, un accordo segreto bilaterale, sottoposto poi alla approvazione delle altre Potenze. I due Stati contraenti assumevano l'impegno di svolgere una azione comune per imporre all'impero ottomano l'introduzione di riforme socio-politiche nei territori dell'antica Serbia e della Macedonia. Il compito di vigilare sulla corretta applicazione di tali riforme, non appena la Sublime Porta le decretò, venne affidato ad una gendarmeria internazionale, al cui comando fu designato un generale italiano, Giambat-

(11) Cfr.: MINISTERO AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 887.

tista Giuseppe De Giorgis; dalla sfera di giurisdizione di quel corpo venne però esclusa l'Albania.

L'Italia si considerò, di fatto, esclusa dai disegni di influenza nella penisola balcanica concordati a Murzsteg. La nostra diplomazia corse ai ripari, e nel 1904 ad Abbazia i governi di Vienna e Roma sottoscrissero un protocollo, rimasto formalmente in vigore fino al 1915. Vi si stabiliva che, in caso di disintegrazione dell'impero ottomano, nessuno dei due Stati avrebbe preteso di esercitare un ruolo preminente negli affari interni dell'Albania.

Dietro il sipario ufficiale la situazione rimaneva tuttavia incerta e difficile. Il legame della Triplice Alleanza non impediva allo Stato Maggiore asburgico di predisporre progetti per « operazioni nella pianura padana », rivolti palesemente contro il nostro Paese; i vertici militari italiani studiavano naturalmente appropriate contromisure.

Per quanto attiene in particolare all'Albania, esisteva in Italia un forte movimento di matrice mazziniana che propugnava il sostegno, se necessario con le armi, al popolo albanese perché potesse riacquistare la libertà. Nei momenti più critici delle vicende insurrezionali oltre Adriatico vennero creati corpi di volontari — in qualche caso con la tacita approvazione del Governo — per accorrere in aiuto dei patrioti albanesi (12).

(12) Nel 1908 la seconda rivoluzione dei Giovani turchi parve introdurre nell'impero ottomano un regime più liberale e moderno. Ma ben presto gli impegni assunti in forma solenne si rivelarono ingannevoli nei confronti delle comunità etniche non turche, e in particolare degli albanesi. Questi nel 1910 insorsero contro il tirannico governo militare di Tourgos pascià. In Italia, dove da tempo i circoli mazziniani appoggiavano con ogni mezzo la causa albanese, una gran parte della stampa enfatizzò il « martirio di un popolo ». Il 26 gennaio 1911 fu costituito in Roma un Comitato italiano pro Albania. In quei giorni sul periodico di matrice mazziniana *Fede nuova* veniva pubblicata una lettera che Ricciotti Garibaldi aveva indirizzato al direttore Felice Albani. Scriveva tra l'altro l'eroe di Domokos: « Organizzate, organizzate e fate che la prossima primavera trovi la nostra gioventù sotto l'invincibile camicia rossa di nuovo al di là dell'Adriatico a scrivere un'altra vittoriosa pagina difendendo i nostri fratelli albanesi e il sacro, fondamentale principio di nazionalità ». Fu lanciata una sottoscrizione, vennero aperti gli arruolamenti per formare un corpo di spedizione, cui aderirono molti ufficiali dell'Esercito. Il primo ministro Luigi Luzzatti appoggiò concretamente i promotori; ma cadde il suo governo e il subentrante Giolitti stroncò l'iniziativa. L'anno seguente, durante la prima guerra balcanica, Ricciotti sconfisse i Turchi a Drisko, di fronte a Gianina. Quella guerra costituì la premessa della indipendenza albanese. Cfr. S. Loi, *L'irredentismo all'inizio del secolo in atti di Archivi ufficiali e privati*, op. cit., pp. 343-345.

Nel 1907, l'allora colonnello Carlo Porro, che fu poi Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, carica ricoperta per gran parte del primo conflitto mondiale, predispose un accurato studio di intervento nella regione albanese. Ne trascriviamo integralmente il testo:

« Operazioni in Albania - Epiro »

Zona delle operazioni: il terreno che si considera è racchiuso fra il Montenegro al nord, la Macedonia ad est, la Grecia al sud, la costa adriatica dalle foci della Bojana al golfo di Arta all'ovest.

Comprende la regione geografica Epiro - Albania e corrisponde ai due vilayet di Scutari e di Joannina (Jannina) ed alla metà occidentale di quello di Monastir.

Scopo delle operazioni: può essere limitato all'occupazione della zona litoranea; ma è assai probabile che, conseguita questa, si estenda l'occupazione a tutto o parte del territorio interno.

Occupazione della zona litoranea

Durazzo e Valona sono, per la loro importanza geografica, specialmente terrestre per Durazzo (comunicazioni con la Macedonia) e marittime per Valona (porta dell'Adriatico), i due punti principali della costa.

L'occupazione limitata a questi due soli punti non darebbe però né la completa padronanza della zona litoranea, né permetterebbe di sfruttare tutta la già limitata capacità logistica della rete stradale per procedere all'occupazione dell'interno. Occorre quindi utilizzare anche altri punti adatti per sbarchi:

1) Golfo del Drin. La località migliore è San Giovanni di Medua; ottima carrareccia - mulattiera per Scutari (8 ore), buona mulattiera per Tirana - Elbasan; condizioni nautiche della baia mediocri; spiaggia utile 2 km; costa malarica fino alle alture di Alessio. Lo sbarco a San Giovanni può essere sussidiato, con mare calmo, da altri nell'aperta rada di San Nicolò, a 4 ore da Scutari per buona mulattiera e con possibilità, in buone condizioni di vento, di marea e di stato della corrente, di usufruire della navigazione della Bojana.

2) Durazzo. Punto di partenza dalla costa nella migliore linea di penetrazione nell'Albania per la valle dello Skumbi e l'altopiano di Ohrida; carrareccia - mulattiera per Elbasan; condizioni nautiche della baia mediocri; spiaggia utile 3 km. nelle adiacenze della città.

3) Valona. Ottima baia per stazione della flotta e grosso sbarco. Punto di considerevole importanza marittima a sole 60 miglia dalla costa italiana. Non ha dirette comunicazioni coll'interno; carrareccia - mulattiera - rotabile per Joannina.

4) Canale di Corfù. La baia di Santi Quaranta offre un ottimo punto per un grosso sbarco, salvo che con forti venti di ovest; rotabile per Joannina. Lo sbarco può essere sussidiato da altri minori nelle baie di Butrinto,

Sagiada e Gomenica, completamente riparata dai venti. Da questi punti si raggiunge la rotabile Santi Quaranta - Joannina per mulattiere non facili e di lungo sviluppo.

5) Penisola di Prevesa. Il golfo di Arta non è, per fondo, accessibile a grosse navi; l'ingresso è inoltre difeso da opere turche e greche sulle rispettive sponde, tutte di mediocre valore. Lo sbarco dovrebbe effettuarsi a nord di Prevesa nella baia di Gomaros, aperta ai venti specialmente di ovest e sud ovest. Da Prevesa a Joannina strada rotabile.

Lo sbarco su tutti i punti accennati darebbe luogo ad un soverchio sparpagliamento di forze. Conviene pertanto prevederlo nei tre centrali maggiori per la loro posizione, le buone condizioni che complessivamente offrono allo sbarco, ed i rapporti con l'interno.

Così circoscritta l'operazione dello sbarco, la presa di possesso della zona litoranea non può presentare gravi difficoltà di riuscita, e ciò per la vicinanza della costa italiana, la mancanza di difese fisse, la difficoltà di far affluire dall'interno truppe della difesa con artiglierie, e la possibilità per le truppe sbarcate di stabilirsi saldamente sulle posizioni costituite dalle alture costiere, donde possono irradiare la propria azione per quel tratto di paese che è necessario occupare per assicurare il possesso della costa.

Il Corpo d'armata di operazione potrà dividersi in tre nuclei, uno per ogni punto di sbarco. Tutti i nuclei dovranno essere dotati anche di artiglieria da montagna e mezzi di somoggio per l'occupazione di qualche punto interno, poiché all'infuori della rotabile Santi Quaranta - Joannina tutte le altre strade, dopo breve tratto dalla costa, da carrareccie si mutano in mulattiere.

Occupazione di obbiettivi interni

Gli obbiettivi interni sono Prizren al nord; Joannina al sud; l'altopiano di Ohrida al centro.

1) Prizren è il punto più importante dell'Albania settentrionale, dal quale si può operare verso Mitrovitza (altopiano di Kossovopolje) e verso Uskub (linea Salonico - Mitrovitza). Da Kukës a nord di Prizren si può anche concorrere, risalendo la valle del Drin nero (sentiero difficile), all'occupazione dell'altopiano di Ohrida. La linea di operazione su Prizren è rappresentata dalla carrareccia - mulattiera rimontante la valle del Drin; da San Giovanni di Medua a Prizren circa 38 ore; primo importante obbiettivo Scutari, a 8 ore da San Giovanni ed a 4 ore da San Nicolò.

2) Joannina è il centro principale dell'Epiro, dal quale si può concorrere all'occupazione dell'altopiano di Ohrida per la rotabile di Hani Kalibaki. La linea di operazione è costituita dalla rotabile Santi Quaranta - Joannina, ore 24 circa.

3) Altopiano di Ohrida, zona di passaggio delle più dirette comunicazioni fra Adriatico e Macedonia, e verso la quale convergono tutte le comunicazioni dell'Albania. Le operazioni dirette dalla costa su di esso possono valersi della linea di operazione rappresentata dalle quattro mulattiere: Durazzo - Elbasan - Ohrida (ore 36); Valona - Berat - Korica (ore 33); Valona - Tepeleni - Klisura - Erseke (ore 31); Santi Quaranta - Delvinski - Hani

Kalibaki - Ersecke (ore 31) collegate dalla mulattiera Elbasan - Berat - Klisura - Delvinski lungo la quale si trovano i primi importanti obbiettivi.

Dei tre obbiettivi su accennati, quello dell'altopiano di Ohrida è il principale, gli altri due possono valere a completare l'occupazione del paese e ad assicurare la base costiera e i fianchi delle colonne operanti verso il centrale.

Il raggiungimento dei due obbiettivi laterali potrà essere notevolmente facilitato dalla cooperazione del Montenegro al nord e della Grecia al sud. Delle aspirazioni di questi Stati, rispettivamente all'Albania settentrionale e all'Epiro, dovrà ad ogni modo essere tenuto conto nella condotta delle operazioni.

Effettuato pertanto lo sbarco nei quattro punti prescelti di San Giovanni di Medua, Durazzo, Valona e Santi Quaranta, e preso possesso della zona costiera, l'avanzata potrebbe aver luogo col nucleo settentrionale su Scutari (ore 8), con i due centrali sulla fronte Elbasan (ore 18) - Berat (ore 14) - Klisura (ore 19), col nucleo meridionale su Joannina (ore 24). Affermatasi in queste località, il miglior modo di procedere sembra possa essere quello di far avanzare le colonne dei due nuclei centrali sulla fronte Ohrida - Korica, mantenendo i due nuclei laterali a protezione dei fianchi e delle spalle, a Scutari ed a Joannina. Occupato l'altopiano di Ohrida, il nucleo settentrionale potrebbe avanzare su Prizren qualora occorresse completare a nord l'occupazione del paese.

La zona di operazione presenta nel suo complesso i caratteri della regione montana aspra e difficile: poche strade, in massima parte mulattiere e sentieri difficili; frequenti gole, facilmente e con poche truppe difendibili; mancanza di spazi per accampamenti; fondi di valle e conche paludose o invase dalle acque straripanti; penuria di sorgenti e mancanza di ogni genere di risorse, salvo il bestiame minuto. Le truppe incontreranno nella loro marcia nell'interno gravi difficoltà tattiche e logistiche; sarà perciò necessario che esse siano organizzate in modo da poter fare guerra di montagna e che di esse facciano parte reparti specialmente atti a tal genere di guerra; è inoltre necessario che i servizi siano organizzati in modo da poter fare affluire salmerie dalla costa alle colonne operanti, che avanzano nell'interno della zona montana. L'esperienza della occupazione della Bosnia - Erzegovina da parte dell'Austria può dare utili norme per le predisposizioni organiche, per i provvedimenti logistici, e per la condotta tattica ».

Il documento costituì un atto interno dello Stato Maggiore. In esso figurano numerose postille a margine, peraltro di scarso rilievo ai fini della struttura generale dello studio; di conseguenza se ne è omessa, per brevità, la trascrizione. Si può rilevare una certa contraddizione per quel che riflette i punti di sbarco: ne sono previsti tre nel penultimo paragrafo, e quattro invece nell'ultimo. Si tratta di contraddizione solo apparente, perché derivante dalla duplicazione di quello centrale.

CAPITOLO II

IL CORPO SPECIALE ITALIANO IN ALBANIA

Lo studio del colonnello Porro, di cui si è detto nel Capitolo che precede, aveva un carattere predispositivo, e rispondeva a un criterio essenzialmente prudenziale: quello di essere in grado di affrontare con prontezza l'insorgere di pericolose crisi nell'area balcanica.

Nel 1911 il Governo italiano considerò seriamente la eventualità di occupare il litorale ed un ampio entroterra in Albania, e ciò per bilanciare la accentuata presenza nei Balcani dell'Austria-Ungheria che nel 1908, con atto unilaterale, aveva tramutato la amministrazione della Bosnia-Erzegovina, affidatale dal Congresso di Berlino del 1878, in formale e definitiva annessione di quella provincia. Lo Stato Maggiore dell'Esercito prevede l'invio oltre Adriatico di un corpo di spedizione su due divisioni, forte di 38.000 uomini e 60 pezzi di artiglieria, agli ordini del generale Cadorna. Il progetto non ebbe seguito per i contraccolpi determinati nella regione albanese dalle guerre balcaniche e per le trattative diplomatiche che si intrecciarono allo scopo di comporre quei conflitti. Quelle ripercussioni furono favorevoli alla causa albanese, ma crearono contemporaneamente nella regione una condizione caotica.

Scoppiata la prima guerra mondiale, si profilò, con l'immediata dichiarazione di neutralità, il disimpegno dell'Italia dalla Triplice Alleanza. La situazione in Albania si faceva intanto sempre più confusa, e preoccupante per quanto rifletteva la sicurezza strategica del nostro Paese. Vi gravitava infatti una intensa attività di penetrazione da parte sia dell'Austria-Ungheria che della Grecia, il cui monarca non faceva mistero delle sue simpatie per gli Imperi centrali.

Il Governo italiano, presieduto dall'on. Salandra, decise pertanto nel settembre 1914 di occupare militarmente Valona. L'azione, da compiersi con un contingente non superiore al reggimento rinforzato, avrebbe dovuto significare l'interesse dell'Italia al controllo

di quella regione, e preconstituire una testa di sbarco per operazioni di più vasto raggio.

Il generale Cadorna, nuovo Capo di Stato Maggiore, avanzò esplicite riserve su quel piano, osservando che una spedizione del genere poteva essere realizzata soltanto acquisendo la preventiva certezza che la popolazione del luogo avrebbe accolto con favore il nostro intervento, e che nessun atto di ostilità sarebbe stato compiuto nei confronti delle nostre truppe da parte delle numerose bande armate che infestavano il territorio albanese. In difetto, motivi di prudenza suggerivano, a suo avviso, di destinare all'impresa il corpo d'armata a suo tempo previsto, senza tuttavia dimenticare che si sarebbe dovuto provvedere a rifornirlo di complementi, materiali e mezzi, e forse anche ad ampliarne l'organico. Il generale Cadorna manifestò la convinzione che in ogni caso il nostro intervento avrebbe implicato un impegno sempre più gravoso, e ricordò due sintomatici precedenti: la campagna di Libia, in cui ad una fase iniziale di facile penetrazione che aveva portato le unità italiane fino a quasi mille chilometri dalla costa era subentrato un periodo di crisi, che aveva ridotto il nostro possesso alle città di Tripoli e di Homs; il presidio della Bosnia-Erzegovina, che aveva costretto l'Austria-Ungheria ad impiegare ben 260.000 uomini. Propose quindi che, a testimoniare la vigile presenza dell'Italia negli affari albanesi, si provvedesse occupando con un reparto da sbarco della Marina l'isolotto di Saseno, che controllava la baia di Valona. Il 30 ottobre 1914, proprio mentre il Governo si dimetteva, una compagnia della nostra Marina sbarcava a Saseno.

Ma il nuovo ministro degli esteri, on. Sonnino, insistette perché si occupasse anche Valona. Il Capo di Stato Maggiore ribadì con fermezza la sua opposizione al progetto, sottolineando i rischi che la spedizione comportava. Il Governo non tenne però conto del suo parere e diede il via alla occupazione del porto albanese.

I. - LO SBARCO A VALONA

Il 28 dicembre 1914, alle 6.30, salpò da Brindisi un convoglio composto dai piroscafi *Re Umberto*, *Valparaiso* e *Solunto*, con la scorta di due cacciatorpediniere. Trasportava il Corpo di occupazione di Valona, costituito dal 10° reggimento bersaglieri su tre battaglioni (XVI, XXXIV e XXXV), rinforzato da: 2 batterie del 1° artiglieria da campagna, un plotone del genio, una sezione

CC.RR., un drappello di sanità, un drappello di sussistenza. In tutto 68 ufficiali, 2.000 uomini di truppa e sei bocche da fuoco. Il Corpo di occupazione era posto agli ordini del colonnello Emanuele Mosca, comandante del 10° bersaglieri; assolveva le funzioni di capo di S.M. il capitano Bobbio.

Nel primo pomeriggio del 29 dicembre, dopo una rapida ricognizione effettuata nella città, sbarcava a Valona il XVI battaglione bersaglieri, accolto festosamente dalla popolazione. Il reparto, attraversato l'abitato, proseguiva senza indugio per Kanina. Era poi la volta di 2 compagnie del XXXIV battaglione, destinate ad Ajorà. Il grosso del Corpo di occupazione prendeva possesso di Valona. Il Comando si insediava a Palazzo Sciara.

La situazione si presentò subito complessa, ma non incontrollabile. Da parte italiana si seguiva con la massima attenzione il corso degli avvenimenti, e non soltanto entro l'area, ben limitata, della occupazione.

Già nei primi giorni di gennaio del 1915 informatori riferirono (ma la notizia venne accolta col beneficio di inventario) che tutti i villaggi dei dintorni di Valona si accingevano a richiedere agli italiani di occupare l'intera Albania fino alla frontiera con la Grecia, avvertendo che se invece la nostra presenza si fosse limitata alla zona di Valona, l'avrebbero contrastata insorgendo.

Il 15 dello stesso mese il Comando italiano emanò il bando per la consegna obbligatoria delle armi. Fu organizzata la vigilanza nell'entroterra, con ricognizioni periodiche e con l'attività costante di pattuglie mobili. In Valona erano strettamente sorvegliati tutti i forestieri residenti, come pure quanti erano sospettati di essere in contatto con i centri di propaganda austriaci e greci. Nella città e nei centri vicini era intanto molto attiva la missione sanitaria italiana che, capeggiata dal maggiore Mola, aveva preso ad affrontare i molti delicati problemi interessanti l'intera popolazione.

La lotta politica per la supremazia nella regione albanese era combattuta senza esclusione di colpi, e si profilava con andamento incerto. Nel Diario storico del Corpo di occupazione di Valona, in data 12 aprile 1915, si legge:

« Le informazioni di questi ultimi giorni rivelano una forte ripresa della Commissione centrale di Tirana. Ordini rigorosi vietano qualsiasi comunicazione con Valona e con Durazzo; oltre l'ordinaria sorveglianza, la Commissione ricorre al servizio di delatori per scoprire i colpevoli d'infrazione a questa disposizione (...). Il cazà di Vernia (in quello di Elbasan) che già

mal sopportava l'autorità della Commissione centrale di Tirana, si è ribellato apertamente. Le forze gheghe mandate per sottometterlo vennero sconfitte e decimate, rimanendo ucciso in un combattimento lo stesso capo (...). In complesso pare che la Commissione centrale di Tirana, dopo aver perso terreno fino a trovarsi in critiche condizioni abbia, con l'arrivo di emissari e di mezzi da Scutari, preso nuove determinazioni per arrestare il disgregamento che la minacciava. Di più, riprendendo con nuovi attacchi l'attività contro Durazzo, cerca di tener viva la lotta, mantenere l'agitazione e conservare a se stessa l'iniziativa dell'azione (...). Si può concludere che finora è riuscita nel suo intento, anche se non è giunta ad abbattere il potere di Essad (*pascià*), cosa alla quale mira oggi più che mai (...).

Alla presenza italiana in Albania era favorevole Essad pascià, che sollecitava un intervento massiccio di nostre forze, dicendosi in grado di appoggiarlo con 50.000 armati. Teneva con lui stretti rapporti il capitano Castoldi, recatosi più volte in missione a Durazzo.

Entrata l'Italia in guerra a fianco delle Potenze della Intesa, il nostro Corpo di occupazione ricevette qualche rinforzo, soprattutto di artiglieria; si diede anche inizio a lavori di fortificazione campale.

Nel mese di giugno gravi torbidi furono fomentati, oltre la Vojussa, da agenti austriaci e turchi.

Nuovi e gravi avvenimenti maturavano intanto nei teatri di guerra balcanico e orientale. Nella primavera del 1915 era fallita la spedizione anglo-francese nei Dardanelli (1); la Bulgaria si apprestava ad entrare nel conflitto a fianco degli Imperi centrali e della Turchia; la Serbia, che nell'estate del 1914 aveva vittoriosamente contenuto l'offensiva di Conrad von Hötzenndorf, si trovava ora minacciata da un nuovo attacco, concentrico e combinato, delle armate austriache, germaniche e bulgare.

I resti delle forze che avevano tentato l'impresa dei Dardanelli furono concentrate a Salonico, per soccorrere i serbi in quella che era ormai una evenienza scontata. Fu richiesto il concorso italiano, ma il Presidente del Consiglio on. Salandra oppose un netto rifiuto (2).

In ottobre si scatenò l'offensiva austro-tedesca-bulgara contro la Serbia il cui piccolo, valoroso esercito fu subito minacciato di annientamento. Negli ambienti governativi italiani prese forma l'orientamento, di cui si era fatto tenace sostenitore il ministro

(1) Cfr. in proposito il Cap. VIII.

(2) Vedasi precedente nota 1.

degli esteri barone Sonnino, di intervenire in aiuto ai serbi, non però sul fronte di Salonicco, bensì con una robusta spedizione in Albania, dove si sarebbe potuta garantire una più sicura via di rifornimento alle truppe operanti. Diametralmente opposto era il pensiero del generale Cadorna che, interpellato, rispose in questi termini:

« Mentre rimango favorevole spedizione a Salonicco o altri punti dell'Egeo esprimo mio parere recisamente contrario ad una spedizione attraverso l'Albania, già notificato verbalmente al Presidente del Consiglio Salandra che meco concordava.

Albania presenta terreno difficilissimo e catene montane difficoltose, da superarsi senza strade. Non credo possibile creare in breve tempo strade carrozzabili traverso alte e scoscese montagne argillose che comunque non resisterebbero ad un traino prolungato. Anche quando esistessero e fossero solide quelle strade sarebbero insufficienti per una forte spedizione continuamente esposta alle insidie alle spalle e sui fianchi. Popolazione albanese è infida ma guerriera e maestra nella guerriglia. Perciò la spedizione presenta un permanente pericolo di disastro che, anche se parziale, obbligherebbe, per tutela prestigio, ad altre spedizioni in pura perdita, delle quali è impossibile prevedere l'entità (...). In conclusione io sconsiglio tale spedizione.

Se gli Alleati persistessero ad ingolfarsi in simile ginepraio converrebbe lasciare che corressero l'avventura a loro rischio e pericolo. Quanto a Valona deve bastarci la protezione del golfo ed ho sempre sconsigliato avventurarci oltre (...).

Torno a consigliare il concorso per ora di 25 o 30 mila uomini da tenere costantemente a numero e da sbarcare a Salonicco od altro punto di sbarco dell'Egeo per operare d'accordo con Alleati da quella parte » (3).

Le osservazioni del Capo di Stato Maggiore non ebbero tuttavia eccessivo credito presso i governanti, preoccupati dall'aggravarsi della situazione a seguito di due fatti nuovi: l'intenzione dei greci di occupare il territorio dell'Albania fino ai dintorni di Valona; l'annunziata preparazione di una spedizione francese in quella regione, col pretesto di creare una linea di rifornimento verso la Macedonia.

In una serie di colloqui del Presidente del Consiglio con i ministri degli esteri, della guerra e del tesoro la questione albanese fu oggetto di un riesame approfondito, e si ritenne necessario un intervento in forze nella regione non tanto per fini annessionistici, quanto per evitare che altre Potenze belligeranti o no vi si insediassero, e per assicurare un appoggio all'Esercito serbo che, ormai

(3) Tele 835 RR. in data 20 ottobre 1915.

in rotta, aveva come unica via di scampo la ritirata verso l'Adriatico attraverso appunto l'Albania. Il 14 novembre 1915, ignorando il parere del generale Cadorna, fu deciso l'invio di un consistente Corpo di spedizione oltre Adriatico, costituito da una divisione su due brigate (di cui una M.T.) per il presidio di Valona e dell'entroterra, e da una brigata per l'occupazione di Durazzo. In totale 18 battaglioni, compresi i tre del 10° bersaglieri già sul luogo, oltre artiglierie e aliquote di servizi.

Allo scopo di indebolire il meno possibile lo schieramento dell'Esercito operante sul fronte italiano, a causa della sottrazione di forze destinate al nuovo impiego, fu stabilito di richiamare in patria una brigata dislocata in Tripolitania.

Il 20 novembre il generale Emilio Bertotti fu designato quale comandante del contingente in partenza, che ricevette la denominazione di Corpo speciale italiano in Albania. In pari data, il Comando Supremo ne fissava la composizione come segue:

- un comando di livello divisionale;
- brigata « Savona » (15° e 16° fanteria); brigata « Verona » (85° e 86° fanteria); brigata M.T. (47° e 48° M.T.);
- una sezione di CC.RR.;
- uno squadrone di cavalleria;
- 14 batterie di medio calibro;
- due compagnie genio M.T.; due plotoni per ciascuna delle specialità minatori, telegrafisti, radiotelegrafisti; due sezioni fotoelettriche;
- due reparti someggiati di sanità; due ospedali da campo con 200 posti letto ciascuno;
- due sezioni di sussistenza e due di panettieri, con una squadra T.A.M. (personale di manovalanza per la distribuzione del pane);
- due reparti autocarri;
- magazzino di artiglieria;
- magazzino del genio.

Il Corpo speciale avrebbe dovuto naturalmente inglobare anche le forze già sul posto.

Sempre in data 20 novembre 1915, con fg. 1035 *segreto*, il Capo di Stato Maggiore precisava i compiti del Corpo speciale, attenendosi rigorosamente all'orientamento manifestato dal Governo.

Essi erano:

- garantire all'Italia il possesso delle teste di sbarco di Valona e di Durazzo, escludendo qualsiasi altra occupazione all'interno, salvo effettuare con colonne mobili puntate a breve raggio oltre le postazioni più avanzate, per creare, con tale vigilanza, zone di maggior sicurezza;

- provvedere al rafforzamento delle località occupate;

- non lasciarsi attrarre in operazioni che non rispondessero alle predette esigenze.

Il generale Cadorna teneva anche a sottolineare che il Corpo speciale avrebbe dovuto fare affidamento soltanto sulle forze a sua disposizione, che la situazione ambientale albanese presupponeva la cooperazione di un efficace servizio informazioni e che, stante la possibilità di interruzione dei trasporti marittimi e la carenza di adeguate risorse locali, era necessario creare convenienti scorte sia a Valona che a Durazzo. Il Capo di Stato Maggiore ricordava che le popolazioni del luogo riconoscevano prestigio soprattutto alla forza, per cui era opportuno esercitare un comando energico e fermo nelle decisioni. Nel concludere, il generale Cadorna chiariva che il Corpo speciale si intendeva alle dirette dipendenze del Comando Supremo, che avrebbe di volta in volta impartito le disposizioni del caso.

Il 1° dicembre 1915, alla vigilia della partenza dei reparti, un decreto del Luogotenente del Regno stabiliva che il comandante del Corpo speciale dipendeva esclusivamente dal ministro della guerra, dal quale avrebbe ricevuto gli ordini, ed al quale avrebbe dovuto riferire per ogni e qualsiasi esigenza.

Il Capo di Stato Maggiore, avendo ricevuto copia del decreto dal ministro della guerra, generale Zupelli, rispose a quest'ultimo con tele 1148 G del 4 dicembre, comunicando che ritirava le disposizioni già impartite « lasciando ... alla E.V. di sostituirle con quelle che reputerà del caso stop Mi interessa però ricordare che quali che siano direttive V.E. occorrerà siano in relazione forza attuale corpo spedizione concordata in Consiglio ministri per non sottrarre altri reparti all'Esercito operante ». Contemporaneamente il generale Cadorna informava il comandante del Corpo speciale, che già si trovava in Albania, della nuova dipendenza. Il ministro della guerra a sua volta, con tele *cifrato* 72142 del 7 dicembre 1915 confermava di fatto al generale Bertotti le direttive già chiaramente enunciate dal Capo di Stato Maggiore.

Lo sbarco del Corpo speciale avvenne in pochi giorni. Si verificò un solo grave incidente: il piroscafo *Re Umberto*, il 4 dicembre, appena entrato nella rada di Valona urtò contro una mina fra capo Linguetta e l'isolotto di Saseno, affondando in pochi minuti. Le perdite furono di 3 ufficiali e 64 uomini di truppa, oltre un ingente quantitativo di materiale.

Appena giunto a Valona, il generale Bertotti dovette affrontare vari problemi, due dei quali di primaria e immediata importanza.

Uno era costituito dalla organizzazione difensiva di Valona: lo risolse assicurando alla testa di sbarco un certo respiro, e ripartendo il territorio da presidiare in tre settori: il I, dalla foce della Vojussa fino alla confluenza con la Sushica, fu affidato al 10° bersaglieri; al II, che si estendeva dalla confluenza Vojussa-Sushica fino a Dorza, venne destinato l'85° fanteria; il III, che correva da Dorza fino al mare, passando per m. Kuzesi, Smotkina, m. Kiore, fu assegnato all'86° fanteria.

L'altro problema, non meno delicato, era rappresentato dalla occupazione di Durazzo con una brigata. A Roma, d'accordo anche col ministero della marina, si era previsto il trasferimento della unità da Valona via mare. Ma durante la sua permanenza a Taranto, e nei contatti avuti col comandante dell'Armata navale, il generale Bertotti fu sconsigliato dal ricorrere al trasporto via mare, essendo le coste albanesi troppo insicure.

Gli eventi però incalzavano: l'ambasciatore di Serbia a Roma era intervenuto presso il ministro Sonnino, sollecitando l'invio di forze in Durazzo per assicurare la popolazione e porre termine ad una sobillazione promossa da agenti austro-bulgari. Il generale Bertotti, data l'urgenza e il difetto di ordini precisi, assunse la responsabilità di inviare senza indugio a Durazzo, per via terra, il comando della brigata « Savona » e il 15° fanteria. I reparti mossero il mattino del 4 dicembre; il Capo di Stato Maggiore, informato, disapprovò l'iniziativa, peraltro già in atto, ritenendola troppo pericolosa.

2. - L'OCCUPAZIONE DI DURAZZO

Il generale Cadorna — lo si è già riferito — considerava la spedizione in Albania come una diversione se non proprio inutile quanto meno di scarsa efficacia. Aveva raccomandato, trovando in ciò consenziente il Governo, che fosse in ogni caso evitata qualun-

que penetrazione nell'interno della regione, che avrebbe fatalmente comportato un impegno crescente di truppe e di materiali. A suo parere la marcia su Durazzo costituiva una autentica penetrazione nel territorio albanese, per giunta imprudente in quanto avviata in una zona incontrollata e presumibilmente infestata da bande irregolari ostili all'Italia. Inviò immediatamente al ministro della guerra, generale Zupelli, una nota (4), trasmessa per conoscenza al Presidente del Consiglio, lamentando in toni duri l'accaduto. Dopo avere premesso che sebbene il Corpo speciale dipendesse direttamente dal Ministero della guerra, egli non poteva disinteressarsi delle operazioni in cui sarebbe stato coinvolto, per le inevitabili ripercussioni sullo scacchiere italiano, osservò che il criterio di non avventurarsi nell'interno del paese era stato disinvoltamente ignorato; fece presenti i pericoli della iniziativa, e insistette sul fatto che comunque sarebbe stato impensabile destinare ulteriori forze al Corpo speciale.

Il ministro della guerra, colpito da tali ferme argomentazioni, inviò l'indomani al generale Bertotti un messaggio telegrafico in cui tra l'altro era detto:

« (...) rilevasi tendenza espansione ad operazioni larga scala che non sono negli intendimenti del Governo. E' opportuno ricordare modo ben chiaro che, giusta intendimenti Governo, è primo compito essenziale di codesto Corpo assicurare saldamente possesso Valona; in secondo luogo occupare Durazzo per motivi e finalità prevalentemente politici. Detta occupazione, pertanto, dovrà farsi in modo da evitare sorprese o situazioni difficilmente sostenibili con forza ivi distaccata (...). Comunque sono da evitare in modo assoluto altri nostri interventi all'interno Albania (...) » (5).

Le riserve manifestate dal Capo di Stato Maggiore influirono anche sulla « questione Berat », sorta pochi giorni dopo.

Il Ministero degli esteri informò il Ministero della guerra che, secondo notizie attendibili, la Grecia si accingeva ad occupare Berat, estendendo in tal modo notevolmente la sua presenza nel territorio albanese, nella evidente convinzione che alla fine del conflitto la pace nei Balcani sarebbe stata realizzata sulla base dei fatti compiuti. A parere della nostra diplomazia, andava seriamente considerata la opportunità che l'Italia, a tutela dei suoi

(4) Nota 1152 RR.P. in data 6 dicembre 1915. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 5.

(5) Tele 72142 RR. in data 7 dicembre 1915. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 6.

interessi in quell'area, prevenisse la mossa di Atene impadronendosi di Berat.

Il ministro Zupelli si rivolse prontamente al generale Cadorna:

«E' pervenuto a questo Ministero — trasmesso dal Ministero degli Esteri — l'unito promemoria, nel quale si prospetta la eventualità della occupazione di Berat da parte della Grecia.

Tenuto conto della ristrettezza del tempo si è telegrafato al tenente generale Bertotti, invitandolo a fare i relativi studi locali, e fornire gli elementi di fatto circa le condizioni attuali della viabilità fra Valona e Berat e circa l'entità delle forze occorrenti per il caso si dovesse addivenire alla occupazione di Berat stessa. Frattanto mi tornerà gradito di conoscere l'illuminato giudizio di V. E. dal punto di vista militare, ammesso che ragioni politiche imprescindibili fossero per consigliare l'occupazione od imporla (...)» (6).

Il Capo di Stato Maggiore diede una risposta perfettamente coerente con la visione che egli aveva della impresa d'Albania: l'occupazione di Berat andava scartata perché avrebbe imposto una dispersione delle forze già dislocate oltre Adriatico, forze di cui non era possibile accrescere la consistenza per i motivi più volte illustrati; molto difficile si sarebbe di sicuro presentata la difesa sia della città che delle linee di comunicazione e di rifornimento da Valona. In quanto alla Grecia, sarebbe stato agevole farla desistere dal suo intendimento espansionistico minacciando rappresaglie, come il bombardamento del Pireo e dell'arsenale di Salamina, e la occupazione di qualcuna delle maggiori isole (7).

Informato che il comandante del Corpo speciale si era pronunciato a favore della iniziativa, a patto che gli venissero assegnati un altro reggimento di fanteria, un battaglione alpini, una batteria sommeggiata e due compagnie del genio, il Capo di Stato Maggiore fece un immediato seguito alla nota già trasmessa al Ministro della guerra:

«Ho letto telegramma generale Bertotti et come facilmente prevedo siamo già al principio delle richieste di truppe di cui nessuno può misurare il termine stop Confermo quindi più che mai conclusioni mia lettera numero 1212 (...)» (8).

(6) Nota 7901 R.P. in data 15 dicembre 1915.

(7) Nota 1212 R. in data 16 dicembre 1915. In *Tomo bis*, parte I, documento n. 7.

(8) Tele 1216 R. in data 17 dicembre 1915.

Sulla opportunità, e sui rischi, della occupazione di Berat si intrecciavano quindi i pareri opposti del generale Cadorna e del comandante del Corpo speciale, e le incertezze del generale Zupelli. Il Presidente del Consiglio on. Salandra ritenne doveroso intervenire, facendo il punto sulla delicata questione. Indirizzò al Capo di Stato Maggiore questa comunicazione:

« Il Ministro della guerra mi ha comunicato una nota di V. E. in data 16 corrente nella quale si dà parere contrario alla occupazione di Berat stop Aderendo alle considerazioni di V. E. ed anche perché la situazione è mutata abbiamo rinunciato al proposito di occupare Berat stop Ma è risoluzione irrevocabile di Governo che sia mantenuto in qualunque ipotesi il possesso di Valona stop Difatti lo abbandono di Valona darebbe un colpo fatale al nostro prestigio verso i nemici et verso gli alleati ed anche all'interno stop Ciò premesso et per parare ad ogni eventualità riteniamo indispensabile avere ancora una brigata pronta, non da spedirsi subito a Valona ma da tenersi pronta in luogo d'imbarco donde possa rapidamente raggiungere Valona se questa fosse seriamente minacciata stop Prego perciò vivamente V. E. di volere aderire alle proposte che a tal fine le rivolgerà S. E. il Ministro della guerra » (9).

La marcia su Berat, alla luce di quanto si è riportato, era quindi accantonata. Era invece in corso la puntata su Durazzo.

La situazione politica in questa città era quanto mai convulsa. Essad pascià, accettato dai musulmani come successore del principe di Wied, era il capo riconosciuto dello Stato indipendente d'Albania, grazie soprattutto al prestigio di cui godeva nella regione Tirana - Durazzo, dove risiedeva, e dove svolgeva una attiva propaganda a favore dell'Italia. Tuttavia alcuni suoi precedenti inducevano alla cautela; e inoltre esisteva la necessità di proteggerlo dalle cospirazioni che da qualche tempo ne minavano la autorità. Il Governo italiano ne seguiva attentamente l'azione; in una riunione tenutasi presso il Presidente del Consiglio con l'intervento dei ministri della guerra, della marina e degli esteri, nonché del già designato comandante del Corpo speciale, a quest'ultimo era stato raccomandato « di aiutare Essad pascià con consigli e con mezzi, senza però impegnare truppe lontane dalla base; incitarlo ad organizzare con la sua gente la guerriglia ed aiutarlo validamente in tale opera. Mantenerlo ligio inducendolo, se occorra, ad

(9) Tele s.n. R. in data 18 dicembre 1915.

abbandonare Durazzo, seguendolo ed impedendogli, ad ogni modo, che passi all'avversario » (10).

Il trasferimento delle forze di occupazione di Durazzo, poste agli ordini del comandante della brigata « Savona » generale Guerrini, fu predisposto con avvedutezza dal generale Bertotti. Questi era pratico della regione, dove fra il 1895 e il 1905 aveva svolto diverse missioni; conosceva perfettamente il terreno come pure lo spirito degli abitanti. Esperto dei problemi locali era anche il maggiore Castoldi, capo ufficio informazioni del Corpo speciale, che aveva soggiornato a lungo in Albania prima della guerra con vari compiti, tra cui quello di consigliere del principe di Wied.

Il generale Bertotti, intervenendo presso il Metropolita ortodosso di Valona, ottenne che i rettori di sette conventi che sorgevano, allineati, quasi parallelamente alla direzione di marcia della colonna Guerrini esercitassero una attenta vigilanza verso oriente. Quei conventi erano abitati da sacerdoti ortodossi, uomini tra il missionario e il guerriero, che avevano una fitta rete di relazioni e di informazioni; ubicati su alture, si presentavano come veri e propri fortilizi ai quali le truppe italiane, in ogni evenienza, si sarebbero potute validamente appoggiare. Il generale Bertotti dispose anche la costituzione di una base secondaria a Fieri, per meglio assicurare i rifornimenti ai reparti destinati al presidio di Durazzo. Qui inviò, via mare, un ufficiale pratico dei luoghi, che curasse la costruzione di un ponte sullo Skumbi, a 15 chilometri dalla città, onde permetterne il regolare attraversamento.

La marcia della colonna Guerrini iniziata, come si è detto, il 4 dicembre, si rivelò subito molto dura per le condizioni pessime delle strade: i soldati affondavano nel fango fino al ginocchio. L'indomani fu raggiunta Cift Drizit, sulla Vojussa, nei cui dintorni le truppe si accamparono. Dopo due giorni di sosta la colonna riprese il movimento, superando il corso d'acqua e attendendosi tra Feras e Fierenza.

Si era progredito molto lentamente, non solo per l'accennato stato delle strade, ma anche per motivi di sicurezza e per necessità logistiche. Esigenze di indole politica imponevano però che Durazzo venisse occupata quanto prima, per cui al generale Guerrini giunse l'ordine di procedere con maggiore speditezza.

(10) Cfr. E. BERTOTTI, *La nostra spedizione in Albania (1915-1916)*, Edizioni Unitas, Milano, 1926, p. 21.

Il movimento fu ripreso il 14 sulla direttrice Drizit - Fieri - Libofsha - Babunis - Diviaka - Kawaja - Durazzo.

La marcia si svolse con una certa celerità, anche perché erano venute meno alcune ragioni di cautela, essendo state assoldate bande di albanesi che garantivano la sicurezza dell'itinerario sulla destra. Il pomeriggio del 19 dicembre 1915 il comando della colonna entrò in Durazzo; nei due giorni successivi vi giunsero gli altri reparti, che furono acquartierati in città o accampati nei dintorni.

Nel frattempo, il 18, il generale Bertotti era stato informato dal Governo che la occupazione di Durazzo perdeva, almeno in parte, la sua importanza in quanto contrariamente alle previsioni iniziali l'imbarco dell'Esercito serbo in ritirata sarebbe avvenuto non in quel porto, bensì a San Giovanni di Medua. Allo stesso comandante del Corpo speciale ed al generale Guerrini si demandava comunque la decisione se persistere o meno nel possesso di Durazzo. Qui Essad pascià si adoperava per dimostrare che la situazione politica e militare era preoccupante, stante la minaccia di una possibile occupazione bulgara, e chiedeva che il presidio italiano non solo venisse mantenuto, ma fosse rinforzato con l'invio di tre altri reggimenti di fanteria e di una nave da guerra.

Sia il generale Bertotti da Valona, che il generale Guerrini in Durazzo, giudicavano la situazione abbastanza rassicurante. A loro avviso la brigata « Savona », specie se convenientemente integrata, era più che sufficiente per proteggere il porto e l'entroterra di Durazzo.

Il 21 dicembre il generale Guerrini indirizzò al comandante del Corpo speciale un messaggio telegrafico precisando che l'abbandono di Durazzo avrebbe irreparabilmente indebolito la posizione di Essad; aggiunse che era opportuno inviare, via mare, qualche nuova unità mitraglieri e alcune bocche da fuoco, soprattutto per dare la sensazione che l'Italia intendeva rimanere a Durazzo. Qui intanto affluivano i resti di molti reggimenti serbi; il che lasciava chiaramente intendere che le Armate dei Karageorgević non erano più in grado di opporre una resistenza sulla prevista linea di Elbasan.

Negli ultimi giorni di dicembre e durante il gennaio 1916, il presidio di Durazzo ricevette apprezzabili rinforzi, assumendo questa consistenza:

- Comando della brigata « Savona »;
- 15° reggimento fanteria;
- 16° reggimento fanteria;

- un battaglione dell'86° reggimento fanteria;
- 159° battaglione M.T. su quattro compagnie;
- un plotone cavalleggeri;
- 12 pezzi di artiglieria da 70;
- 14 pezzi di artiglieria da 87/B;
- 4 cannoni da 120/B;
- un plotone genio zappatori M.T.;
- un reparto someggiato di sezione di sanità.

Le truppe erano dislocate tra Durazzo, Sasso Bianco, Siak, alture Vargaj, Arapai, e sullo Skumbi.

3. - IL SALVATAGGIO DELL'ESERCITO SERBO

Nell'autunno del 1915, dopo mesi di accanita resistenza, l'Esercito serbo diede i primi segni di cedimento dinanzi alla nuova, massiccia offensiva delle armate austriache, tedesche e bulgare. Belgrado, sottoposta a violenti bombardamenti di artiglieria che coinvolsero tragicamente anche la popolazione civile, venne occupata il 9 ottobre. Per sottrarsi alla morsa nemica, l'Esercito serbo intraprese il ripiegamento verso sud, per tentare di ricongiungersi con le forze anglo-francesi di Salonico. Queste furono però bloccate dall'avanzata bulgara nel cuore dei Balcani. All'Esercito serbo venne a mancare lo sperato sostegno operativo, e fu pure preclusa irrimediabilmente la linea dei rifornimenti da Salonico: l'unica via di scampo fu allora quella verso la regione albanese.

Più che un ripiegamento fu un esodo di massa, perché ai reparti militari si univa un numero sempre crescente di civili: le reminiscenze delle antiche trasmissioni, sotto l'incalzare delle armate ottomane, oggetto per secoli di canti popolari e di ballate poetiche, si tramutavano in drammatica realtà. Tra la sua gente, condividendone i pericoli e i disagi fisici e morali, era il vecchio re Pietro, che aveva delegato al principe ereditario Alessandro le prerogative monarchiche, tra cui il comando delle forze armate.

L'Esercito serbo, nelle vittoriose operazioni del 1914 e dei primi mesi del 1915, aveva catturato oltre 100.000 prigionieri austriaci; allorché, nell'autunno, fu costretto a ripiegare, ne avviò la maggior parte verso sud. La organizzazione affrettata, l'inclemenza

del tempo, la asprezza del trasferimento compiuto con marce estenuanti su strade difficili, la precarietà della situazione che comportava penuria di viveri e di medicinali, causarono vuoti spaventosi nelle file dei prigionieri e delle scorte. Dei circa 70.000 uomini mossi dalla Serbia, meno della metà raggiunsero l'Albania, dove vennero dislocati tra Elbasan e Lisk. Le Missioni alleate, e il rappresentante del governo serbo a Durazzo, prospettarono tale triste stato di cose, invocando urgenti provvedimenti, tra cui lo sgombero su Valona dei prigionieri, anche perché non era da escludere che bande albanesi, manovrate da agenti austriaci, tentassero di liberarli.

Il Comando italiano adottò senza indugio tutte le misure di carattere sanitario, disciplinare e logistico, e d'intesa con la Marina predispose il piano di imbarco di quella massa d'uomini, con destinazione l'isola dell'Asinara, in Sardegna.

Appena ultimato quel gravoso compito, se ne presentò un altro, non meno impegnativo: lo sgombero di 10.000 reclute serbe, tutti giovani di diciassette-diciotto anni, il cui trasferimento verso la costa adriatica era stato ancor più duro e drammatico, per falcidie di vite umane, di quello stesso dei prigionieri.

Era intanto sorto, col carattere della massima urgenza, un nuovo e grave problema di natura strategica: il rifornimento dell'esercito serbo che ripiegava combattendo. Preclusa, come si è detto, la linea di Salonico, tale rifornimento non poteva avvenire che attraverso l'Albania. Una commissione interalleata insediata a Roma affidò alla Marina italiana il compito di trasportare oltre Adriatico i materiali concentrati a Brindisi. L'operazione comportava difficoltà e rischi: basti pensare che le località di sbarco, San Giovanni di Medua e Durazzo, erano prive di efficienti attrezzature portuali, ed erano poco distanti (la prima soltanto 58 miglia) dalla munitissima base navale austriaca di Cattaro, il che esponeva i convogli agli attacchi di unità subacquee.

Con 148 traversate — di cui 102 compiute da natanti italiani e le rimanenti da mezzi alleati — furono trasportate in Albania circa 30.000 tonnellate di materiali. La protezione di incrociatori e cacciatorpediniere rese pressoché insignificanti, in rapporto alla mole dell'impegno, le perdite: tre piroscafi e due velieri italiani, due piroscafi greci.

Il Comandante in capo della 2ª Squadra navale così riferiva nel suo rapporto in data 31 gennaio 1916, n. 629 RR.:

« (...) Il movimento, veramente considerevole, fu compiuto nonostante la stagione avversa, la vicinanza della base nemica, la continua insidia dei sommergibili, e specialmente le condizioni di Medua e Durazzo che, più che porti, sono centri di piccolo traffico, in spiaggia quasi aperta, senza banchine, senza pontili sufficienti, senza mezzi di sbarco (...) ».

A tali ostacoli tecnici, se ne aggiungevano altri di natura psicologica, denunciati dallo stesso Comando in un precedente rapporto: primo tra tutti la assoluta carenza di collaborazione da parte degli elementi locali, che rendeva problematica perfino la organizzazione dei servizi, pur regolarmente retribuiti, di manovalanza e di custodia dei materiali.

Nel frattempo l'offensiva nemica nell'area balcanica si era rinvigorita, rendendo sempre più precaria la situazione delle truppe serbe.

Lo Stato Maggiore austro-ungarico, che in un primo tempo si era proposto come obiettivo finale la linea del Lovćen — la montagna che si innalza tra Cattaro e Cetinje — aveva ampliato i suoi disegni prevedendo l'invasione dell'intero Montenegro e la occupazione della Albania settentrionale. Attuando il nuovo piano elaborato dal generale Conrad von Hötzendorf, la 3^a Armata austro-ungarica mosse all'attacco il 6 gennaio 1916 con una manovra concentrica sviluppata lungo tre direttrici: da ovest, col gruppo costituito dalle forze della Bosnia-Erzegovina-Dalmazia; da nord con la 62^a divisione; da est con l'VIII Corpo d'Armata.

L'esercito montenegrino non fu in grado di fronteggiare efficacemente l'offensiva nemica: il 10 gennaio gli austriaci avevano già raggiunto il Lovćen e il territorio di Berane; il 13 fecero il loro ingresso in Cetinje. Spintovi dagli eventi, e poiché ben scarse prospettive di successo offrivano i focolai di resistenza ancora in atto nel paese, re Nicola di Montenegro avanzò la richiesta di armistizio, respinta dal Comando supremo nemico, che esigeva la resa incondizionata. Questa fu sottoscritta il 25 gennaio dal Governo montenegrino, che venne però sconfessato da re Nicola, il quale da alcuni giorni si era trasferito a Brindisi.

L'esercito serbo, nel suo ripiegamento, puntò verso i confini dell'Albania procedendo lungo tre itinerari principali:

— a nord, da Ipek per Podgorica-Scutari sarebbe dovuta transitare la maggior parte delle unità, ma di fatto quella via fu seguita dalla sola 1^a Armata, che distrusse o abbandonò quanto non era trasportabile;

— al centro, da Prizren per la valle del Drin bianco che conduce fino a Scutari ed Alessio, si incamminarono le truppe del generale Boyović, il Quartier generale col voivoda Putnik, il presidente del consiglio Pasić col suo seguito, il principe Alessandro col suo Stato Maggiore;

— a sud, da Dibra e Struga per la valle dello Skumbi, si ritirò l'armata Timok.

Rotto il contatto col nemico, i serbi marciarono in un territorio abitato da popolazioni, quelle dell'Albania nord orientale, ad essi tradizionalmente ostili. Numerose bande armate, al comando di ufficiali austriaci pratici del luogo e addestrati alla guerriglia, tallonavano i reparti serbi in ripiegamento. Il 31 dicembre, mentre l'esercito montenegrino resisteva ancora, fra San Giovanni di Medua e Durazzo erano concentrati circa 140.000 uomini, con 55.000 fucili, 179 mitragliatrici e 81 pezzi di artiglieria, 35.000 cavalli e 10.000 capi di bestiame. Solamente il raggruppamento « Krajna » fronteggiava con un certo successo, ad est di Elbasan, la avanzata della 2^a brigata bulgara.

La situazione delle truppe serbe era caotica: si era perso il collegamento tra le varie colonne, e la disciplina si era pericolosamente allentata.

Il generale Cadorna, che seguiva attentamente gli eventi, comunicò che l'unica soluzione era quella di far attestare i reparti serbi ancora efficienti sulla linea dello Skumbi e poi sul Semenì, occupando con la loro destra Berat. In tal modo, disimpegnando le truppe occupanti Valona, e spingendole fino alla Vojussa, sarebbe stato possibile assicurare i rifornimenti ai serbi. Circa l'impiego delle truppe italiane, il Capo di Stato Maggiore ribadiva il concetto che sarebbe stato pericoloso disperderlo eccessivamente lontano da Valona, esponendolo a scacchi che avrebbero leso gravemente il nostro prestigio.

In un primo tempo gli Alleati avevano stabilito di procedere alla riorganizzazione dell'esercito serbo in Albania, ma la minacciosa presenza delle forze nemiche sui confini settentrionali e orientali del paese, e le condizioni di estremo logorio fisico e psichico di quei soldati, li indussero a mutare il progetto iniziale. Accolsero quindi la proposta del Governo serbo di trasferire tutti i reparti a Corfù.

A Roma una missione di ufficiali francesi, capeggiata dal generale Mondésir, prospettò la possibilità di far affluire tutti i serbi a Valona, per trasportarli altrove, riorganizzarli e impiegarli in un

nuovo scacchiere. Nella capitale italiana operava anche una missione inglese, per lo studio tra l'altro della sistemazione delle rotabili che dalle coste albanesi portano allo Skumbi. Esisteva il pericolo che si attuassero iniziative prive di un razionale coordinamento, per cui il ministro degli esteri italiano, barone Sonnino, avanzò la proposta, accettata dagli Alleati, di accentrare tutti gli organismi presso il nostro Ministero della marina, dove già funzionava la commissione internazionale per i rifornimenti alla Serbia.

Il 22 dicembre 1915 il generale Mondésir si recò a Valona ed esaminò col Comandante del Corpo speciale italiano le modalità di sgombero delle truppe serbe dal territorio albanese.

Entrambi gli interlocutori convennero sulla opportunità di evitare una massiccia penetrazione di profughi a Valona, dove si sarebbero potuti verificare turbamenti nell'ordine pubblico. Si stabilì di avviare una buona parte delle truppe serbe a Santi Quaranta da Elbasan, e da Kavaja per la valle del Debeli a Berat, e di lì per Klišura e Tepeleni. Il progetto venne però abbandonato, tenuto conto della lunghezza e della accidentalità del percorso, nonché del pericolo di attacchi ad opera di bande armate albanesi.

Il piano messo a punto prevedeva che una armata serba affluisse a Durazzo, e le altre due raggiungessero Valona. I movimenti sarebbero dovuti avvenire per scaglioni proporzionati alla presenza in rada dei piroscafi, e ciò per evitare inutili e dannosi ingorghi. Tali direttive furono solo in parte rispettate, perché le truppe che resistevano ad Elbasan anticiparono il loro ripiegamento, rendendo sempre più confusa la situazione.

Ai primi di marzo del 1916 la evacuazione dei militari e dei civili serbi era ultimata. Furono trasportati complessivamente 260.895 uomini, 10.153 quadrupedi, 68 pezzi di artiglieria. Destinazioni: Corfù per l'esercito e il Governo; Marsiglia, Biserta, Bastia, Lipari, Ponza e Asinara per civili, prigionieri, infermi, aliquote di truppe.

L'operazione, come si è detto, venne concertata d'intesa con inglesi e francesi, ma il suo peso gravò per la maggior parte sulla nostra Marina. Gli italiani impiegarono 45 piroscafi, che compirono 202 traversate; i francesi 25 navi che fecero 101 viaggi e gli inglesi 11 piroscafi che effettuarono 19 tragitti. La scorta ai convogli fu assicurata da 584 crociere di unità militari italiane; i francesi ne svolsero 340 e gli inglesi 235 (11).

(11) Cfr. AA. Vv., 1915-1918. *L'Italia nella grande guerra*, Capitolo « L'opera della Marina », di M. Gabriele, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1961, p. 210.

Lo sforzo compiuto in quelle circostanze dal nostro Paese ottenne adeguati riconoscimenti.

« La cifra pressoché insignificante delle perdite subite è il miglior attestato per il Comando della flotta italiana »: così si legge nella Relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918 (12).

Il 9 febbraio 1916 il primo ministro serbo, Pasić, inviò al Comandante la 2^a Squadra navale italiana un messaggio in cui tra l'altro era detto: « (...) lo sgombero dei rifugiati serbi dall'Albania essendo terminato, desidero esprimere a V.E. i più sinceri ringraziamenti del Governo reale per il concorso premuroso ed efficace, mercé il quale questo sgombero ha potuto effettuarsi in modo così rapido e soddisfacente ».

4. - LA DIFESA E LO SGOMBERO DI DURAZZO

Era sempre sul tappeto, motivo di gravi contrasti tra le Autorità di Governo e il Comando Supremo, il problema della nostra presenza in Albania, o per meglio dire dell'ampiezza di tale presenza. Era fuor di discussione il possesso di Valona, su cui tutti erano d'accordo; pareri contrastanti esistevano invece sulla eventualità di estendere ulteriormente la occupazione oppure ridurla, e in particolare sulla opportunità di mantenere il possesso di Durazzo, una volta ultimata l'opera di soccorso e di sgombero dell'esercito e dei civili serbi.

La questione era stata esaminata il 3 gennaio 1916 in una riunione tenuta a Palazzo Braschi, cui avevano partecipato diversi ministri e il generale Cadorna. Il Presidente del Consiglio on. Salandra fece presente che in caso di seria minaccia nemica Durazzo doveva essere abbandonata, allo scopo di concentrare l'intero Corpo di spedizione a Valona. Il Capo di Stato Maggiore si disse pienamente d'accordo; di avviso nettamente contrario fu invece il ministro degli esteri Sonnino, che propose anzi una maggiore penetrazione nell'interno dell'Albania.

Una nuova riunione fu convocata per il 22 gennaio. Il generale Cadorna, nell'assicurare la sua presenza, chiese che della seduta venisse redatto un regolare verbale, e anticipò che avrebbe prospettato la assoluta necessità di evacuare Durazzo prima che si manifestasse la pressione nemica. Il Presidente del Consiglio ri-

(12) ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria*, (Relazione austriaca), Vol. IV, p. 58.

spose che una consuetudine radicata escludeva la redazione del processo verbale per conferenze fra un ristretto numero di uomini di governo (13).

Alla riunione, presieduta dall'on. Salandra, parteciparono i ministri Sonnino (Esteri), Zupelli (Guerra), Corsi (Marina), Carcano (Tesoro) e il Capo di Stato Maggiore. L'on. Sonnino, come era da attendersi, si fece sostenitore della necessità di mantenere Durazzo, e di estendere l'occupazione nell'interno dell'Albania. Altrettanto scontata fu la opposizione del generale Cadorna, articolata su questi argomenti: la impresa di Albania, come egli aveva previsto, andava assorbendo un numero sempre crescente di truppe, essendosi passati da 3 battaglioni agli attuali 27, cioè alla forza di un Corpo d'Armata; la nostra permanenza a Durazzo non avrebbe avuto ragione d'essere, dopo ultimato lo sgombero dei serbi; era necessario concentrare tutte le unità a Valona, per assicurare una efficace difesa di quella piazza. Circa poi la opportunità « politica » di ampliare la nostra occupazione, osservò che il possesso temporaneo di un territorio non avrebbe avuto significato alcuno ove non fosse accompagnato dalla vittoria finale; aggiunse che ogni iniziativa politica, in tempo di guerra, non poteva prescindere dal vaglio delle obiettive possibilità militari. Il generale Cadorna concluse il suo intervento con una ferma e decisa dichiarazione: se la sua persona poteva essere di ostacolo all'attuazione degli intendimenti governativi, non c'era che da sostituirlo nella carica, che non teneva affatto a conservare (14).

La seduta fu tolta senza che si fosse raggiunta una uniformità di vedute. Il Capo di Stato Maggiore fece immediato ritorno al suo comando di Udine, dove quattro giorni dopo fu informato delle decisioni adottate dal Governo sull'importante problema. L'on. Salandra gli comunicò che il Consiglio dei ministri aveva deliberato che l'Esercito operante fornisse un'altra divisione, con i servizi accessori, per la difesa di Valona, il cui possesso si doveva mantenere « con ogni sforzo », e lo invitava a provvedere di conseguenza (15).

La risposta del generale Cadorna non si fece attendere. Egli indirizzò il 28 gennaio al primo ministro una lunga nota in cui

(13) Tele s.n. R. in data 20 gennaio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 10.

(14) Cfr. L. CADORNA, *Altre pagine sulla grande guerra*, Mondadori, Milano, 1925, p. 149.

(15) Tele cifrario speciale s.n. in data 26 gennaio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 11.

affrontava tutti gli aspetti, e segnatamente quelli militari, della complessa questione. Si disse d'accordo — come sempre — sulla necessità di conservare Valona, e proprio per tale motivo rinnovò il suggerimento di farvi affluire anche le forze dislocate a Durazzo. In merito a questa testa di sbarco, ribadì la opportunità di evacuarla prima che si manifestasse la ormai imminente pressione nemica, per fronteggiare validamente la quale sarebbero occorse altre tre divisioni. Il generale Cadorna ricordò quindi la amara esperienza delle ultime, disastrose operazioni in Tripolitania, e fece chiaramente intendere che, data la situazione dell'Esercito operante, riusciva difficile e gravoso distogliere dal fronte italiano la divisione richiesta per le esigenze di Albania. In chiusura del suo scritto rivolse severe critiche al Ministro della guerra, per non avere preso la parola durante la riunione del giorno 22, per avere trascurato la organizzazione dei complementi, sì da impedirgli di colmare i rilevanti vuoti di organico di alcune armate, e per avere frapposto sistematici quanto ingiustificabili ritardi all'accoglimento di non poche richieste del Comando Supremo (16).

Giunse in Albania il generale Ferrero, destinato a sostituire il generale Guerrini nel comando del distaccamento di Durazzo. Il 1° febbraio si presentò, a Valona, al Comandante del Corpo speciale, che lo intrattenne a lungo colloquio. Il generale Bertotti gli illustrò la situazione politica e militare di Durazzo, e gli suggerì di occupare saldamente il nodo di Mali Barzes, sì da creare una minaccia sul fianco del nemico per la duplice ipotesi che questo muovesse verso Tirana risalendo l'Ishmi, oppure puntasse su Durazzo per la valle di quel corso d'acqua. Aggiunse che, in caso di evacuazione della città, era preferibile seguire la via di terra, tenuto conto per un verso delle difficoltà di imbarco, e per l'altro della possibilità che incontro alle colonne in marcia muovessero, in appoggio, reparti provenienti da Valona. Sugerì infine al generale Ferrero di raggiungere la destinazione per via terra, eseguendo in tal modo una ricognizione dell'itinerario, utile per ogni evenienza. Avendo però il Ministro della guerra sollecitato lo scambio delle consegne, il generale Ferrero si imbarcò l'indomani su un mezzo navale e nello stesso giorno raggiunse Durazzo. Qui conferì immediatamente col generale Guerrini, che avvicen-

(16) Nota s.n. RR.P. in data 28 gennaio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 12.

dava, col ministro Aliotti e con Essad pascià; prese contatto con i comandanti delle unità alle sue dipendenze; fece il punto sullo sgombero dei profughi serbi presenti nella zona, sui mezzi a disposizione, sul quadro politico. Si pose immediatamente al lavoro adottando i provvedimenti di maggiore urgenza per il risanamento dei campi di raccolta dei serbi, e per accelerare l'imbarco di questi ultimi; attuò un più idoneo schieramento delle truppe ritirando i distaccamenti che si trovavano sullo Skumbi ed a Kavaja; fece impiantare ed ampliare i sistemi di collegamento fra le varie unità. Il generale Ferrero curò pure il rafforzamento del servizio di informazioni, inviando a Ishmi, Priska, Tirana ed Elbasan drappelli misti, composti da militari che avevano una buona conoscenza della lingua locale, e da persone di piena fiducia di Essad pascià, tutti forniti dei mezzi necessari all'adempimento del compito ad essi affidato, che era quello di segnalare notizie certe sulle forze nemiche più avanzate. Istituì, contemporaneamente, posti di corrispondenza intermedi con drappelli a piedi o a cavallo, a seconda delle distanze.

Il ministro della guerra Zupelli aveva intanto trasmesso al generale Bertotti — comunicandole per conoscenza al Capo di Stato Maggiore (17) — le « Direttive circa Durazzo », elaborate d'intesa col Presidente del Consiglio e col ministro degli esteri.

Nel documento si ricordava preliminarmente che l'occupazione di Durazzo era stata determinata da ragioni e scopi prevalentemente politici (rifornimento e sgombero dei Serbi, e successivamente anche dei Montenegrini; appoggio alla autonomia albanese nell'opera di Essad pascià) e che dovevasi in ogni caso evitare il crearsi di una situazione difficilmente controllabile con le forze distaccate nella zona. Si ribadiva quindi il concetto enunciato nel telegramma inviato al generale Bertotti il 27 gennaio 1916, n. 7844, nel senso che « a Durazzo si debba rimanere solo fino a quando detta località non sia fatta segno a serie minacce, cui le nostre forze non possano fare fronte ». Le direttive prescrivevano:

— predisporre, con cura e riservatezza, lo sgombero ordinato, da effettuare per via terra o via mare a seconda delle circostanze;

— non richiedere la collaborazione dei reparti serbi e montenegrini, a meno che la situazione non lo suggerisse;

(17) Nota 1002 RR.P. in data 30 gennaio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 13.

— aiutare Essad pascià nella organizzazione della guerriglia; assicurarsi della sua fedeltà all'Italia ed impedirne con ogni mezzo il passaggio al nemico;

— valutare la reale entità della minaccia avversaria, perché l'abbandono di Durazzo risultasse essere pienamente giustificato dalle circostanze;

— il comandante del Corpo speciale era libero di scegliere, per lo sgombero, fra la via di terra e quella di mare prendendo accordi, per la seconda soluzione, con il Comando dell'Armata navale;

— ove fosse insorta la necessità di una sollecita evacuazione via mare, il Comandante del distaccamento di Durazzo era autorizzato a comunicare direttamente col Comando dell'Armata navale.

In un saggio su quegli avvenimenti si leggono le considerazioni che si ritiene opportuno riportare:

« Tali istruzioni erano pertinenti e rispondevano alla situazione generale, tanto più che erano dirette al generale Bertotti, che doveva mutarle in *ordini* (...). È, peraltro, da rilevare che proprio a causa della prevalenza delle *finalità politiche* era discutibile che la valutazione del *quando* la situazione consigliasse il ritiro del distaccamento venisse lasciata al comandante del Corpo di spedizione e, principalmente, si può osservare che delle due finalità il conseguimento dell'una (l'evacuazione dei serbi e dei montenegrini) era commisurabile con esattezza, ma quello dell'altra (l'appoggio alla autonomia albanese) come poteva essere apprezzato dal generale Bertotti o, peggio ancora, dal generale Ferrero? E se questo secondo scopo doveva intendersi limitato alle cure nei confronti di Essad pascià, tanto valeva regolare l'abbandono di Durazzo sul termine dello sgombero dei serbi » (18).

Il 4 febbraio il comandante del Corpo speciale comunicò al generale Ferrero quelle istruzioni, invitandolo a formulare proposte in merito all'accertamento delle condizioni al cui verificarsi il Governo subordinava, tassativamente, l'abbandono di Durazzo, e confermandogli la libertà di decisione circa la via da seguire in tale eventualità. Nella sua risposta il generale Ferrero dimostrò di volere scartare aprioristicamente il ritiro del distaccamento per via terra, ritenuta invece la più idonea dal comandante del Corpo spe-

(18) Cfr. M. MONTANARI, *Le truppe italiane in Albania. Anni 1914-1920 e 1939*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1978, p. 58.

ziale. Questi pretese dei chiarimenti, e il generale Ferrero replicò inviandogli anche un piano per la evacuazione via terra, peraltro limitato a poche e generiche predisposizioni.

Grazie alle misure adottate, lo sgombero dei profughi serbi da Durazzo fu condotto a termine nel giro di pochi giorni: il 9 febbraio era già ultimato. Il primo degli scopi che avevano motivato la occupazione di quella testa di sbarco era stato raggiunto.

La situazione di Durazzo si faceva intanto critica. Le comunicazioni telefoniche con la valle dell'Ishmi erano state sabotate; alcuni posti avanzati di informazione erano stati assaliti e ricacciati dalla popolazione del luogo; infine, fatto più preoccupante, si segnalavano spostamenti verso sud di ingenti forze nemiche.

Lo Stato Maggiore austro-ungarico, al corrente dell'addensamento di truppe serbe attorno a Durazzo, aveva dato ordine al comandante della 3^a Armata, generale von Kövess, di puntare decisamente in quella direzione. Un gruppo di manovra composto dalle brigate 210^a e 211^a landsturm, 14^a e 20^a da montagna, e da bande albanesi, ebbe il compito di operare per Kruja, Tirana e Kavaja, avvolgendo Durazzo da est e da sud.

Il generale Ferrero fece intensificare la vigilanza su tutto il fronte. Il 9 febbraio ordinò al comandante del 15° fanteria di assicurarsi personalmente delle possibilità di resistenza sul tratto Juba-Suksi, ed al comandante del 16° di sistemarsi saldamente sulle alture di Bodinak, spingendo un distaccamento in cresta ai Mali Barzes e Sesi. Ad entrambi ordinò di effettuare ricognizioni lontane dalla linea.

Da un colloquio avuto con Essad pascià, il comandante della « Savona » acquisì la convinzione di non poter fare assegnamento alcuno su un valido concorso operativo del capo albanese: questi, dopo avere affermato per lungo tempo di essere in grado di armare 50.000 uomini, ammetteva ora di poter contare soltanto su 200 - 300 seguaci.

Gli austriaci avevano intanto occupato Kruja l'8 febbraio e Tirana il 9. La sera dell'11 reparti nemici appoggiati da bande locali, attraversato a nuoto l'Arzen, sorpresero le unità della « Savona » che presidiavano Juba. Nella notte sul 12, due compagnie del 15° fanteria, accorse da Siak, ricacciarono però gli occupanti rafforzandosi sulla posizione riconquistata. Giungeva nel frattempo la notizia che truppe bulgare, penetrate in Albania, si dirigevano verso Elbasan; Durazzo era praticamente bloccata per la via di terra.

Il nemico, portatosi in forze su tutte le alture sovrastanti la riva destra dell'Arzen, fra Malkoc, Mali Barzes e q. 324, batteva con le sue artiglierie le nostre posizioni sui rilievi di Siak.

Il generale Cadorna, che non mancava di prestare la sua attenzione agli avvenimenti di Albania, così annotò in un suo appunto autografo datato 13 febbraio 1916:

« Gli austriaci hanno occupato tutta la linea dell'Ishmi, dal castello omonimo presso la Foce a Tirana, spingendo avanguardie sulla cresta delle alture fra Ishmi ed Arzen, a Mali Barzes (18 km in linea d'aria da Durazzo). Sono appoggiati da 6.000 comitagi albanesi, e sono accolti con favore dalla popolazione che, dopo l'allontanamento dei serbi, ha ripreso atteggiamento turco-austrofilo, ostile anche ad Essad, il quale dichiara di non poter contare che su due o trecento soldati fedeli. Il terreno, insolitamente asciutto, è favorevole ad una avanzata nemica ».

L'indomani, con telegramma n. 1498, il Capo di Stato Maggiore fece presente al ministro Zupelli: *« Situazione Durazzo est divenuta assai compromessa et potrà divenire irrimediabile qualora non provvedasi senza indugio ritiro presidio »*.

Il console italiano a Durazzo, Piacentini, aveva prospettato al suo Ministero la situazione, con particolare riguardo alla perdita di prestigio, e di seguito, di Essad pascià. Aggiungeva che il comandante della occupazione non considerava però pregiudicata la possibilità di una valida resistenza militare, concludendo: *« Ritengo tuttavia, e il generale Ferrero conviene meco in massima, (...) che specialmente in vista dell'avanzata bulgara oltre Elbasan, necessità di imbarcare nostre truppe non potrà essere che questione di tempo »*.

L'on. Sonnino inviò questa risposta, che il console Piacentini ritenne doveroso di portare a immediata conoscenza del generale Ferrero:

« Dal telegramma di V.S. mi sembra di rilevare una tendenza ad una partenza da Durazzo con prevalente preoccupazione che essa risulti spontanea e prestabilita. Pur riconoscendo che in proposito ogni altra considerazione deve cedere alle ragioni militari, e che non conviene impegnarsi a fondo per Durazzo, debbo osservare a V.S., per sua norma, che dal punto di vista politico, sia per le ripercussioni dell'avvenimento in Italia sia per la nostra futura posizione in Albania, occorre non precipitare lo sgombrò e non dare la impressione che noi abbandoniamo Durazzo senza tentare di opporre seria resistenza anche fin dove questa appaia possibile senza compromettere la salvezza dell'intero presidio » (19).

(19) Tele 17 RR. in data 13 febbraio 1916.

Un testo, occorre sottolinearlo, che sembrava fatto per creare seri imbarazzi a chi, come il generale Ferrero, era investito della responsabilità di assumere, occorrendo, una grave decisione.

Ad una richiesta pervenutagli dal generale Bertotti di operare sul fianco dell'avversario in valle d'Ishmi, il comandante della « Savona » aveva motivatamente replicato che, con le truppe a sua disposizione, non gli era possibile attuare una iniziativa del genere. Egli aveva però curato un ulteriore rafforzamento delle posizioni fra Pieskza e Sasso Bianco, dove il nemico andava rivelando una aggressività sempre maggiore.

Nella tarda serata del 14 febbraio il Comandante in capo dell'Armata navale, Duca degli Abruzzi, comunicò al generale Ferrero che, nella stagione in corso, era impensabile « *subordinare alla volontà del nemico le operazioni di sgombero* », e pertanto non si doveva più indugiare nell'effettuare le medesime, ove ciò fosse ritenuto in massima conveniente.

Quell'autorevole avvertimento non poteva essere ignorato dal comandante delle forze di Durazzo, anche alla luce della crescente pressione austriaca, dell'avanzata bulgara, e del fatto che era caduta nel nulla la prospettiva, a lungo ventilata, di ricevere un apprezzabile aiuto militare da parte di Essad pascià, il quale anzi sollecitava in quei giorni la disponibilità di un mezzo per abbandonare Durazzo col suo ormai esiguo seguito. Credendo di essere in linea con le direttive del Governo — soprattutto dopo l'avvenuto ordinato esodo dei serbi — il generale Ferrero richiese al Comando navale di Taranto l'invio dei trasporti e delle scorte occorrenti per l'imbarco delle sue truppe, trasmettendo copia della comunicazione al Ministero della guerra, al Capo di Stato Maggiore, ed al generale Bertotti (20).

Quest'ultimo non fu però d'accordo su quella decisione, e inviò al generale Ferrero un telegramma in data 14 febbraio 1916, che fu possibile decifrare soltanto il giorno successivo dopo la sua ripetizione, in cui, ritenendo a suo avviso infondata la gravità della minaccia sia austriaca che bulgara, richiamava le note istruzioni del Governo sulla eventualità dell'abbandono di Durazzo, ed altresì le norme enunciate nel n. 60 del Regolamento del servizio in guerra, riflettenti il comando delle fortezze (21). Egli formalmente

(20) Tele 104 RR. in data 14 febbraio 1916.

(21) L'art. 60 del Regolamento del servizio in guerra testualmente disponeva: « Il comandante di una fortezza ha l'obbligo preciso di prolungare

diffidava il generale Ferrero dal considerare l'arrivo in rada dei mezzi della Marina come superiore, implicita autorizzazione ad effettuare lo sgombero di Durazzo.

Il tono aspro di tale replica, che coinvolgeva il tema dell'onore militare, indusse il generale Ferrero a rispondere prontamente: « (...) *se notizie Ministero et codesto comando risultano più sicure est mio desiderio attenermi servizio in guerra* » (22).

Avendo deciso di resistere sul posto, il comandante di Durazzo rimandò indietro, scarichi, i piroscafi che il mattino del 16 erano giunti in rada per imbarcare le truppe. Fecero rientro alle loro basi pure le unità militari che incrociavano al largo per le operazioni di scorta, essendo pericolosa la permanenza in quelle acque.

Previa intesa del Ministro della guerra con quello degli esteri, e col comandante del Corpo speciale, il 20 febbraio fu fatto partire da Durazzo per l'Italia Essad pascià, divenuto personaggio piuttosto scomodo per lo sviluppo della politica italiana in Albania. Sotto la stessa data il ministro Zupelli comunicava quanto segue al generale Bertotti:

« (...) Come occupazione Durazzo fu essenzialmente determinata da esigenze sgombero serbi et appoggio Governo Essad, così nostra partenza sarebbe opportunamente spiegata da ultimato compito per serbi e per allontanamento Essad et suo Governo. Comunque lasciassi Vossignoria dare generale Ferrero quelle ulteriori istruzioni che crederà opportune visto atteggiamento così mutevole di Essad e della situazione ambiente (...) » (23).

la resistenza della fortezza il più a lungo possibile, procurando di attrarre a sé la maggior possibile quantità di forze nemiche e di infliggere loro la più grande somma possibile di danni. Il suo compito è, dunque, anche di natura morale: esaltare le energie del presidio e, specialmente, della popolazione. Ma, ove quelle energie si deprimano, è suo obbligo preciso reprimere senza esitazione ogni primo indizio di sovvertimenti tendenti a premere sulle sue decisioni; non rifuggendo, ove occorra, dal dare la dimostrazione reale che, ben più efficace della azione del nemico, può essere quella repressiva del presidio stesso.

A lui, personalmente ed unicamente, spetta la responsabilità sia delle operazioni militari sia di qualunque disposizione che venga attuata. Egli può sentire i pareri di qualunque autorità, dipendente o no, ma non può valersi di tali pareri per giustificare qualsiasi propria determinazione.

Quando il comandante di una fortezza costiera sia un ufficiale di marina, l'esecuzione delle operazioni di guerra terrestre deve da lui essere affidata al più elevato ufficiale combattente dell'esercito, presente nella fortezza ».

(22) Tele 105 RR. in data 15 febbraio 1916.

(23) Tele 16246 RR. in data 20 febbraio 1916.

In pratica si dava carta bianca al generale Bertotti sul delicato problema dell'eventuale abbandono di Durazzo. Qui si era intanto verificato un fatto grave, che aveva compromesso il potenziale difensivo delle truppe del presidio. Si era diffusa tra i soldati una forma acuta di gastroenterite, costringendo a sgomberarne ben 800; a sostituirli era stato inviato d'urgenza, da Valona, il I battaglione dell'86° fanteria.

Nel frattempo il generale Sorsich, comandante delle forze austriache che dovevano investire la piazza, aveva predisposto l'attacco decisivo, fissandone l'inizio per il 23 febbraio. In un ordine del giorno diramato ai suoi reparti egli prospettava come *disperata* la situazione degli italiani, e concludeva affermando che *con una vittoria anche le attuali sofferenze in Albania sarebbero giunte presumibilmente al loro termine* (24). In previsione del balzo finale egli aveva rafforzato la occupazione di fronte a Sjak, a oriente di Bodinak e sulle alture intorno alla q. 285 di Vergaj, ed aveva ammassato truppe e comitagi nei pressi di Kavaja.

Il 18 si manifestarono alcune scaramucce di fronte a Sjak, dove le nostre posizioni erano saldamente tenute dal 16° fanteria. Il 19 il nemico riuscì ad impadronirsi di un nostro presidio avanzato ad est di quella località. Il 21, Juba venne bombardata incessantemente dalle artiglierie austriache. Erano le prime avvisaglie dell'imminente attacco dell'avversario.

Durante la giornata del 22 la situazione si venne delineando sempre più critica per le nostre truppe. Il nemico era segnalato in forze di fronte alla linea fra Pieskza e Sasso Bianco, dove le sue artiglierie battevano senza soste le nostre posizioni.

Il dispositivo italiano seguiva il corso dell'Arzen dalla foce fino a Kar (settore nord), si spingeva per diversi chilometri nell'interno formando un saliente che si appoggiava alle alture di Baraz Sjak e Terzije (settore centrale), e puntava verso il mare lungo l'allineamento Pieskza - Vargaj - Sasso Bianco (settore sud), I reparti, alla vigilia dell'attacco nemico, erano così schierati:

— *in prima linea:*

- . nel settore nord: I/15° fanteria, con tre compagnie dislocate a Juba, Dusku, Suksi;
- . nel settore centrale: comando del 16° fanteria con due battaglioni, un gruppo someggiato di pezzi da 70 da montagna (in posizione sulle alture di Sjak), un plo-

(24) ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA, *op. cit.*, p. 57.

tone del genio sul ponte di Sjak, una sezione da 87 B e una sezione da 120 presso lo stesso ponte, il II/16° fanteria a disposizione del comandante le truppe;

- nel settore sud: comando del 15° fanteria con due battaglioni, una sezione someggiata da 70 da montagna, una compagnia del I/15°, un plotone del 159° battaglione M.T.;

— *in seconda linea:*

- un plotone del 16° fanteria e 30 gendarmi di Essad pascià a Portes e Pala;
- 8 pezzi da 87 B fra Sinavlas e Pieskza;
- a Rastbul il 159° battaglione M.T. (meno il plotone distaccato a Sasso Bianco), drappelli di uomini come ausiliari alle batterie da 87 B e da 120, una sezione da 120 in posizione fronte ad est;
- il battaglione dell'86° fanteria giunto da Valona in marcia verso Arapaj;
- a ovest di Rastbul il reparto someggiato della sezione di sanità;
- in Durazzo una compagnia M.T., il reparto di sussistenza, l'ospedaletto da campo, un plotone cavalleggeri;

— Comando delle truppe: in Durazzo.

Gli apprestamenti difensivi del settore nord potevano anche apparire estremamente esigui in rapporto alla estensione. Esisteva però, a protezione di Durazzo, un ostacolo naturale: la zona paludosa che da Pala giungeva fino all'altezza della città.

Il nemico contrapponeva, da nord a sud: una aliquota della 210^a brigata landsturm, agli ordini del ten. col. Jurisevich sul basso Arzen, il gruppo Krammer (quattro battaglioni e due batterie) e la 211^a brigata landsturm al centro, a cavallo della rotabile Tirana-Durazzo; la 20^a brigata landsturm da montagna, il distaccamento Zloch (due battaglioni) e la banda albanese del capitano Hässler all'ala sinistra.

Verso l'1.30 del 23 febbraio gli austriaci assalirono con 200 uomini lo sperone di Pieskza, ma vennero respinti dalla 9^a compagnia del 15° fanteria. Per alcune ore non si manifestò alcun avvenimento di rilievo.

Fu alle 6 che il nemico diede inizio alla preparazione di artiglieria, arrecando gravi danni ai nostri trinceramenti. Protette dal tiro dei loro pezzi, le fanterie avversarie mossero all'attacco alle

7.30 su tutto il fronte. A nord, in zona Juba, gli austriaci furono in un primo tempo arrestati, ma poi riuscirono a guadagnare l'Arzen ed a guadagnare progressivamente terreno, pur tenacemente contrastati dai nostri reparti. Nel settore sud la pressione avversaria fu ancor più accentuata. Dopo due ore di accaniti combattimenti all'altezza di Vargaj il II/15° fanteria era praticamente annientato; il I/86°, accorso in suo appoggio, poté contenere l'avanzata nemica solo fino alle 14. Contemporaneamente venivano travolti i reparti schierati a difesa di Sasso Bianco, ridotti a pochi uomini e rimasti privi del comandante e di tutti i subalterni per le gravi perdite subite: i superstiti ripiegarono verso il ponte sulla laguna, abbandonando i pezzi dopo averli resi inservibili.

Resistevano con successo le truppe italiane del settore centrale, che però a causa del cedimento delle due ali del fronte rischiavano di rimanere accerchiate. Il generale Ferrero, non appena si avvide del pericolo, impartì queste disposizioni al comandante del 16° fanteria:

« L'estrema destra nostra ripiega. Sgomberi Sjak. Dia mano al traino 87 et 120 avviandoli a Durazzo stop Avverta I/15° ripieghi con una compagnia su Portes e due compagnie sopra Sinovlas stop V.S. si porti a Car Rastbul et attacchi fianco nemico qualora esso avanzasse su Durazzo stop In caso contrario attenda ivi miei ordini ».

In ottemperanza, il 16° fanteria abbandonò il saliente e si portò sulla riva sinistra dell'Arzen, facendo saltare il ponte stradale e sganciandosi in tal modo dal nemico. Il movimento era avvenuto col massimo ordine, per scaglioni di compagnia.

Nella notte il comandante delle truppe fece effettuare un ulteriore arretramento della linea, nella lingua di terra fra Pala e Durazzo, al riparo della laguna.

Nella tarda serata il generale Ferrero telegrafò al Comando dell'Armata navale, richiedendo i piroscafi e i mezzi di scorta per lo sgombero dei reparti; ne informò il generale Bertotti che questa volta non avanzò obiezioni. Il ministro Zupelli, appresa la decisione del generale Ferrero, ne discusse immediatamente col Presidente del Consiglio e alle 23 telegrafò: « *Vista situazione Governo intende che Durazzo venga sollecitamente sgomberata appena giunte navi* » (25).

Il 24 gli austriaci cercarono a più riprese un guado attraverso la laguna, impiegando nuclei di nuotatori e gruppi di bufali. Ten-

(25) Tele 17476 RR. in data 23 febbraio 1916.

tarono anche di forzare il ponte di Durazzo, semidistrutto dal nostro genio, ma furono costretti a desistere dal fuoco di interdizione di due incrociatori e quattro cacciatorpediniere italiani presenti nella rada. Allora incominciarono a battere col tiro delle artiglierie di medio calibro la zona del porto, sconvolgendo le predisposizioni per l'imbarco ordinate dal generale Ferrero. Per ovviare alle conseguenze del fuoco nemico, che si sarebbe sicuramente protratto senza interruzione, sul pontile del porto venne eretto un riparo utilizzando i sacchi di farina giacenti in dogana. Allo scopo di rendere più celeri le operazioni dell'imbarco, furono costruiti, nel giro di poche ore, due pontili sussidiari di fortuna, defilati al tiro avversario.

Nella notte sul 25 febbraio il II/15° fanteria, distaccato a Pala, ripiegò fino a Portes incalzato dal nemico. Per l'intera giornata la situazione non registrò mutamenti: i pezzi delle nostre navi ribattevano efficacemente il fuoco dell'avversario, proteggendo l'afflusso dei piroscafi. Nella tarda nottata furono imbarcati 1.300 feriti e malati, la colonia italiana e il battaglione M.T.. Alle 7 dell'indomani ebbe inizio l'imbarco del grosso delle truppe, reso difficile anche dalle condizioni del mare. Alle 19 rimanevano da imbarcarsi soltanto le due compagnie che presidiavano Portes e il ponte sulla laguna. Gli artificieri abbatterono la stazione R.T., resero inservibili i pezzi, diedero alle fiamme due polveriere e i magazzini di sussistenza. Ultimo si imbarcò il generale Ferrero con gli uomini del suo comando. Alle 23.30 un razzo diede il segnale di partenza del convoglio, mentre l'incendio divampava per tutta la città.

Le perdite italiane nelle operazioni di Durazzo ammontarono a 840 uomini dell'Esercito e 5 della Marina. Eccone un dettagliato riepilogo:

Reparti	Morti		Feriti		Dispersi (*)		Totale	
	Uff.	Truppa	Uff.	Truppa	Uff.	Truppa	Uff.	Truppa
15° fanteria	—	9	4	36	16	538	20	583
16° fanteria	—	2	1	40	2	142	3	184
I/86° fanteria	—	—	—	3	—	7	—	10
159° btg. M.T.	—	—	—	3	—	—	—	3
Artiglieria	—	4	—	12	1	—	1	16
Genio	—	—	—	—	1	19	1	19
Marina	—	1	—	4	—	—	—	5
Totale	—	16	5	98	20	706	25	820

(*) Si trattò, per la quasi totalità, di caduti dei quali non furono recuperati i corpi.

Furono abbandonati, dopo essere stati resi inservibili o privati dell'otturatore: quattro cannoni da 120, due da 76 antiaerei della Marina, quattordici pezzi da 87 B, e 10.000 fucili antiquati appartenenti a Essad pascià. Vennero abbattuti circa 900 quadrupedi. La popolazione sottrasse all'incendio appiccato ai magazzini di sussistenza una parte dei viveri che vi erano custoditi.

Da parte austriaca si ammisero queste perdite: 73 morti, di cui 4 ufficiali e 10 albanesi, circa 300 feriti, 50 dispersi.

L'abbandono di Durazzo, soprattutto per la forma convulsa con cui venne eseguito, suscitò la impressione di una dura sconfitta italiana, e come tale fu prospettato dalla propaganda austriaca. Il nostro prestigio in Albania ne risultò profondamente scosso.

Il Capo di Stato Maggiore aveva indirizzato il 23 febbraio una lettera personale al generale Brusati, primo aiutante di campo del Re, invitandolo a informare personalmente Vittorio Emanuele III del pericolo che derivava dalla ormai ingiustificata permanenza delle nostre truppe a Durazzo (26). Due giorni dopo, mentre le operazioni di imbarco stavano per avere inizio, il generale Cadorna inviò una dura nota al comandante del Corpo speciale, addebitandogli la responsabilità « *di qualunque insuccesso che si producesse a Durazzo* » (27).

Anche la Commissione di inchiesta per le spese di guerra, nella « Relazione generale sull'impresa di Albania » indicò nel generale Bertotti il maggiore responsabile dello scacco di Durazzo. Nel documento si legge:

« Il generale Ferrero aveva dovuto rinunciare al proposto sgombrò in seguito ad un telegramma del generale Bertotti che, facendo persino menzione delle sanzioni penali a carico del comandante di una fortezza che non fa di tutto per difenderla, fu interpretato come l'ordine di resistere ad ogni costo. Per modo che, quando tre giorni dopo l'autorizzazione di abbandonare Durazzo fu data, lo sgombrò avvenne sotto il tiro delle artiglierie austriache, con mare tempestoso, e cagionò perdite enormi di viveri, di munizioni e di quadrupedi. Lo storico di questi avvenimenti non potrà non riconoscere che tutto ciò avvenne per deficienza dei comandi superiori, e perché si vollero raggiungere finalità politiche di carattere internazionale con l'uso di mezzi sproporzionati » (28).

(26) Lettera s.n. P. in data 23 febbraio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 14.

(27) Fg. 1579 RR.P. in data 25 febbraio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 15.

(28) Cfr. Commissione Parlamentare di inchiesta sulle spese di guerra. Impresa di Albania, paragrafo « L'azione militare ». In Tomo *bis*, parte I, documento n. 78.

Il generale Bertotti respinse, nella sua opera sulla spedizione in Albania pubblicata nel 1926, tali addebiti. E' tuttavia innegabile che, almeno nel tenore della formulazione, il più volte ricordato telegramma con cui contestò la decisione del generale Ferrero di abbandonare tempestivamente e ordinatamente Durazzo, conteneva un grave errore se non altro di natura psicologica. Nel trasmettere al Comando Supremo, pochi giorni dopo le operazioni di sgombero, la relazione del generale Ferrero, egli la accompagnò con osservazioni critiche molto severe, attribuendo al comandante della brigata « Savona » colpe e imprevidenze di ordine sia tattico che organizzativo nell'adempimento del compito affidatogli.

Nella Relazione austriaca è detto: « *Non è da stupirsi che gli ambienti romani, consci della loro responsabilità, abbiano cercato di mascherare quell'insuccesso di carattere essenzialmente politico con la frase "gloriosa evacuazione di Durazzo"* ». Il documento enuncia la stessa tesi illustrata nella Relazione della Commissione di inchiesta italiana circa l'errore di avere voluto « *ottenere scopi di importanza internazionale con mezzi insufficienti* » (29).

Gli avvenimenti di Durazzo crearono, come era prevedibile, una forte tensione nei vertici politici e militari italiani. Il generale Cadorna indirizzò al Presidente del Consiglio Salandra una lettera in cui accusava apertamente il ministro della guerra di inefficienza e di scarsa collaborazione, aggiungendo che ne riteneva incompatibile la permanenza nell'alto incarico governativo, essendo scaduto di prestigio e di autorità. Concludeva invitando l'on. Salandra, nel caso in cui non si fosse proceduto alla sostituzione del ministro della guerra, ad ottenergli dal Re l'esonero dalla carica di Capo di Stato Maggiore (30).

Il Presidente del Consiglio rispose di essere rimasto dolorosamente colpito dall'esito della impresa di Durazzo; senza entrare nel merito delle considerazioni del generale, gli fece presente di non poter accettare *da chicchessia* suggerimenti sulle proposte da avanzare al Sovrano in merito alla nomina o revoca di ministri; assicurò che comunque avrebbe sottoposto alla attenzione del Re la lettera ricevuta (31).

(29) ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA, *op. cit.*, p. 62.

(30) Nota 1590 RR.P. in data 28 febbraio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 16.

(31) Nota 849 RR.P. in data 29 febbraio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 17.

Il Capo di Stato Maggiore replicò rassegnando formalmente le dimissioni dal suo incarico, dimissioni che vennero però respinte.

Su proposta del Consiglio dei ministri, caldeggiata dallo stesso on. Salandra, il Re firmò il 28 febbraio 1916 il decreto col quale si ripristinava nelle mani del Capo di Stato Maggiore la unità di comando dell'intero esercito, estendendola alle truppe di Albania.

Nella nota (32) con cui si dava notizia al generale Cadorna del nuovo provvedimento, veniva sottolineato che:

— restavano riservate al Governo le direttive politiche della guerra;

— nei casi in cui i problemi militari avessero attinenza con la politica internazionale, si doveva procedere d'intesa col Governo;

— il possesso di Valona corrispondeva, nella valutazione del Governo, ad un interesse nazionale irrinunciabile, per cui occorreva predisporre la difesa con tutti i mezzi.

Il Capo di Stato Maggiore accusò ricevuta della nota, non mancando di porre in evidenza, in merito alla difesa di Valona, che probabilmente avrebbe chiesto al Governo nuovi mezzi, per provvedere a quella esigenza senza però indebolire lo schieramento alla frontiera nazionale (33).

Il generale Zupelli, ritenendo insostenibile la sua posizione, si dimise da ministro della guerra. In Senato illustrò i motivi che lo avevano indotto a quel passo: evitare che permanessero divergenze fra il Comando Supremo e il Ministero; desiderio, espresso fin dai primi giorni di guerra, di partecipare attivamente alle operazioni sul fronte, obbedendo al suo animo di irredento — nativo di Capodistria, voleva lottare per la liberazione della sua terra — e di vecchio combattente, distintosi nella campagna di Libia.

Nell'incarico ministeriale gli subentrò il generale Paolo Morrone.

(32) Nota 850 RR. in data 29 febbraio 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 19.

(33) Nota 1609 RR.P. in data 2 marzo 1916. In Tomo *bis*, parte I, documento n. 21.

CAPITOLO III

SI CONSOLIDA L'OCCUPAZIONE

I. - IL CAMPO TRINCERATO DI VALONA

Gli Austriaci si dimostrarono paghi della conquista di Durazzo, e lasciarono in Albania solamente il XIX Corpo d'Armata, comandato dal generale Trollmann, trasferendo sul fronte italiano le altre Unità che avevano partecipato alla recente operazione.

Il XIX Corpo, che aveva il suo Quartier generale a Scutari, era costituito dalla 63^a divisione (210^a brigata ad Alessio e 211^a a Kruja) e dalla 47^a divisione (14^a brigata da montagna fra Tirana ed Elbasan e 20^a pure da montagna a Durazzo). Il suo compito era, almeno all'inizio, essenzialmente difensivo: doveva assicurare il possesso dell'Albania settentrionale, attestando i reparti più avanzati sulla linea dello Skumbi, ed affidando alle formazioni albanesi del capitano von Ghilardi il controllo del territorio fra quel fiume e la Vojussa, e l'aggancio delle forze italiane concentrate a Valona. Dando carta bianca alle bande irregolari, gli austriaci vollero evitare che i pur alleati bulgari, giunti con le loro avanguardie fino a Berat, si spingessero ulteriormente verso l'Adriatico, precostituendosi diritti che il governo di Vienna considerava impensabili.

La dislocazione in profondità delle truppe austriache, motivata da esigenze logistiche, trasse in errore il Comando del Corpo speciale italiano. Questo comunicò il 1° marzo 1916 al Comando Supremo ed al Ministero della Guerra che contro Valona muovevano da nord due corpi d'armata austriaci preceduti da numerose formazioni albanesi, e da est truppe bulgare.

Negli ambienti governativi di Roma era intanto tornato alla ribalta il problema di quante forze destinare in Albania, partendo sempre dalla premessa irrinunciabile di mantenere Valona ad ogni costo. Si ebbero consultazioni ed un fitto scambio di corrispondenza fra il Comando Supremo, la Presidenza del Consiglio ed i Ministeri della Guerra e della Marina.

Il generale Cadorna espose il suo punto di vista con la crudezza ed il senso di responsabilità che gli erano abituali. Egli indirizzò

in data 2 marzo 1916 al Presidente del Consiglio on. Salandra la nota n. 1609 *riservatissima personale* (riportata estesamente nel Tomo bis, parte I, documento n. 21). Disse di comprendere perfettamente la necessità che le direttive politiche della guerra fossero di competenza del Governo, ma ricordò la coesistenza di un'altra necessità: quella che tali direttive politiche fossero tali da potersi tradurre militarmente in atto, proporzionando il fine ai mezzi, secondo « un assioma che non si può violare senza incorrere in disastri del genere di quello avvenuto a Durazzo ». Il Capo di Stato Maggiore sottolineava quindi come fosse impossibile, per scarsità di artiglierie pesanti, assicurare congiuntamente la difesa del fronte nazionale e quella, ad oltranza, di Valona, e concludeva la sua nota illustrando gli ordini che si accingeva ad impartire, nello stesso giorno, al Comandante del Corpo speciale, e che in sintesi erano: difendere la linea della Vojussa, estesa oltre cento chilometri, con truppe mobili; in caso di attacco condotto da forze nemiche soverchianti, resistere sulle alture che cingono ad est la baia di Valona, e quindi sistemarvi una salda linea di difesa, avente lo sviluppo di trenta chilometri circa; effettuare con piccoli distaccamenti qualche puntata nell'interno al solo fine di creare oltre la linea avanzata una zona di sicurezza, escludendo però ogni occupazione stabile di altre località. Era, quello, un concetto cui il generale Cadorna rimase sempre fedele, pur ascoltando le proposte che gli pervennero dai Comandi subordinati in merito al dettaglio organizzativo.

Poiché nel frattempo il Ministero della Marina gli aveva fatto presente la « necessità suprema » della Armata navale di disporre del porto di Valona, il Capo di Stato Maggiore rispose il 3 marzo, con telegramma *cifrato* n. 1620, in questi termini:

« Impossibile inviare Valona altri mezzi senza compromettere difesa frontiera terrestre Paese. Qualora Valona abbia importanza marittima prospettata da V.E. provveda R. Marina numero necessario batterie medio calibro da postare sul contrafforte ad oriente baia dove, secondo mie direttive, devesi concentrare difesa principale. Se R. Marina non è in grado di provvedere, urge disporre [per eventualità] sgombrare totale truppe, onde evitare disastro sotto pressione nemica, come accadde Durazzo. Prego comunicare presente telegramma a S.E. Presidente Consiglio in relazione mia lettera sull'argomento numero 1609 ieri direttagli. Prego favorirmi urgente risposta sua decisione ».

L'indomani 4 marzo, il Capo di Stato Maggiore si rivolse ancora (con la nota n. 1623, *riservatissima personale*) all'on. Salandra, puntualizzando la scarsa disponibilità di artiglieria pesante, ed esprimendo l'avviso che, ove si fosse rivelata fondata la notizia pervenuta dal Comando del Corpo speciale, secondo cui ingenti forze austriache e bulgare erano già in marcia su Valona, si sarebbe dovuta prendere in seria considerazione, e senza indugio alcuno, la eventualità di abbandonare la nostra testa di sbarco in Albania.

Il Presidente del Consiglio rispose prontamente che lo sgombero di Valona era da escludersi nel modo più assoluto; perché poi avessero fine i contrasti che sulla nostra presenza oltre Adriatico si manifestavano ai più alti livelli di responsabilità, si fece iniziatore di un immediato incontro fra i ministri maggiormente interessati ed il generale Cadorna, essendo « indispensabile raggiungere una uniformità di vedute ».

La situazione venne esaminata in un clima meno teso, essendo nel frattempo emerso che la paventata minaccia nemica su Valona era stata il frutto di errate informazioni. Furono assunte, concordemente, decisioni di un triplice ordine.

Anzitutto fu preso atto delle direttive che il Capo di Stato Maggiore aveva già trasmesso al generale Bertotti.

Fu quindi stabilito di aumentare la consistenza delle truppe d'Albania, portandole al livello di Corpo d'Armata (XVI). Al comando della grande Unità venne designato il generale Settimio Piacentini, con Capo di Stato Maggiore il colonnello Guglielmotti, comandante dell'artiglieria il generale Novelli e del genio il maggiore Giuliano, intendente il ten. colonnello Bollati. Facevano parte del XVI Corpo d'Armata:

— 38^a *Divisione*, generale Bandini, composta dalle brigate « Savona » (15° e 16° fanteria) e « Puglie » (71° e 72° fanteria), da tre reparti mitragliatrici speciali, dal 1° rgpt. misto artiglieria, da una compagnia del genio e servizi;

— 43^a *Divisione*, generale Farisoglio, formata dalle brigate « Marche » (55° e 56° fanteria) e « Arno » (213° e 214° fanteria), da tre reparti mitragliatrici speciali, dal 2° e 3° rgpt. misto artiglieria, da una compagnia del genio e servizi;

— 44^a *Divisione*, generale Bertotti, composta dalle brigate « Verona » (85° e 86° fanteria) e « Tanaro » (203° e 204° fanteria), da tre reparti mitragliatrici speciali, dal 4° rgpt. misto artiglieria, da una compagnia del genio e servizi;

— *unità alle dirette dipendenze del Comando di C.A.*: 10° rgt. bersaglieri, rgt. Cavalleggeri Lodi (15°), squadrone sardo, quattro reggimenti M.T., 5° rgpt. misto artiglieria, 75° gruppo d'assedio, sette compagnie del genio delle varie specialità, 13ª squadriglia aviazione, tre Sezioni CC.RR.: di C.A., interna, esterna;

— *servizi*: due ospedali da campo, sei ospedaletti da campo, magazzino avanzato materiale sanitario; magazzino avanzato artiglieria; cinque sezioni fotoelettriche del genio, parco genio, magazzino avanzato genio; una sezione sussistenza, magazzino avanzato viveri, magazzino avanzato vestiario ed equipaggiamento, sezione panettieri, parco buoi; reparto automobilistico, squadra treno ausiliario militare; ufficio postale n. 1.

Nei due mesi successivi furono destinati in Albania i reggimenti Cavalleggeri Palermo (30°) e Catania (22°) ed il 15° rgt. M.T..

Il terzo problema affrontato concerneva l'assetto da conferire alla sistemazione difensiva, ed i rapporti da tenere con l'ambiente, e segnatamente con i maggioranti del luogo. Il generale Cadorna riferì che il generale Bertotti gli aveva fatto pervenire una memoria ben motivata sulla opportunità tecnico-operativa di non gravitare con la difesa ad oltranza sul contrafforte ad est di Valona, perché parzialmente controllato dalle alture di Malakastira, e quella politica di non dare in alcun modo agli Albanesi la sensazione di un nostro ulteriore ripiegamento. Aggiunse che avrebbe approfondito il primo tema, di natura operativa; in merito al secondo suggerì che il Governo, con un comunicato stampa ufficiale, desse risalto alla destinazione oltre Adriatico di un comandante di Corpo d'Armata con forze adeguate al suo grado, e ciò perché restasse acquisito nella opinione pubblica internazionale ed in quella albanese (ancora disorientata e fatta bersaglio di pressanti azioni di propaganda da più parti) il fermo proposito dell'Italia di non rinunciare a Valona. Il suo consiglio venne accolto.

Rientrato ad Udine, il generale Cadorna dettò il 5 marzo al ten. colonnello Mola (che era stato latore della menzionata memoria del generale Bertotti) una nota da consegnare al generale Piacentini, che stava per assumere la responsabilità del settore di Albania. Nel documento erano enunciati quattro quesiti ai quali il comandante del XVI Corpo d'Armata avrebbe dovuto rispondere al più presto, dopo essersi peraltro formato un concetto esatto della situazione. Ne riportiamo il testo fedele:

« 1 - quale è la linea di difesa che, secondo lui, va tenuta ad ogni costo se attaccati da forze superiori nelle circostanze contingenti (di tempo, di lavori esistenti e di nuove forze inviate);

2 - quante forze nostre si richiedono per difenderla dai soli austriaci, tenuto conto della potenzialità logistica delle strade provenienti da nord;

3 - quante forze nostre si richiedono se attaccati contemporaneamente da nord dagli austriaci, e da est dai bulgari, tenuto conto della potenzialità logistica come sopra, e non solo della viabilità attuale, ma anche della viabilità a cui si può condurre la zona nello spazio di due o tre mesi;

4 - il parere venga espresso liberamente, senza sentirsi legato dalle direttive precedenti (*non essendo io rigido ed ammettendo anche di poterle cambiare*) ».

In calce al foglio consegnato al generale Piacentini a Valona, il ten. colonnello Mola annotò: « Le parole sottolineate non mi sono state dettate, ma soggiunte da S.E. stesso a chiarimento delle altre ».

Il 14 marzo, con telegramma *cifrato* 1681, il Capo di Stato Maggiore sollecitò la risposta ai quesiti predetti, con particolare riguardo alla indicazione della linea più idonea alla difesa, ed agli intendimenti in merito alla dislocazione, sulla medesima, delle truppe e delle artiglierie di medio calibro.

Il generale Piacentini diede un primo riscontro il 15 marzo, con telegramma *cifrato* 3009, facendo riserva di trasmettere un dettagliato rapporto. Egli intanto anticipava questo parere:

— come linea principale di difesa era opportuno assumere quella della Vojussa, che avendo un regime fluviale intenso praticamente nell'intero suo corso ed in ogni stagione, ed essendo dominata dalle alture che si ergono ad occidente, costituiva un ostacolo formidabile la cui rinunzia avrebbe pregiudicato seriamente la sicurezza di Valona;

— la linea anzidetta poteva essere tenuta con forze non eccessive, mentre il suo abbandono, e quello dei lavori campali ivi già effettuati, avrebbe prodotto una crisi pericolosa;

— la linea della Sushica, da assumere come posizione di difesa secondaria, era breve, debole, priva di una adeguata profondità, e veniva a cadere sul mare e in un tratto paludoso;

— le forze nemiche, secondo le notizie di cui si disponeva, potevano assommare a tre corpi d'armata, tra austriaci e bulgari, e la direzione di attacco più probabile era quella da est, per la direttrice Berat - Klisura - Tepeleni;

— a tali forze si poteva opporre una difesa manovrata con quattro divisioni di fanteria, due reggimenti bersaglieri, due di cavalleria, oltre ad alcune batterie campali e di medio calibro.

Come si scorge, l'orientamento del generale Piacentini innoveva sensibilmente rispetto al concetto del Capo di Stato Maggiore, e presupponeva un aumento di unità assolutamente inaccettabile da parte dello stesso generale Cadorna.

Quella risposta provocò la richiesta di taluni chiarimenti da parte del Comando Supremo, che in data 18 marzo, con telegramma *cifrato* 1708 invitava il generale Piacentini:

- ad indicare il numero delle batterie ancora occorrenti;
- a comunicare se ed in quale misura il nemico avrebbe potuto contare sul concorso di bande armate locali;
- a precisare, avendo riguardo alla difficoltà di una nostra difesa manovrata stante la estensione della linea, se:
 - . nella ipotesi di un attacco nemico con le forze accennate, preceduto da una intensa azione di bande armate sull'intero fronte della Vojussa, o con rottura del medesimo solo in qualche tratto, potesse effettuarsi un ripiegamento ordinato sulla linea retrostante esercitandovi una resistenza ad oltranza, o dovesse prevedersi lo sgombero di Valona;
 - . nella eventualità invece che il nemico non riuscisse a rompere il nostro fronte si potesse, con i mezzi già disponibili e con quelli ulteriormente richiesti, prolungare la difesa per il tempo necessario all'afflusso di rinforzi.

Il 22 marzo - con telegramma *cifrato* 3404 - il generale Piacentini rispondeva ai nuovi quesiti. Per quel che concerneva le bocche da fuoco, chiedeva due batterie obici da 149, tre batterie da 75, un gruppo da montagna su quattro batterie, in aggiunta ovviamente a quelle già assegnate.

A suo avviso, le bande armate che avrebbero potuto collaborare col nemico avevano questa consistenza: 10.000 uomini quelle albanesi, altrettanti quelle epirote (peraltro ancora in via di costituzione). La situazione logistica era però tale da farne prevedere l'impiego a non breve scadenza.

In merito agli altri argomenti, il generale Piacentini testualmente riferiva:

« (...) *Quarto stop* Nostra difesa manovrata trova indubbiamente ostacolo nella grande estensione fronte non così nell'asprezza terreno tutto percorribile lungo sinistra Vojussa fino Dorza et nemmeno nella mancanza strade attesa stagione molto inoltrata et asciutta et febbrili lavori stradali in corso *stop Quinto stop* Per rispondere quesito concernente ipotesi attacco nemico fatto con tre corpi d'armata preceduti da bande che riesca rompere in un punto nostra fronte debbo distinguere due casi *stop* Che attacco avvenga prima di avere sistemato linea Vojussa ossia prima fine maggio nel qual caso non potrei garantire ordinato ripiegamento su linea retrostante *stop* Che attacco si verifichi dopo detta epoca nel qual caso posso rispondere affermativamente *stop Sesto stop* Sulla seconda linea non ritengo possa esercitarsi difesa oltranza perché troppo addossata baia et perché dovrebbe farsi con truppe già scosse *stop (...) Settimo stop* Se nemico anche con forze superiori tre corpi d'armata preceduti da bande non riesce in primo tempo sfondare linea Vojussa ritengo che con forze indicate mio telegramma precedente possa prolungarsi difesa fino arrivo rinforzi *stop* ».

Il comandante del XVI Corpo d'Armata concludeva il suo messaggio osservando che comunque la situazione non si presentava, almeno per il momento, preoccupante e rinnovava la richiesta di invio delle forze aggiuntive per costituire una quarta divisione. Trasmise quindi al Comando Supremo un documento, intitolato « Campo trincerato di Valona », in cui esponeva più analiticamente il parere già anticipato. Egli contemplava la opportunità di organizzare due linee principali di difesa:

— quella della Vojussa, che dalla foce si snodava lungo il corso del fiume fino a Dorza, e quindi puntava verso la costa per Maja Lops, monte Kundrenica, Smotkina, Brataj, monte Kjore, passo Logora; si estendeva per oltre cento chilometri ma, stante la presenza di molti ostacoli naturali, richiedeva una difesa continua solo per cinquanta;

— quella della Sushica, che consisteva nella corda dell'arco convesso disegnato dall'andamento della precedente con la quale aveva in comune le due estremità; si sviluppava per sessanta chilometri circa, ma esigeva una difesa continua per non più di trenta, da Mifoli al Kuzesi.

Confrontando le due linee indipendentemente dal calcolo delle forze occorrenti per presidiarle, la più vantaggiosa si rivelava, senza ombra di dubbio, quella della Vojussa, che possedeva queste caratteristiche favorevoli:

— aveva in ogni punto una profondità sufficiente a mantenere Valona fuori gittata delle artiglierie avversarie di medio calibro;

— assicurava il dominio tattico delle zone da cui il nemico avrebbe potuto sferrare il suo attacco, e segnatamente della conca di Busmaci, che si apriva a sud - ovest di Malakastra, alla confluenza della Sushica con la Vojussa;

— era naturalmente protetta, per un buon tratto, dal corso del fiume, difficilmente attraversabile;

— offriva spazio, nel suo interno, a manovra sia di arresto che di rigetto, specialmente nella zona fra Mifoli ed il Kuzesi non eccessivamente accidentata.

Il Capo di Stato Maggiore, pur riconoscendo la validità, in astratto, delle tesi illustrate dal generale Piacentini, fu irremovibile nel proposito di non destinare nuove truppe oltre Adriatico. Per lui il problema si concretizzava, e si esauriva, nel possesso di Valona, che dal punto di vista militare corrispondeva alla esigenza manifestata dal Comando della Armata navale, e sotto il profilo politico offriva in ogni caso al Governo la premessa alla azione di influenza che intendeva svolgere nell'area balcanica. A quest'ultimo riguardo il generale Cadorna giudicava — non a torto — essere determinante la presenza in armi in Albania, poco rilevando la estensione effettiva della occupazione.

Da Londra, dove si trovava per consultazioni col collega britannico, egli telegrafò, il 28 marzo, al comandante del XVI Corpo d'Armata escludendo la assegnazione di nuove forze, se non per contenere un eventuale, poderoso attacco nemico. Aggiunse che non essendo le unità già sul posto in grado di assicurare la tenuta della linea della Vojussa, si doveva organizzare senza indugio la difesa sulla linea meno avanzata. Il messaggio si chiudeva con queste parole: « Circostanze diranno poi se su linea arretrata dovrà farsi resistenza oltranza o limitarsi proteggere sgombro stop Ritengo che tenuto conto caratteristica guerra odierna linea arretrata nonostante difetti rilevati da V.E. sia suscettibile difesa oltranza ».

A quella comunicazione, che aveva di per sé l'impronta di una direttiva inderogabile, il generale Cadorna fece seguito inviando in Albania, nei primi giorni di aprile, il Sottocapo di Stato Maggiore generale Porro, col compito di individuare sul posto la sistemazione difensiva più idonea in rapporto alle forze già ivi disponibili, e di cui — tenne a precisarlo ulteriormente — era da escludere un aumento.

Il generale Porro procedette ad un ragionato esame della situazione, vagliando pure le varie alternative prospettategli dal comandante del XVI Corpo d'Armata. Stabili, infine, che la difesa del campo trincerato di Valona venisse attuata su due linee, rispettivamente organizzate secondo i criteri e per gli scopi che riassumiamo:

1. *Linea della Vojussa*, intesa come linea di combattimento su cui contrastare il più a lungo possibile la pressione del nemico, battendo anche le zone defilate sulla quale lo stesso avrebbe presumibilmente radunato forze e mezzi per l'attacco; prevedere la azione di arresto più energica in corrispondenza del tratto più debole della linea arretrata, e cioè all'altezza della media valle Sushica; adottare tutte le misure per garantire un tempestivo e ordinato ripiegamento — in caso di necessità — delle fanterie e delle artiglierie, tracciando strade, costruendo ponti e predestinandovi le unità di trasporto;

2. *Linea della Sushica*, da considerare come linea di resistenza, basata su questi fattori: opere di difesa continua da Mifoli a Kriomero; elementi di sorveglianza nelle trincee già costruite sulla bassa Vojussa e nei rilievi fra Maja Sturos e l'alto Dukati; saldo presidio dei passi di Shingjerkit e del Logora; concorso di fuoco delle navi da guerra ai due estremi del dispositivo, e cioè presso la foce della Vojussa e verso il vallone di Dukati.

Come si riscontra negli atti d'archivio dell'Ufficio Storico dello SME, e negli studi da questo promossi, durante il 1916 la difesa del campo trincerato di Valona venne acquistando una robustezza notevole. Organizzato secondo i criteri fissati dal generale Porro, si articolava in due distinti sistemi:

A) *posizione di combattimento*, avanzata, che era suddivisa in tre linee:

— la prima, detta delle piccole e grandi guardie, contava su due o più ordini di trinceramenti che seguivano il corso della Vojussa dalla foce fino a Lopsi, sulle pendici dell'omonimo sperone. Le trincee, per uomini in piedi, erano in buona parte in cal-

cestruzzo, o rafforzate con blindamenti da campagna; comunicavano mediante camminamenti coperti, a loro volta collegati alla linea retrostante; di fronte era disteso un reticolato pressoché continuo, integrato da bocche di lupo, abbattute, lacci giapponesi;

— la seconda, dei rincalzi, si snodava pur essa su diversi ordini di trinceramenti, e veniva a costituire, di fatto, il raddoppio di quella più avanzata;

— la terza era formata da una serie di caposaldi situati sulle dorsali (i meglio guerniti sorgevano a Trevlazeri, Armani, Karbonara, Regepsi, Kuzesi, Tartarit e Maja Lops).

Il triplice ordine accennato seguiva la parte nord e nord-est della linea, mentre nel tratto meridionale gli apprestamenti richiesero un impegno minore, essendo la difesa connaturata nella asprezza del terreno. Si diede una buona consistenza al caposaldo di Kundrevica; furono sbarrati l'accesso alla valle della Sushica ed il passo di Shingjerkit; un gruppo di opere campali proteggeva il valico di Logora e si estendeva fino al mare.

Innanzitutto la linea della Vojussa si prestava ad una resistenza ad oltranza, comportando però quell'aumento di truppe e di artiglierie che il generale Cadorna ritenne di non poter distogliere dal fronte nazionale. Nella logica di questo presupposto, il Capo di Stato Maggiore ebbe a sottolineare ancora, e fermamente, che quella linea aveva il solo scopo di ritardare una eventuale avanzata del nemico, logorandone lo slancio iniziale: criticò pertanto come dispersiva la impostazione dei lavori di fortificazione ivi realizzati o in corso;

B) *posizione di resistenza*, o della Sushica, che si allacciava a quella di combattimento nei caposaldi di Trevlazeri a nord, e del passo di Shingjerkit a sud. Nella parte centrale, la più delicata perché a ridosso di Valona, il generale Piacentini predispose la difesa interamente nella zona collinosa da Ciaf Skraparit a Kanina, in modo da costringere il nemico attaccante ad attraversare allo scoperto la piana nella quale scorre la Sushica. Furono create tre linee:

— degli avamposti, lungo le pendici estreme delle alture;

— della difesa principale, costituita da una serie di punti di appoggio che dovevano rappresentare altrettanti centri di resistenza (Ciaf Skraparit, Ciaf Lekatunit, Ciaf Bestroves, Ciaf Kociut, Ciaf Babizes, Longia, Messovun, Kemb, Kanina);

— delle riserve e dei servizi, con predisposizione e assestamento degli itinerari logistici più idonei.

Fin dal 24 marzo il comandante del XVI Corpo d'Armata — con fg. n. 3478 *riservatissimo* — aveva impartito le direttive sui compiti e sullo schieramento delle unità dipendenti.

Alla 38^a Divisione aveva assegnato il settore nord della linea della Vojussa, dalla foce alla confluenza con la Sushica; alla 43^a Divisione aveva affidato il settore est della stessa linea, dalla confluenza accennata fino a Dorza inclusa; al tratto da Dorza alle pendici di Maja Lops, considerato come sottosettore, aveva destinato la 44^a Divisione, incaricata inoltre di sorvegliare la linea di demarcazione italo-greca, da Maja Lops al mare (concordata dai Governi di Roma e di Atene nel 1915) con caposaldi e con punti di osservazione situati sulle creste montane.

Ricevute dal generale Porro le nuove direttive, che rispondevano agli orientamenti illustrati, il generale Piacentini dispose che i comandi di artiglieria e del genio provvedessero con la massima urgenza alla sistemazione della linea di resistenza.

Furono condotti a termine lavori veramente notevoli. Vennero costruiti oltre 500 chilometri di strade, comportanti per la natura accidentata del terreno numerose opere d'arte, al fine di assicurare i collegamenti ed i rifornimenti nell'interno del campo trincerato, dove inizialmente esisteva la sola rotabile da Valona a Mifoli.

2. - OPERAZIONI A BREVE RAGGIO

Da parte austro-ungarica era stato, almeno per il momento, accantonato il disegno di puntare su Valona. Il Comando nemico si era limitato a spingere fino ad Elbasan la 14^a brigata di montagna, ed attivare con distaccamenti esploranti il collegamento con le bande locali che si trovavano sulla Vojussa.

Cura principale delle autorità militari absburgiche fu la organizzazione dei territori occupati. Il 29 aprile 1916 fu proclamata nella Albania settentrionale e centrale la *Besa*, cioè la pace generale. Gli austro-ungarici vollero dare la sensazione che l'Albania fosse non già una regione occupata, bensì un paese amico liberato: quindi lasciarono la amministrazione ad elementi locali, affiancati però da loro esperti. Fu avviata la costituzione della milizia nazionale, aperta in un primo tempo ad arruolamenti volontari, ma con la previsione di una futura leva obbligatoria. Con in-

genti quantitativi di derrate fatte giungere dall'Impero si evitarono alla popolazione i disagi della incombente carestia. E' stato giustamente osservato che quella attività lasciò tracce durevoli in Albania, anche perché era stata preceduta da una intelligente politica di penetrazione avviata da diversi anni.

Per quel che concerneva la presenza contrapposta in quei territori, l'Austria-Ungheria si trovava in condizioni, almeno iniziali, di netto vantaggio nei riguardi dell'Italia: nel nord e nel centro dell'Albania non esistevano differenze etniche e linguistiche; inoltre i problemi politici vi avevano una presa piuttosto debole. Il clero delle tribù cattoliche dei Malissori, gente molto combattiva, era filoabsburgico perché tradizionalmente educato a Vienna; per i musulmani l'Austria, in quanto alleata dell'Impero ottomano, combatteva a favore dell'Islam; ed infine l'Austria era in guerra contro la Serbia, odiata dagli albanesi.

Per meglio accattivarsi il favore e la fiducia della popolazione del luogo, il Comando austro-ungarico fece di più: pose alla testa delle bande armate l'albanese Ahmed bey Mati, in sostituzione del quasi mitico von Ghilardi. Quel provvedimento ebbe però ripercussioni negative, per non dire catastrofiche, non avendo il nuovo capo l'ascendente del predecessore: si registrarono ammutinamenti e diserzioni, che costrinsero gli austro-ungarici a sciogliere numerose formazioni e adottare severe misure punitive. Di conseguenza la 14^a brigata di montagna fu spostata fin sulle rive della Vojussa, con la previsione che in caso di attacco italiano si sarebbe ritirata sulla linea dello Skumbi, e qui esercitare una resistenza ad oltranza.

Alla fine di maggio il XIX Corpo d'Armata nemico non era più in grado di assolvere validamente il compito inizialmente assegnatogli, che era quello di proteggere il fianco destro delle forze tedesche e bulgare operanti in Macedonia con obiettivo Salonico. Ai vertici del governo di Vienna esisteva poi una radicale divergenza di vedute fra Comando Supremo e Ministero degli esteri. Il generale Conrad von Hötzendorff era favorevole ad una campagna di conquista che permettesse all'Impero di annessere l'Albania, ad eccezione di Valona e Durazzo da concedere rispettivamente a Grecia e Bulgaria se partecipanti all'impresa; non concepiva invece un impegno rivolto esclusivamente a realizzare l'indipendenza dell'Albania. Il ministro degli esteri von Burian mirava per contro alla costituzione di una Albania autonoma formalmente, ma di fatto soggetta al controllo di Vienna; per tale motivo non prevedeva rinunzie territoriali a favore di greci e bulgari. Fu

ciò che indusse il Governo di Sofia a disporre il ritiro delle sue truppe dalla regione, ritiro che venne effettuato nel mese di aprile.

Da allora non solo sfumò la minaccia di un attacco nemico contro Valona, ma si creò anche negli opposti schieramenti un vuoto di circa cento chilometri, dal gomito della Vojussa fino alla regione dei laghi, aperto ad una non difficile occupazione italiana.

Il generale Cadorna non ritenne di dovere approfittare della pur favorevole circostanza. L'estendere l'occupazione ben poco avrebbe significato sia nel quadro strategico del conflitto, sia nel contesto del disegno politico del nostro Governo. D'altra parte si avvertivano i chiari segni di una imminente offensiva nemica nel Trentino (gli austriaci infatti andavano ammassando truppe nel Tirolo); il Capo di Stato Maggiore giudicò inammissibile mantenere immobilizzati 48 battaglioni in un settore secondario e per giunta tranquillo.

Il 26 aprile il generale Cadorna ordinò il rimpatrio della 44^a Divisione, comandata dal generale Bertotti, e costituita dalle brigate « Verona » e « Puglie » (quest'ultima già della 38^a Divisione), e da due gruppi di artiglieria. Furono trattenuti *pro tempore* in Albania un battaglione di ciascuna delle brigate in partenza, ed i servizi. A rimpiazzare quelle forze furono destinati tre battaglioni M.T. per la prosecuzione dei lavori di fortificazione già intrapresi, ed il reggimento Cavalleggeri Catania (22°) per incursioni oltre la linea avanzata. Fu diffusa la voce, per trarre in inganno il nemico e tranquillizzare l'ambiente locale, che in Italia erano in approntamento due nuove divisioni da inviare in Albania.

Il Presidente del Consiglio on.le Salandra ed il Ministro della guerra generale Morrone manifestarono la loro perplessità sulla riduzione delle forze disposta dal Capo di Stato Maggiore, che ne spiegò i giustificati motivi. Non solo: nella stessa data del 7 maggio, ponendo in evidenza l'atteggiamento ostile manifestato dalle autorità greche nei confronti dell'Italia, il generale Cadorna suggerì talune misure « di avvertimento » da adottare.

Il 23 maggio 1916, con telegramma 20239 *segreto*, il Comando Supremo ordinò l'immediato rimpatrio dall'Albania dei due battaglioni ivi trattenuti e di una divisione completa di artiglierie e servizi.

Fra il 31 maggio e l'8 giugno presero imbarco a Valona per l'Italia i due citati battaglioni e la 43^a Divisione — generale Farioglio — formata dalle brigate « Arno » e « Marche », dal 4° rgpt. artiglieria e servizi.

In conseguenza, pur restando immutata la ripartizione settoriale del fronte, variò la dislocazione delle forze, in rapporto alle ridotte disponibilità. Ne presentiamo lo schieramento:

— *settore nord:*

- . 38^a Divisione, comprendente
- . brigata « Savona » (15° e 16° fanteria);
- . 47° rgt. fanteria M.T.;
- . tre reparti speciali mitragliatrici;
- . 1° rgpt. misto artiglieria su tre gruppi, compreso quello della Marina;
- . 2° rgpt. misto artiglieria su tre gruppi;
- . una compagnia del genio;
- . servizi;

— *settore est:*

- . 203° e 204° (meno un battaglione) fanteria « Tanaro », 10° rgt. bersaglieri, 48° rgt. fanteria M.T.;
- . quattro reparti speciali mitragliatrici;
- . 3° rgpt. misto artiglieria su tre gruppi;
- . 6° rgpt. misto artiglieria su due gruppi e una batteria;
- . 7° rgpt. misto artiglieria su due gruppi;
- . servizi;

— *settore sud:*

- . comando e III/204° fanteria « Tanaro », 38° rgt. fanteria M.T.;
- . un gruppo, su due squadroni, del reggimento Cavalleggeri Catania (22°);
- . due reparti speciali mitragliatrici;
- . un raggruppamento misto di artiglieria su due gruppi e due batterie;
- . una compagnia del genio;
- . servizi;

— *a disposizione del Comando del XVI Corpo d'Armata:*

- . 36° rgt. fanteria M.T. più due compagnie M.T.;
- . reggimenti Cavalleggeri Lodi (15°) e Catania (22°) per complessivi sei squadroni;
- . squadrone sardo;
- . un gruppo artiglieria d'assedio di 2^a linea;
- . dieci compagnie del genio;
- . una squadriglia aviazione;

- . 10^a sezione aerostatica;
- . servizi.

Il 3 giugno, con telegramma 2403, *riservatissimo*, il Comando Supremo invitò il generale Piacentini a studiare d'urgenza la possibilità di svolgere azioni dimostrative a breve raggio verso nord, allo scopo di tenere impegnate le forze austriache in concomitanza con una offensiva, data per certa, degli Eserciti alleati schierati sul fronte macedone. Il comandante del XVI Corpo d'Armata predispose immediatamente il piano delle operazioni, prevedendo l'impiego di un reggimento di fanteria, sette squadroni di cavalleria e alcune batterie. Il Comando Supremo, nell'approvare quelle disposizioni, ordinò al generale Piacentini, con fg. n. 8418, *riservatissimo*, datato 17 giugno, di tenersi pronto ad agire nella terza decade del mese, evitando comunque di esporre a gravi rischi le nostre truppe.

Sotto la stessa data, il generale Piacentini veniva richiamato in patria per assumere il comando della 5^a Armata. Il 22 giugno il XVI Corpo d'Armata, notevolmente dimensionato nei suoi organici, assunse la nuova denominazione di Comando delle Truppe di occupazione d'Albania; fu posto agli ordini del generale Bandini, che affidò la 38^a Divisione al generale Baronis. Il nuovo comandante confermò la possibilità di effettuare alcune azioni dimostrative nei modi e con le forze previsti dal generale Piacentini, sia pure in limiti più ristretti e con punta massima di penetrazione a Fieri. Ma il Comando Supremo ordinò, dapprima in via temporanea, e poi in via definitiva, di soprassedere.

In quello stesso periodo anche gli austro-ungarici avevano interesse a che la stasi operativa si prolungasse almeno per qualche tempo, dovendo riportare in piena efficienza le loro Unità. La 14^a brigata da montagna (della 47^a divisione) si era attestata sulla riva destra della Vojussa, ma la malaria ne aveva decimato i ranghi. L'apporto delle bande albanesi si rivelava di giorno in giorno più problematico: aumentavano le diserzioni, gli arruolamenti procedevano a rilento. Infine, fatto ancor più allarmante, si avvertivano al tergo delle truppe i sintomi di possibili tentativi insurrezionali in Montenegro. Quindi il Comando del XIX Corpo d'Armata rispose negativamente agli inviti che gli giungevano, pressanti, sia da Vienna che dal feld maresciallo von Mackensen, comandante degli eserciti tedeschi e bulgari operanti nei Balcani, ad eseguire una puntata offensiva contro Valona, se non altro per prevenire,

e scoraggiare, una eventuale intenzione degli italiani di spingersi fino a Korça, e quindi collegarsi con i serbi schierati all'altezza dei grandi laghi albanesi. Per un lungo volgere di mesi le ostilità tra italiani e austro-ungarici in Albania non presentarono — a nord — fatti di rilievo. Da parte nostra furono effettuate con una misurata frequenza operazioni a breve raggio, accompagnate però da una intensa attività aviatoria a scopo ricognitivo, e cioè per tenere sotto costante controllo la situazione del nemico e gli spostamenti delle sue Unità.

Maggiore fu l'impegno del nostro Corpo di occupazione nelle regioni meridionali del paese, anche in dipendenza dell'atteggiamento oscillante ed ambiguo della Grecia, che creava preoccupazioni allo schieramento alleato sul fronte macedone. Si aggiunga poi che il governo di Atene non faceva mistero delle sue mire annessionistiche del vasto territorio albanese che significativamente chiamava Alto Epiro. Per quel che riguarda lo sviluppo sovente concitato delle complesse vicende politico-militari della Grecia, che si conclusero nell'agosto del 1917 con l'abdicazione di re Costantino e con l'entrata in guerra della nazione ellenica a fianco delle Potenze dell'Intesa, facciamo rinvio a quanto è più dettagliatamente descritto nel successivo Cap. VIII.

Già da tempo il Ministero della Marina sollecitava l'occupazione di Porto Palermo, una insenatura naturale a sud di Valona. Ne considerava necessario il possesso per la sorveglianza della costa contro le crociere dei sommergibili nemici che attentavano alla sicurezza delle rotte battute dai nostri convogli.

Il generale Cadorna, con suo pro-memoria n. 367, *riservatissimo*, in data 15 luglio 1916, fece presente al Ministero della Guerra che, con le ormai limitate forze di cui si disponeva a Valona, era sconsigliabile procedere all'occupazione diretta di Porto Palermo, ed avanzò questa proposta:

— occupazione di Porto Palermo ad opera di reparti da sbarco della Marina;

— concorso delle Truppe d'Albania con l'occupazione del nodo di Bogonica fino alle pendici del monte Kalarat col compito di:

- . tenere la rada sotto il fuoco di artiglierie da postare sulle pendici di detto monte;
- .. mantenere il collegamento con i reparti della Marina per l'opportuno sostegno e l'eventuale rifornimento, ed

anche per proteggerne il ripiegamento sul monte Kalarat in caso di insostenibile attacco nemico;

- considerare, comunque, il presidio di monte Kalarat come occupazione avanzata della piazza di Valona, da ritirare, al pari di ogni altra analoga occupazione, ove il nemico assalisce in forze da terra il campo trincerato.

Nulla ebbero da eccepire, sul ragionevole piano del Capo di Stato Maggiore, il Ministro della Guerra e quelli della Marina e degli Esteri.

Il Comando Supremo, con telegramma *cifrato* 11232 del 2 agosto, impartì le direttive per l'operazione al generale Bandini. Questi tre giorni dopo, nel comunicare gli accordi presi, in linea generale, con l'ammiraglio Millo per l'azione combinata, prospettò la necessità di occupare anche Himara, e chiese istruzioni sul come comportarsi in caso di resistenza da parte greca. Il governo di Atene infatti il 18 marzo aveva votato l'annessione dell'Alto Epiro. Le nostre Autorità politiche, dinanzi a quella arbitraria decisione, avevano stabilito di assumere un atteggiamento conciliante per non inasprire i rapporti con la Grecia, già tesi a seguito della questione del Dodecaneso. Avevano suggerito al generale Cadorna di raccomandare al colonnello Mombelli, nostro addetto militare in Atene, di far presente che l'Italia considerava in ogni caso valida la delimitazione delle zone di influenza in Albania a suo tempo concordata.

Dopo avere interpellato il Ministero degli Esteri, il Comando Supremo, con telegramma *cifrato* 11781 dell'11 agosto 1916, ordinava al generale Bandini di dare il via all'operazione precisando che l'iniziativa si intendeva informata ai seguenti criteri:

- far trovare il Governo greco di fronte al fatto compiuto;
- invitare le truppe greche di Himara e Kalarat ad abbandonare tali presidi, lasciandone loro il tempo;
- premunirsi contro una eventuale resistenza, peraltro improbabile, presentandosi in forze nella occupazione.

Tempestivamente il governo di Roma avrebbe inoltrato a quello di Atene una nota ufficiale del seguente tenore esplicativo:

1° - il Comando delle Truppe di occupazione di Albania si era trovato nella necessità di assumere il controllo diretto di cima Kalarat e di Porto Palermo per provvedere alla vigilanza della costa di Aspri Rupali e Capo Kefali, dove erano segnalate frequenti crociere di unità subacquee nemiche;

2° - tale occupazione rispondeva ad una esigenza strettamente militare, aveva il carattere della provvisorietà, e non presupponeva alcuna modifica della situazione politica di quei territori, quale risultava dagli atti internazionali in vigore;

3° - l'Italia confidava che le Autorità elleniche avrebbero considerato la sua iniziativa in tale spirito.

La condotta della operazione fu affidata al colonnello Gastone Rossi, che ebbe a disposizione queste forze: 204° fanteria « Tanaro », un reparto speciale mitragliatrici, due batterie da 70 somegiate, una compagnia zappatori del genio, una squadra telegrafisti e una telefonisti, una stazione fotoelettrica someggiata, una squadra segnalatori della Marina, un reparto someggiato di sanità.

Nei giorni 24, 25 e 26 agosto furono raggiunti tutti gli obiettivi prefissati. Reparti da sbarco della Marina occuparono Porto Palermo, mentre il raggruppamento Rossi, agendo su due colonne, si insediò a Kalarat paese, monte Kalarat e Himara. Il 4 ottobre, per meglio garantire la sicurezza della rada, vennero occupate le posizioni di Kieparò e di Kuci; il 20 dello stesso mese fu costituita a Porto Palermo una base di rifornimenti, distaccandovi un battaglione del 38° fanteria M.T., una batteria, una sezione mitragliatrici, un reparto di carabinieri. Nel corso della operazione non si ebbero a lamentare incidenti con le truppe greche.

3. - L'OCCUPAZIONE DELL'ALBANIA MERIDIONALE

Mentre erano ancora in corso i preparativi per l'occupazione di Porto Palermo, il Comando Supremo - con telegramma *cifrato* 2698 del 14 agosto - comunicò al generale Bandini che, nell'imminenza della prevista offensiva alleata sul fronte di Macedonia, era opportuno studiare l'apporto che poteva essere fornito dall'Albania. Non era il caso di riprendere il progetto, già messo a punto dal generale Piacentini, per una azione su Fieri che avrebbe tenuto sì impegnati gli austriaci, ma con scarsi riflessi sulla situazione del fronte di Salonico. Si presentava invece ben più redditizia un'operazione verso sud - est. Agendo infatti in quella direzione si sarebbe potuto cooperare proficuamente con la estrema sinistra delle forze del generale Sarraill, comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente, e si sarebbero intercettate le comunicazioni fra la Grecia e gli Imperi centrali attraverso l'Epiro settentrionale. Il Capo di Stato Maggiore illustrò chiaramente quei concetti in un lungo mes-

saggio inviato al generale Bandini (telegramma *cifrato* 2698 del 14 agosto 1916) di cui trascriviamo la parte finale: « (...) Informo S.V. di avere interessato Ministro Esteri perché con concordata azione diplomatica Alleati si ottenga sgombero dei Greci da Alto Epiro il che faciliterebbe nostre operazioni stop Ma qualunque possa essere risultato di tali trattative desidero conoscere da S.V., che est in grado di valutare completamente situazione, quale raggio potrebbe avere nostra azione verso sud-est nonché le concrete modalità secondo le quali azione stessa dovrebbe essere condotta stop Ricordo che in ogni modo occorre operare ».

Il generale Bandini rispose l'indomani stesso riferendo che era in condizioni di occupare la linea Klisura - Tepeleni: ciò avrebbe consentito non solo di intercettare le comunicazioni principali fra la Grecia e gli Imperi centrali per l'Alto Epiro, ma anche di controllare — con pattuglie o distaccamenti di cavalleria — le comunicazioni secondarie lungo le valli dell'Ossum e del Sovranit. Forze da impiegare: quattro battaglioni di fanteria, due squadroni di cavalleria, tre batterie someggiate, una compagnia del genio e servizi. L'azione avrebbe avuto inizio il 26 agosto, se fossero giunti per tempo dall'Italia i nuovi mezzi di cui si era fatta richiesta (tre sezioni autocarri, 150 carrette, 300 muli con basto). Non era conveniente, a parere del generale Bandini, ampliare maggiormente il raggio della operazione, per non sguarnire troppo le difese del campo trincerato, già private delle forze destinate al controllo di Porto Palermo.

Non appena il Comando Supremo ebbe approvato il progetto, si procedette alla composizione del distaccamento operante, con truppe tolte dal settore est. Posto agli ordini del colonnello Vincenzo Carbone, quel contingente comprendeva: il 203° fanteria « Tanaro », il XXXIV/10° bersaglieri, il XIV gruppo di artiglieria someggiato, la 71ª compagnia del genio, supporti. Poco prima dell'inizio della operazione, definitivamente fissato per il 30 agosto, fu deciso di puntare esclusivamente su Tepeleni, rinunciando all'obiettivo di Klisura, che aveva perduto di importanza perché i Serbi si erano allontanati da Koritz. Tepeleni fu occupata pacificamente nel giorno stabilito.

Frattanto, allo scopo di distrarre l'attenzione del nemico dal settore di Tepeleni, il comando del Corpo delle Truppe di occupazione fece eseguire ricognizioni offensive oltre la Vojussa.

Il 30 agosto il XXXV/10° bersaglieri e una compagnia del XVI battaglione dello stesso reggimento, operarono con successo

contro le forze avversarie concentrate nella zona di monte Gradist e monte Trubes. Guadato il fiume nel cuore della notte, le truppe italiane avanzarono verso gli obiettivi assegnati, superando la resistenza di nuclei nemici. Alle 13 del 30 agosto un reparto raggiungeva la vetta del Gradist; tre ore più tardi una compagnia occupava monte Trubes, e spingeva una robusta pattuglia verso Drizar. Nella notte sul 31, dopo avere condotto a termine l'azione nei modi prestabiliti, le nostre truppe ripassarono la Vojussa e ripresero la loro normale dislocazione.

Un'altra puntata offensiva venne svolta il 2 settembre nella regione di Drizar, anche per disturbare, attaccandone le retroguardie, unità austro-ungariche e bande albanesi in movimento da Fratari a Berat. Vi parteciparono cinque compagnie del 10° bersaglieri, due battaglioni di fanteria M.T. e due batterie Skoda. Nonostante la decisa reazione avversaria, appoggiata da un intenso fuoco di artiglieria, furono raggiunti gli scopi ai quali l'azione era stata improntata. Le nostre truppe fecero rientro sulla linea di partenza alle 17 del giorno 3.

Sempre nel quadro della attività oltre la Vojussa, il comando della 38ª Divisione, schierata nel settore nord, preordinò una operazione contro le posizioni nemiche di Levani-Samar. Nella notte del 3 settembre affluirono alla testa di ponte di Ciflik Idris le unità destinate all'impiego: due battaglioni del 16° fanteria « Savona », quattro squadroni di cavalleria, due batterie da 70 someggiate. Alle 1.30 dell'indomani ebbe inizio l'avanzata verso l'interno. Giunti all'altezza della gola di Levani i nostri reparti furono fermati dal nemico, saldamente trincerato sulle alture, e sostenuto da un gran numero di bocche da fuoco. Un tentativo di aggiramento compiuto dagli squadroni di cavalleria urtò contro la resistenza avversaria. Nel tardo pomeriggio le nostre truppe rientrarono nelle posizioni di partenza, dopo avere inflitto, e subito, perdite non trascurabili.

Il 5 settembre, ricevuta la autorizzazione del Comando Supremo, il generale Bandini fece occupare da un distaccamento i contrafforti dei due Kurvelesc, superiore e inferiore, per conferire una maggiore solidità alle difese sud del campo trincerato. L'azione si svolse con assoluta regolarità, e senza che si lamentassero incidenti con i presidi ellenici dislocati in quell'area.

Gli eventi greci avevano intanto creato i presupposti per una più incisiva e determinante presenza italiana in Albania. Una minaccia all'azione politica del nostro Governo era derivata dal fatto che Essad pascià si accingeva a schierare sue formazioni armate

fra le truppe di Valona e la sinistra dei Serbi, attestati nella regione dei laghi.

Il ministro degli esteri barone Sonnino si rivolse il 21 settembre — con telegramma 1399 *riservatissimo* — al generale Cadorna, informandolo che le varie fonti interpellate attraverso i canali diplomatici giudicavano favorevolmente l'eventualità di ulteriori occupazioni italiane nell'Epiro settentrionale, anche in relazione alle mosse di Essad, e così concludeva: « (...) Nulla osta per parte R. Governo che l'attuazione se ne rimetta al Comando Supremo. Gradirò che V.E. mi faccia conoscere la sua decisione in proposito ».

Il Capo di Stato Maggiore, prima di pronunziarsi in via impegnativa, indirizzò al Ministro degli Esteri un lungo memoriale (fg. n. 2775 *riservatissimo* del 22 settembre 1916, riportato *in estenso* nel Tomo bis, parte I, documento n. 30) nel quale:

— chiedeva di essere messo al corrente, con precisione, di quelli che, secondo gli intendimenti del Governo, dovevano essere gli scopi, il carattere e i limiti della occupazione in parola;

— riconosceva che il momento era favorevole, ma faceva presente di non poter ignorare e trascurare le conseguenze immediate e future che l'occupazione avrebbe avuto sulla sicurezza di Valona, poiché avrebbe assorbito parte delle forze ivi dislocate, appena sufficienti ai compiti difensivi;

— avanzava la proposta che la brigata (« Ivrea ») concessa di rinforzo alla 35^a Divisione in Macedonia fosse invece destinata in Albania per le nuove esigenze;

— ribadì infatti che non era possibile distogliere alcuna altra unità dal fronte italiano;

— si disse dell'avviso che anche le nuove occupazioni avrebbero dovuto avere il carattere della provvisorietà, ed aggiunse che se la situazione in Albania si fosse all'improvviso aggravata a seguito di una offensiva nemica o di insurrezioni locali, si sarebbe dovuto restringere la difesa alla piazza di Valona;

— assicurò che, non appena avesse ottenuta una risposta, avrebbe interpellato il comandante del Corpo di occupazione per sentire se, con le truppe disponibili rinforzate da una brigata, vi fosse la possibilità militare di eseguire le operazioni indicate dal Governo.

Il ministro degli esteri replicò immediatamente, con telegramma 1438/81 *riservatissimo* del 24 settembre 1916. Premise di non

essere in grado di riferire con esattezza gli intendimenti del Governo, e pertanto l'occupazione doveva considerarsi provvisoria « salvo poi regolarsi secondo le circostanze ». Quindi puntualizzò gli scopi da perseguire estendendo la occupazione: impedire o comunque ostacolare il contrabbando (di armi e di materiale propagandistico), riaffermare i diritti dell'Italia sulla regione, prevenire le iniziative di Essad, appoggiare l'opera delle autorità locali a noi favorevoli, organizzare bande armate albanesi ai nostri ordini, precostituirsi dei pegni in caso di pace.

Il Capo di Stato Maggiore telegrafò allora al generale Bandini chiedendogli quali località avrebbe potuto occupare con le forze di cui disponeva, fermo il principio che in caso di seria minaccia nemica su Valona i distaccamenti sarebbero rientrati nel campo trincerato.

Il generale Bandini si dichiarò disponibile per l'operazione, e indicò come obiettivi i centri abitati di Santi Quaranta, Delvino e Argirocastro, oltre a Klisura. Reputò sufficiente l'impiego di un reggimento di fanteria appoggiato da due batterie someggiate. Si disse pronto ad operare nella prima decade di ottobre; chiese un nuovo reggimento M.T. e il rinforzo di autocarri leggeri e di salmerie da tempo richiesto senza esito. Osservò che con l'acquisizione di Santi Quaranta e della rotabile che da quel porto raggiungeva Delvino e Argirocastro si sarebbero superate molte difficoltà logistiche contingenti. Fece infine doverosamente notare che « in caso ritiro nostre truppe, abbandonare popolazione specialmente musulmana alle vendette greche apporterebbe colpo irrimediabile loro fiducia et nostro prestigio ».

Il generale Cadorna giudicò valide le proposte del generale Bandini, e fu sensibile alle considerazioni di indole umanitaria e politica. Prospettò queste al barone Sonnino con la franchezza che gli era abituale.

Il ministro degli esteri rispose prendendo atto, e invitò a dare corso senza indugio alla occupazione; non si pronunziò sulla destinazione definitiva della brigata « Ivrea ».

Il 30 settembre — con ordine di operazione n. 92, *riservato personale* — il generale Bandini impartì le direttive per l'occupazione.

All'alba del 2 ottobre mosse su Argirocastro una colonna al comando del colonnello Gastone Rossi, formata da un battaglione del 10° bersaglieri, un battaglione del 204° fanteria, uno squadrone cavaleggeri, una batteria someggiata da 70, aliquote di servizi. Il distaccamento giunse alle 10 a un chilometro da Argirocastro e

prese posizione sulle alture a nord dell'abitato, mentre lo squadrone cavalleggeri si portava sul lato sud. Il presidio greco respinse un primo invito a ritirarsi, ma cedette alla seconda intimazione, avanzata mentre le truppe italiane avevano serrato fino a 500 metri dalla città.

L'azione su Santi Quaranta, con sbarco dal mare, fu affidata al ten. colonnello Roberto Amato, che aveva a sua disposizione: un battaglione del 204° fanteria, uno squadrone cavalleggeri Lodi, due squadroni cavalleggeri Catania, una batteria Krupp da montagna, aliquote del genio, 30 carabinieri a cavallo. Presi gli accordi con la Marina, il convoglio partì la sera del 1° ottobre; la navigazione procedette tranquilla fino a Santi Quaranta dove lo sbarco dei reparti terminò alle ore 16. Nella città si trovavano una trentina di soldati greci che si ritirarono senza protestare.

Nei giorni successivi fu attivato il collegamento tra Argirocastro e Santi Quaranta; la rotabile di Val Zrinos passò sotto il nostro controllo; un reparto italiano raggiunse Delvino.

Il 9 ottobre si diede il via all'occupazione di Klisura e Premeti. Comandò l'operazione il colonnello Carbone, che aveva ai suoi ordini l'intero 203° fanteria, uno squadrone cavalleggeri e due batterie da montagna, tutti concentrati a Tepeleni, e inoltre un battaglione bersaglieri ed una batteria dislocati ad Argirocastro. L'avanzata procedette senza che si incontrasse resistenza. Alle 11,30 le avanguardie italiane entrarono di sorpresa a Klisura. Tre ore dopo il battaglione bersaglieri occupava Premeti.

In seguito elementi di cavalleria si spinsero fino a Perati, sul confine greco, ed un reparto raggiunse Murzi. Il 18 ottobre uno squadrone cavalleggeri prendeva possesso dell'importante nodo stradale di Liaskoviki, dove fu inviata, di rinforzo, una compagnia di fanteria.

Allo scopo di prevenire ogni motivo di attrito, al momento limitato a qualche scambio di fucilate, al termine delle operazioni descritte fu concordata, tramite il nostro addetto militare in Atene, la dislocazione dei reparti ellenici di copertura nell'Epiro. La sistemazione prevedeva: sei compagnie « avanzate » (due a Konica, due a Zagoriani e due a Filiates) e una linea di « piccoli posti » (a Molista, Zelica, q. 750, est di Misofiera, q. 508, Listovuni, Afo-sminias, q. 900, Arcista, Hukalibaki, monte Aila, Koluda, q. 950, Lista, Babur, Palomba, Plesivica, Liovesi).

L'atteggiamento del governo di Atene di fronte alla iniziativa italiana fu nel complesso prudente. Altrettanto va detto del com-

portamento delle truppe elleniche. Solo a sud del confine di Londra la situazione divenne tesa: nella zona di Gianina si raccoglieva la 9ª divisione greca il cui comandante nutriva una profonda ostilità nei nostri confronti. Sollecitato dal Comando Supremo, il generale Bandini adottò tutte le misure del caso. Intensificò il servizio informazioni; pose in guardia il comandante le truppe di Argirocastro sulla necessità di premunirsi contro ogni sorpresa in modo da assicurare il libero transito sulla rotabile per Santi Quaranta; ordinò che, al primo accenno di movimenti di unità greche intesi a superare il confine stabilito, fossero concentrati distaccamenti nei punti cruciali per svolgervi una energica resistenza o per proteggere un eventuale ripiegamento, come del resto previsto dal Comando Supremo. Altre disposizioni notificò al comandante della brigata « Tanaro », prescrivendo, in caso di complicazioni, che il 203º fanteria resistesse a Suhagora e il 204º a Muzina, coprendo da terra lo scalo di Santi Quaranta.

Il Capo di Stato Maggiore aveva impartito ordini ben precisi sull'atteggiamento da assumere per salvaguardare in ogni eventualità il prestigio delle armi italiane. Li riassumiamo:

— mantenere nelle località occupate prossime al confine e a sud-est dell'allineamento Santi Quaranta - Delvino - Argirocastro - Premeti soltanto distaccamenti di cavalleria idonei, proprio per la loro mobilità, a non conferire alla nostra presenza un carattere definitivo, e inoltre segnalare per tempo minacciosi raggruppamenti di forze regolari o di bande;

— limitare le occupazioni stabili di fanteria ai centri di Santi Quaranta, Delvino, Argirocastro e Premeti;

— avere a fondamento della linea di condotta il principio che piuttosto di esporsi ad uno scacco era preferibile ripiegare dinanzi a forze superiori, proclamando ovunque — ovviamente solo nell'imminenza del ritiro delle truppe — la temporaneità della nostra presenza;

— la evacuazione dei reparti doveva in ogni caso essere decisa dopo un attento vaglio della situazione.

L'11 dicembre il Comando Supremo destinò al comando delle forze italiane in Albania il generale Giacinto Ferrero. Gli fu ribadito che lo scopo precipuo della occupazione era il possesso di Valona, e che la linea della Sushica costituiva la posizione di resistenza.

Lo stesso 11 dicembre il generale Bandini, che aveva operato tanto egregiamente, si imbarcò per fare rientro in patria, ma perì

in mare, insieme al suo Capo di Stato Maggiore colonnello Coda Zabetta, nel naufragio della « Regina Margherita », che all'uscita della baia di Valona aveva urtato contro una mina galleggiante.

Si concludeva quel 1916 che aveva registrato la pagina negativa di Durazzo, seguita però dal consolidamento della nostra occupazione. Molti degli eventi che abbiamo descritto ebbero uno scarso peso operativo, se distintamente considerati, ma esercitarono riflessi proficui del quadro generale della guerra. Si deve aggiungere che spesso l'azione e le decisioni delle autorità militari furono resi difficili dal sovrapporsi di istanze determinate dagli intendimenti politici del Governo.

CAPITOLO IV

GLI AVVENIMENTI DEL 1917

I. - INIZIATIVE DI DIFESA E LOGISTICHE

Quando, l'11 dicembre 1916, il generale Ferrero assunse il comando del fronte di Albania, le truppe a sua disposizione erano dislocate, per blocchi, nel modo seguente:

1. *Linea avanzata del campo trincerato:*

— *settore nord* (riva sinistra della Vojussa, dalla foce alla confluenza con la Sushica) 38ª Divisione:

- . brigata « Savona » (15° e 16° fanteria);
- . 47° rgt. fanteria M.T., due compagnie del 15° rgt. fanteria M.T.;
- . tre reparti speciali mitragliatrici;
- . tre squadroni, di cui due appiedati, del rgt. cavalleggeri Catania (22°), squadrone sardo, due squadroni appiedati del rgt. cavalleggeri Lodi (15°);
- . 2° rgpt. misto artiglieria su quattro gruppi;
- . una compagnia del genio;
- . 30ª sezione CC.RR.;
- . servizi;

— *settore est* (riva sinistra della Vojussa, dal limite della 38ª Divisione alla confluenza col torrente Saliari, corso del Saliari, dorsale Kundrevica, Maja Tartarit):

- . 10° rgt. bersaglieri (meno due compagnie del XXXV btg.);
- . 48°, 30° e 15° rggt. fanteria M.T.;
- . quattro reparti speciali mitragliatrici;
- . uno squadrone del rgt. cavalleggeri Catania (22°);
- . 1° rgpt. misto artiglieria su tre gruppi;
- . 4° rgpt. misto artiglieria su due gruppi e una batteria d'assedio;
- . una compagnia del genio;

- . 43^a sezione CC.RR.;
- . servizi;

— *settore sud* (lungo l'allineamento Maja Tartarit - dorsale dei monti Kupci - Kunova - Golem Papari - colle a sud di Ftera - torrente omonimo che sfocia in mare passando ad est di q. 569):

- . 1^a brigata M.T. (38° rgt. fanteria M.T., 175° btg. fanteria M.T., due reparti speciali mitraglieri);
- . uno squadrone del rgt. cavalleggeri Catania (22°);
- . un gruppo artiglieria d'assedio su tre batterie;
- . nucleo CC.RR.;
- . servizi;

— *a disposizione del Comando Truppe d'occupazione:*

- . unità varie, comprese diverse compagnie del genio;
- . servizi.

2. *Albania meridionale:*

- . brigata « Tanaro » (203° e 204° fanteria);
- . due compagnie del XXXV/10° bersaglieri;
- . 271° e 145° btgg. fanteria M.T.;
- . rgt. cavalleggeri Palermo (30°) su cinque squadroni (2 Palermo, 2 Lodi, 1 Catania);
- . rgt. cavalleggeri Lodi (15°) su quattro squadroni (3 Lodi e 1 Palermo);
- . 3° rgpt. misto artiglieria (un gruppo da montagna, due batterie e una sezione somegiate);
- . tre compagnie del genio;
- . 44^a sezione CC.RR.;
- . servizi.

Il nuovo comandante proseguì gli studi ed i lavori di fortificazione già intrapresi dai predecessori, con particolare riguardo al consolidamento della linea principale di difesa, ma senza trascurare le esigenze di robustezza di quella avanzata.

Il generale Ferrero spostò una parte delle truppe da Tepeleni verso la val Cikoki, quale massa di manovra a cavallo della direttrice di Berat, destinata a ritardare l'investimento del campo trincerato da quella provenienza. Nel frattempo il Duca degli Abruzzi, vice ammiraglio comandante della squadra navale dell'Adriatico, aveva offerto diversi mezzi di armamento, per meglio assicurare la difesa del campo trincerato, e studiato il concorso delle unità

ancorate nella rada di Valona, le cui artiglierie avrebbero battuto i principali sbocchi della val Sushica in direzione di quel porto.

Intanto il Comando degli Eserciti alleati in Oriente, di cui faceva parte la 35^a Divisione italiana, aveva prospettato la opportunità di sfruttare, per i suoi rifornimenti, la base marittima di Santi Quaranta e la linea di comunicazione per Delvino - Giorgiucati - Ljaskoviki - Perati - Ersek. Una missione francese guidata dal colonnello François prese accordi col Comando italiano d'Albania, che affidò agli alleati la sistemazione del tratto da Ersek a Perati, riservando per sé il riattamento di quello da Perati a Santi Quaranta.

Essendo sorta, di conseguenza, la necessità di spingere il dispositivo mobile di controllo e di sicurezza fino alla zona di Ersek, fu deciso di costituire e impiegare bande albanesi, per tenere a bada quelle che, assoldate dal nemico, potevano insidiare la nuova linea di comunicazione (1).

Il 16 maggio 1917 il Comando Supremo dispose che le forze d'Albania venissero organicamente riordinate, assumendo, come già in passato, la denominazione di XVI Corpo d'Armata.

2. - IL PROCLAMA DI ARGIROCASTRO

L'attività operativa registrata in Albania nel 1917 fu — lo si preciserà più avanti — in complesso piuttosto scarsa; non altrettanto va detto invece di quella politica, che impegnò febbrilmente, sia pure con caratterizzazioni differenti, le diplomazie di numerosi Governi. Quelle iniziative miravano a preconstituire diritti di rivendicazione territoriale o di influenza interna sulla Albania del dopoguerra, ma nel momento in cui presero avvio erano motivate anche da reali necessità di indole militare.

Occorre rifarsi, al riguardo, alla seconda metà del 1916 per individuarne gli antecedenti. Mentre la occupazione italiana si estendeva dal mare alla Vojussa, nella provincia di Korça (o Koritza), sul confine orientale con la Grecia, si verificavano avvenimenti che non potevano non destare seria preoccupazione. Vi regnava una continua incertezza a causa delle lotte incessanti fra

(1) Le unità costituite, armate ed addestrate dagli italiani furono impropriamente chiamate bande. In effetti erano milizie regolari. Nell'estate 1917 era in grado di entrare in azione la 1^a *coorte* (battaglione) su tre *vessilli* (compagnie) e una sezione mitragliatrici.

Albanesi e Greci per assicurarsi la supremazia locale. E, inoltre, l'avvicinarsi della guerra aveva provocato il sorgere di un centro di contrabbando d'armi e di spionaggio particolarmente attivo, essendo la città il punto di incontro delle strade colleganti Albania, Serbia e Grecia, e rappresentando il più agevole canale di corrispondenza fra il Governo di Atene e gli Imperi centrali. Si può ben comprendere l'importanza politica e strategica di quella provincia.

Il generale Sarrail, comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente, nel giugno 1916 aveva inviato a Korça un distaccamento (tre squadroni) di cavalleria per controllarvi la situazione, ma era stato costretto a richiamarlo dopo qualche settimana per le difficoltà di rifornimento. Il nostro Ministero degli esteri aveva comunicato, in autunno, al Comando Supremo che la rappresentanza diplomatica francese in Atene insisteva perché l'Italia destinasse un robusto contingente di truppe nella zona, ma il generale Cardona aveva opposto un secco rifiuto. Furono poi i Serbi a raggiungere la città con alcuni reparti, non sufficienti comunque ad influire sulle questioni locali. E infine Venizelos, il quale non celava affatto le sue mire di annessione, vi inviò un suo rappresentante investito delle funzioni di prefetto; quel funzionario fu però accolto dalla popolazione con manifesta ostilità.

Nella zona di Korça operavano quattro bande: due filoautriche formate da albanesi, e due filoalleate, di reclutamento greco; queste ultime, pur lottando contro le prime, non mancavano di battersi fra di loro essendo costituite l'una da elementi fedeli al governo reale di Atene, l'altra da aderenti al movimento venizelista.

La situazione che abbiamo delineato, con i suoi motivi di tensione pressoché incessante, creava un serio pericolo sul fianco sinistro dello schieramento alleato in Macedonia, per giunta nell'area in cui erano dislocate forze esigue. Allo scopo di neutralizzare ogni negativa evenienza, il generale Sarrail alla fine dell'anno stabilì di affrontare con decisione il problema. Come primo provvedimento, destituì tutti i funzionari di nazionalità greca (fossero essi realisti o venizelisti), e sciolse le bande formate da greci. Inviò sul posto, con pieni poteri, il colonnello Descoins al comando di un distaccamento forte di due compagnie di fanteria francesi, un battaglione indocinese, due squadroni a cavallo e alcuni pezzi da 65. L'ufficiale francese era molto pratico dell'ambiente, perché anni prima aveva comandato una brigata di cavalleria greca, e seppe agire con avvedutezza non disgiunta da una certa fortuna. Sotto il profilo più urgente, quello della sicurezza, conseguì un risultato

addirittura insperato: delle due bande armate albanesi, una si offrì di collaborare con gli alleati, l'altra si impegnò a mantenersi neutrale. I due comandanti posero una condizione: che la Francia proclamasse e sostenesse la indipendenza del Kazà di Korça (o Koritza), richiesta che coincideva con le intenzioni delle autorità governative di Parigi. Il colonnello Descoins si consultò con i maggiori del luogo, e il 10 dicembre 1916 sottoscrisse con quattordici di essi il protocollo che costituiva il Kazà di Korça, con le sue dipendenze territoriali, in provincia autonoma con amministrazione albanese e sotto la protezione militare della Francia (2).

Fu quello l'atto di nascita della « repubblica » di Korça, convalidato da una serie di immediati provvedimenti: funzionari, magistrati e insegnanti vennero tutti scelti fra i cittadini albanesi; fu adottato il sistema monetario francese, con emissione di apposite banconote.

La Francia, con quella abile mossa, guadagnò forti simpatie in una zona dal buon livello economico e culturale, e fervente centro del nazionalismo albanese; ebbe inoltre in mano un elemento persuasivo per indurre la Grecia ad entrare in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa.

Quell'evento ebbe, come era naturale, una grande eco nelle restanti regioni dell'Albania controllate dagli Austriaci (centro nord) e dagli Italiani (meridione).

Il primo a correre ai ripari fu il governo viennese. Il comandante del XIX Corpo d'Armata ricevette l'ordine di divulgare un proclama in cui si affermava che l'Austria, tradizionale sostenitrice in campo internazionale della integrità dell'Albania, era stata costretta da necessità belliche ad occuparne, *pro tempore*, parte del territorio allo scopo di combattere contro il nemico comune, i Serbi. Si assicurava quindi che la monarchia asburgica intendeva instaurare una amministrazione ordinata ed efficiente, nel rispetto del patrimonio religioso, spirituale, culturale e giuridico del Paese, per promuoverne lo sviluppo e consentirgli di godere, entro un brevissimo tempo, del diritto di autogovernarsi. Il proclama si concludeva con una dichiarazione molto significativa, che riportiamo

(2) Ecco il testo completo di quel documento:

« 1. In conformità della aspirazione del popolo albanese espressa dai suoi delegati, il Kazà di Koritza, con le sue dipendenze di Bilishti, Kolonja, Opari e Gora, è costituito in provincia autonoma amministrata da funzionari albanesi, sotto la protezione dell'autorità militare francese.

testualmente: « *Quando saranno state realizzate le condizioni preliminari per l'autonomia del Paese, l'Austria-Ungheria procederà senza indugio alla costituzione dell'autogoverno in Albania, ed a questa assicurerà anche in futuro la sua protezione* ».

Era evidente, stando al contenuto di quel documento, che il governo di Vienna assumeva nei confronti dell'Albania una posizione ancor più favorevole di quella francese, in quanto esplicitamente anticipava la indipendenza dell'intero paese, sia pure sotto la sua tutela. Ciò nonostante la opinione pubblica locale parve accogliere con una certa freddezza quella prospettiva. L'Austria-Ungheria espresse un identico punto di vista sul domani dell'Albania nel corso della Conferenza sugli scopi finali della guerra, che gli Imperi centrali e i loro alleati tennero a Kreuznach nel maggio 1917 (3).

2. L'amministrazione del Kazà è demandata ad un Consiglio di 14 membri, per metà cristiani e per metà musulmani. Tale Consiglio ha l'incarico: 1° di adottare tutte le misure per la buona amministrazione del Kazà di Koritza e delle sue dipendenze; 2° di controllare tutti i servizi pubblici.

3. Il Consiglio sottoporrà all'approvazione dell'autorità militare francese i nomi di coloro che verranno incaricati della direzione dei servizi pubblici. La nomina di questi funzionari sarà di competenza dell'autorità militare francese.

4. Sarà costituito, sotto l'autorità di un Prefetto di polizia, un corpo di gendarmeria incaricato di mantenere l'ordine pubblico.

5. Verrà inoltre creato un corpo di gendarmeria mobile albanese, incaricato di garantire l'indipendenza del territorio e la libertà dei suoi abitanti.

6. Al fine predetto potranno essere del pari costituiti corpi regolari di volontari, i cui organici saranno stabiliti in base alle circostanze ed alle disponibilità finanziarie.

7. Qualora siano chiamate a intervenire, le forze di polizia, la gendarmeria mobile e le truppe volontarie saranno poste sotto l'alto comando dell'ufficiale francese comandante il settore di Koritza.

8. La lingua ufficiale sarà l'albanese.

9. La bandiera del Kazà di Koritza sarà la bandiera tradizionale di Skanderbeg, con cravatta tricolore dai colori francesi ».

(3) La Convenzione si concluse con una dichiarazione congiunta, di cui trascriviamo i brani di maggior rilievo:

« I. Da parte dell'Austria-Ungheria si reclama l'assoluta integrità della Monarchia. Si chiedono inoltre il Lovcen, rettifiche di frontiera di carattere militare in Serbia (...), la creazione di una nuova Serbia, ridotta nel territorio e priva di porti, il ripristino del Montenegro e dell'Albania del nord (...): questi tre Stati dovranno dipendere militarmente, politicamente ed economicamente dall'Austria-Ungheria. Rappresenterebbe un grosso sacrificio per l'Austria-Ungheria la creazione di una nuova Serbia, sia pur da

L'Italia non rimase inerte. Il passo francese fu oggetto di attento esame a Roma, dove non a torto venne interpretato nel senso che Parigi voleva proporsi come regolatrice del futuro assetto balcanico. Questa tesi era avvalorata da una serie di circostanze venute alla luce a Corfù, sede del governo serbo, le quali sembravano attribuire alla Francia il ruolo di decisa antagonista dell'Italia in Albania.

La presenza delle nostre truppe era considerata con favore dalla popolazione di Valona e delle altre località occupate, specialmente da quando l'intervento italiano aveva sottratto vaste zone del paese alla oppressione greca.

Il generale Ferrero era però dell'avviso che si dovesse fare di più; propose ripetutamente che il nostro governo si rendesse garante, con una solenne dichiarazione, della indipendenza dell'Albania.

Il problema, data la sua connotazione politica, non poteva essere risolto dalle Autorità militari, per cui venne sottoposto al parere vincolante del ministro degli esteri. L'on. Sonnino comprese chiaramente che a sostegno della proposta avanzata con giustificata insistenza dal generale Ferrero stavano ragioni di varia indole:

- di sicurezza, in quanto si doveva evitare di esporre i nostri presidi ai pericoli nascenti da possibili agitazioni locali;

- di politica generale, che suggerivano di bilanciare le iniziative già poste in atto da Francia e Austria;

- di politica interna albanese, essendo bene porre un freno al dilagare della influenza francese verso Santi Quaranta.

Egli aveva illustrato in una nota indirizzata al Ministero della guerra ed al Comando Supremo i criteri ai quali — secondo il suo giudizio — si sarebbe dovuta ispirare la condotta del generale Fer-

essa dipendente, con un accesso all'Adriatico. L'Austria - Ungheria, se le circostanze lo consentiranno, terrà conto delle aspirazioni della Bulgaria in Serbia, specialmente sulla Morava superiore (...). E' importante che si crei in Balcania una situazione stabile e duratura: per tale motivo è opportuno che i piccoli Stati spariscano, e che l'Austria - Ungheria e la Bulgaria vengano soddisfatte.

II. La Germania auspica la creazione di una grande nuova Serbia (Serbia occidentale e Montenegro) e di una Albania settentrionale strettamente legate all'Austria - Ungheria, e sotto la dipendenza militare, politica ed economica della medesima.

III. L'Italia deve essere allontanata da Valona. E' il caso di tentare di unire l'Albania meridionale alla Grecia (...).

rero nell'adempimento del compito affidatogli. Andava tenuto presente che sarebbero state le Potenze alleate a decidere, al termine del conflitto, le sorti dell'intera Albania, compreso l'Alto Epiro. *Nulla quaestio*, invece, per quel che rifletteva Valona, che col suo entroterra spettava di diritto all'Italia, e che era da considerare come un problema adriatico e non strettamente albanese. Lo scritto del ministro prospettava quindi la opportunità di estendere verso est la nostra occupazione, per « pareggiare con Francia e Inghilterra il conto dei fatti compiuti e dei pegni », connessi anche con le operazioni degli Eserciti alleati in Oriente, e così si concludeva: « *mi sembra opportuna l'azione politica proseguita dal generale Ferrero in Albania col favorire le affermazioni nazionali albanesi. Naturalmente nello svolgimento di questa direttiva dovrà tenersi conto dell'opportunità di non sollevare questioni aspre e difficili col Governo ellenico* » (4).

Il 25 maggio 1917 l'on. Sonnino comunicò al ministro della guerra generale Morrone di essere d'accordo su una proclamazione ufficiale « della indipendenza dello Stato albanese sotto la protezione e l'amicizia dell'Italia » (5).

Il 3 giugno, davanti alle rovine del castello veneto di Argirocastro, e di fronte ad una assemblea di notabili e di popolo plaudente, il generale Ferrero lesse questo proclama:

« A tutte le popolazioni albanesi!

Oggi, 3 giugno 1917, fausta ricorrenza delle libertà statutarie italiane, noi, Tenente generale Giacinto Ferrero, comandante il Corpo italiano di occupazione dell'Albania, per ordine del Governo del Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania sotto l'egida e la protezione del Regno d'Italia.

Per questo atto, Albanesi, avrete libere istituzioni, milizie, tribunali, scuole, retti da cittadini albanesi, potrete amministrare le vostre proprietà e il frutto del vostro lavoro a beneficio vostro e per il beneficio sempre maggiore del Paese.

Albanesi! Ovunque siate, o già liberi nelle vostre terre, o esuli nel mondo, o ancora soggetti a dominazioni straniere, larghe di promesse, ma di fatto violente e predatrici; voi, che di antichissima

(4) Cfr.: fg. 3 Gab. in data 20 marzo 1917, riportato estesamente nel Tomo bis, parte I, documento n. 33.

(5) Tele n. 53 in data 25 maggio 1917.

e nobile stirpe avete memorie e tradizioni secolari che si ricongiungono alla civiltà romana e veneziana; voi, che sapete la comunanza degli interessi italo-albanesi sul mare che ci separa e ad un tempo ci congiunge, unitevi tutti quanti siete uomini di buona volontà e di fede nei destini della vostra patria diletta; tutti accorrete all'ombra dei vessilli italiani e albanesi per giurare fede perenne a quanto viene oggi proclamato in nome del Governo italiano per un'Albania indipendente con l'amicizia e la protezione dell'Italia ».

L'impegno assunto dal nostro Paese andava ben oltre quello austriaco, che proponeva uno schema tipo Bosnia-Erzegovina di triste impronta, e superava anche quello francese, piuttosto ambiguo sul futuro dell'intero Paese.

In Italia il proclama diede esca a polemiche piuttosto accese, in primo luogo nell'ambito dello stesso Consiglio dei ministri, che non era stato preavvisato, né chiamato a pronunziarsi collegialmente sulla iniziativa.

Reazioni provennero da diversi Stati, e segnatamente da Serbia, Grecia, Gran Bretagna e Francia, che interpretarono il passo italiano come una vera e propria premessa ad un nostro protettorato sull'Albania. Molto duro fu il primo ministro serbo Nicola Pašić il quale, secondo quanto era stato riferito dal conte Sforza, rappresentante italiano a Corfù, vagheggiava la spartizione dell'Albania fra il suo paese ed il nostro alla fine della guerra. L'on. Sonnino comunicò pertanto al conte Sforza tutti gli elementi che gli consentissero di fornire al premier serbo una spiegazione esauriente, e gli raccomandò di evidenziare, nel corso della udienza già richiesta allo statista, un punto ben fermo: che in ogni caso restava impregiudicata la questione dei confini del futuro Stato albanese, nemmeno accennata nel proclama (6).

Il presidente Pašić non rimase troppo convinto dalle argomentazioni del nostro diplomatico, e fece capire che avrebbe inoltrato una formale protesta al Governo di Roma. L'on. Sonnino, informato di ciò, diede incarico al conte Sforza di riferire al primo ministro serbo, a suo nome, che tale protesta si sarebbe rivelata del tutto fuor di luogo, non risultando che si fosse comportato in egual modo dopo la divulgazione del proclama austriaco.

Alla Grecia furono date analoghe delucidazioni, anch'esse incentrate sul fatto che il problema dei confini dell'Albania sarebbe stato risolto dal consesso dei vincitori al tavolo della pace.

(6) Tele n. 902 Gab. in data 9 giugno 1917.

Più delicato e difficile si presentava il tema delle spiegazioni da rendere a Gran Bretagna e Francia, essendo indubbiamente il proclama di Argirocastro in palese contraddizione con talune clausole del Patto di Londra, all'epoca ancora segreto. La prima si limitò a definire una « grave scortesia » il fatto che l'Italia non avesse previamente consultato gli Alleati; la seconda non avanzò rimozioni a livello ufficiale, forse più che altro per evitare che il nostro Governo replicasse con asprezza, chiamando in causa l'opera di penetrazione politica che essa svolgeva in Albania, non certo preconcordata, e contrastante con gli interessi italiani.

Il ministro Sonnino volle pure dare soddisfazione alla opinione pubblica interna, rispondendo ai molti interrogativi che in forma non sempre benevola gli venivano rivolti in parlamento e attraverso la stampa. Il 20 giugno fece alla Camera la dichiarazione che riportiamo nelle sue parti più importanti:

« Il recente proclama del Comando delle nostre truppe in Albania ha pubblicamente confermato lo speciale interessamento del Governo italiano alle sorti di quella valorosa regione, che sono intimamente connesse, non meno del diretto e sicuro possesso di Valona e del suo territorio, con l'assetto generale dell'Adriatico, questione vitale per l'Italia. Propugniamo l'indipendenza dell'Albania, in conformità dei principi generali che informano le nostre alleanze (...). L'Italia non ha nei riguardi dell'Albania altre mire che la difesa contro ogni prevedibile ingerenza o insidia di terze Potenze, garantendole essa la piena disposizione di se stessa all'interno e patrocinandone le legittime ragioni e gli interessi nel consesso delle Nazioni. Spetterà poi alle Potenze riunite pel trattato della pace generale il compito di determinare i precisi confini dello Stato albanese (...). Durante la guerra, per necessità di cose, ogni Governo locale dovrà dipendere dal Comando militare, pur ispirandosi questo al maggior rispetto delle usanze e degli interessi esistenti; conclusa la pace, gli albanesi stessi statuiranno liberamente i propri ordinamenti interni, così politici come amministrativi, economici e civili » (7).

E' stato concordemente osservato che la iniziativa sfociata nel proclama di Argirocastro finì per alienarci la simpatia di una notevole parte della popolazione albanese, ed irritò gli Alleati.

(7) Cfr.: S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, vol. III, pp. 565-566, opera elencata in Bibliografia.

3. - NUOVE OCCUPAZIONI DI CARATTERE CAUTELATIVO

Il Comando del XVI Corpo d'Armata studiò una puntata offensiva su Berat, che avrebbe portato al possesso di quell'importante nodo stradale e dell'intera Malakstra. Il generale Cadorna non approvò il progetto, e ribadì il suo diniego nel luglio e nell'agosto successivi, rispondendo ad altrettante sollecitazioni del generale Ferrero. L'operazione, come si vedrà in seguito, venne eseguita nel luglio 1918, e prese il nome di « battaglia di Fieri - Berat ».

Un fatto nuovo si inserì frattanto nella già abbastanza intricata situazione: il 26 maggio truppe francesi e formazioni greche del movimento dissidente venizelista erano sbarcate nell'isola di Santa Maura (Leucade), ed era facile prevedere che, passando sulla terraferma, avrebbero puntato su Gianina attraverso la valle del Viros. Il ministro Sonnino comunicò al Comando Supremo che, quale contromisura, sarebbe stato opportuno estendere la nostra occupazione nel territorio della Ciamuria a sud di Parga, e nelle regioni cutzo-valacche di Zagori e del Pindo.

Il 29 maggio il generale Cadorna, con telegramma *cifrato* 10583, chiese al comandante del XVI Corpo d'Armata se era in grado di procedere a tale occupazione, senza pregiudicare la saldezza del sistema difensivo in atto. Il generale Ferrero rispose affermativamente nella stessa giornata, segnalando le unità che avrebbe impiegato e le modalità dell'azione. Ottenuto l'immediato assenso del Comando Supremo, il generale Ferrero emanò le direttive per l'azione. Per l'occupazione della Ciamuria fu stabilito di procedervi per via mare. Venne scartato l'approdo di Parga, essendo quelle acque infestate da sommergibili nemici; la Marina suggerì la rada di Plataria, che trovandosi all'interno delle ostruzioni protettive del canale di Corfù offriva maggiori garanzie. Il 4 maggio giunse al Comando Supremo il telegramma *cifrato* 1079 S.I. con cui il nostro addetto militare in Atene comunicava che il Governo greco aveva chiaramente espresso il desiderio che l'Italia occupasse Gianina, prevenendo i franco-venizelisti. Pertanto nel piano della operazione fu inserito quel nuovo, importante obiettivo.

L'8 giugno due squadroni del reggimento cavalleggeri Lucca occuparono Gianina, evacuata senza incidenti dalla guarnigione greca. Nel mattino del 9 fu effettuato lo sbarco a Plataria del grosso dei reparti, ed a Gomenizza di un drappello di carabinieri. Intanto nostre siluranti incrociavano nelle acque di Parga. Nel tardo pomeriggio del 10 uno squadrone di cavalleggeri occupò Mecovo, e

spinse un plotone a Kipurios; nei giorni successivi le operazioni si svolsero regolarmente, con l'insediamento di nostri reparti a Margariti (l'11), a Lukuresi, Kastri, Gliko e Paramisia (il 12). Il 26 giugno fu stabilito il limite della occupazione, in una linea che partendo dal fiume Fanariotikos lambiva il margine del Pindo (individuato dal fiume Mekovitikos) e proseguendo lungo una serie di alture (monti Zigos, Katafiki, Fonica, Poliverimeros, Palioka, Grusa e Mavripetra) si allacciava al confine di Londra del 1913. Quanto al limite fra Ciamuria e Pindo, esso includeva la valle del Tiria per assicurare le comunicazioni con Gianina; passando a 7 chilometri a sud di Gianina, era segnato dalla linea Hans Drisho-alture di Kondinos - Musakos - q. 906 - rilievo fra Kotoreci e Lezuna - ponte sulla rotabile - Monoliasa - Cericana - Vrizahoc - q. 927 dei monti Kurila - Paramisia.

L'intera operazione si svolse senza inconvenienti. Sebbene fosse scontata la provvisorietà dell'occupazione, i funzionari governativi greci furono sostituiti con persone del luogo. Il nostro presidio in quei territori durò quattro mesi. Dopo l'abdicazione di re Costantino, la costituzione del governo di Venizelos e l'entrata in guerra della Grecia a fianco degli Alleati, l'intera zona fu restituita alle autorità elleniche. Il 23 settembre il contingente italiano sgomberò Gianina, ed altrettanto fecero i francesi da Arta e dall'Acarnania. Venne fatta eccezione per il triangolo Arinista - Kalibaki - Melisso-petra entro il quale passava la rotabile Santi Quaranta - Korça. Fu raggiunto un accordo in forza del quale l'Italia avrebbe mantenuto il controllo militare della zona, mentre l'amministrazione civile sarebbe stata assunta da un commissario greco, nominato da Venizelos previo gradimento delle nostre autorità.

Nel mese di luglio si registrarono frequenti attacchi aerei del nemico contro le opere del campo trincerato e sulla città di Valona. I danni furono peraltro assai limitati.

Il 15 agosto, con l'intervento di Autorità governative, militari e religiose serbe, fra cui era lo stesso Metropolita ortodosso Dimitri, si svolse a Valona una significativa cerimonia. Venne inaugurato solennemente il monumento sepolcrale in onore dei Serbi morti di ferite e di stenti durante il drammatico esodo dell'anno precedente. Il monumento, opera di un certo pregio artistico, volle soprattutto essere un segno di ammirazione nei confronti di un Esercito alleato che si era battuto, e continuava a battersi, con molta bravura.

Durante lo stesso mese raggiunse la massima intensità una epidemia di malaria, morbo già comparso, ma ben controllato, nel-

l'estate 1916. La media mensile dei rimpatriati toccò la punta più alta in settembre, con 2.400 unità. Gli organici dei reparti ne subirono un detrimento, ma ciò non impedì che, specialmente nelle zone a cavallo della direttrice di Berat, la nostra occupazione si facesse più aggressiva, conseguendo anche qualche progresso.

Il 30 settembre il generale Ferrero ebbe a Premeti un incontro col comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente, generale Sarrail che chiese il concorso delle truppe italiane d'Albania in operazioni tendenti, tra la destra dell'Osum ed i laghi, verso l'alto Skumbi. Il generale Ferrero rappresentò in primo luogo la opportunità, resa ancor più attuale dal progetto accennatogli, che alla sinistra del fronte macedone fosse schierata la 35^a Divisione italiana; si disse quindi disposto a fornire il concorso richiestogli, sempre quando dai rispettivi Governi fossero state ben chiarite le distinte mansioni e competenze sulle direttrici operative, e cioè del Corpo italiano attraverso l'Albania e degli Eserciti in Oriente da Monastir e verso la vecchia Serbia, in guisa da evitare possibili diffidenze d'indole politica. Aggiunse che a suo parere era sconsigliabile l'impiego di truppe greche e di bande di Essad; colse l'occasione per contestare l'attività francese nella provincia di Koritza, al che il generale Sarrail rispose assicurando che tale attività aveva lo scopo esclusivo di promuovere una sollevazione contro gli austriaci nell'Albania settentrionale.

In ottobre affluirono dall'Italia 3.000 prigionieri austriaci, che furono destinati ai lavori di costruzione della grande rotabile da Valona a Porto Palermo e Santi Quaranta.

Le dolorose vicende che sul fronte italiano costrinsero, nei mesi di ottobre e novembre, al ripiegamento dall'Isonzo al Piave, ebbero ripercussioni nell'ambiente politico albanese, ma non sul morale delle truppe che si mantenne sempre elevato. Pertanto gli accenni di attacco nemici dal Glava verso Ciafa Cikoki, l'atteggiamento minaccioso di bande filoaustriache su Ersek, il continuo lancio di manifestini di propaganda disfattista a mezzo di aeroplani non raggiunsero alcun apprezzabile risultato.

Nonostante la piena della Vojussa, il nemico il 18 novembre mosse all'attacco della nostra testa di ponte di Ciflik - Idris, ma venne arrestato. Lo stesso giorno assalì, vanamente, le nostre posizioni del ponte di Sciarova nella valle Osum; rinnovò i suoi tentativi il 26 novembre ponendo in seria difficoltà le bande albanesi operanti ai nostri ordini, e rendendo necessario l'intervento del 204° fanteria e del XVI battaglione della Guardia di Finanza per

ristabilire la situazione. Nuove puntate offensive nemiche si registrarono il 28 novembre, ancora contro la testa di ponte di Ciflik-Idris, ed alla confluenza della Sushica con la Vojussa: i nostri reparti contennero bravamente l'urto delle unità attaccanti avversarie.

Il comandante del XVI Corpo d'Armata, traendo insegnamento da quelle vicende, comprese che il nemico predisponne nuove misure offensive in quello stesso settore. Decise quindi di rafforzare l'opera di fiancheggiamento sulle due rive dello Sushica, facendo anche intensificare gli sbarramenti materiali e gli apprestamenti di difesa alla confluenza con la Vojussa.

Frattanto si verificava l'esodo verso il mare di un gran numero di albanesi delle regioni di Fieri e di Malakstra, per sottrarsi alle disposizioni dei comandi austriaci, che li precettavano per la esecuzione di lavori o li internavano verso il nord del paese. Quell'afflusso accrebbe l'impegno, già intenso, delle nostre autorità di occupazione in tema di assistenza di ogni genere alla popolazione civile.

Nel mese di dicembre il nemico rinnovò i suoi attacchi sul fronte della brigata « Tanaro » e in valle Osum, ma venne sempre respinto. Una studiata dislocazione della nostra artiglieria permise intanto di controbattere con efficacia l'attività di quella nemica, che per lunghi mesi aveva operato indisturbata.

Il Comando Supremo segnalò il possibile concentramento di forze austro-tedesche a Durazzo per « mascherare » il campo trincerato, riattivare i collegamenti con la Grecia e porre nuovamente sul trono di Atene re Costantino. Il Comando Supremo avvertì pure che, in sostituzione del generale Sarraïl, avrebbe assunto il comando in capo delle Armate alleate in Oriente il generale Guillaumat, incaricato tra l'altro di definire il trasferimento della 35ª Divisione sulla sinistra del fronte di Macedonia, e quindi porla a diretto contatto con le nostre truppe di Albania. Come si vedrà più dettagliatamente nella seconda parte di questa trattazione, lo spostamento non venne effettuato. Ad opporvisi, nonostante le reiterate dichiarazioni formali, furono proprio i francesi, per motivi congiuntamente militari e politici che essi giudicavano di primaria importanza, e quindi irrinunciabili. Spostare la divisione italiana ad ovest del lago di Presba significava privare un tratto delicato del fronte macedone di ottime truppe, con difficoltà di sostituirle adeguatamente. Inoltre, modificando in tal senso lo schieramento balcanico, si sarebbe data all'Italia piena libertà d'azione nell'intera Albania, col pericolo di provocare risentimenti da parte del

governo serbo, di quello greco e di Essad pascià, che a dispetto dello scarso seguito di cui godeva continuava a proporsi come capo carismatico della sua gente (8).

Sul declinare dell'anno il Comando del XVI Corpo d'Armata accertò che le autorità di Atene si accingevano a chiamare in servizio alcune classi di albanesi della zona dell'Epiro inclusa nella occupazione italiana. Ma quella iniziativa fu sospesa a seguito di una nostra energica protesta inoltrata per via diplomatica.

Si concludeva il 1917, caratterizzato principalmente, come si è visto, da eventi di natura politica. Le truppe italiane, la cui consistenza rimase in pratica invariata, dovettero affrontare compiti progressivamente più vasti. In linea generale, in quell'anno la attività operativa in Albania segnò una stasi. L'Italia riteneva sufficientemente estesa, nei riflessi dei suoi disegni adriatici, la presenza delle nostre truppe così come si delineò nel corso degli avvenimenti descritti. Non dissimile fu l'atteggiamento del nemico che mantenne inalterate le sue forze in quel territorio (9).

Entrambi i contendenti ritenevano, non a torto, che le sorti della guerra in atto si sarebbero decise, sul piano militare, su altri fronti.

(8) Essad pascià si era recato a Salonicco nell'agosto 1916. Sebbene il suo seguito fosse tutt'altro che rilevante (circa cinque o seicento uomini) il generale Sarraïl gli aveva riservato un trattamento da comandante d'Armata, secondo le direttive ricevute dal Governo di Parigi. Questo pose al fianco dell'esponente albanese, come consigliere, un diplomatico ben preparato, M. de Fontenay. Era evidente che la Francia mirava ad accattivarsi la simpatia e la collaborazione di Essad.

(9) Il XIX Corpo d'Armata austro-ungarico, comandato dal generale Trollmann, nel 1917 era così composto:

- 47^a Divisione:
 - . 14^a brigata austriaca da montagna,
 - . 211^a brigata ungherese;
- gruppo von Gerhauser:
 - . 20^a brigata austriaca da montagna,
 - . volontari albanesi;
- settore costiero;
- piazza di Scutari.

CAPITOLO V

LE OPERAZIONI DEL 1918

I. - UN COMPLESSO AVVIO

Fin dai primi giorni del 1918 il nemico insistette nelle sue azioni di disturbo nella valle Osum. L'operazione più importante contro le posizioni italiane venne condotta il 6 gennaio, ma si risolse in un pesante scacco per gli attaccanti, duramente respinti dai nostri reparti. Sul fronte della Vojussa si registrò invece una stasi a causa della piena del fiume, straripato in più punti.

Nel mese di febbraio l'avversario intensificò l'attività di fuoco delle sue artiglierie, battendo pressoché ininterrottamente le nostre linee; effettuò pure alcune puntate con grosse pattuglie, ma ogni suo tentativo fu prontamente neutralizzato.

Più delicata si presentò, proprio all'inizio dell'anno, la situazione politica nello stesso quadro alleato. Mentre le trattative per spostare la 35^a Divisione a contatto con le Truppe d'Albania proseguivano sempre vanamente, per l'ostruzionismo cui si è fatto cenno, ai nostri Comandi dell'area balcanica pervennero preoccupanti segnalazioni.

Al XVI Corpo d'Armata giunse la notizia, confermata dal nuovo addetto militare italiano ad Atene, che il governo greco si apprestava a mobilitare la 9^a Divisione di Gianina, dando corso ad un provvedimento fino ad allora rimandato. Secondo l'accennata informazione, era stata la Francia ad insistere perché le autorità elleniche ponessero sul piede di guerra quella Unità. Parigi dava infatti per certo che gli austriaci avrebbero sferrato a breve scadenza una violenta offensiva in Albania, grazie ai rinforzi ivi giunti dal fronte russo dopo l'armistizio di Brest Litowsk: pertanto si rendeva indispensabile – a giudizio dei Comandi francesi – l'intervento di una robusta divisione greca a sostegno delle truppe italiane nel settore ritenuto il più vulnerabile, quello di Klisura. Nel frattempo il nostro addetto militare a Corfù, sede del Governo serbo, aveva accertato che l'ammiraglio francese Gaucher intendeva procedere all'armamento delle coste nord dell'isola, insediandovi reparti e

artiglierie, allo scopo dichiarato di proteggere quella parte del canale dalle insidie avversarie.

Che il nemico assumesse l'iniziativa in Albania rientrava obiettivamente nel novero delle eventualità: tuttavia nelle due mosse francesi si avvertì un fine non tanto militare quanto politico, quello cioè di affievolire in ogni modo l'influenza italiana nella intera regione, a tutto vantaggio della Grecia.

Il generale Ferrero manifestò prontamente la sua opposizione al progetto Gaucher, dicendosi in grado di assicurare la difesa dell'isola con le truppe ed i mezzi di cui disponeva.

Il problema più grave, quello del possibile schieramento di forze greche in zona Klisura, provocò una ferma presa di posizione da parte del generale Diaz, che dall'8 novembre 1917 aveva assunto la carica di Capo di Stato Maggiore. Nei primi giorni di gennaio inviò al nuovo ministro della guerra generale Alfieri una nota (1) in cui ribadì la inopportunità di una cooperazione di truppe greche con le nostre Unità in Albania, e sollecitò un passo governativo presso le Cancellerie alleate perché venisse una volta per sempre autorizzato lo spostamento della 35ª Divisione alla destra del XVI Corpo d'Armata, sì da evitare ogni futuro tentativo greco di incuinarsi nell'area controllata dalle forze italiane.

Non meno insidiosa si rivelava la propaganda messa in atto da più parti contro il nostro Paese.

Il Governo greco accusò le autorità italiane di occupazione di « crudeltà e prepotenze » nell'Albania meridionale. La questione venne agitata con enorme clamore nel Parlamento di Atene, dove furono lanciati pesanti insulti all'indirizzo delle nostre truppe. Il Ministero degli esteri italiano inoltrò una energica nota di protesta, chiedendo una smentita ufficiale.

Nella zona di Koritza si erano verificati profondi mutamenti. Vi erano giunti emissari di Essad pascià, col compito di svolgervi una campagna denigratoria dell'Italia e della sua politica adriatica. Nel novembre 1917 il capo banda Temistocle Girmeni, prefetto di polizia della città, veniva accusato di intesa col nemico e passato per le armi. Nel delicato incarico gli subentrò un ufficiale francese. La « repubblica » nata nel 1916 cessò di esistere, con l'assunzione dei pieni poteri da parte delle autorità francesi. Il generale Salle, comandante del raggruppamento del Maliq, emanò in data 16 feb-

(1) Fg. n. 7360 del 9 giugno 1918, *riservato personale*.

braio 1918 una ordinanza che instaurava nel territorio di Koritza un regime di occupazione militare (2).

Anche l'Austria era entrata in campo, diffondendo la falsa notizia che presto avrebbe fatto ritorno in Albania il principe di Wied, per riassumervi il potere a seguito di un accordo intervenuto fra i governi di Roma e di Vienna (!).

Nel marzo del 1918 furono pubblicate le clausole del Patto segreto di Londra (3) che contrastavano con i principi enunciati nel proclama di Argirocastro: piuttosto dure furono le reazioni, manovrate da mano alleata ed enfatizzate da parte austriaca, in Albania. Il Comando del XVI Corpo d'Armata chiese istruzioni sull'atteg-

(2) Riportiamo, in traduzione italiana, il testo di quella ordinanza:

« 1° - Il Protocollo del 10 dicembre 1916 è abrogato.

2° - L'Amministrazione del territorio che attualmente fa parte del Kazà di Koritza rimane affidata alla Autorità militare francese, rappresentata dal comandante del Raggruppamento del Maliq.

3° - Il comandante del Raggruppamento del Maliq ha l'incarico:

a. di ordinare tutte le norme di amministrazione, di finanza e di polizia;

b. di nominare i funzionari;

c. di controllare i servizi pubblici.

4° - Egli è assistito da un Consiglio Consultivo di 12 membri notabili, metà cristiani e metà musulmani, da lui nominati. Al Consiglio egli può chiedere pareri sulle decisioni da assumere per la buona amministrazione della regione.

5° - L'esecuzione delle decisioni del comandante del territorio è assicurata da un ufficiale francese, che ha il titolo di Amministratore delegato e che ha la direzione dell'insieme dei servizi. I funzionari di ogni grado, che vengono scelti fra la popolazione del Paese, sono sottoposti alla sua diretta autorità.

6° - La giustizia viene resa, secondo le consuetudini locali, da giudici indigeni nominati dal comandante del territorio.

7° - Una gendarmeria, al comando dell'Amministratore delegato, è incaricata di mantenere l'ordine e la sicurezza nel Paese ».

Con altre norme fu prescritto che gli edifici pubblici esponessero la bandiera francese, e che le poste albanesi venissero sostituite con poste francesi. La gendarmeria mobile albanese fu trasformata in Corpo volontario al servizio dell'autorità francese.

(3) Il Patto concluso a Londra il 26 aprile 1915 fra Italia, Gran Bretagna, Francia e Russia, prevedeva l'ingresso del nostro Paese in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa. All'Italia veniva riconosciuto il diritto di incorporare nei suoi confini le province ancora irredente, e veniva assicurata una posizione di predominio nell'Adriatico, con l'annessione della Dalmazia settentrionale e delle isole antistanti Valona, e con l'esercizio di un protettorato sull'intera Albania.

giamento da assumere nel clima locale divenuto decisamente ostile all'Italia. Il Ministro degli esteri raccomandò di persistere nei programmi di penetrazione politica, anche a mezzo di una intensa contropropaganda.

2. - AZIONE MILITARE E PROBLEMI POLITICI

Nel mese di marzo il generale Ferrero ebbe due incontri di grande importanza e ripercussione.

Il giorno 4 ricevette a Delvino il principe Alessandro, reggente di Serbia, che vi transitava diretto a Corfù; si trattò di un adempimento più che altro protocollare, ma nel pur breve colloquio vennero affrontati anche argomenti operativi. In particolare furono evidenziati, nelle dichiarazioni di rito, i rapporti di amicizia che legavano i combattenti delle due nazioni.

Il 6 il generale Ferrero si recò a Koritza per conferire col generale Guillaumat, che dal 22 dicembre 1917 aveva assunto il comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente. Si ebbe un ampio scambio di vedute su alcuni delicati problemi. L'alto ufficiale francese precisò, senza esitazioni, che non intendeva aderire allo spostamento — più volte richiesto e sollecitato da parte italiana — della 35^a Divisione; escludendo ogni motivo politico, addusse a giustificazione esigenze di carattere logistico e di tenuta del fronte di Macedonia. Chiese poi notizie su una presunta intesa italo-greca per un impiego della 9^a divisione ellenica, a fianco delle nostre truppe, in territorio albanese. Il comandante del XVI Corpo d'Armata smentì decisamente, e tenne a sottolineare che la sola presenza di forze greche nell'Albania meridionale avrebbe provocato la dura, e giustificata, reazione degli abitanti, memori delle devastazioni e degli eccidi che le bande epirote avevano compiuto nel 1914.

A seguito di quei chiarimenti il generale Guillaumat diede ordine al generale Henrys, comandante dell'Armata francese d'Oriente - A.F.O., di costituire una riserva mobile (un battaglione cacciatori, reparti di spahis, un gruppo di artiglieria, formazioni albanesi, e se necessario un reggimento di fanteria) da dislocare nella zona di Koritza. A quel contingente furono assegnati due compiti immediati: coprire il fianco sinistro dell'A.F.O.; attuare il collegamento fra le forze alleate di Macedonia e le truppe italiane d'Albania. Ma se ne preordinò pure un possibile impiego manovrato: nel caso di offensiva austriaca contro Valona, avrebbe dovuto ope-

rare sul fianco del nemico nella valle del Devoli, oppure sul tergo, a sud-ovest, in concomitanza con una azione frontale da affidare alla 9^a divisione ellenica. L'impiego di quest'ultima fu quindi previsto solo nella eventualità che l'avversario conquistasse il campo trincerato di Valona, o lo investisse tanto strettamente da assicurarsi il passaggio verso l'Epiro. A tale proposito va aggiunto che in aprile il generale francese Bordeau, incaricato della riorganizzazione dell'esercito greco, si recò a Valona. Nel corso di un lungo colloquio tentò di persuadere il comandante del XVI Corpo d'Armata ad accettare la cooperazione delle truppe elleniche. Il generale Ferrero fu irremovibile, e dinanzi a tale fermo diniego l'alto ufficiale francese si limitò a raccomandare, parlando anche a nome del primo ministro greco Venizelos, che tra italiani e greci si instaurassero rapporti migliori, nell'interesse generale della causa alleata.

Nei mesi di aprile e di maggio furono intensificati i lavori di rafforzamento di fronte alle posizioni nemiche della Malakstra. Da parte austriaca si era proceduto ad un riordinamento delle forze. Il generale Koennen-Horak, nuovo comandante del XIX Corpo d'Armata, aveva schierato in prima linea la 47^a divisione austro-ungarica e il I/XIX Gruppenkommando, unità di livello divisionale, e aveva attivato il collegamento, senza soluzioni di continuità, con l'11^a Armata germanica, schierata sul fronte macedone. I servizi di informazione italiani avevano accertato l'intenzione del nemico di sviluppare un metodico piano offensivo contro il campo trincerato di Valona, la cui esecuzione fu rinviata all'autunno, epoca per la quale si prevedeva un assestamento del sistema logistico.

Da parte italiana si dava inizio ad una propaganda mirante ad alienare all'Austria le truppe di nazionalità slava, soprattutto mediante il lancio di manifestini da nostri aerei.

I rapporti fra il generale Ferrero e i Comandi alleati in Macedonia (sia quello in capo di Salonicco che quello dell'Armata francese) si fecero molto frequenti. Venne concordata una azione comune da svolgere nell'alta valle dell'Osum, avente un duplice obiettivo: eliminare il grande saliente avversario a sud di Cerevoda; occupare alcuni punti chiave per una futura operazione sul fianco delle forze nemiche incombenti sul campo trincerato. Il piano fu definito, nei suoi dettagli, a Valona fra il generale Ferrero e il colonnello Expert-Besançon, capo di stato maggiore dell'Armata francese d'Oriente. In merito alle direttrici di avanzata, si stabilì che le truppe italiane avrebbero operato sulla destra dell'Osum

verso Cerevoda, mentre quelle francesi, ad est del corso d'acqua, sarebbero mosse alla conquista dell'Ostrovica.

L'azione ebbe inizio il 15 maggio, e si protrasse per tre giorni. Lungo tutto il margine del campo trincerato, e per l'intera durata della operazione, da parte italiana fu lanciata una serie coordinata di attacchi dimostrativi, con robuste pattuglie, accompagnati da una intensa attività di artiglieria che determinò la violenta reazione di fuoco dell'avversario. Le truppe dell'ala destra del nostro schieramento puntarono verso l'obiettivo loro assegnato, e concorsero pure alla manovra francese contro l'Ostrovica. La mancanza di simultaneità nei movimenti causò qualche incertezza, peraltro superata. Il 18 maggio l'azione poteva considerarsi conclusa con risultati positivi: il nemico era stato ributtato oltre il vallone di Cerevoda fin sulle falde del Tomori; i francesi erano riusciti a conquistare l'Ostrovica; il fronte era stato ridotto, nel suo sviluppo, di quasi quaranta chilometri.

Il comando del XVI Corpo d'Armata impartì immediatamente le direttive per l'ordinamento amministrativo dei territori occupati, e per il rafforzamento con opere campali delle nuove posizioni raggiunte a contatto con le Unità francesi.

Il generale Ferrero ritenne giunto il momento di chiedere nuovamente al Comando Supremo l'autorizzazione ad operare sull'obiettivo Fieri - Berat. A sostegno della sua proposta addusse una serie di motivi innegabilmente fondati.

Il primo era di natura soprattutto politica. I Francesi avevano conseguito nuovi progressi, a metà giugno, nella impervia zona del Kamia, e si proponevano di spingersi ancora più a nord, fino allo Skumbi. Se questa impresa si fosse svolta senza la nostra partecipazione — che peraltro il generale Henrys, comandante dell'Armata francese, aveva formalmente richiesto al generale Ferrero — i nostri alleati avrebbero potuto aprire le strade verso l'Adriatico ai Greci ed ai Serbi, eventualità dannosa agli interessi italiani nell'area balcanica.

Dal punto di vista militare era evidente la opportunità di spostare in avanti la sinistra della linea, troppo arretrata rispetto al resto dello schieramento, e soprattutto di snidare il nemico dalla Malakstra, alture dominanti da cui si poteva perfino controllare il numero delle navi che partivano dal porto di Valona, o vi approdavano.

In attesa che gli giungesse l'autorizzazione del Comando Supremo, il generale Ferrero aderì alla proposta avanzatagli dai Fran-

cesi di concorrere alla occupazione del Ciafa Devris, e ciò per evitare che gli alleati ci prevenissero ad Elbasan, aprendosi in tal modo la via per l'Adriatico, con le conseguenze di carattere politico già accennate.

Il 17 giugno 1918 il generale Diaz, con telegramma *cifrato* 16733, diede l'assenso richiestogli, tenendo però a precisare:

— che l'unico compito militare della nostra presenza in Albania era il possesso di Valona;

— che né per il momento né per un periodo di durata imprevedibile avrebbe potuto inviare oltre Adriatico rinforzi di uomini e di mezzi;

— che pertanto la cooperazione con Unità francesi doveva svolgersi nei limiti indicati e con le sole truppe disponibili.

Il generale Ferrero si mise in contatto col generale Henrys dicendosi pronto ad entrare in azione per la fine del mese. Il concetto operativo del generale Henrys contemplava tre fasi, per il raggiungimento di altrettanti obiettivi che nell'ordine erano: per i francesi la zona del monte Bofnia, Gramshi sulla destra del Devoli, lo Skumbi; per gli italiani il Ciafa Devris, la linea fiume Semeni-Berat-confluenza del Tomorica col Devoli, lo Skumbi.

Il generale Ferrero si disse d'accordo sulla prima fase, ma per le successive avanzò esplicite riserve perché vi era previsto l'ingresso di truppe francesi in Elbasan, a suo avviso non giustificato da reali esigenze. Il nuovo comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente, generale Franchet d'Esperey (4), nel chiedere al suo Governo il beneplacito per l'operazione, fece pure presente la delicata questione sollevata dal generale Ferrero, sollecitando suggerimenti sul come comportarsi in proposito. Da Parigi gli giunse una autorizzazione ad agire formulata con scarso entusiasmo; in quanto al problema di Elbasan gli fu raccomandato di « *non porre ostacoli all'iniziativa italiana nei territori albanesi occupati dal nemico* » (5).

Allo scopo di guadagnare tempo, il generale Ferrero aveva diramato il fg. n. 384, *riservatissimo*, in data 13 giugno 1918, col quale comunicava ai comandanti dipendenti il preavviso della opera-

(4) Il generale Franchet d'Esperey aveva assunto l'alto incarico il 19 giugno 1918.

(5) Cfr.: ETAT MAJOR DE L'ARMÉE FRANÇAISE, SERVICE HISTORIQUE, *Les Armées françaises dans la grande guerre*, Tomo VIII, vol. 3°, p. 73, elencato in Bibliografia.

zione, di cui fissava le linee generali, ordinando che si studiassero le disposizioni esecutive di dettaglio. Egli si prefiggeva di neutralizzare, nell'esteso tratto di fronte compreso fra il Tomori e il mare, la parte centrale dell'occupazione nemica soprattutto con azione di artiglieria, e di procedere all'attacco per le ali lungo due direttrici: sulla destra verso Ciafa Glava e Berat col grosso delle truppe; sulla sinistra per Fieri, con l'appoggio massiccio delle artiglierie di terra e di mare, e con l'impiego della cavalleria. In relazione al preavviso vennero tempestivamente costituiti nuclei servizi e magazzini viveri avanzati. Con fg. n. 417 del 23 giugno, *riservato personale*, e con telegramma 419 dell'indomani, pure *riservato personale*, il comandante del XVI Corpo d'Armata comunicò alcune varianti agli ordini già impartiti.

Il generale Ferrero informò nel dettaglio il Comando Supremo delle predisposizioni adottate. Nella nota di accompagnamento affermò di essersi attenuto agli orientamenti manifestatigli dal generale Diaz. Ciò indusse il Capo di Stato Maggiore a replicare senza indugio:

« (...) Per quanto riguarda operazione su Berat et Fieri faccio presente che tale operazione non est stata da me autorizzata et non rientra nelle direttive fissate con i miei tele 16488 et 16733 direttive che pienamente confermo stop Ma anche per quanto riguarda operazione entro limiti da me consentiti sono tuttora in attesa ricevere assicurazione che eventuali operazioni avanzate siano compiute et mantenute senza richiedere nuove forze né nuovi mezzi stop Gradirò ricevere esplicita comunicazione su questo punto prima che V.E. intraprenda qualsiasi operazione » (6).

Naturalmente il generale Ferrero si affrettò a rispondere, e lo fece assumendosi piene responsabilità: assicurò di essere in grado di occupare la Malakastra e il nodo strategico di Ciafa Devris con le forze di cui disponeva (7); aggiunse che, essendo prevedibile un attacco del nemico a nord del Semeni, non sarebbe stato difficile raggiungere Berat e Fieri con agili distaccamenti; precisò che una volta condotta a termine l'azione, avrebbe mantenuto oltre la Vojsusa la brigata « Tanaro » in zona Ciafa Glava, alcuni presidi sulla Malakastra, qualche reparto di cavalleria lungo la riva del Semeni e milizie albanesi a Berat. Preso atto di quell'impegnativo chiari-

(6) Telegramma *cifrato* 18133 del 29 giugno 1918.

(7) Telegramma *cifrato* 447 in data 30 giugno 1918.

mento, il Capo di Stato Maggiore diede l'assenso alla progettata operazione, con telegramma *cifrato* 18615 in data 2 luglio 1918.

La consistenza delle truppe italiane in Albania (8) era, in quell'epoca, la seguente: tre brigate di fanteria — « Savona », « Verona » e « Tanaro » —, una brigata e un reggimento « di marcia », due brigate M.T., un reggimento bersaglieri, due reggimenti di cavalleria, cinque battaglioni della Guardia di Finanza, quattro raggruppamenti di artiglieria, un gruppo di artiglieria d'assedio, supporti e servizi.

Il generale Ferrero chiese ed ottenne il concorso di mezzi della nostra Marina, e di due monitori inglesi, per una azione di fuoco dal mare contro l'ala destra dello schieramento nemico, fino alle propaggini della Malakastra. Si assicurò, predisponendone anche i tempi, un appoggio dall'aria con intervento di apparecchi italiani da caccia e da bombardamento dell'VIII Gruppo, nonché degli idrovolanti della base navale di Valona, e di aerei inglesi da ricognizione, caccia e bombardamento. Dopo un nuovo ed approfondito scambio di vedute, il comandante del XVI Corpo d'Armata e il generale Henrys decisero in via definitiva che l'operazione avrebbe avuto inizio il giorno 6 luglio.

A tutti i comandanti dei nostri reparti, destinati a partecipare, fu trasmesso in data 3 luglio un promemoria che fissava la successione delle azioni (9).

3. - L'OPERAZIONE VERSO NORD

L'operazione offensiva verso nord, che fu anche chiamata « battaglia di Fieri-Berat », prese avvio secondo le modalità prestabilite. Ne descriviamo l'andamento riferendoci principalmente ad una relazione che su quell'importante fatto d'arme venne redatta dal Comando Truppe d'Albania nel successivo mese di novembre.

6 luglio.

Alle ore 0 la colonna Treboldi, all'ala *destra* del nostro dispositivo d'attacco, mosse secondo le istruzioni ricevute. La compo-

(8) Il Quadro di battaglia del XVI Corpo d'Armata (Albania) è riportato nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 38.

(9) Annesso al fg. n. 459, *riservato personale confidenziale*, del 3 luglio 1918. Quell'atto è riportato *in estenso* nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 40.

vano: due battaglioni della Guardia di Finanza, la legione e alcune bande irregolari albanesi, una compagnia di mitragliatrici e, di rincalzo, il 1/204° fanteria « Tanaro ». In seguito venne irrobustita con altri reparti. Superato il Cerevoda, la colonna assalì le posizioni nemiche alle falde estreme del massiccio di Terbuhova, tendendo alla selletta di Villuscia. Si combatté aspramente per tutta la giornata; il concorso francese dall'alto del Mali Bercir fu atteso invano, finché a tarda sera si apprese che il distaccamento alleato, violentemente contrattaccato, era stato respinto su Ciafa Becit.

Sulla direttrice, *centrale*, di Berat iniziò i movimenti sul far della notte il raggruppamento di formazione agli ordini del generale Rossi. Ne facevano parte: la brigata « Tanaro » (meno il 1/204°), un gruppo cavaleggeri Catania, un gruppo cavaleggeri Lucca, il 10° reggimento bersaglieri. A disposizione del generale Rossi erano cinque caccia nazionali stazionanti nel campo di Han Balaban. Il raggruppamento assunse la dislocazione di partenza per l'attacco, con la sinistra verso Glava e la destra nel vallone di Vopoli.

Alla *sinistra* le truppe del generale Nigra, che già nella notte precedente avevano in più punti superato la Vojussa, si concentrarono nel bosco di Feras. Si trattava del contingente più robusto messo in campo. Lo costituivano: le brigate « Verona » e « Savona », il II gruppo cavaleggeri Palermo, quattro squadroni cavaleggeri Catania, lo squadrone sardo, artiglierie. Contava sull'appoggio dell'aviazione e del fuoco delle navi.

Aeroplani italiani e inglesi nel pomeriggio bombardarono le posizioni avversarie di Levani; un nostro Caproni, assalito da un caccia avversario, cadde in fiamme entro le nostre linee.

Gli austriaci reagirono col fuoco delle artiglierie, battendo incessantemente, ma in pratica alla cieca, le nostre posizioni ed i nostri concentramenti durante tutta la notte.

7 luglio.

Nella notte le truppe di *sinistra* (generale Nigra) raggiunsero inosservate le propaggini delle alture di Malakastra, dinanzi agli apprestamenti difensivi del nemico. La cavalleria procedeva di rincalzo, pronta a entrare in azione. Alle 4 le nostre artiglierie del fronte Trevalzeri-Novosela, e subito dopo i pezzi dei monitori inglesi dal mare, aprirono il fuoco sugli obiettivi assegnati. Alle 4.45 le fanterie italiane scattarono all'assalto dei trinceramenti avversari del tratto Levani-Poiani: si accese un violento combatti-

mento. Intanto la nostra cavalleria, dopo avere aggirato la Malakastra sfruttando i sentieri in piano, piombava di sorpresa sul campo d'aviazione avversario a nord di Fieri, catturando cinque aerei, che rendeva inservibili, e abbattendone uno in volo. I cavalieri si spingevano quindi al galoppo verso Fieri; mentre alcuni reparti investivano la cittadina, altri si lanciavano alla conquista del ponte sul Semeni: venivano dovunque arrestati dall'intenso fuoco di mitragliatrici e di artiglieria. Lo scontro delle fanterie si concentrò nella zona di Levani e sul costone di Poiani. Gli aerei nazionali e quelli inglesi operavano intanto contro il ponte di Metali, battuto pure dalle artiglierie del generale Nigra. Verso sera le fanterie, con movimento aggirante, conquistarono le posizioni di Poiani; la cavalleria invece, esausta, era costretta a ripiegare parzialmente, conducendo numerosi prigionieri.

La colonna Babbini - 15° fanteria « Savona » -, che avanzava intermedia tra il settore Nigra e quello Rossi, gettato un ponte presso Rasulani, puntò con decisione verso le alture di Molai, in direzione Ciafa Visit - Aranitas - monte Sinja.

Al centro il raggruppamento Rossi mosse all'assalto delle posizioni avanzate del nemico, antistanti Ciafa Glava, alle 4 del mattino. Contro le pendici del Parasboar fu lanciato un distaccamento agli ordini del generale Cerrina, che contrattaccato dovette rientrare sulla linea di partenza. Nel frattempo il 10° bersaglieri avanzava verso Izvori, superando rilevanti difficoltà di terreno e una debole opposizione del nemico.

All'estrema destra la colonna Treboldi iniziò l'attacco delle posizioni avversarie del Tomori, sostenendo una lotta accanita per l'intera giornata, senza peraltro conseguire apprezzabili risultati. Mancò ancora il concorso dei francesi, sempre paralizzati all'altezza di Ciafa Becit.

Aerei italiani e inglesi bombardarono a più riprese concentramenti di truppe nemiche nei dintorni di Metali e di Kuci sul Semeni.

8 luglio.

I reparti del generale Nigra assalirono le difese avversarie del monte Livocum. A sera ebbero ragione della tenace resistenza opposta dal nemico, che fu costretto ad abbandonare i muniti trinceramenti di quel massiccio collinoso. Le truppe italiane proseguirono allora verso Fieri, ma fatte segno ad una efficace azione ritardatrice non riuscirono a raggiungere l'abitato. La colonna Babbini

poté invece spingersi fino al monte Visit e scalzarne il presidio avversario.

Il raggruppamento Rossi, con un attacco deciso, conquistò le alture del Glava e i rilievi del Parasboar. Non lasciò tregua al nemico e catturò prigionieri e materiali bellici. Il 10° bersaglieri, nonostante le difficoltà del terreno e la reazione nemica, fece qualche progresso in direzione del monte Zelenic.

Rinnovando, con accresciuto vigore, gli assalti già sferrati il giorno prima con scarso successo, la colonna Treboldi infranse la resistenza nemica sul Tomori, occupando la selletta di Villuscia, Lesnez e infine il tratto di linea Terbuhova-selletta di Costanza.

Molto attiva fu l'aviazione: apparecchi nazionali e inglesi batterono le vie di ripiegamento dell'avversario. Un bombardiere inglese centrò in pieno il ponte di Kuci.

9 luglio.

Il generale Nigra lanciò all'attacco le sue truppe che, conquistata e superata Fieri, mossero verso il Semenì. Il nemico si ritirò oltre il fiume, dopo aver fatto saltare il ponte di Metali, preventivamente minato. La cavalleria, avanzando lungo la riva sinistra del Semenì, tentò di occupare Jagodina, ma venne arrestata dal fuoco delle armi automatiche. La colonna Babbini, incalzando le retroguardie avversarie, superò il monte Sfir puntando poi su Breštovica.

Il raggruppamento Rossi, dopo aver lasciato alcuni presidi sul Glava, riprese la marcia ostacolata dal nemico. Vinta ogni resistenza, reparti italiani a sera fecero il loro ingresso a Berat, acclamati dalla popolazione. Il 10° bersaglieri riuscì ad occupare il monte Zelenic, e spinse nuclei esploranti fino al Sinja.

Buoni progressi furono compiuti dalla colonna Treboldi che, pur procedendo in un terreno molto accidentato e insidioso, raggiunse la linea Ciafa Chumaca-Sirac.

Anche in quella giornata l'aviazione diede un valido contributo all'azione delle truppe avanzanti, nei diversi settori di attacco.

10 luglio.

Il logorio delle ormai prolungate operazioni, caratterizzate da difficili movimenti e da aspri scontri, si faceva sentire, e ad aggravarlo concorrevano la temperatura quasi tropicale. Il generale Ferrero decise pertanto di far attestare i reparti sulle posizioni conquistate.

Queste, da ovest verso l'interno, seguivano la linea Semeni - Berat - Ciafa Devris.

L'offensiva del XVI Corpo d'Armata poteva considerarsi felicemente conclusa, col raggiungimento di tutti gli obiettivi prefissati. La manovra si era sviluppata nei modi stabiliti, con un impiego sapiente delle forze partecipanti.

Le perdite subite dagli italiani furono: ufficiali, 20 morti e 20 feriti; sottufficiali e truppa, 114 morti e 572 feriti. Quelle delle formazioni albanesi operanti ai nostri ordini furono: 26 morti, 73 feriti e 14 dispersi. Vennero catturati circa 2.000 prigionieri e grossi quantitativi di materiale bellico, compresi alcuni pezzi di artiglieria. Le perdite sofferte dal nemico furono notevoli.

4. - UN PERIODO DI ASSESTAMENTO

Nei giorni immediatamente successivi il generale Treboldi spinse sui contrafforti del Tomori suoi reparti che ebbero la meglio della resistenza avversaria, catturando altri prigionieri e raggiungendo, a Ciafa Darz, la confluenza del Tomorica col Devoli.

Veniva in tal modo realizzato il collegamento con le unità francesi. I nostri alleati avevano conquistato Gramshi, portando quindi a termine la seconda fase del piano elaborato dal generale Henrys ed avallato dal Comando in capo di Salonicco.

Considerata la situazione, e tenuto conto dei successi riportati dal XVI Corpo d'Armata, il generale Franchet d'Esperey giudicò opportuno che si passasse alla terza fase del piano, cioè al balzo fino allo Skumbi. Il 14 luglio giunse a Valona in aereo un ufficiale francese latore di un messaggio del generale Franchet d'Esperey per il generale Ferrero. In esso si elogiavano le truppe italiane per il comportamento tenuto durante i recenti fatti d'arme, e se ne chiedeva il concorso nell'ultima e conclusiva operazione. Le colonne francesi avrebbero puntato verso lo Skumbi sulla direttrice Gora Top - Mali Polisit - Mali Spatit - ponte di Hadji Bekiar, allo scopo di separare gli austriaci dai bulgaro - tedeschi. Il nodo di Elbasan - precisava il comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente - rimaneva pertanto nella sfera di azione, e di influenza, italiana.

Il generale Ferrero curava in quei giorni il riordinamento delle truppe e la loro nuova dislocazione. Aveva disposto che sulla linea

raggiunta rimanessero, *a sinistra*, i reggimenti di cavalleria, e sulla destra la legione e le bande albanesi del generale Treboldi. Le brigate di fanteria arretrarono sulle posizioni di partenza, lasciando però due battaglioni ciascuna sulla Malakastra e sulle propaggini orientali di quel massiccio. In tal modo veniva creato un solido dispositivo dalla strada per Fieri a quella per Berat.

Al messaggio del generale Franchet d'Esperey, l'alto ufficiale italiano rispose lo stesso giorno e con lo stesso mezzo, dichiarando sia pure con rammarico di non essere in grado di partecipare all'impresa, con le forze su cui poteva contare. Spiegò testualmente:

« (...) mi mancano i mezzi logistici dei quali ho sfruttato l'estrema elasticità per giungere al Semeni (...) dovendo rivolgere ogni disponibilità del Paese ad affrontare sulla fronte italiana una situazione tuttora grave, il Comando Supremo mi autorizzò all'operazione testé compiuta a sola condizione di non esigere per questo un qualsiasi concorso né presente, né in prossimo avvenire (...) ».

Assicurò poi che avrebbe comunque riferito il proposito al Comando Supremo e si impegnò a tenere oltre il Semeni, e precisamente all'altezza del monastero di Ardenica, una occupazione avanzata, ed a spingere alcune bande albanesi sull'alto Devoli, fino a Gostima. Il generale Ferrero prese quindi atto dell'ammissione francese dell'appartenenza della zona di Elbasan alla sfera di influenza italiana (10).

L'indomani 15 il generale Ferrero informò il Comando Supremo dell'invito rivoltogli dai francesi e della risposta che aveva fornito, di cui unì copia. Soffermendosi sulla situazione fece presente anzitutto che era stato pienamente realizzato il programma di rendere più solida la difesa del campo trincerato; aggiunse che sussisteva la possibilità di ampliare la portata dei successi già ottenuti, sol che gli fosse inviata dall'Italia una nuova divisione dotata però di supporti logistici tali da consentire l'impianto di una nuova base a Durazzo (11).

Il Capo di Stato Maggiore dapprima ribadì, con una comunicazione telegrafica, che il teatro di guerra albanese, pur importante, doveva essere considerato secondario rispetto a quello italiano, per cui si poteva assegnare al XVI Corpo d'Armata soltanto un nuovo

(10) Fg. n. 482, *riservato personale*, del 14 luglio 1918, riportato estesamente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 42.

(11) Telegramma *cifrato* 20399, in data 19 luglio 1918.

reggimento di cavalleria (12). Qualche giorno dopo impartì al generale Ferrero queste precise direttive:

— confermare all'alleato francese che la linea del Semenì costituiva il punto massimo della penetrazione italiana a nord;

— perfezionare la sistemazione delle forze come segue: linea di osservazione sul Semenì; linea di difesa avanzata sulle posizioni Malakastra - Glava - Parasboar - Ciafa Devris; predisposizione di difesa ad oltranza nel campo trincerato di Valona, dove si sarebbero dovute concentrare tutte le truppe in caso di inarrestabile offensiva nemica, ad eccezione di quelle dell'Albania meridionale, per le quali si presentava molto più agevole il ripiegamento su Santi Quaranta (12).

Prima ancora che gli pervenissero quelle inequivocabili disposizioni, il generale Ferrero aveva dato avvio alla spinta verso nord, sul Mali Siloves, delle formazioni albanesi. Lo aveva promesso agli alleati e volle mantenere fede alla parola data. La sua fu però una iniziativa poco felice, che ebbe serie ripercussioni sotto ogni profilo.

5. - LA REAZIONE AVVERSARIA

L'avanzata sulle pendici del Siloves si rivelò infatti ben più difficile di quanto non fosse stato previsto, a causa della asprezza del terreno, della temperatura torrida, e soprattutto della resistenza opposta dal nemico. I francesi, anche perché sorpresi dal trasferimento sul loro fronte di ingenti forze bulgare, decisero di sospendere l'operazione. Di parere diverso fu il generale Ferrero, che invitò gli alleati a insistere nel proposito iniziale, e fece affluire con la massima urgenza diversi reparti nazionali a sostegno di quelli albanesi duramente impegnati sul basso Semenì e nella zona del monastero di Ardenica.

Si combatté aspramente per diversi giorni. Il nemico, in netta ripresa, sferrò alcuni contrattacchi, tra cui uno, particolarmente violento, il 24 agosto contro il nostro schieramento da Ardenica e Kuci.

Il generale Franchet d'Esperey aveva ordinato alle truppe francesi di sospendere per il momento le operazioni; i reparti del gene-

(12) Fg. n. 20692, *personale*, in data 24 luglio 1918. Quell'atto è riportato integralmente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 44.

rale Treboldi, mancando ancora il concorso alleato, ripiegarono fino a Ciafa Darz, lasciando scoperto il fianco sinistro alleato. Di ciò si lamentò il primo ministro francese Clemenceau in una comunicazione indirizzata al Comando Supremo italiano.

Il generale Diaz intervenne prontamente inviando al comandante del XVI Corpo d'Armata un messaggio telegrafico dal contenuto piuttosto severo, in cui era detto:

« Sono qui pervenuti i telegrammi di V.E. 504 et 505 R.P. stop Rilevo da essi con vero rammarico che azione diretta da V.E. ha assunto proporzioni non assolutamente consone alle precise direttive fissate da questo Comando stop Ho chiaramente confermato a V.E. prima et durante che nessun rinforzo avrei potuto inviare a V.E. et tale condizione avevo posto esplicitamente et ripetutamente prima di autorizzare operazione stop Pongo ora categorico quesito a V.E. se può con forze attuali ridursi et mantenersi nei precisi limiti più volte tracciati da questo Comando et cioè occupazione Malakstra - Ciafa Glava con semplice osservazione a nord stop Confermo che forze in patria sono molto inadeguate ai compiti da assolvere et non consentono sottrazioni » (13).

Il nostro Capo di Stato Maggiore fornì agli Alleati precise spiegazioni sull'accaduto, e nell'occasione precisò che esisteva la possibilità di un ripiegamento dell'intero XVI Corpo d'Armata a Valona, se fortemente pressato dal nemico.

Se le truppe italiane avevano subito pesanti perdite, anche a causa della dilagante malaria, molto gravi erano anche quelle sofferte dagli austriaci, valutate in non meno di 6.000 uomini. Ciò determinò una stasi operativa, pur animata da frequenti scontri locali sulle alture del Sinja e del Siloves. I nostri reparti erano ancora insediati sulla linea Semeni - Berat - Ciafa Darz, per cui il generale Ferrero fece presente la opportunità di non sgomberare Berat. Il Capo di Stato Maggiore interpellò allora i membri del Governo, che furono tutti d'accordo nel dichiarare che le esigenze del fronte nazionale dovessero prevalere su quelle d'Albania. Il generale Diaz telegrafò quindi al comandante del XVI Corpo d'Armata invitandolo in maniera perentoria ad attenersi alle direttive che gli erano state impartite. La comunicazione, redatta in termini non meno aspri di quella precedente, così si concludeva:

« Voglia (...) V.E. conformarsi alle istruzioni stabilite così recisamente da questo Comando e che d'accordo con Governo con-

(13) Telegramma cifrato 12531 G.M. in data 3 agosto 1918.

fermo ancora, onde evitare possibili complicazioni qualora il nemico si addensasse, tenendo presente bene che ogni richiesta di forze alla madre Patria rappresenta in questo momento decisivo per noi una soluzione molto grave e tale da porsi solo quando V.E. non ne possa fare a meno per la difesa del campo trincerato di Valona » (14).

Il generale Ferrero adottò tutte le misure per un ordinato ripiegamento delle sue truppe come prescrittogli; si propose di darvi corso non appena fossero giunti a buon punto i lavori di rafforzamento delle posizioni della Malakastra cui aveva dato un decisivo impulso. Assicurò tuttavia il Comando Supremo che avrebbe iniziato in ogni caso il ripiegamento ai primi sintomi di una consistente minaccia avversaria. Indirizzò un messaggio al generale Franchet d'Esperey preannunziandogli, con rammarico, il prossimo sgombero di Fieri, Berat e Ciafa Darz, e l'allineamento delle sue forze sulla destra dell'Osum, non oltre Ciafa Glumaka (15).

I francesi consideravano di vitale importanza il possesso di Berat. Il primo ministro Clemenceau si rivolse al presidente del consiglio Orlando, invitandolo ad indurre il generale Diaz a modificare le note direttive, e prospettando la eventualità che Berat passasse sotto il controllo francese. Il nostro Capo di Stato Maggiore rimase però fermo nelle sue decisioni.

Il 22 agosto gli austriaci sferrarono una offensiva violenta contro le posizioni italiane. I nostri reparti, sotto l'incalzare delle fanterie avversarie che erano sostenute da una intensa azione di fuoco, dovettero ripiegare. Il 25 veniva abbandonata Berat; il 28, mentre la spinta austriaca si attenuava, le truppe italiane si attestavano sulla linea: alture settentrionali della Malakastra-nord di Ciafa Glava - Parasboar - Gjeres. In quest'ultima località, a nord-est di Ciafa Glumaka, era stabilito il contatto con le unità francesi, che avevano occupato il retrostante Ciafa Devris.

Il generale Pflanzer - Balbin, comandante del XIX Corpo d'Armata austro-ungarico (16), si proponeva di lanciare una nuova e decisiva offensiva per conquistare Valona nell'imminente autunno.

(14) Telegramma *cifrato, personale* per generale Ferrero, del 10 agosto 1918.

(15) Telegramma *riservato*, S.I. 518 del 12 agosto 1918.

(16) Quella grande Unità aveva assunto la nuova denominazione di Distaccamento d'Armata Albania, sebbene comprendesse due sole divisioni — la 47^a e la 81^a — entrambe su due brigate, una brigata autonoma, e reparti minori dislocati nel settore costiero. Era annunziato l'arrivo di quattro battaglioni dell'Orient Korps, di alcune batterie, e della 9^a divisione di cavalleria.

Il Comando in capo alleato di Salonico rimase sfavorevolmente colpito dagli avvenimenti albanesi, soprattutto per le ripercussioni che potevano esercitare sulla grande offensiva che si preparava a sferrare in Macedonia. A dire il vero il generale Ferrero padroneggiava con una innegabile freddezza la situazione, nonostante la inferiorità in cui si trovava rispetto al nemico, specialmente in fatto di artiglierie.

I francesi proposero l'invio di una loro divisione a Klisura, e ciò determinò una netta presa di posizione contraria da parte del generale Diaz.

Il nostro Comando Supremo, vittorioso nella battaglia del Pieve, considerò di poter distogliere alcune unità dal fronte nazionale per rinforzare il XVI Corpo d'Armata. Furono inviate in Albania una divisione, una brigata, e quattro batterie da 149.

Il generale Ferrero procedette al riordinamento delle sue truppe, il cui quadro di battaglia, alla data del 25 settembre 1918, contava: tre divisioni - 13^a, 36^a e 38^a - su due brigate ciascuna; una brigata di cavalleria su tre reggimenti, due gruppi di cui uno appiedato, uno squadrone; una brigata e un reggimento di marcia; un reggimento bersaglieri, l'VIII gruppo aviazione, e unità suppletive diverse (17).

6. - L'AVANZATA FINALE

Gli Eserciti alleati di Oriente, il 14 settembre avevano iniziato con successo l'offensiva verso nord e ciò poneva in obiettiva difficoltà le forze austriache d'Albania, scoperte sul fianco sinistro. Il generale Franchet d'Esperey chiese la cooperazione del XVI Corpo d'Armata, per cui il generale Ferrero si rivolse immediatamente al Comando Supremo chiedendo l'autorizzazione ad agire:

« (...) Qualora si reputi utile mio risoluto concorso per giovarmi situazione favorevole, potrei procedere fra due o tre settimane stop Azione svolgerebbersi in primo tempo per le ali stop (...) Occorrerebbero seguenti mezzi stop Ottocento camions Fiat ter che ad operazione ultimata potrebbero essere in buona parte restituiti stop Salmeria di 20.000 quadrupedi stop Insieme a questi mezzi

(17) Il Quadro di battaglia è riportato estesamente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 51.

dovrebbero intensificarsi trasporti dotazioni rifornimenti et materiale rafforzamento stop Operazione una volta iniziata dovrebbe svolgersi fino raggiungimento nuova base marittima Durazzo con adeguato concorso azione da mare nell'ultima fase stop (...) Durante prima fase nostra operazione armata francese dovrebbe puntare con forze adeguate da Pogradec et Struga verso ponte Hadji Bekjar stop Dilazione inizio operazione servirebbe altresì attendere migliori condizioni temperatura et ristabilimento condizioni sanitarie ora preoccupanti (...)» (18).

Qualche giorno dopo il generale Henrys informò il generale Ferrero che le sue truppe avevano occupato Struga e si dirigevano verso Lin ed Elbasan per piombare sul retro del XIX Corpo d'Armata austro-ungarico e impedirgli la ritirata a nord. Contemporaneamente — aggiunse l'alto ufficiale francese — la flotta italiana avrebbe operato contro Durazzo.

Quelle notizie misero in apprensione il generale Ferrero che ne informò il Comando Supremo e il Ministero degli esteri. Fece presente che l'avversario avrebbe opposto una resistenza poco vigorosa, e sottolineò il pericolo che i francesi, avanzando con formazioni di Essad pascià, ci precedessero ad Elbasan impedendoci la penetrazione a nord e pregiudicando irrimediabilmente la realizzazione della politica italiana in Albania (19).

Mentre il Comando Supremo disponeva l'invio di 350 automezzi, e autorizzava lo sbarco a Durazzo di unità della Marina, il ministro Sonnino raccomandò al generale Ferrero di passare senza indugio alla azione (20).

L'avanzata delle truppe italiane iniziò il 2 ottobre 1918. La cavalleria rinforzata da autoblindo e seguita da fanterie fu lanciata da Fieri sulla strada per Berat, mentre l'intero dispositivo d'attacco era in movimento.

Il 7 ottobre la brigata « Tanaro » fece il suo ingresso in Elbasan, precedendo di due ore l'arrivo di reparti francesi. Il generale Ferrero comunicò immediatamente al generale Henrys che intendeva procedere su Tirana e Durazzo. Avendo nel frattempo il Consiglio

(18) Telegramma *cifrato, riservato personale*, 597 in data 24 settembre 1918.

(19) Quelle comunicazioni, entrambe in cifra, recano la data del 30 settembre 1918.

(20) Telegramma *cifrato* 22082 del 1° ottobre 1918.

Supremo di Guerra interalleato stabilito che i territori di Elbasan, Durazzo, Alessio e Scutari erano riservati all'avanzata delle truppe italiane d'Albania, il comandante dell'Armata francese ordinò che su quel fronte rimanessero pochi elementi francesi, serbi e greci.

Una nostra brigata, « Palermo », lanciata su Durazzo, si scontrò presso lo Skumbi con retroguardie nemiche. Su quell'obiettivo muoveva pure la brigata « Barletta », mentre la « Tanaro » puntava su Tirana.

Il Comando Navale aveva rinunciato alla occupazione via mare di Durazzo dove il 14 ottobre entrò una colonna di cavalleria formata da otto squadroni, e seguita dall'86° fanteria. Fu conquistata anche la cresta del Krabe Pass. Il 15 ottobre la brigata « Tanaro » entrò a Tirana, dove era già giunto un distaccamento serbo che fu invitato a ritirarsi. Il 17 ottobre arrivarono ad Elbasan 500 gendarmi di Essad, che furono però disarmati per ordine del comando italiano.

Il 25 ottobre giunse a Valona il generale Settimio Piacentini per assumere il Comando Superiore delle Forze italiane nei Balcani, costituito dallo Stato Maggiore per regolare l'azione di tutte le truppe dislocate in quell'area (21).

Il generale Piacentini ordinò una ripresa energica dell'avanzata, arrestatasi sul Mathi per difficoltà logistiche, allo scopo di prevenire possibilmente i Serbi a Scutari. Pur con reparti stremati, ai quali si richiese un ultimo e decisivo sforzo, si procedette oltre il Mathi e il Drin, superando tutte le distruzioni operate dal nemico e le difficoltà di un terreno inondato. Il 31 ottobre entrò in Scutari una nostra avanguardia. La città era stata occupata da un reggimento serbo, che aveva assunto la nuova denominazione di « jugoslavo »; quel reparto, proveniente dal confine montenegrino, ci aveva preceduto trovando sulla sua direttrice via libera perché la nostra artiglieria aveva costretto il nemico ad abbandonare l'altura di Tarabosh. Il comando del XVI Corpo d'Armata chiese ed ottenne dal governo serbo lo sgombero del reggimento.

Lo stesso giorno 31 ottobre un distaccamento di cavalleria (30 ufficiali e 30 « sciabole ») fu lanciato sulla strada per Cattaro. Venero occupate Vir Pazar, Dulcigno e Antivari, dove furono inse-

(21) Nel relativo ordinamento erano comprese le truppe d'Albania, una parte delle quali dipendente direttamente dal Comando Superiore, le truppe di Macedonia e le truppe di Corfù, queste ultime costituite da una brigata M.T. e unità minori.

diati nuclei di fanteria. Ad Antivari si riuscì a sventare la distruzione delle opere portuali, predisposta dall'avversario, grazie ad un colpo di mano eseguito da una nostra torpediniera tempestivamente inviata da Valona.

Il 4 novembre, all'atto dell'armistizio, il nemico si ritirava confusamente su Cattaro. In quella zona si trovarono ammassati 100.000 soldati austro-ungarici. Il comandante Pflanze - Baltin richiese al generale Piacentini protezione contro possibili atti di indisciplina delle truppe e contro la ostilità della popolazione del luogo, già manifestatasi in una serie di gravi episodi. Il Comando Superiore delle Forze italiane nei Balcani dispose l'invio nel territorio di Cattaro della brigata « Barletta », col compito di mantenervi l'ordine.

CAPITOLO VI

DALL'ARMISTIZIO AL RIENTRO IN PATRIA DELLE TRUPPE ITALIANE

I. - L'AZIONE DIPLOMATICA: INCERTEZZE E CONTRADDIZIONI

Si erano concluse, almeno sul piano ufficiale, le ostilità, ma l'impegno anche operativo delle truppe italiane in Albania doveva protrarsi per quasi due anni, in un quadro ambientale sempre più imprevedibile e difficile.

Quando fu proclamato l'armistizio, l'opinione pubblica albanese era in buona parte favorevole all'Italia, che grazie ad una accorta opera di propaganda posta in atto dai Comandi militari aveva largamente recuperato il terreno perduto allorché erano state divulgate le clausole del Patto segreto di Londra. Guardavano con crescente fiducia al nostro Paese le comunità albanesi all'estero, e tra esse pure quella americana, che dopo avere osteggiato per anni ed in modi non sempre corretti la politica italiana, aveva mutato radicalmente il proprio atteggiamento. Ebbero senza dubbio il loro peso le notizie dell'azione svolta dalle nostre Unità a vantaggio della popolazione, che aveva ricevuto protezione dalle angherie delle bande epirote ed era stata avviata sulla strada di un sicuro progresso sociale.

Il 22 ottobre 1918 un esponente politico del luogo, Mufid bey Libohovo, aveva indirizzato un lungo memoriale al generale Ferrero, invitandolo a intervenire presso le Autorità romane perché autorizzassero la costituzione di un Governo provvisorio albanese, sia pure con le cautele suggerite dalla non ancor chiara situazione internazionale. Nel documento si affermava che una tale iniziativa avrebbe consentito agli albanesi:

- di presentarsi all'Europa e all'America come una nazione in grado di reggersi indipendente;
- di opporsi alle mire annessionistiche di Greci e Serbi;
- di amalgamare, e quindi rafforzare, l'azione delle comunità di connazionali all'estero.

Il ministro degli esteri Sonnino, destinatario del memoriale, volle approfondire la questione e invitò pertanto a Roma quattro personalità albanesi: lo stesso Mufid bey, Turkhan pascià e Mehmet bey Konitza, entrambi membri del primo governo albanese indipendente del 1913, ed il dottor Turtulis, che risiedeva in Svizzera. Naturalmente nel contesto dei colloqui fu affrontato il problema di Valona. Turkhan pascià si pronunciò al riguardo in maniera saggia e realistica. Disse che la creazione di una base navale italiana a Valona e la nostra presenza in armi in alcuni punti strategici del distretto sarebbero state accettate di buon grado dagli albanesi come garanzia e sicurezza della loro indipendenza. Si trattava di procedere in modo da evitare che gli Stati limitrofi proponessero analoghe forme di salvaguardia che, data la contiguità territoriale, si sarebbero tradotte in vere e proprie annessioni (1).

Mufid bey e Mehmet bey Konica fecero il loro rientro in Albania col consenso del nostro ministro degli esteri di costituirvi un governo provvisorio, con sede a Scutari.

L'on. Sonnino manifestava in termini molto chiari il suo programma, basato su questi punti: occupare l'intera Albania nei confini del 1913; crearvi un governo provvisorio che avrebbe dovuto notificare il suo insediamento a tutte le grandi potenze; prospettare l'impegno armato dell'Italia come salvaguardia della integrità del nuovo Stato, in attesa della costituzione di milizie nazionali, e delle decisioni conclusive della Conferenza della Pace. Per quel che rifletteva Valona il nostro ministro degli esteri aveva parzialmente modificato il suo atteggiamento: accantonando il richiamo alla « piena sovranità » riconosciuta all'Italia dal Patto di Londra, introduceva il concetto della « preminenza militare », che facendo salvi i nostri interessi non fosse comunque lesiva della sovranità albanese.

Era stato deciso che il governo provvisorio si insediassero a Scutari, per sottolineare il carattere albanese della città, dopo una prima riunione da tenersi ad Argirocastro al fine di evidenziare il collegamento col Proclama del 3 giugno 1917 (2). Fu proprio la scelta di Scutari a creare le prime difficoltà.

I Governi di Londra, Parigi e Roma si erano accordati perché il possesso della città fosse garantito da un contingente misto anglo-

(1) L'andamento di quel colloquio è descritto in un memoriale, allegato al Notiziario n. 678 del 23 marzo 1921 dell'Ufficio Informazioni dello SMRE.

(2) Cfr.: C. GALLI, *Diari e lettere (Tripoli 1911 - Trieste 1918)*, pp. 313 e sgg., opera elencata in Bibliografia.

franco-italiano, con esclusione di reparti serbi. Si è già detto (3) che una nostra colonna era entrata a Scutari il 31 ottobre, dopo avere scalzato una retroguardia nemica dalle alture di Tarabosh. Era stata preceduta di un giorno da un reggimento serbo, penetrato nella città da nord, il cui comandante aveva assunto i pieni poteri, per « diritto di conquista », in nome del proprio Governo. Il generale Ferrero, recatosi immediatamente a Scutari, ingiunse all'ufficiale alleato di ritirarsi con le sue truppe. Nel frattempo il ministro Sonnino aveva richiesto al collega francese di intervenire presso il Comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente perché venissero rispettati gli accordi raggiunti. Il 4 novembre il reggimento serbo — ormai denominatosi jugoslavo — partì da Scutari.

Il Consiglio Supremo di guerra Interalleato comunicò la ripartizione delle forze che dovevano formare il presidio della città. Questo fu composto dal XXXV battaglione bersaglieri, uno squadrone cavalleggeri Catania e una compagnia del genio per l'Italia; dal 58° battaglione cacciatori, uno squadrone cacciatori d'Africa e una compagnia del genio per la Francia; un battaglione per la Gran Bretagna. Al comando del contingente fu designato il colonnello francese De Fourtou. Da Parigi fu sottolineato che con la composizione internazionale di quel presidio non si intendeva in alcun modo anticipare il distacco di Scutari dall'Albania, ma soltanto ricalcare, *pro tempore*, il provvedimento già adottato nel 1913, e disatteso perché superato dagli eventi bellici.

L'on. Sonnino era contrario ad una soluzione che si richiama al passato; sosteneva la necessità che l'Albania si presentasse al concerto delle nazioni come uno Stato indipendente, e dotato quindi di un proprio governo, ancorché provvisorio. Ma da un colloquio avuto con l'ambasciatore britannico a Roma, il nostro ministro degli esteri ricavò la netta impressione che Londra si sarebbe opposta a qualunque decisione sul futuro dell'Albania, assunta prima della conclusione della Conferenza della Pace. Accantonata pertanto la progettata formazione di un organo governativo, si fece promotore della formazione di un Consiglio nazionale albanese da insediarsi in Durazzo, di carattere rappresentativo, e perciò legittimato a farsi portavoce delle istanze del suo popolo alla Conferenza della Pace. Disposero che un ufficiale italiano esperto di quei problemi, il ten. colonnello Lodi, risiedesse presso il Con-

(3) Vedasi Capitolo V.

siglio, come tramite riservato fra il medesimo e le autorità militari italiane (4).

La situazione fu però turbata da una improvvisa iniziativa del colonnello De Fourtou, che il 24 novembre 1918 affidò l'amministrazione civile di Scutari ad elementi francofilo. La popolazione reagì, ed i notabili, capeggiati dal principe Bid Doba e dall'arcivescovo Sereggi, tennero una agitata riunione, durante la quale fu stabilito di convocare per il 9 dicembre ad Alessio una Assemblea dei delegati dell'Albania settentrionale e centrale, per designare un Governo provvisorio con sede a Scutari. Il colonnello De Fourtou, nel darne comunicazione al generale Piacentini, non mancò di sottolineare che, secondo una voce diffusa, l'iniziativa era stata promossa dal Governo italiano. Il comandante delle nostre truppe in Balcania respinse recisamente quella illazione. L'on. Sonnino a sua volta incaricò gli ambasciatori italiani a Londra, Parigi e Washington di notificare a quei Governi:

— che al generale Piacentini erano state impartite precise istruzioni perché impedisse la convocazione dell'Assemblea;

— che il principio della non ingerenza negli affari interni albanesi era stato violato dal colonnello De Fourtou, e non dalle nostre autorità, che al contrario vi si attenevano con assoluto scrupolo.

Il nostro ministro raccomandò al generale Piacentini di operare in modo da tenere sotto controllo lo sviluppo degli avvenimenti:

« (...) V.S. vorrà informare colonnello Lodi perché agendo con massima avvedutezza e prudenza suggerisca a notabili albanesi che sono con lui di adoprarsi d'urgenza per mutare il carattere di questa spontanea manifestazione albanese attraendola e confondendola nella iniziativa di Durazzo. Per tale modo, creazione Consiglio nazionale albanese apparirà come opera moderazione mentre per colpa colonnello De Fourtou movimento minacciava risolversi in senso contrario alle direttive tracciate dalle Grandi Potenze (...) » (5).

La riunione di Alessio si tenne nella prevista data del 9 dicembre; ebbe inizio in un clima arroventato, ma il principe Bid Doba, acclamato alla presidenza, riuscì anche se a stento a placare gli

(4) Cfr.: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Serie VI, vol. I, n. 269, opera elencata in Bibliografia.

(5) Telegramma 1607 riservato in data 8 dicembre 1918.

animi dei circa cento delegati intervenuti. A ciò concorse il fermo atteggiamento del ten. colonnello Lodi, il quale non solo suggerì moderazione, ma avvertì pure che non si sarebbe tollerata alcuna manifestazione di ostilità nei confronti degli Alleati. In chiusura dei lavori venne votato un documento in cui si affermava il carattere inequivocabilmente albanese di Scutari, baluardo di frontiera a settentrione del paese, e si chiedeva che, riguardando il regime militare instaurato nella città dagli Alleati il solo centro urbano, dovevano funzionarvi con pienezza di poteri tutti gli organi della Prefettura per l'area di giurisdizione.

Qualche settimana dopo, il 25 dicembre 1918, fu convocata a Durazzo l'Assemblea nazionale, con la partecipazione dei delegati di tutte le province, meno Valona e quelle sotto controllo serbo e francese. Su proposta di Mufid bey e Mehmet bey Konitza, fu costituito un governo provvisorio albanese, presieduto da Turkhan pascià, che doveva esprimere la delegazione da inviare a Parigi. L'on. Sonnino, colto di sorpresa, si affrettò a raccomandare al generale Piacentini di far noto all'Assemblea che il Governo italiano non defletteva dal principio che il futuro assetto dell'Albania sarebbe stato deciso dalla Conferenza della Pace ed era contrario a iniziative che potessero comunque pregiudicare le deliberazioni da assumere in quella sede. Rimaneva tuttavia inalterato — aggiunse il nostro ministro degli esteri — il diritto dell'Assemblea di rendersi interprete delle aspirazioni nazionali (6).

L'on. Sonnino diede anche incarico agli ambasciatori italiani a Londra ed a Parigi di informare in tal senso gli Alleati. A sua volta il Governo provvisorio, venuto a conoscenza del disappunto del nostro ministro, inviò a Roma alcuni suoi rappresentanti per assicurare che non si intendeva creare alcun imbarazzo alle autorità italiane. Ciò venne confermato nel programma varato il 24 gennaio 1919, in cui tra l'altro si prevedeva di chiedere l'intervento italiano per l'organizzazione dell'apparato amministrativo, giudiziario e finanziario, nonché delle milizie e della gendarmeria.

Tra i molti problemi sul tappeto, tre erano di particolare delicatezza.

Anzitutto il governo provvisorio albanese sembrava intenzionato a non fare alcuna concessione territoriale, e quindi a non rinunciare a Valona. Il possesso di quella città era talmente scontato per l'Italia, che lo stesso generale Diaz, contrario per le fondate

(6) Telegramma 1746 *riservato* in data 29 dicembre 1918.

ragioni più volte menzionate all'allargamento della occupazione finché era in atto la guerra, non appena cessò l'impegno sul fronte nazionale aveva riaffrontato con decisione la questione. Il 7 dicembre 1918 indirizzò al Ministero degli affari esteri, e per conoscenza alla Presidenza del Consiglio ed al Ministero della guerra, una nota sull'argomento. Il nostro Capo di Stato Maggiore muoveva dalla premessa che il Patto di Londra, all'art. 6, garantiva all'Italia il pieno dominio di Valona, di Saseno e di un territorio la cui estensione permettesse di prevenire pericoli di natura militare. Nel testo londinese si prospettava al riguardo il territorio compreso fra la Vojussa a nord e ad est, e il distretto di Himara a sud. Ma poiché si parlava espressamente di indicazione *approssimativa*, il generale Diaz faceva presente che per esigenze di sicurezza l'Italia avrebbe dovuto chiedere, in sede di decisioni definitive, l'assegnazione di un territorio comprendente:

— *a nord*, tutta la Malakastra fino al nodo di Ciafa Glava incluso; zona già da noi conquistata con le armi contro un nemico in forze e poi da noi apprestata a difesa;

— *a sud*, la cresta dei Suhagora - Pepazi - costone di Borsi, col conseguente possesso di Porto Palermo;

— *a est*, una linea allacciante Ciafa Glava con i Suhagora, includendovi la stretta di Klisura e quella di Subasi, ed inglobante il bacino carbonifero a cavallo della Vojussa nella zona di Memaljaj (7).

Il secondo problema, anch'esso inquietante, concerneva il distretto di Koritza, occupato dai francesi che parevano propensi a cedere il posto ai greci. L'on. Sonnino approvò le direttive che il Comando Supremo aveva comunicato al generale Piacentini, e cioè di procedere immediatamente alla occupazione di Koritza e del suo territorio non appena i francesi si fossero ritirati.

Terzo problema di notevole gravità era quello del triangolo epirota, cioè della zona Arinista - Kalibaki - Melissopetra occupata dalle nostre forze nel 1917. Subito dopo la firma dell'armistizio lo Stato Maggiore ellenico aveva fatto passi sul piano diplomatico perché il Governo italiano disponesse lo sgombero di quel territorio, la cui occupazione non sembrava più giustificata da necessità operative. Il generale Piacentini, interpellato dal nostro ministro degli

(7) Fg. n. 15795 *riservato*, in data 7 dicembre 1918. Quell'atto è riportato estesamente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 57.

esteri, prospettò la esigenza che la occupazione perdurasse « quale garanzia indispensabile sviluppo comunicazioni fra Santi Quaranta, Florina e Salonicco ». L'on. Sonnino rispose quindi negativamente al Governo di Atene, e suggerì il rafforzamento della occupazione (8).

Motivo di non lieve inquietudine era il ritorno, anche se non ancora di persona, di Essad pascià nel quadro politico del paese. Si è già detto che i suoi sostenitori, penetrati in Albania negli ultimi giorni di guerra, erano stati disarmati dai nostri reparti. L'on. Sonnino comunicò al collega britannico di avere dato disposizioni perché il rientro di Essad in territori presidiati da unità italiane venisse impedito « con ogni mezzo ».

Per le mutate esigenze della occupazione, le truppe italiane in Balcania vennero disseminate in un territorio troppo vasto perché potessero esercitarvi un sicuro controllo. Alcune unità erano state inviate in Dalmazia; il Comando della 38ª divisione era partito per la Tripolitania il 4 gennaio 1919; la brigata « Barletta » era stata distaccata stabilmente a Cattaro. E, infine, la 35ª divisione in Macedonia aveva riacquisito l'autonomia da Valona.

Il 1º aprile 1919 il Comando Superiore assunse la denominazione di Comando Truppe Albania, col seguente ordinamento:

Comando, generale Piacentini:

. unità e servizi di Corpo d'Armata;

a nord:

- 13ª divisione, magg. generale Raimondo:
 - . brigata « Tanaro »;
 - . brigata « Palermo »;
 - . un raggruppamento artiglieria da campagna;
 - . un raggruppamento misto artiglieria;
 - . unità di supporto e servizi;

a sud:

- 36ª divisione, magg. generale Garruccio:
 - . brigata « Puglie »;
 - . brigata « Verona »;
 - . due raggruppamenti misti artiglieria;
 - . unità di supporto e servizi.

(8) Cfr.: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *op. cit.*, n. 666.

Nel corso del 1919, in un ambiente che per motivi essenzialmente politici si mutava da favorevole in ostile, le nostre unità vennero a trovarsi in grave disagio per una serie di circostanze: loro estremo frazionamento, carenze di organico per congedamenti, rimpatri, ricoveri ospedalieri.

La forza presente si riduceva di continuo, ed a colmare i vuoti non furono sufficienti gli arrivi di nuove unità. Queste furono: il VI raggruppamento alpini, comandato dal magg. generale Freri, composto di sei battaglioni (« Saluzzo », « Dronero », « Intra », « Borgo S. Dalmazzo », « Fenestrelle » e « Feltre »), assegnato alla 13^a divisione; la brigata « Udine », agli ordini del magg. generale Maggi, anch'essa assegnata alla 13^a divisione per sostituirvi le brigate « Palermo » e « Tanaro » che rimpatriavano; la brigata « Trapani », comandata dal magg. generale Buelli, che giunta in Albania nel mese di maggio fu assegnata alla 36^a divisione, ma fece rientro in Italia in settembre.

2. - SI AGGRAVA LA SITUAZIONE

La Conferenza della Pace si aprì a Versailles il 18 gennaio 1919. Supremo organo deliberativo fu il Consiglio dei Dieci, composto dal Primo ministro e dal ministro degli esteri di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Italia e Giappone. Allo scopo di accelerare i lavori attraverso conversazioni dirette, fu creato il Consiglio dei Quattro (Wilson, Lloyd George, Clemenceau e Orlando) che cessò di operare il 28 giugno 1919, dopo il noto, clamoroso ritiro della delegazione italiana da Versailles. Fu sostituito da organi di diversa denominazione e varia composizione, e infine, il 26 gennaio 1920, dalla Conferenza degli Ambasciatori.

Gli albanesi non avevano perso tempo. Una loro delegazione, capeggiata da Turkhan pascià, consegnò al Consiglio dei Dieci un memoriale in cui, sottolineando che riteneva di rappresentare legittimamente uno Stato indipendente per effetto della Conferenza di Londra del 1913, precisava le proprie rivendicazioni, comprendendovi i territori a suo tempo incorporati nel Montenegro, nella Serbia e nella Grecia, e cioè:

- a nord, i distretti di Virpazar e di Podgorica;
- ad est, il Kossovano sino a Pristina, parte del distretto di Uskub (Skoplje), Gostivar e Dibra;
- a sud, tutto l'Epiro fino al golfo di Arta.

Il documento, unitamente a quelli analoghi presentati dalle delegazioni montenegrina, serba (ora jugoslava) e greca, fu affidato alla Commissione per gli affari greci e albanesi, che doveva studiarlo e formulare le conseguenti proposte. L'atteggiamento degli Alleati si manifestò in questi termini: Gran Bretagna e Francia erano favorevoli alla rigorosa applicazione dell'art. 7 del Patto di Londra, e cioè alla sostanziale spartizione dell'Albania; gli Stati Uniti aderirono a quell'indirizzo, fatta eccezione per Koritza che riconoscevano come albanese; l'Italia era sostenitrice della indipendenza albanese entro i confini stabiliti nel 1913, lasciando impregiudicato il problema di Valona. Si ebbe dapprima un irrigidimento delle parti, cui seguì una certa flessione nell'orientamento italiano; si stabilì infine di rinviare ogni decisione a quando sarebbe stato risolto nel suo complesso il problema adriatico.

Due fatti nuovi resero ancor più complessa la situazione. Gli albanesi dichiararono che non avrebbero accettato stipulazioni pregiudizievoli della indipendenza e della integrità territoriale del loro Stato; la posizione italiana si era notevolmente indebolita a causa del menzionato ritiro dei nostri delegati dalla Conferenza. All'origine di quel gesto era l'opposizione di Wilson al riconoscimento delle aspirazioni adriatiche dell'Italia. Il *premier* statunitense negava al nostro paese il diritto di annettere la Dalmazia, mentre ammetteva la italianità di Zara. La nostra delegazione, a titolo di compromesso, si disse disposta a rinunciare alla Dalmazia purché le fossero assegnate Fiume, le isole (esclusa Pago) e sotto forma di mandato Zara e Sebenico. Wilson fece allora pubblicare su *Temps* un « manifesto » nel quale invitava il popolo italiano a sconfessare il suo primo ministro. Orlando abbandonò la Conferenza e rientrò a Roma, dove fu accolto in trionfo. Ma il suo gesto rimase sterile: gli altri « grandi » proseguirono i loro lavori, dopo avere stretto un accordo di reciproca assistenza.

Cadde il governo Orlando, cui subentrò il 23 giugno 1919 il gabinetto Nitti, con l'on. Tittoni agli esteri. Il nuovo capo della nostra diplomazia, che ebbe l'incarico di presiedere la delegazione italiana a Versailles, appena giunto a Parigi ricevette un *memorandum* anglo-francese redatto in termini molto duri. Vi si accusava l'Italia di avere violato il Patto di Londra, che di conseguenza doveva essere rimesso in discussione; vi si condannava il nostro intervento in Anatolia. In chiusura si proponeva un riesame globale della situazione, assicurando che l'Italia avrebbe contato sul

massimo appoggio in ordine ai propri interessi, purché ritirasse le truppe dall'Anatolia.

Era fin troppo evidente che la ripresa dei negoziati implicava un riaccostamento fra Roma e Atene, con danno delle aspirazioni del popolo albanese. L'on. Tittoni si propose questo obiettivo: rinunciare alla Dalmazia ottenendo in cambio il protettorato sull'Albania.

Il 23 luglio 1919 il nostro ministro degli esteri e Venizelos sottoscrissero un documento segreto, che negli articoli 2 e 3 stabiliva rispettivamente:

— l'impegno dell'Italia a sostenere le rivendicazioni greche in merito all'annessione dell'Albania meridionale (Epiro del nord) sino all'allineamento Himara - Tepeleni - Klisura - lago di Prespa, e comprendendovi Koritza;

— l'impegno della Grecia a cedere in affitto per 50 anni all'Italia una parte del porto di Santi Quaranta, e ad appoggiare davanti alla Conferenza della Pace l'attribuzione al nostro Paese del mandato sull'Albania, nonché della sovranità su Valona e sul territorio reputato necessario alla sua difesa.

La notizia dell'accordo trapelò in Albania, suscitando un forte risentimento nei confronti dell'Italia. Il nostro Paese abbandonava, all'improvviso, la politica con cui si era fatto a lungo sostenitore delle aspirazioni di indipendenza del popolo albanese, e questo ne rimase comprensibilmente ferito nella propria coscienza nazionale.

Nel giro di otto mesi l'Italia aveva perduto di credibilità anche presso molti degli esponenti locali che le erano stati sempre favorevoli. Incise negativamente sulla nostra condotta la divergenza di opinioni, in sede governativa, fra i tre uomini politici direttamente interessati al problema: il presidente Nitti, il ministro degli esteri Tittoni e il suo sottosegretario conte Sforza. Contrasti di vedute esistevano pure fra il generale Piacentini, il diplomatico Castoldi, esperto della delegazione italiana alla Conferenza della Pace (9) e il ten. colonnello Lodi, fiduciario del nostro Ministero degli esteri presso il governo provvisorio di Durazzo.

Il conte Sforza convocò a Roma due ministri di quel governo, Mufid bey Libohova e Fejzi Alizoti, filoitaliani entrambi. Il 20

(9) Il Castoldi era stato capo dell'Ufficio informazioni del Corpo speciale e del XVI Corpo d'Armata. Nominato prefetto di Valona, fu poi chiamato a far parte della Delegazione italiana alla Conferenza della Pace. Lasciò il servizio effettivo da ten. colonnello per entrare in diplomazia.

agosto 1919 fu stipulato un accordo in base al quale, fino alle decisioni della Conferenza della Pace, l'Albania sarebbe stata amministrata da tre organi:

— il governo provvisorio di Durazzo, con giurisdizione su tutto il territorio presidiato dagli italiani (meno Valona) con poteri esecutivi e giudiziari;

— il Comando Truppe Albania, con pieni poteri nel solo campo trincerato di Valona, delimitato dalla Vojussa sino a Tepeleni e poi, attraverso il Kurvelesh, da una linea che raggiungeva la costa a Himara;

— un Alto Commissario civile italiano presso il Governo provvisorio, dipendente dal nostro Ministero degli esteri, come osservatore e consigliere.

Fu pure stabilito di creare una gendarmeria albanese a disposizione del Governo provvisorio, e di una milizia albanese agli ordini del Comando Truppe italiano.

L'accordo non fu ratificato dal Governo di Roma. Trascorsero alcune settimane nell'equivoco, finché l'on. Tittoni, illustrando alla Camera la situazione delle trattative fra le grandi Potenze sul problema generale adriatico, riferì espressamente che l'Italia avrebbe ricevuto il mandato sull'Albania rinunciando all'annessione della Dalmazia ed a Fiume.

Quelle dichiarazioni suscitarono in Albania una ondata di sdegno contro l'Italia. Ad inasprire il rancore si aggiunse lo sgombero del triangolo epirota da parte delle nostre truppe ed il conseguente arrivo di quelle greche (10). Non valse ad arrestare la dilagante ostilità nei confronti dell'Italia il passaggio nella provincia di Argirocastro dei poteri amministrativi a funzionari albanesi designati dal Governo provvisorio, avvenuto il 21 dicembre 1919.

Il ministro Tittoni giudicò fallita la sua politica adriatica e si dimise il 25 novembre; nell'incarico gli subentrò l'on. Scialoia la cui attività, anche perché soverchiata dagli interventi diretti del presidente Nitti, non condusse ad alcun miglioramento dei rapporti fra l'Italia e il popolo albanese.

L'Assemblea di Durazzo e il Governo provvisorio da essa espresso avevano perduto ogni ascendente nel paese. La popolazione se-

(10) Il 13 novembre 1919 il generale Riveri, ispettore della sottozona italiana di Argirocastro e il generale Orfanidis, comandante della 8ª divisione greca, firmarono a Doljana la convenzione per lo sgombero di quel territorio da parte delle nostre truppe.

guiva il partito nazionalista, divenuto il più forte, che svolgeva una intensa propaganda antitaliana. Quel partito promosse la convocazione di una nuova assemblea nazionale, che si tenne a Lushnja dal 28 al 30 gennaio 1920, con i seguenti risultati:

— fu proclamata la decadenza del Governo provvisorio di Durazzo e della sua delegazione a Parigi, peraltro immediatamente confermata col compito di difendere i confini naturali e la incondizionata indipendenza della patria albanese;

— venne approvato lo statuto provvisorio da dare al Paese;

— si procedette alla nomina di un Alto Consiglio di Reggenza (quattro membri), del Senato (trentasette membri) e del nuovo Governo (sei membri), con primo ministro Suleiman bey Delvino, ministro degli esteri Mehmet bey Konica e ministro degli interni Ahmed bey Zogolli, il futuro re Zogu I;

— come capitale provvisoria dello Stato fu scelta Tirana.

Il generale Piacentini, venuto a conoscenza della convocazione dell'Assemblea, aveva adottato le misure atte ad impedire che venisse comunque turbato l'ordine pubblico; informato delle decisioni assunte in Lushnja, dichiarò che non intendeva in alcun modo avallarle.

Il nuovo Governo albanese il 6 febbraio annunciò ufficialmente al paese il mutamento di regime; il 10 si insediò a Tirana e pochi giorni dopo ricevette regolari consegne (tesoro e carteggio) dall'esautorato Governo di Durazzo. I nuovi reggitori agirono con molto tatto, premurandosi di dichiarare che era loro proposito conservare l'amicizia con l'Italia, ed allacciare rapporti cordiali col Governo di Roma e col Comando di Valona. Il generale Piacentini rimase convinto della lealtà di quelle affermazioni, e il 4 marzo comunicò il suo punto di vista ai Ministeri degli esteri e della guerra, ed allo Stato Maggiore:

« (...) Est mia convinzione che Governo Tirana oggi rimasto solo in Albania desidera nostro appoggio anche più del Governo di Durazzo et che noi potremo riguadagnare in breve più di quanto si est perduto purché si adotti verso albanesi una linea condotta meno dubbia e incerta di quella seguita finora, si proceda con idee chiare et ferme intorno a quello che vogliamo, si abbandonì l'idea di smembrare l'Albania (...) » (11).

(11) Telegramma 1458 *cifrato precedenza assoluta*, del 4 marzo 1920. Il testo di quel messaggio è riportato integralmente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 59.

Che i nuovi governanti godessero di un largo seguito lo dimostrò un preoccupante avvenimento. Il comandante del presidio internazionale di Scutari, neo generale De Fourtou, non trasmise i poteri al comandante del reparto italiano che doveva succedergli per anzianità di grado, e tentò di porre progressivamente la città sotto il controllo del Governo jugoslavo. Ma i notabili scutarini, avvertendo la mossa, la prevennero proclamando la loro piena obbedienza al Governo di Tirana. Dal canto suo Belgrado puntò le sue carte su Essad pascià, le cui mire (ambiva al trono di Albania) erano sostenute dal movimento islamico di Costantinopoli, e dall'azione di esponenti del deposto Governo di Durazzo, che sognavano personali rivincite politiche. Scutari divenne un centro di propaganda antitaliana, con la connivenza, o quanto meno fra l'indifferenza, degli Alleati. Ma l'autentica « capitale » essadista era Dibra, da dove partivano disposizioni, agenti, bande.

Il generale Piacentini seguiva attentamente l'evolversi della situazione, col corredo di una profonda conoscenza ambientale, e con l'ausilio di un efficiente servizio informazioni. Egli riferiva puntualmente al Governo di Roma e alle superiori Autorità militari dei pericoli che si addensavano sulla nostra presenza armata in Albania. Il 20 gennaio 1920 aveva comunicato ai Ministeri degli esteri e della guerra, ed allo Stato Maggiore Regio Esercito: « Questo Comando ritiene del tutto compromessa influenza italiana in Albania », chiedendo di essere esonerato dal suo incarico (12).

Esemplare fu una sua relazione inviata agli stessi Enti il 3 aprile successivo. Vi si riferiva estesamente sul consolidamento del Governo di Tirana, indirizzato ormai su una linea di intransigente nazionalismo; si faceva un quadro preciso della situazione nelle due aree — nord e sud — del paese; si descriveva l'attività pressoché incontrollata della gendarmeria albanese, che con le sue violenze scalzava il prestigio italiano; si poneva in evidenza la minaccia incombente sui nostri deboli presìdi. Il generale Piacentini così concludeva:

« Considerando pertanto la situazione complessiva dell'Albania e tenendo conto inoltre che con l'imminente ripresa della stagione malarica i nostri Presìdi, già esigui, subiranno rapidamente un ulteriore fortissimo assottigliamento (...) questo Comando ad

(12) Telegramma 504 *riservato* in data 26 gennaio 1920, diretto ai Ministeri degli esteri e della guerra, e allo SMRE.

evitare conseguenze non vede che le seguenti due soluzioni da applicarsi immediatamente:

— o rinforzare le truppe con una brigata per modo che si possa imporre la nostra volontà agli Albanesi;

— o riconoscere decisamente ed apertamente il Governo di Tirana e la integrità dell'Albania, senza attendere più oltre, perché l'attesa e l'indecisione hanno già creato la più pericolosa delle situazioni.

Il nuovo Governo vede forzatamente, e forse suo malgrado, la necessità della nostra amicizia e la chiede; ma poiché essa tarda a manifestarsi, la reputa dubbia e va sempre più orientandosi verso una politica anti-italiana per avere l'appoggio degli elementi più spinti, ma più fattivi, dai quali è già oggi dominato e da cui finirà domani per essere completamente assorbito » (13).

Alla relazione era annesso un rapporto concernente il colloquio intervenuto il 23 marzo fra il ministro degli interni del Governo di Tirana e il generale Freri, comandante del presidio di quella città e del VI raggruppamento alpini. L'esponente albanese aveva avanzato due richieste: che le truppe italiane non abbandonassero la zona di Argirocastro, dove costituivano elemento di sicurezza contro le imperversanti bande irregolari; che si trasferisse al Governo di Tirana l'amministrazione civile di Valona. Ahmed bey assicurava che, dopo risolto il problema generale del paese, gli albanesi si sarebbero rivolti all'Italia per ottenerne assistenza nella organizzazione militare, amministrativa e politica del loro Stato.

Pochi giorni dopo il Governo albanese chiese all'Italia un concreto appoggio contro le attività essadiste, aggiungendo che la permanenza in Albania delle truppe italiane era non solo consentita, ma anche auspicata. Emergeva, in sostanza, l'antico concetto dell'on. Sonnino: avere nel paese una preminenza militare, senza pregiudicarne la sovranità formale.

Il generale Piacentini dispose il ritiro degli ufficiali italiani da diversi reparti della gendarmeria, e ordinò il ripiegamento verso la costa di alcuni presidi minori. Era il primo passo per agevolare, gradualmente, il trasferimento alle autorità albanesi del controllo dei territori da noi occupati. L'iniziativa fu accolta con favore a Roma: il primo ministro on. Nitti era dell'avviso che si dovesse

(13) Fg. n. 2155 *riservatissimo* in data 3 aprile 1920. Quell'atto è riportato estesamente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 61.

procedere alla riduzione degli effettivi alle armi e smobilitare, per quanto possibile, le forze di campagna.

A questo punto si manifestò la ferma opposizione del ministro degli esteri Scialoja al riconoscimento del Governo di Tirana. Il Comitato di guerra, riunitosi il 6 aprile, accettò la proposta del sottosegretario conte Sforza di inviare in Albania un nuovo Alto Commissario, nella persona del diplomatico Castoldi. Questi ebbe il mandato di trattare tutti gli affari politici e di tenere i rapporti col Governo di Tirana. Al generale Piacentini furono lasciati poteri e responsabilità esclusivamente sul campo trincerato di Valona.

Senza addentrarci nei particolari (14), ci limitiamo a riferire che l'opera dell'Alto Commissario, che si insediò a Durazzo, si rivelò negativa sotto tutti gli aspetti. In contrasto con le chiare vedute del generale Piacentini, egli riponeva una grande fiducia in Essad pascià. Incontrandosi a Tirana con il primo ministro Suleiman Delvino, disse apertamente che l'Italia mirava alla piena sovranità su Valona, era orientata ad appoggiare le rivendicazioni jugoslave e greche su territori albanesi e preferiva, al governo in atto, quello essadista (15).

Il risentimento contro il nostro Paese crebbe a dismisura; gli albanesi compresero di poter fare assegnamento soltanto sulle proprie forze. Si delineò una situazione esplosiva, di cui dovevano fare le spese la politica italiana di influenza sulla regione, che naufragava miseramente, e i nostri soldati, chiamati a nuove prove di sangue.

3. - LA PAROLA ALLE ARMI

Il 1° maggio 1920, in ottemperanza alle disposizioni impartite dal generale Piacentini, aveva inizio il ripiegamento integrale dei reparti italiani verso la costa. Il 9 maggio, il comandante delle

(14) Per quel che riflette gli eventi strettamente politici e diplomatici, rinviamo a quanto viene riferito in: M. MONTANARI, *Le truppe italiane in Albania (1914-1920 e 1939)*, Cap. V, *passim*, e V. GALLINARI, *L'Esercito italiano nel primo dopoguerra*, pp. 172 e sgg. Entrambe le opere menzionate sono elencate in Bibliografia.

(15) Va osservato che durante la Conferenza di San Remo per Fiume e la questione adriatica (19-27 aprile 1920) l'Italia presentò un progetto, praticamente accettato da Gran Bretagna e Francia, in cui si prevedeva, in relazione all'Albania, il nostro mandato su quello Stato e la sovranità su Valona, con adeguato entroterra e Saseno.

Truppe Albania chiese al Ministero della guerra, senza ottenere una risposta, l'autorizzazione a sciogliere le milizie albanesi che erano divenute motivo di preoccupazione, perché da non pochi sintomi era prevedibile che avrebbero rivolto le armi contro di noi.

Alla data del 10 maggio la dislocazione delle unità italiane era la seguente:

— *Comando Truppe Albania*, e reparti direttamente dipendenti: Valona;

— *13^a divisione*, generale Raimondo:

- . comando di divisione: Durazzo;
- . comando brigata « Udine »: S. Giovanni di Medua:
 - .. 95° reggimento fanteria: tra Scutari, S. Giovanni di Medua e Alessio;
 - .. 96° reggimento fanteria: tra S. Giovanni di Medua, Antivari, Scutari e Alessio;
- . comando VI raggruppamento alpini: Durazzo:
 - .. II gruppo alpini: Durazzo;
 - .. XIV gruppo alpini: tra S. Giovanni di Medua e Alessio;
- . I e II battaglione di manovra: S. Giovanni di Medua;
- . 3° raggruppamento misto artiglieria: Durazzo;
- . 1° squadrone cavalleggeri Palermo: S. Giovanni di Medua;
- . XX battaglione genio: tra Durazzo e S. Giovanni di Medua;
- . servizi: tra Durazzo e S. Giovanni di Medua;

— *36^a divisione*, generale Pugliese:

- . comando di divisione: Valona;
- . comando brigata « Puglie »: Santi Quaranta:
 - .. 71° reggimento fanteria: tra Santi Quaranta, Tepe-
leni e Delvino;
 - .. 72° reggimento fanteria: Valona;
- . comando brigata « Verona »: Valona:
 - .. 85° reggimento fanteria: Valona;
 - .. 86° reggimento fanteria: Valona;
- . 10° reggimento bersaglieri: tra Himara e Santi Quaranta;
- . 4° raggruppamento misto artiglieria: Valona;

- . 30^a compagnia zappatori: Valona;
- . 135^a compagnia telegrafisti: Santi Quaranta;
- . servizi: tra Valona e Santi Quaranta;

— 1^a legione milizie albanesi: tra Delvino e Argirocastro.

Il ripiegamento era avvenuto senza incidenti; soltanto a Kulmeti, nella zona nord, era stato assalito da irregolari il III/96° fanteria « Udine ».

Contemporaneamente alle misure adottate per il ritiro dei presidi dall'interno, il generale Piacentini aveva predisposto il piano per il rimpatrio. Egli aveva prospettato ai Ministri della guerra e degli esteri alcune questioni che occorreva risolvere quanto prima: rifornimento del contingente dislocato in Montenegro e del battaglione facente parte del Corpo interalleato di Scutari; trasferimento della sede dell'Alto Commissario da Durazzo a Valona, salvo istituire nella prima città un presidio *ad personam*; necessità di disporre per la difesa di Valona di una forza non inferiore alla divisione. Nel sollecitare una decisione superiore al riguardo, il generale Piacentini si era così espresso:

« (...) le questioni connesse col nostro ritiro (...) troverebbero facile soluzione se in Albania restasse una congrua forza di truppe. Questo Comando già dal novembre 1919 espresse l'opinione che occorresse una divisione con tutti i servizi di un corpo di spedizione d'oltremare qualora l'occupazione fosse ridotta al solo campo trincerato di Valona. La questione rimase allora insoluta, ma questo Comando non ritiene che la situazione sia oggi cambiata, mentre si è molto complicata (...)» (16).

Per tutta risposta il ministro della guerra Bonomi ordinò che si procedesse alla prima fase del rimpatrio.

Il Comandante delle truppe d'Albania cercò di consolidare, per quanto possibile, la difesa di Valona e del suo entroterra. Il 14 maggio, informato che i gendarmi di Argirocastro, irrobustiti da irregolari, si accingevano ad assalire Tepeleni e la cinta esterna del campo trincerato, fece dirottare su Valona un piroscafo sul quale erano stati imbarcati a Durazzo, destinazione Italia, due battaglioni alpini. L'attacco a Tepeleni non si verificò; gli insorti probabilmente desistettero dal loro intento perché a conoscenza delle rigorose misure adottate dal Comando italiano, e dell'arrivo a Valona degli alpini.

(16) Fg. n. 3036 *riservatissimo* in data 9 maggio 1920.

Nel settore meridionale, comprensivo del campo trincerato, il generale Piacentini disponeva complessivamente di 1.700 uomini, in buona parte logorati dal lungo impegno operativo, 54 mitragliatrici e 10 pezzi da montagna. Chiese al Ministero della guerra l'invio di 3.500 complementi per ripristinare gli organici dei cinque reggimenti (85°, 86°, 71° e 72° fanteria, 10° bersaglieri) ancora dislocati in quell'area. L'on. Bonomi rispose di non poter aderire, e si limitò a destinare in Albania due aerei da bombardamento.

Il 26 maggio il nuovo ministro della guerra on. Rodinò diede disposizioni perché si avviasse la seconda fase del rimpatrio, che comportava l'abbandono dei porti centro-settentrionali, il trasferimento della brigata « Udine » a Valona, e il rientro in Italia del 71° e dell'85° fanteria e del 10° bersaglieri, nonché di reparti minori. Si doveva tuttavia mantenere una base a S. Giovanni di Medua per il rifornimento del contingente di Scutari, ed un presidio a Durazzo, sede dell'Alto Commissario (17).

Gli avvenimenti intantoolgevano al peggio. Il Governo di Tirana promosse la costituzione di un Comitato della difesa nazionale, per condurre la lotta armata contro l'occupazione italiana. Il 20 maggio il Comitato lanciò un proclama invitando alla insurrezione; in pochi giorni accorsero nelle sue file diverse migliaia di volontari. Nell'ultima settimana del mese il capo della delegazione albanese alla Conferenza della Pace, monsignor Bumçi, incontrò a Roma il conte Sforza al quale chiese, a nome del suo popolo, che l'Italia trasferisse al Governo di Tirana l'amministrazione dei territori che ancora controllava, compreso il campo trincerato. Il nostro uomo politico fece chiaramente intendere che l'Italia era decisa a conservare il possesso di Valona, e che in sede di definizione dei confini del nuovo Stato avrebbe curato primariamente i propri interessi. Si era giunti alla rottura completa.

Il 3 giugno 1920 il Comitato della difesa nazionale presentò al generale Piacentini un *ultimatum*, redatto in termini piuttosto duri. L'Italia era accusata di avere governato per cinque anni Valona « come una delle più basse colonie », e di provocare, mediante trattati segreti, la spartizione dell'Albania. Si chiedeva perentoriamente il passaggio al Governo di Tirana dell'amministrazione di Valona, Tepeleni e Himara. Al generale Piacentini si dava tempo fino alle ore 19 dell'indomani 4 giugno per rispondere affermati-

(17) Fg. n. 10050 *riservato*, datato 26 maggio 1920 a firma del ministro della guerra Rodinò.

vamente; in caso contrario il Comitato declinava ogni responsabilità sugli avvenimenti che sarebbero seguiti (18).

Né il generale Piacentini né le Autorità di Roma rimasero impressionati dalla intimidazione. Nella capitale fu riunito il 4 il Comitato di guerra, che affrontò nuovamente il problema albanese, in maniera non adeguata alla effettiva gravità del momento. Il 6 da Roma fu ordinato al generale Piacentini di recuperare i due battaglioni distaccati ad Antivari, Dulcigno e Virpazar, ed organizzare l'occupazione del campo trincerato di Scutari, di S. Giovanni di Medua e di Santi Quaranta con la sola brigata « Udine » e aliquote di artiglieria.

Il 5 giugno gli insorti assalirono le nostre posizioni più avanzate ed ebbero la meglio sui presidi minori. Una tenace resistenza opposero i caposaldi italiani più robusti, come quelli di Giormi e di quota 115 in val Sushica. Qui le nostre perdite furono sensibili: si contarono oltre 30 morti, fra cui il comandante del 72° fanteria, colonnello Gotti. In pochi giorni i ribelli catturarono circa 800 prigionieri.

Alle 4 del 10 giugno — dopo che il Comitato della difesa nazionale aveva inviato al nostro Comando un nuovo minaccioso messaggio (19) — si pronunziò un attacco in forze contro l'intera cinta del campo trincerato di Valona, tentativo stroncato dopo ore di accaniti combattimenti, grazie soprattutto ad alcuni contrassalti alla baionetta operati dai due battaglioni alpini. Questi reparti, i cui uomini avevano apertamente recriminato quando ne era stato sospeso il rimpatrio, alla prova del fuoco si comportarono eccellentemente.

L'11 giugno la ricognizione aerea accertò che i distaccamenti di Tepeleni e di Dasciai erano stati annientati. Altrettanto era avvenuto a passo Logorà, difeso da un nucleo di bersaglieri, tutti caduti sul campo o passati per le armi dagli insorti.

Per completare il quadro di quelle drammatiche giornate va ricordato che, mentre si profilava l'attacco esterno, a Valona scoppiò una rivolta, con inizio nel quartiere musulmano. Ma il moto fu represso con l'impiego di un centinaio di carabinieri e di un reparto di formazione, costituito da militari carcerati in attesa di

(18) Il testo dell'*ultimatum* è riportato integralmente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 69.

(19) Anche il testo della intimidazione del 9 giugno è riportato *in extenso* nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 70.

giudizio, che avevano chiesto di impugnare anch'essi le armi. Le misure repressive adottate — l'internamento a Saseno di circa 300 musulmani e l'incendio delle case di due noti agitatori — valsero ad evitare il ripetersi di insurrezioni all'interno della città.

Le notizie giunte dall'Albania suscitavano un giustificato allarme nelle sfere governative romane, che disposero l'immediata partenza per Valona della brigata « Piacenza » (III° e II2° fanteria), di un reggimento arditi e della 15ª squadriglia autoblindo, il cui sbarco avvenne tra il 9 ed il 16 giugno. Giunse in rada l'incrociatore « San Marco ». Il ministro Rodinò acconsentì allo sgombero di Santi Quaranta. Il generale Piacentini, che controllava con freddezza la situazione, accelerò il ripiegamento nel campo trincerato di tutti i distaccamenti ancora lontani, compreso il 10° bersaglieri ormai ridotto a 250 uomini.

4. - L'ABBANDONO DELL'ALBANIA

L'Alto Commissario Castoldi attribuì l'aggravarsi della crisi alla condotta del generale Piacentini (20), di cui propose l'esonero, e chiese carta bianca per trattare direttamente col Governo provvisorio di Tirana le sorti di Valona. Il ministro degli esteri Scialoia si rese conto della infondatezza di quelle asserzioni e della assurdità di quella pretesa, e replicò con insolita durezza:

« Non vedo come durante la lotta tra il nostro presidio e gli insorti potremmo ammettere una qualsiasi discussione sul regime di Valona fra noi e il governo provvisorio. Ciò che importa ora è il ristabilimento della situazione e l'esemplare punizione dei ribelli. Ella ben conosce le idee del Governo circa Valona: essere cioè questa base navale nostro essenziale interesse adriatico, cui pertanto deve subordinarsi la nostra politica albanese e non viceversa » (21).

Con le nuove forze a disposizione, il generale Piacentini preparò una sortita offensiva per affermare la nostra superiorità sui

(20) Sulla base dei giudizi formulati dal Castoldi, taluni hanno affermato che l'insurrezione albanese fu causata dal malgoverno delle nostre Autorità militari. Le ragioni erano, invece, di tutt'altra natura, come è dimostrato dall'analisi di eventi e di carteggi. Alcuni studiosi albanesi contemporanei si dissociano radicalmente dalle tesi del Castoldi.

(21) Telegramma 493 *riservato*, in data 12 giugno 1920, a firma del ministro degli esteri Scialoia.

ribelli e rastrellare la zona compresa tra il parallelo di Drasciovizza e quello di Trevlase. L'operazione, svolta il 19 giugno, non ebbe risultati apprezzabili, pur dopo alcuni successi iniziali.

Caduto il Gabinetto Nitti, era subentrato il 15 giugno quello Giolitti, con Bonomi alla guerra e Sforza agli esteri. L'on. Bonomi il 19 comunicò al generale Piacentini gli intendimenti del nuovo Governo: mantenere ad ogni costo il possesso di Valona, ripristinare il nostro prestigio militare con una azione vigorosa per imporre la cessazione delle ostilità e la restituzione dei prigionieri (22).

Il Comandante delle truppe rispose lo stesso giorno. A quella data la nostra presenza armata in Albania aveva questa consistenza: 262 ufficiali, 4.818 sottufficiali e truppa, 142 mitragliatrici, 18 cannoni. Per garantire la difesa di Valona e del campo trincerato erano necessari, a parere del generale Piacentini, almeno 6.800 uomini di prima linea (compresi artiglieri e genieri) e 1.500 per i servizi a tergo: il che significava raddoppiare quasi gli effettivi, ed attivare un rifornimento di 1.000 uomini ogni quindici giorni, per compensare la falcidia della non domata malaria. Era inoltre indispensabile integrare lo schieramento delle bocche da fuoco con tre batterie da 70, una da 149 C e una di bombarde. Nel prospettare al Ministro della guerra tali esigenze, il Comandante delle truppe riassumeva:

« Con quanto sopra richiesto è garantito ad ogni costo il possesso di Valona. Circa la vigorosa azione tendente a imporre la cessazione delle ostilità e la resa dei prigionieri, questo Comando deve (...) ripetere che non dobbiamo farci illusioni. Dato il genere del paese, dato il genere del nemico e data soprattutto la campagna ostile con cui da molti in Europa e in America si cerca di scalzare e abbattere la posizione dell'Italia nei Balcani, il pensare di poterla sostenere e consolidare soltanto con le armi è pericoloso, oltre che molto dispendioso. Pur senza voler invadere un campo che non è suo, questo Comando si permette di ricordare il proprio pensiero (...) già *manifestato* (che i recenti avvenimenti hanno pienamente confermato) secondo cui noi non potremo conservare e migliorare la nostra posizione sulla sponda orientale adriatica se non agiremo in pieno accordo col popolo albanese » (23).

(22) Fg. n. 11756/33 *riservato*, in data 19 giugno 1920, a firma del ministro della guerra Bonomi.

(23) Telegramma 538 *riservato*, del 19 giugno 1920.

Esula dalle finalità della presente opera l'indugiare in commenti e valutazioni. Non si può tuttavia tacere che su quelle pur scarse parole dovrà riflettere chiunque si proponga di studiare, nel loro intreccio di eventi e di responsabilità, le vicende albanesi del periodo 1914-1920.

Era intanto sparito dalla scena politica Essad pascià, assassinato a Parigi il 12 di quello stesso mese. Il conte Sforza invitò l'Alto Commissario a deporre ogni riserva nei confronti del Governo di Tirana ed a tenere presente che l'orientamento dell'Italia sulla questione albanese si basava su questi punti:

— conferma del diritto alla piena sovranità su Valona, salvo concedere alla città una certa autonomia amministrativa;

— rinuncia a qualsiasi forma di protettorato o mandato sul paese.

Il 22 giugno l'Alto Commissario segnalò al Comando di Valona che, secondo notizie degne di fede, consistenti bande armate si andavano concentrando nelle regioni di Tirana e di Elbasan, e si accingevano a muovere verso sud per rafforzarvi il moto insurrezionale. Il generale Piacentini, nel ringraziare, suggerì al diplomatico di avvertire il governo di Tirana che, verificandosi una tale eventualità, egli avrebbe fatto bombardare dagli aeroplani Fieri, Lushnja e Berat (24). Quel progetto ottenne il consenso del nuovo Capo di Stato Maggiore, generale Badoglio, che mise a disposizione del Comando di Valona sei Caproni e otto SVA della base di Brindisi e due dirigibili. L'Alto Commissario disapprovò quell'intento, e colse l'occasione per criticare duramente anche le misure preventive adottate a Valona, di cui si è detto in precedenza (25). Dal generale Piacentini gli pervenne una secca risposta:

« (...) Questo Comando in questa ora deve soltanto decidere et agire assumendo naturalmente intera responsabilità proprie azioni stop Continuerò dare informazioni et comunicare mie idee non per discuterle ma per necessario affiatamento (...) » (26).

Il Comandante delle truppe inoltrò il 27 giugno un preciso rapporto al Ministero della guerra (27).

(24) Telegramma 4097 *riservato*, in data 22 giugno 1920.

(25) Telegramma 1700 *riservatissimo*, a firma dell'Alto Commissario Castoldi, datato 22 giugno 1920, indecifrabile e pervenuto a mano il 23. Quell'atto è riportato nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 71.

(26) Telegramma 4158 *riservato*, in data 26 giugno 1920.

(27) Fg. n. 4164 *riservatissimo*, del 27 giugno 1920.

Intanto gli intendimenti dello Stato Maggiore di assegnare rinforzi in Albania urtavano contro le prese di posizione dei socialisti e della Confederazione generale del Lavoro (28). Contemporaneamente fu scatenata in Italia una campagna di stampa contro la presenza e il comportamento delle nostre Unità in Albania. Il Governo decise di soprassedere all'invio di nuovi reparti oltre Adriatico.

Il generale Piacentini apprese quelle notizie dai giornali e da una comunicazione confidenziale ricevuta dall'Intendenza di Taranto. Se ne rammaricò rivolgendosi al Ministro della guerra, cui fece presente il disagio dei suoi soldati, che si sentivano abbandonati dal Governo centrale. Così concluse:

« (...) Questo Comando non crede di aggiungere altro, ma est facile comprendere come il suo stato d'animo non sia quale dovrebbe essere, tenuto anche conto delle menzogne e delle insinuazioni che hanno imperversato nella stampa et che non hanno trovato risposta aut smentita efficace in chi solo aveva il diritto di farlo » (29).

L'on. Bonomi si affrettò a rispondere:

« Mi rendo conto stato d'animo in cui trovansi truppe per situazione paese che non consente per ora invio richiedi rinforzi stop Confido Ella vorrà comunque fare opera tenere saldo morale truppe portando at loro conoscenza che la preparazione di soldati volontari per l'Albania est promossa et che caso pericolo la nazione non abbandonerà suoi figli stop Posso assicurare che nel Parlamento nessuno ha mosso accusa contegno truppe et azione Comando stop (...) ». Il ministro precisava poi che il Dicastero degli esteri aveva ufficialmente smentito il contenuto di una intervista, attribuita al diplomatico Castoldi e comparsa su un giornale di Bari, in cui si formulavano seri addebiti nei confronti delle nostre Autorità militari e dei nostri soldati in Albania (30).

Pochi giorni dopo l'on. Bonomi, con una fredda comunicazione, fece però cadere ogni residua speranza sull'arrivo di rinforzi.

Il Governo inviò a Valona un nuovo plenipotenziario, il barone Aliotti, diplomatico senza dubbio esperto, ma la cui missione

(28) Furono proclamati scioperi dei ferrovieri per impedire i trasferimenti dei reparti nei porti di imbarco; fu svolta una intensa propaganda fra le truppe, istigandole anche alla aperta insubordinazione. Casi di ribellione si ebbero a Trieste, ad Ancona e nel porto di Brindisi.

(29) Telegramma 4280 *riservato*, in data 2 luglio 1920.

(30) Telegramma 12696/33 *riservato*, in data 3 luglio 1920, a firma del ministro della guerra Bonomi.

si presentava inficiata in partenza dal fatto che egli era stato ministro del principe di Wied nel 1914. Nelle trattative il nostro inviato urtò contro l'irrigidimento di Suleyman Delvino e di Ahmed bey Zogolli, i quali tenevano a sottolineare che il loro popolo nutriva risentimento non contro la nazione italiana, bensì contro i suoi governanti. Il barone Aliotti riuscì comunque a concordare un Protocollo di intesa preliminare, i cui punti essenziali erano:

« I - Il distretto di Valona e il suo litorale saranno evacuati dalle truppe italiane, salvo l'isola di Saseno (...).

V - Tutte le questioni concernenti le future amichevoli relazioni fra l'Italia e l'Albania saranno esaminate e risolte da una Delegazione italiana ed una Delegazione albanese, in modo da dare garanzia e soddisfazione ai legittimi interessi dell'Italia e dell'Albania » (31).

Quello schema fu accolto favorevolmente da parte del nostro Governo, che propose però alcune varianti di carattere formale, ed una modifica di natura sostanziale, consistente nella facoltà, per l'Italia, di mantenere posti di vigilanza costiera nella zona nord della penisola che cinge da occidente la baia di Valona. Ne derivò un protrarsi dei negoziati che innervosì gli albanesi. Il 23 luglio il ministro Sforza, consultatosi col presidente Giolitti, raccomandò al nostro inviato di prolungare ulteriormente le trattative, dal momento che il generale Piacentini aveva assicurato di essere in grado di resistere ad ogni pressione armata. A Valona era giunto dalla Dalmazia il 264° reggimento fanteria « Gaeta », ed era preannunziato l'arrivo di mille uomini del contingente di stanza a Rodi, di cui era in corso la riduzione degli effettivi (32).

Alle prime ore del 23 luglio ebbe inizio un nuovo violento attacco alla cinta fortificata di Valona, operato da non meno di 4.000 insorti appoggiati dal fuoco di alcuni pezzi di artiglieria. Si combatté aspramente per otto ore. Un terzo e decisivo contrattacco del IX e XX reparto d'assalto, e dei battaglioni alpini Dronero e Intra, volse definitivamente in fuga gli avversari. Il generale Piacentini comunicò al ministro della guerra ed al barone Aliotti: « Nostre truppe hanno tutte fatto splendidamente il loro dovere ».

(31) Il testo è riportato integralmente nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 74.

(32) Telegramma 138 Gab. *riservato*, datato 23 luglio 1920, a firma del ministro degli esteri Sforza.

La situazione, dopo quel fatto d'arme, migliorò notevolmente sotto ogni aspetto; per motivi di indole politica non si poté tuttavia trarre alcun vantaggio dal pur schiacciante successo riportato sul campo.

Il ministro Sforza inviò in Albania un nuovo plenipotenziario, il conte Manzoni, con l'incarico di stipulare una tregua col Governo provvisorio di Tirana, in cambio dell'assicurazione che l'Italia avrebbe appoggiato il riconoscimento internazionale dell'indipendenza albanese. Sul tavolo delle trattative il nostro inviato poté giocare la carta della denuncia dell'accordo TITTONI - VENIZELOS. Il conte Manzoni valutò la situazione e, autorizzato dal Governo, concluse la intricata vicenda. Il 2 agosto 1920, a Tirana, sottoscrisse con Suleyman Delvino un Protocollo preliminare in cui si conveniva:

« I - Tutte le questioni concernenti le future amichevoli relazioni fra l'Italia e l'Albania saranno esaminate e risolte da una Delegazione italiana e da una Delegazione albanese in modo da dare garanzia e soddisfazione ai legittimi interessi dell'Italia e dell'Albania.

II - Il Governo italiano, per dare prova dei suoi sentimenti di rispetto della sovranità albanese su Valona e della integrità territoriale dell'Albania, farà rimpatriare le truppe italiane attualmente dislocate in Valona e suo litorale e nel resto dell'Albania, eccezion fatta per l'isola di Saseno (...).

III - Nel frattempo le forze albanesi saranno trasferite oltre il fiume Sushica, e il territorio fra la Sushica e il mare sarà considerato come zona neutra durante il periodo di rimpatrio (...).

VIII - Il testo di questo Protocollo preliminare non sarà pubblicato né comunicato a stranieri salvo accordo fra le parti. Tuttavia qualora la questione albanese fosse portata alla discussione della Conferenza della Pace prima della conclusione del Protocollo definitivo, le parti contraenti potranno usare in sede di Conferenza del presente atto » (33).

A parte fu concordato che la partenza delle nostre unità avvenisse entro un mese, e furono stabilite le modalità del passaggio di poteri.

(33) Il testo completo del Protocollo preliminare del 2 agosto 1920, unitamente a quello della nota con cui il conte Manzoni lo trasmise al generale Piacentini, è riportato nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 76.

Il 7 agosto il ministro Sforza annunciò alla Camera che l'Italia ritirava le sue truppe mantenendo il suo potere sull'isola di Saseno. « Siamo partiti da Valona — aggiunse — dopo un brillante combattimento che mostrò agli Albanesi che mai ci avrebbero fatti ritornare di là ».

Entro la fine di agosto le nostre Unità avevano fatto rientro in patria. Rimase sul posto, per breve tempo ancora, il distaccamento di Scutari.

Considerate le circostanze in cui lo sgombero avvenne — immediatamente dopo il vittorioso scontro del 23 luglio — l'onore dell'Italia era salvo. Ma a salvarlo erano stati, ancora una volta, i nostri bravi Soldati.

CAPITOLO VII

L'IMPEGNO LOGISTICO PER LE UNITA' COMBATTENTI E LA POPOLAZIONE CIVILE

Al contrario di quanto si verificò per il fronte di Macedonia, dove l'organizzazione ed il funzionamento dei Servizi furono finalizzati in assoluta prevalenza al sostegno delle truppe, che nella quasi totalità e per lunghi periodi si trovarono dislocate in zone pressoché desertiche, per quel che riflette la nostra presenza in Albania lo sforzo logistico coinvolse, positivamente, anche la situazione ambientale.

I reparti italiani vissero ed operarono quasi sempre in centri abitati, o nelle loro immediate adiacenze: a stretto contatto quindi con la popolazione del luogo. L'azione svolta dai nostri Comandi per assicurare al paese un assetto ordinato, migliorarne le inizialmente disastrose condizioni di igiene pubblica, edilizia, viabilità, produzione – tanto per citare solo alcuni dei complessi problemi affrontati – pur rispondendo a fini di sicurezza ed operativi, ebbe favorevoli e durature ripercussioni nel tessuto sociale albanese.

Per le esigenze militari d'oltre Adriatico, fu creata con sede a Taranto la Intendenza A (*Albania*), che dall'estate 1916, essendo aumentato il nostro impegno nell'area balcanica, divenne Intendenza AM (*Albania e Macedonia*). Da questo Ente dipendevano sei Uffici staccati, due oltremare – Santi Quaranta per l'Albania e Salonico per la Macedonia – e quattro in patria: Brindisi, Gallipoli, Ancona, Napoli.

L'impegno logistico per mantenere in Albania le truppe il cui contingente assunse nel tempo differenti denominazioni fu particolarmente gravoso. Basterà pensare, tra l'altro, che sul posto si ebbero, salve flessioni di brevi periodi e sempre limitate, non meno di 120 mila uomini; tenuto poi conto del grande numero di militari che dovettero essere rimpatriati a motivo della malaria, imperversante sebbene validamente combattuta, dei vuoti causati dalle operazioni di guerra, e della conseguente necessità di reintegrare gli organici dei reparti, nei cinque anni in cui durò la nostra occu-

pazione in Albania si rese necessario un movimento, per e da quel settore, di almeno 300 mila uomini.

I. - IL COSTO DELL'IMPRESA

Una prima immagine dello sforzo compiuto lo fornisce il costo dell'impresa, come fu calcolato dalla Commissione parlamentare di indagine sulle spese di guerra. Dalla relazione che venne predisposta in chiusura dei lavori (Atto n. 21 della XXVI Legislatura del 6 febbraio 1923, riportato *in extenso* nel Tomo *bis*, parte I, documento n. 78) stralciamo alcuni brani significativi:

« Non è stato possibile alla Commissione determinare con precisione il costo intero della spedizione ed occupazione dell'Albania.

Tutte le possibili investigazioni sono state compiute, sia presso i Ministeri della Guerra e della Marina, sia presso quello del Tesoro; si è fatto anche un coscienzioso riscontro presso la Corte dei Conti.

Ma se dai bilanci e dalle relative contabilità si è potuta ricavare con approssimazione una cifra relativa alle spese esclusivamente sostenute per l'impresa di Albania, non è stato possibile accertare l'ammontare di altre somme considerevoli, erogate anche a cagione della spedizione albanese, ma conglobate nelle maggiori somme spese per tutto l'esercito operante.

Si rifletta sulla scomparsa di infinite carte contabili distrutte negli sgomberi di terre albanesi; sulla dispersione di altre infinite per tutti gli archivi militari e civili del Regno; sull'impossibilità di rintracciare i particolari riferentisi all'Albania nelle spese globali del mantenimento delle truppe, ospedali, opifici, cantieri, navi, ecc.

Le spese certe ricavate dai vari bilanci fino a tutto il febbraio 1921 risultano dal seguente prospetto:

1) spese sostenute dall'Amministrazione della guerra	L. 1.503.000.000
2) spese sostenute dall'Amministrazione della Marina	» 350.000.000
3) spese sostenute dal Ministero degli Affari Esteri	» 3.250.000
4) costo del naviglio perduto nelle acque di Albania in conseguenza di operazioni militari navali . .	» 51.758.300

Totale . . . L. 1.908.008.300

Tale prospetto, compilato con approssimazione dalla Ragioneria generale dello Stato, è stato completato dalle indagini direttamente fatte dalla Commissione fin dove era più possibile giungere. Tuttavia la spesa in esso indicata è di gran lunga inferiore alla realtà.

La Ragioneria del Ministero della Guerra, più specialmente sollecitata a dare un resoconto preciso della gestione albanese, ha proceduto alla ricostituzione delle spese, calcolando il numero dei soldati, degli ufficiali e dei quadrupedi inviati in Albania nei diversi momenti e moltiplicando tale numero per il costo di ogni individuo; con un metodo analogo sono state calcolate le spese per il trasporto della spedizione, per le somministrazioni fatte alla popolazione indigena, per la cura ed il mantenimento dei feriti e degli ammalati, per le pensioni ai parenti dei morti, per le costruzioni ».

Nel documento si ribadisce poi, con osservazioni peraltro talora contraddittorie, che in ordine ad alcune voci i calcoli sono lontani dalla realtà per difetto. La relazione pone successivamente in risalto le opere realizzate, definendo « gigantesche » quelle stradali, e ricorda che si dovettero abbandonare grossi quantitativi di materiali all'atto della evacuazione. Quindi prosegue:

« Vi è infine da tener presente, ma solo per mostrarne la insussistenza, una pretesa sollevata dagli albanesi, i quali reclamano con insistenza il risarcimento dei danni di guerra arrecati dalle nostre truppe nei territori occupati.

La Commissione non crede nemmeno opportuno di inserire qui l'ammontare delle richieste albanesi su tale argomento (...). Ma sarà bene affermare fin d'ora che i danni arrecati ai cittadini albanesi potranno ammontare a poche migliaia di lire, giacché le poche terre occupate dalle nostre truppe erano, anteriormente alla nostra occupazione, coltivate dagli indigeni nella loro interezza ».

2. - LA ORGANIZZAZIONE DEI TERRITORI OCCUPATI

La presenza delle nostre truppe in Albania, essendo intimamente ambientata nel quadro sociale del luogo, e rispondendo a finalità congiuntamente belliche e politiche, impose una immediata quanto meditata organizzazione dei territori progressivamente occupati. Si intese in tal modo ripristinare, o per meglio dire instau-

rare, un dignitoso livello di vita comune: in primo luogo per evitare possibili disordini di massa, che avrebbero comportato seri problemi di polizia militare ed anche reso difficile la permanenza, nel paese, delle nostre Unità, intralciandone pure la efficienza in caso di operazioni contro il nemico; in secondo luogo per offrire alla popolazione una immagine di prestigio dell'Italia, in relazione ai disegni di influenza perseguiti dal nostro Governo.

Il Comando delle truppe, con decreto del 16 marzo 1916, e con approvazione del Comando Supremo e dei Ministeri della Guerra e degli Esteri, creò pertanto un apposito organismo burocratico, il Segretariato per gli affari civili d'Albania, per il cui tramite furono impiantati e coordinati numerosi servizi pubblici, a vantaggio soprattutto dei ceti meno abbienti. A reggerlo fu chiamato un valente funzionario di Prefettura, il dottor Ugo Capialbi.

Il territorio sul quale si estese nel tempo la nostra occupazione era ripartito in due province, Valona e Argirocastro, a loro volta suddivise rispettivamente in tre e sei circondari. Per grandi linee venivano confermate le circoscrizioni amministrative preesistenti all'insediamento armato italiano, che ricalcavano la ripartizione territoriale già in vigore durante il dominio ottomano. Rispettando quella tradizione, si facevano salvi gli interessi, i legami, le consuetudini delle popolazioni indigene. Si tenne tuttavia conto, nel determinare in ogni suo aspetto il nuovo ordinamento, di necessità maturate nel frattempo. Per tale motivo si apportarono alcune modifiche alla precedente suddivisione del territorio, come il ripristino del circondario di Tepeleni, e l'aggregazione di quello di Himara, già autonomo, alla provincia di Valona.

A ciascuna circoscrizione territoriale fu preposto un organo amministrativo: alla provincia la Prefettura, con giurisdizione su tutto il territorio di competenza; al circondario la Sottoprefettura, che esercitava le sue mansioni sotto il controllo della Prefettura di appartenenza. Per la provincia di Argirocastro fu disposta — ed attuata nel 1918 — la suddivisione dei circondari in distretti.

I diversi uffici territoriali facevano capo, come si è detto, al Segretariato per gli affari civili, che aveva appunto il compito di dirigere, promuovere e vigilare l'azione amministrativa di tutti gli enti locali, nonché quello di proporre al Comando delle truppe i provvedimenti riguardanti la vita sociale ed economica delle zone occupate. Il Segretariato si articolava in varie sezioni, alcune delle quali aventi mansioni di carattere tecnico: sanità, istruzione, consumi, poste e telegrafi. Il Segretariato poté esercitare una proficua

ingerenza in tutti i campi della vita civile. Nei confronti dei cittadini italiani, svolgeva i compiti tipici dei consolati.

Le Prefetture possedevano, in quei territori, una fisionomia in parte differente da quella degli analoghi uffici del Regno. Infatti non soltanto erano rappresentanti di un potere centrale, ma avevano anche una più precisa personalità giuridica, con beni da amministrare secondo un regolare bilancio: tra l'altro provvedevano alla esazione delle rendite e dei tributi, ed al loro reimpiego in ordine ai servizi sociali. Curavano la pubblicazione periodica degli atti ufficiali e la regolare tenuta dei registri dello stato civile e del catasto, adottavano misure di polizia sanitaria, mortuaria, stradale e forestale. Esse operavano per mezzo di un Consiglio amministrativo, presieduto dal Prefetto, investito di poteri decisionali in materia di gestione del patrimonio, conservazione del Demanio, costruzione e manutenzione di strade, scuole e ospedali, annona, beneficenza, ripartizione e riscossione di imposte e tasse, comprese quelle doganali e telegrafiche, nonché dei monopoli, affidati ai funzionari del Debito Pubblico ottomano. Sul bilancio delle Prefetture gravavano anche alcune spese attinenti ai servizi di pubblica sicurezza, tra cui quelle per il mantenimento della gendarmeria e, in parte, delle milizie albanesi.

Le Sottoprefetture, alle quali erano preposti elementi indigeni che davano affidamento di capacità, svolgevano identici compiti nell'ambito delle rispettive giurisdizioni, avvalendosi anch'esse del concorso di Consigli amministrativi.

A Valona, all'epoca dello sbarco dei nostri contingenti, esisteva una sia pur embrionale struttura burocratica con a capo un Prefetto. Quell'organismo venne confermato, sottoponendolo però alla vigilanza di un Commissario italiano, che fungeva da tramite tra il Prefetto stesso e il Segretariato per gli affari civili. La provincia di Argirocastro era invece retta da un ufficiale dell'Esercito italiano, essendosi incontrate difficoltà nella scelta di una persona idonea a ricoprire la carica di Prefetto. Commissari italiani affiancavano, con compiti di controllo e di collaborazione, pure i sottoprefetti dei circondari.

Nella provincia di Valona i membri dei Consigli amministrativi venivano nominati per decreto; in quella di Argirocastro, consentendo la situazione ambientale, essi erano in parte designati ed in parte eletti col sistema « per gradi », onde assicurare il massimo concorso di votanti. La appartenenza dei cittadini a diverse confessioni religiose poneva delicati problemi: pertanto nei Consigli

amministrativi sia provinciali che circondariali si inclusero, come membri di diritto, il Cadì per i musulmani e un rappresentante del Metropolitano per gli ortodossi. La istituzione e l'attività dei Consigli in argomento erano un segno della facoltà deliberativa accordata ai cittadini del luogo per avviarli al libero esercizio di tutti i poteri civili.

Nei territori occupati si mantenne in vigore il sistema fiscale esistente (che era quello instaurato dai governi ottomani), rispettando le consuetudini e le convenzioni internazionali. Non era d'altra parte consigliabile, perdurando lo stato di guerra, sostituire o soltanto modificare un ordinamento tributario che, sebbene empirico, possedeva il vantaggio di una lunga applicazione, e rispecchiava quindi un assetto al quale i contribuenti che pagavano e le Amministrazioni che riscuotevano avevano conformato la propria attività economica e finanziaria da lungo tempo. Per ragioni di opportunità politica, e allo scopo di non pregiudicare con provvedimenti affrettati le linee di un futuro e meglio studiato ordinamento, si ritenne di non abolire i privilegi fiscali di cui qualche zona godeva da epoca praticamente immemorabile.

Anteriormente alla nostra occupazione, nessuna indagine riflettente la popolazione di quei territori era stata mai compiuta; difettava quindi qualsiasi dato attendibile sul numero degli abitanti sia dei centri maggiori che dei minori, come pure di quelli residenti nelle campagne. Si stabilì pertanto di eseguire il censimento generale della popolazione, in due fasi.

Nella provincia di Valona si dovettero superare non poche né lievi difficoltà; grazie tuttavia al valido concorso delle autorità locali, dei capi villaggio, dei maestri indigeni, dei sacerdoti, quel primo esperimento venne condotto a termine con risultato soddisfacente.

In seguito si procedette al censimento generale della popolazione nella provincia di Argirocastro, per accertarne pure la consistenza prima del trasferimento, nel luogo, delle comunità epirote. Si rilevò anche l'appartenenza alle distinte religioni, e si acquisirono i nomi dei numerosi villaggi distrutti dalle bande greche. Si intese raccogliere notizie esatte ed esaurienti per realizzare la conoscenza storica delle circostanze che avevano caratterizzato drammaticamente il periodo delle devastazioni. Fu possibile delineare una più che approssimativa suddivisione degli abitanti secondo i nuclei etnici (albanesi, slavi, cutzovallacchi, greci, zingari) e secondo la lingua parlata. Si fece una ricognizione degli usi locali, e fra questi delle feste pubbliche e familiari e delle rispettive origini;

altrettanto si dispose in ordine alle leggende, alle condizioni climatiche, alle industrie ed ai commerci. Condotta con tali criteri, il censimento consentì di acquisire elementi di grande interesse sulla storia e sull'anima di quelle popolazioni.

I Municipi albanesi — denominati Katundaria — svolgevano una attività molto limitata. La nostra occupazione trovò detti enti costituiti solo in dieci centri, tutti gli altri villaggi essendo privi di una propria amministrazione, perché riuniti in diritto, e non sempre in fatto, nei « circoli » e « muridiati », investiti di attribuzioni quasi esclusivamente fiscali, da esercitare per delega e nell'interesse del governo.

Quanto all'azione positiva da svolgere per il soddisfacimento dei pubblici bisogni da parte dei Municipi, gli antichi ordinamenti lasciavano libero campo alle iniziative locali. Quindi le attività si erano sempre conformate alle proprie risorse, di norma assai esigue dal momento che l'intero gettito tributario doveva essere devoluto allo Stato ottomano. Restavano a disposizione dei Municipi entrate sussidiarie di scarso rilievo, ed assolutamente inadeguate alle effettive esigenze.

Il Segretariato per gli affari civili diede un conveniente sviluppo a tali enti locali, ammettendo la trasformazione in Municipi di quei villaggi, o raggruppamenti di villaggi, che non ne possedevano la veste giuridica solo perché privi di una bastevole consistenza patrimoniale. Furono allargate le attribuzioni dei Consigli municipali, in ordine alla compilazione ed amministrazione dei propri bilanci, alla sanità, all'annona, alla viabilità, all'edilizia, alla polizia mortuaria, alla nettezza urbana, alla pubblica illuminazione, alla beneficenza. Poiché la quasi totalità dei Municipi non potevano far fronte con le entrate di pertinenza alle spese derivanti dai compiti accennati, al pareggio dei bilanci provvedeva la Prefettura alla cui vigilanza erano sottoposti. D'altra parte il notevole incremento delle entrate tributarie, che si registrò nei Municipi di nuova istituzione, fu segno evidente dell'intensificazione della vita civile.

Omettendo le altre, numerose iniziative cui dettero corso le nostre Autorità durante l'occupazione, si può dire che il riordinamento sommariamente descritto pose in essere in molte zone dell'Albania un'autentica rigenerazione della vita sociale. A ciò contribuirono i prestiti accordati dal Governo italiano a cittadini indigeni con tassi di interesse particolarmente modesti, e soprattutto l'apporto tecnico e lavorativo dei nostri militari di ogni grado.

3. - L'AZIONE SANITARIA

Una missione sanitaria della R. Marina italiana era sbarcata a Valona il 30 ottobre 1914, per prestare la sua opera di assistenza alla massa dei ben dodicimila profughi delle regioni meridionali del paese, che vi erano affluiti per sfuggire alle persecuzioni delle bande irregolari epirote. La situazione era allarmante, e la nostra missione avviò immediatamente una azione di bonifica e di prevenzione che venne seguita ed incrementata quando si delineò la necessità strategica di insediare in Albania un robusto Corpo di spedizione.

Malaria, tifo, tubercolosi e malattie veneree dilagavano fra la popolazione, a soccorso della quale furono adottate le misure più idonee.

Le Unità di stanza in quei territori disposero sempre di servizi di sanità rispondenti alle norme di organico ed anche, data la situazione tutta particolare, convenientemente potenziati. In aggiunta, come si è detto, fu posta in atto una intensa opera curativa e profilattica a livello generale.

La sorveglianza sanitaria della popolazione, e quella igienica ambientale, erano accentrate nel Segretariato per gli affari civili. Quell'Ente vi provvedeva a mezzo di un apposito ufficio che impartiva le sue disposizioni ai medici provinciali e circondariali, fornendoli pure di medicine e di strumenti. Una Commissione sanitaria formata da elementi militari e borghesi assicurava i necessari contatti di quell'Ufficio con la Sanità militare.

Nelle città più importanti la assistenza in argomento fu praticata su larga scala, per l'adeguata disponibilità di personale qualificato. Inoltre, data la presenza di un buon numero di liberi professionisti, fu sufficiente nominarvi per la cura gratuita degli indigenti un medico condotto, al quale furono affidate pure le mansioni di ufficiale sanitario.

L'assistenza domiciliare veniva validamente integrata con quella degli ambulatori, dove ufficiali medici, e in qualche caso sanitari borghesi, prestavano la loro opera disinteressatamente e col massimo scrupolo. Il modello può essere indicato nella Poliambulanza medica di Valona, che era stata creata dalla missione sanitaria della nostra Marina. Era dotata di attrezzature moderne, e si articolava in quattro reparti: medicina generale, chirurgia, oculistica, odontoiatria. Due piccole infermerie, rispettivamente per uomini e per donne, permettevano di trattenere in osservazione qualche am-

malato sospetto, come pure di praticare interventi chirurgici anche di un certo impegno, evitando il ricovero dei pazienti in ospedale. Comprendevasi inoltre una stazione entomo-parassitaria provvista del materiale occorrente, e di una farmacia che assicurava le forniture per le necessità ambulatoriali, e distribuiva gratuitamente i medicinali ai civili non abbienti della provincia. Altri ambulatori che funzionavano egregiamente erano in Argirocastro, Delvino e Premeti.

Per quel che concerneva l'assistenza ospedaliera, la popolazione di Valona contava inizialmente su dieci letti ad essa specificamente riservati nell'infermeria della Base navale, e sull'opera degli ufficiali medici della nostra Marina. Il Genio militare italiano costruì, su invito e per conto della Prefettura, un ospedale con cento posti letto, suddiviso in quattro padiglioni, ciascuno dei quali fornito di stanze di isolamento, e con appositi uffici per la direzione, la amministrazione, la sala anatomica, i bagni e disinfezione, la lavanderia, gli alloggi del personale, i vari servizi. Disponeva di illuminazione elettrica, acqua di conduttura, sistema di ventilazione, nonché dei più aggiornati strumenti tecnico-professionali.

Ad Argirocastro fu impiantato un ospedale di dimensioni più modeste; altri ne vennero allestiti nelle città di Delvino e Premeti.

Non si mancò di provvedere alla tutela del patrimonio zootecnico; al riguardo furono emanate ordinanze che imponevano la denuncia delle malattie degli animali, e dettavano tutte le norme profilattiche, come: dichiarazione di zona infetta, sequestro, accantonamento, abbattimento degli animali, disinfezioni, ecc. Per debellare le frequenti epidemie di carbonchio ematico vennero introdotte le vaccinazioni preventive; si praticarono inoltre continue ispezioni per l'accertamento di malattie spesso occultate per ignoranza o trascuratezza. A tali incombenze la Prefettura e il Municipio di Valona provvedevano con personale borghese, mentre nel resto del territorio erano i veterinari militari, compatibilmente con le loro specifiche attribuzioni, a venire in aiuto sia degli allevatori privati che delle Amministrazioni pubbliche.

La Commissione sanitaria mista emanò il regolamento di igiene locale, in cui si fissava tra l'altro un piano organico di sorveglianza annonaria. Con apposite ordinanze si provvide a dare il dovuto risalto alle disposizioni di maggiore interesse ed urgenza, a facilitare il passaggio dalle vecchie norme alle nuove, a rendere più diffusa la conoscenza di queste ultime.

Venne imposta la osservanza di severe regole igieniche nella conduzione dei negozi di commestibili; fu vietato rigorosamente il commercio ambulante dei generi alimentari, che era oltre tutto fonte di numerosi abusi; vennero impartite precise norme sulla nomenclatura e la qualità dei generi, nonché sulla loro protezione dagli insetti; furono infine sottoposte a controlli sistematici di laboratorio le importazioni e le vendite di tutte le derrate alimentari e delle bevande.

Ad evitare i danni della macellazione libera, nelle principali città fu costruito un pubblico macello, sottoposto alla vigilanza del veterinario e dell'ufficiale sanitario; a Valona fu anche edificato un mercato coperto, nel quale le vendite si compivano in buone condizioni igieniche.

Il rispetto delle norme vigenti era controllato dovunque dal medico municipale assistito oltre che dal veterinario, se presente, da due vigili sanitari. In talune località, difettando gli elementi borghesi, il Comando delle truppe destinò a quei servizi personale militare idoneo, in possesso dei requisiti necessari.

Presso i laboratori dell'Esercito e della Marina venivano effettuati gli esami bromatologici delle merci sospette.

La mancanza di medici nei villaggi rurali, e soprattutto la ritrosia connaturata nella popolazione indigena a rivelare quanto avveniva nell'ambito familiare, ostacolarono notevolmente l'attuazione del piano profilattico generale, che fu peraltro condotto avanti con decisione.

Il Comando rese obbligatoria la denuncia delle malattie, e costituì presso il Segretariato per gli affari civili un ufficio di profilassi, con un deposito di materiale per fare fronte ad ogni evenienza. Stabili inoltre che Prefetture, Sottoprefetture e Municipi tenessero pronti i mezzi, di locali e di personale, per combattere possibili epidemie fin dal loro primo manifestarsi.

Nelle principali città vennero allestiti centri di isolamento e contumaciali, e a disposizione dei medici provinciali furono poste squadre di disinfezione bene addestrate, ed in grado di intervenire sia col sistema chimico che con quello a vapore. Per i villaggi rurali tale servizio era eseguito sotto la direzione di un medico che, predesignato, vi accorreva alla prima segnalazione, e che si avvaleva delle risorse del luogo. In numerose circostanze fu determinante l'opera dei medici militari dei presidi sparsi nella regione.

Misure speciali furono adottate per alcune malattie, sia per l'insita gravità che per la grande diffusione: prima fra esse la ma-

laria, che per il numero dei colpiti era da sorvegliare anche come fattore demografico di straordinaria importanza. La lotta antimalarica venne iniziata dalla missione sanitaria della R. Marina, che accertò la estensione della endemia; le misure da essa adottate in Valona furono generalizzate all'intero territorio a cura della Sanità militare.

Nei confronti ed a favore della popolazione civile tale iniziativa ricevette un vigoroso impulso da parte della Commissione sanitaria mista, che dispose pure il censimento delle persone affette da quella malattia, e provvide a curare energicamente i recidivi.

Forniamo qualche cifra in proposito: vennero distribuiti 1 milione e 700.000 tabloidi di chinino, mezzo milione di cioccolatini al tannato, e furono praticate 14.200 iniezioni di bicloruro di chinino; nella sola Valona vennero assistiti non meno di 13.000 malarici civili. Il tutto, ovviamente, a titolo gratuito.

Nel febbraio 1917, per merito dei nostri medici militari, venne individuato il tifo esantematico, mai segnalato in precedenza, fra gli indigeni dei villaggi d'oltre Vojussa che attraversavano il fiume per procurarsi il cibo nelle zone occupate dalle truppe italiane. Si provvide senza indugio, in primo luogo, a soffocare i singoli focolai con queste misure: isolamento degli ammalati, contumacia dei sospetti, disinfezioni, lotta parassitaria alle persone, agli indumenti, agli alloggi, scrupolosa nettezza degli abitati. Per limitare il contagio, e proteggere le località immuni, fu necessario predisporre regole di carattere generale, come l'attenta sorveglianza dei viaggiatori, la istituzione di campi di raccolta dove trattenere e disinfestare i vagabondi ed i senza tetto, la vigilanza sanitaria con case contumaciali nei centri di transito, le frequenti ispezioni dei *han* e delle locande.

Con altrettanto impegno si procedette, sempre al fine anzi-detto, al miglioramento dell'igiene nell'interno delle carceri, assicurandovi adeguati servizi, ispezionando i detenuti, sottoponendo ad un opportuno periodo di contumacia i nuovi arrivati prima di immetterli nei cameroni comuni.

Fu vietato tassativamente l'imbarco di chiunque, provenendo da località colpite, non fosse stato sottoposto ad osservazione e non avesse compiuto le prescritte pratiche di profilassi sulla persona e negli indumenti. Nei periodi sospetti le navi furono invitate a ridurre al minimo i contatti con la terraferma; i servizi di carico e scarico erano effettuati a mezzo di squadre i cui componenti venivano mantenuti isolati dal resto della popolazione. Grazie alle mi-

sure adottate l'infezione fu contenuta in limiti assai ristretti, anche se riuscì impossibile debellarla radicalmente.

Fu creato un apposito servizio di vigilanza e di profilassi per combattere la sifilide e le altre malattie celtiche, molto diffuse nella regione perché alimentate dal meretricio clandestino.

Al fine di scongiurare il pericolo delle epidemie di vaiolo, venne introdotto l'obbligo della vaccinazione preventiva, e fu svolta una intensa propaganda per indurre gli abitanti a sottoporvisi di buon grado.

Misure analoghe vennero adottate per combattere la trasmissione della rabbia all'uomo e agli animali domestici, molto diffusa per l'impressionante numero dei cani randagi vaganti in quei territori.

In mancanza di statistiche sanitarie riguardanti il periodo precedente, riesce difficile documentare nelle esatte proporzioni i benefici derivati alla popolazione indigena dai provvedimenti attuati dalle Autorità militari italiane durante l'occupazione. Molti esempi stanno tuttavia a dimostrare che i risultati furono altamente positivi. Ne citiamo uno, abbastanza eloquente e significativo: nel secondo semestre del 1915 la città di Valona ebbe 251 morti, di cui 126 per malattie infettive; nel 1916 vi morirono 264 individui, di cui 83 infettivi; nel 1917 si contarono 227 morti, di cui 53 per malattie infettive; nel primo semestre del 1918 i morti furono 115, di cui 23 infettivi. Pertanto la incidenza, sul totale, del numero dei deceduti per malattie infettive si ridusse nel tempo in misura sensibile, passando dal 49,8 al 19,2%.

Indizi non meno confortanti si riscontrarono in merito allo stato di salute generale dei bambini, i più esposti ai pericoli derivanti dalle molto precarie condizioni igieniche ambientali. Tra le diverse misure di tutela e di prevenzione cui si diede corso, va ricordato l'avvio dei bambini alla pratica costante di discipline ginnico-sportive, metodo prima di allora del tutto inusitato.

4. - I LAVORI PUBBLICI

Durante l'occupazione italiana fu realizzata in Albania una mole imponente di lavori pubblici, per iniziativa dei nostri Comandi, ed a cura del nostro Genio militare.

In tale campo il maggiore rilievo è da attribuire alla creazione di una buona rete stradale: questa rispondeva — è vero — alle ne-

cessità belliche dell'epoca, ma fu anche fattore non ultimo della successiva evoluzione sociale ed economica del paese.

Elenchiamo le principali arterie costruite *ex novo*:

1) Valona - Himara - Porto Palermo - Santi Quaranta	km 130
2) Valona - Drasciovitza - q. 115 - Tepe- leni - Argirocastro	» 144
3) Valona - Bestrova - Mifoli - Ponte di Idrisit - Gola di Levani	» 35
4) Kisbarda - Pencova - Drasciovitza e Pen- cova - Grenez	» 13
5) Valona - Castelli veneti - Kanina e rad- doppio Castelli veneti, centrale elettrica - strada del porto	» 6
6) Argirocastro - Giorgiucati	» 26
7) Ponte Leuli - Ponte Draguti	» 6
8) Giorgiucati - Han Kalibaki - Perati	» 105
9) q. 115 - Giormi	» 6
10) Kanina - Babizza	» 6
11) Kanina - Kicbarda	» 6
12) Pencova - Armeni - Bestrova	» 6
13) Pencova - Treblova	» 6
14) Treblova - Selenica	» 5
15) Grenez - Sevaster - Plioccia	» 10
16) Selevéz - Trevlazer - Desiati	» 7
17) Babizza - Buciardà - Trevlazer	» 12
18) Pencova - Ronzi	» 11
19) Kanina - Krionero	» 6
<hr/>	
Totale	km 546

Le prime nove strade furono costruite a fondo artificiale; la loro larghezza media era superiore ai cinque metri, ed in più punti raggiungeva gli otto metri. Le altre dieci erano a fondo naturale, ma inghiaiate e parzialmente massicciate.

Nell'elenco che precede non sono comprese le strade minori di carattere strettamente militare, come pure le rotabili preesistenti, che vennero risistemate ed ampliate.

Data la natura del terreno, si rese necessario costruire numerose opere d'arte, alcune delle quali di notevole impegno, come il

ponte di Idrisit sulla Vojussa, lungo 360 metri, comprese le spalle in muratura, e largo sei metri.

Il Comando italiano integrò il sistema di comunicazioni con una razionale rete ferroviaria di tipo decauville a trazione meccanica o animale; da una grande stazione che sorgeva nei pressi del porto di Valona si diramavano, per allacciarsi ad altrettante arterie, cinque linee di quel tipo ed un tronco a scartamento normale: il tutto per complessivi cento chilometri.

Di notevole importanza fu la sistemazione del porto di Valona, che ne ebbe in tal modo moltiplicate l'efficienza e la potenzialità, con vantaggio primario, ma non esclusivo, delle esigenze di natura militare. L'unico e vetusto pontile che vi esisteva venne in breve tempo sostituito da sei nuovi, lunghi circa cento metri ciascuno, e di larghezza tale da consentire massicce operazioni di carico e scarico.

Dei lavori eseguiti dal nostro Genio ricordiamo: l'acquedotto, la fognatura, la centrale elettrica, gli edifici della Dogana e dell'Orfanotrofio, oltre il già citato Ospedale, a Valona; il carcere di Ciafa Babizza; l'ospedale, le scuole, l'acquedotto di Argirocastro. Va pure menzionato il perfetto restauro della moschea di Delvino.

Una grande cura fu posta nel riassetto dei complessi urbani: vennero abbattute casupole sostituendole con fabbricati nuovi, si aprirono nuove vie e si rifecce la pavimentazione di quelle esistenti, si diede aria e luce ai quartieri dove maggiore era l'agglomeramento degli abitanti. Altrettanta attenzione si dedicò all'approvvigionamento idrico: ne erano prova le numerose fontane costruite talora con criterio artistico, e sempre nell'assoluto rispetto delle norme igieniche. Quasi tutti i centri furono collegati a vicine sorgenti, e si pose in tal modo fine al trasporto dell'acqua con recipienti. In Albania mancava qualunque sistema di fognatura, e si ricorreva a sistemi primordiali. Furono messi allo studio progetti per la soluzione radicale di quel delicato problema, che aveva comprensibili risvolti igienici; nell'attesa si provvide alla riparazione e alla sistemazione dei vetusti canali di scolo. Di grande importanza furono i progetti di bonifica della piana di Valona, della vallata del Drino, e della zona di Delvino.

Meritano infine un cenno alcuni lavori pubblici gestiti direttamente dalle Amministrazioni locali, ma sempre secondo le direttive e con la supervisione del Comando italiano, e specificamente del nostro Genio militare. Nel quadro di tale impegno ricordiamo la ricostruzione dei villaggi e quartieri distrutti dalle bande epirote.

Si trattava di un problema che investiva la esistenza stessa di molti abitanti indigeni, che avevano perso i focolari ed i beni; ad essi furono ridati un tetto ed un centro di vita sociale, dapprima con adattamenti di fortuna e in seguito stabilmente. A quelle realizzazioni, dal contenuto anche umanitario, diedero il loro apporto nostri ufficiali e numerosi soldati operai specializzati, che dirigevano e coordinavano le prestazioni dei lavoratori del luogo.

5. - I SERVIZI DI SICUREZZA PUBBLICA

L'Arma dei carabinieri assunse fin dallo sbarco del dicembre 1914 il servizio di sicurezza pubblica. Quella delicata opera venne espletata fra difficoltà di ogni genere, causate sia dall'inveterato regime di sopruso, rapine, vendette e corruzione, sia dalla manifesta diffidenza degli abitanti, sia dal continuo afflusso di profughi. Procedendo con cautela non disgiunta da fermezza i carabinieri contribuirono alla normalizzazione della vita sociale, e in particolare al ripristino dell'ordine e della sicurezza.

Nel periodo della più estesa occupazione, presso il XVI Corpo d'Armata esisteva un Comando CC.RR., retto da un ufficiale superiore, dal quale dipendevano: il comando carabinieri della Piazza di Valona e quello dell'Albania meridionale, articolati complessivamente in sei comandi di compagnia (o raggruppamenti di sezioni), 25 sezioni e 137 stazioni. Questi gli organici: 37 ufficiali e 1.366 sottufficiali e militari di truppa.

I carabinieri, i cui effettivi furono progressivamente aumentati con l'estendersi della nostra occupazione, provvidero a riorganizzare il corpo di gendarmeria e quello degli agenti di polizia albanesi, guadagnando in breve tempo il favore e la fiducia della popolazione.

Prima dello sbarco italiano funzionavano nel paese quattro Direzioni di polizia, che il nostro Comando ridusse a due, Valona e Argirocastro. Rette da ufficiali dell'Arma, ognuno dei quali aveva alle dipendenze un certo numero di sottufficiali pure dei carabinieri, esse comprendevano ognuna una cinquantina di agenti albanesi scelti tra elementi moralmente idonei, e preventivamente addestrati, che diedero buona prova nell'espletamento dei compiti ad essi affidati.

La gendarmeria albanese, che in precedenza poteva essere considerata come una Guardia nazionale con scarsi doveri e nessuna

disciplina, venne radicalmente riordinata negli uomini e nei sistemi. Dei 338 elementi che la costituivano, ne furono mantenuti in servizio soltanto 52; per completare gli organici di 240 uomini (190 per la provincia di Valona e 50 per quella di Argirocastro) vennero assunti i migliori allievi di una scuola di formazione appositamente istituita.

L'attività svolta dai Carabinieri e dalle Direzioni di polizia, dal gennaio 1915 al gennaio 1918, può essere riassunta in questi dati:

1. *disarmo della popolazione*: sequestrati 8.382 fucili, 858 rivoltelle, 1.155 armi bianche di vario genere, 83.238 cartucce; eseguiti 296 arresti per contravvenzione al bando contro la consegna obbligatoria;

2. *mandati di cattura*: eseguiti 561 su 739 affidati (i pendenti riguardavano individui che si trovavano oltre il confine);

3. *repressione dei reati*: 80 arresti e 88 denunce per omicidio, 79 arresti e 135 denunce per rapina, 1.256 arresti e 1.868 denunce per reati vari;

4. *servizio informazioni*: fornite a Comandi e Uffici numerosissime notizie, 12.000 delle quali trasmesse in Italia;

5. *repressione del brigantaggio*: catturati 22 individui, poi condannati alla pena capitale; uccisi 6 latitanti in conflitto, arrestati e denunciati 20 favoreggiatori;

6. *riscossione delle tasse*: assistenza agli esattori per mezzo di carabinieri o agenti albanesi;

7. *rilascio passaporti*: oltre 2.000 pratiche evase.

Le Direzioni di polizia impiantarono uno schedario nelle province di competenza; alla Direzione di Valona il Comando del XVI Corpo d'Armata diede l'incarico di tenere aggiornato il casellario giudiziario per l'intera area della nostra occupazione.

Alla Direzione di polizia di Valona fu anche demandato il compito di rilasciare un apposito libretto personale a tutti i lavoratori assunti dai Comandi militari, dalle Amministrazioni civili e dalle imprese private, perché si potesse effettuare un efficace controllo sulla fluttuante e composita massa della mano d'opera, nell'interesse della sicurezza e dell'ordine nel campo trincerato. Si trattava di una delle disposizioni contenute nel decreto 11 maggio 1918, con cui si intese disciplinare i diritti e i doveri degli operai; a fa-

vore di questi ultimi, giova ricordarlo, si stabilì che in caso di infortunio sul lavoro ricevessero la metà della paga giornaliera percepita nell'ultima settimana per tutto il periodo di degenza nei luoghi di cura, dove erano assistiti gratuitamente.

6. - VETTOVAGLIAMENTO, TRASPORTI E COMUNICAZIONI

Il Comando delle truppe si impegnò, fin dall'inizio della nostra occupazione, nell'organizzare un razionale, quanto necessario, servizio di vettovagliamento della popolazione civile alla quale gli scarsi prodotti locali non avrebbero potuto assicurare neppure la più modesta alimentazione.

A porre rimedio a quella situazione provvide, in parte, l'Ufficio di consulenza agraria, la cui attività venne integrata — dopo un breve periodo iniziale in cui l'importazione dei generi di prima necessità rimase affidata al commercio privato — con la creazione avvenuta nel giugno 1917 di un organo speciale presso il Segretariato per gli affari civili: l'*Ufficio approvvigionamenti e consumi*. Si poté, con quel provvedimento, stroncare ogni tentativo di incetta e di speculazione e si assicurò l'importazione tempestiva d'una quantità di generi alimentari che, aggiunta a quanto — secondo gli accertamenti periodici ordinati dal Comando — poteva ricavarsi dalla produzione locale, rispondeva alle giuste esigenze della popolazione.

A tale intento si vietò ogni esportazione di generi alimentari, specialmente della carne, tranne che per l'Italia (in questo caso il permesso veniva rilasciato, in senso molto restrittivo, dal Segretariato per gli affari civili); si proibì il commercio dei cereali; si sottopose la popolazione al razionamento, predisponendo per ogni villaggio un registro in cui erano annotate tutte le famiglie col numero dei componenti. Si dispose pure l'inventario dei prodotti locali, e si ordinò che ogni eccedenza fosse tenuta a disposizione del commissario circondariale che ne curava la destinazione e l'amministrazione.

Poiché, di fatto, nessun circondario era in grado di provvedere completamente al proprio fabbisogno, fu necessario assegnare a ciascuno di essi una quota parte delle derrate provenienti dall'Italia. Il quantitativo dell'invio veniva concordato di anno in anno, in relazione alle necessità determinate dall'accennato razionamento. Tanto per citare un esempio, nel periodo giugno 1917 - maggio 1918

furono importate dall'Italia, per la distribuzione alla popolazione civile, queste derrate: 7.000 quintali di grano, 69.000 quintali di granone, 1.000 quintali di riso, 1.300 quintali di zucchero.

Il Comando delle truppe non solo curava la ripartizione dei generi tra le diverse circoscrizioni amministrative, ma provvedeva anche per l'invio fin nei centri più remoti, a mezzo di carovane che sotto scorta militare percorrevano la vasta zona occupata muovendo dagli scali di Valona e di Santi Quaranta.

Per le importazioni sia dei cereali che delle merci in genere, un problema che presentava notevoli difficoltà era quello dei trasporti.

Nel 1915 esisteva a Valona un approdo settimanale della linea da Taranto-Gallipoli, in grado di accogliere oltre 1.500 tonnellate di merci. Aumentate le esigenze di carattere militare, l'approdo divenne quindicinale con riduzione delle merci importate a 600 tonnellate e di quelle esportate a 60. La linea diretta Gallipoli-Santi Quaranta, istituita per l'Albania meridionale, funzionò in maniera saltuaria e irregolare; altrettanto dicasi di quella Valona-Porto Palermo-Santi Quaranta-Butrinto-Corfù, per passeggeri e merci, che sostituendosi al precedente traffico di velieri tra Corfù e Porto Palermo toccava i principali scali delle regioni occupate e si riallacciava, a Corfù, con l'altra Valona-Gallipoli-Corfù.

Nonostante le enormi difficoltà che ostacolavano un servizio di regolari e periodiche comunicazioni tra le due sponde, si registrò in Albania un continuo incremento nel commercio, che influì favorevolmente nella economia del paese.

Durante la nostra occupazione militare, fu mantenuto in vigore in Albania il regime doganale regolato dalla legge ottomana, che aveva per base la tassazione *ad valorem* preferibile, in regioni prive di una apprezzabile attività industriale, a quella « per voci ». Il servizio fu affidato ad ufficiali e militari della Guardia di Finanza, coadiuvati da impiegati e agenti albanesi scelti tra i più capaci e i più corretti. I nostri finanzieri diedero un nuovo assetto al sistema delle contravvenzioni; si comminarono pene per i contrabbandieri che operavano soprattutto lungo il confine greco-epirota, favoriti dalla natura del luogo; fu reso più severo il controllo sulle gestioni doganali da parte delle Prefetture e delle Sottoprefetture, alle quali erano devoluti i proventi.

Si usò la massima larghezza in materia di esenzioni doganali, non solo verso l'Amministrazione militare e gli uffici pubblici, ma

anche e soprattutto a favore dei civili, in particolare per le importazioni di merci, macchine e attrezzi destinati allo sviluppo dell'agricoltura e dell'industria.

Per far fronte alla deficienza di tabacco furono istituiti due spacci all'ingrosso, a Valona ed a Santi Quaranta dove si vendevano pure il chinino di Stato (a prezzo di favore) e i valori bollati. Venne autorizzata l'apertura di numerose rivendite al minuto, gestite da albanesi che godevano di un aggio sufficientemente remunerativo sui prezzi di tariffa.

L'Italia, in virtù delle « Capitolazioni », aveva istituito fin dal maggio 1908 a Valona un ufficio postale, affidandolo a un cittadino del Regno, che era coadiuvato da personale indigeno; il trasporto delle corrispondenze era stato assunto dalla Società di navigazione « Puglia ». In concorrenza con quello austriaco, il nostro ufficio si era accattivato le simpatie della popolazione; pur nella difficile situazione politica locale aveva progressivamente ampliato la mole del suo lavoro e perfezionato i servizi, tanto che si sentì il bisogno di aprire una seconda ricevitoria a Valona scalo e una terza a Canina. L'importanza di quegli uffici aumentò col nostro sbarco; quando l'occupazione si estese fu necessario istituirne altri 9 (Santi Quaranta, Himara, Delvino, Argirocastro, Premeti, Tepeleni, Giannina, Conitza, Liaskoviki). Per l'inoltro e lo scambio della corrispondenza nell'interno del paese si impiegarono anche autocarri militari.

Un cavo sottomarino, che partendo dalla spiaggia di Otranto faceva capo a Valona, univa l'Italia all'Albania e in passato, con un opportuno collegamento di reti terrestri, aveva reso possibile l'unica comunicazione diretta tra Roma e Costantinopoli, per il traffico di telegrammi anche con l'Estremo Oriente. Sottratta l'Albania all'impero ottomano, e interrotta la linea terrestre per il Bosforo, il cavo era stato utilizzato per le sole comunicazioni da e per l'Albania; durante il governo provvisorio di Jsmail Kemal bey e l'effimero regno del principe di Wied rappresentò l'unico legame telegrafico tra quella regione e il resto del mondo. Dopo l'occupazione italiana, il nostro Governo provvide l'ufficio di Valona di apparecchi stampanti e vi distaccò diversi funzionari. Venne effettuato l'allaccio con alcuni paesi dell'interno, anche dell'Albania meridionale. Infine, gli uffici telegrafici militari furono autorizzati al servizio per i privati, sia pure limitatamente alle comunicazioni per l'interno dell'Albania o dirette in Italia.

7. - AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA

Un problema affrontato con decisione dal Comando italiano fu quello dell'amministrazione della giustizia, non solo alla luce di principi generali, ma anche per instaurare nel paese la certezza del diritto, fattore essenziale di ogni ordinata e civile convivenza.

Prima del nostro sbarco, l'attività degli organi giudiziari albanesi non era delle più esemplari. Si parlava, non senza motivo, di corruzione, favoritismi, inefficienza. Gli abitanti del luogo, non avendo fiducia alcuna nella magistratura, preferivano farsi ragione da se stessi, spesso con la violenza, perpetuando il barbaro costume della vendetta familiare, fonte di dissidi e discordie che turbavano profondamente l'ordine pubblico.

Per ricondurre alla normalità l'amministrazione della giustizia, il Comando del XVI Corpo d'Armata, con decreto del 13 maggio 1916 e successivi, poi raccolti nel Testo Unico 20 aprile 1917, dettò norme per il sollecito disbrigo di tutte le pratiche giudiziarie, nell'intento di eliminare gli inconvenienti e gli abusi verificatisi in passato con ripercussioni ancora perduranti, senza tuttavia apportare modificazioni sostanziali alle leggi e alle consuetudini del luogo.

A tale scopo furono confermati i tribunali religiosi, con una sola innovazione: la trattazione delle controversie ed i provvedimenti di natura ecclesiastica interessanti i cristiani (ad esempio, per ciò che concerneva la famiglia, le pensioni alimentari, le successioni) erano di competenza dei magistrati ordinari, e ciò in forza di una apposita norma emanata dietro richiesta della stessa comunità religiosa di appartenenza.

I tribunali ordinari, presieduti da un magistrato italiano, erano costituiti da due giudici albanesi, musulmani o ortodossi, a seconda della religione professata dalle parti; da quattro giudici, cioè due per ognuna delle confessioni religiose, nelle controversie tra musulmani e ortodossi. Le cause che riguardavano i nostri connazionali colà residenti, i quali non potevano essere sottratti ai loro giudici naturali, erano di competenza del tribunale ordinario, composto per l'occasione dal Presidente, dal giudice istruttore e dal pretore, tutti italiani.

In materia di diritto civile privato, le autorità giudiziarie ricorrevano alle norme del diritto ottomano e rispettavano gli usi locali; in materia penale invece, e per quel che riguardava l'ordine pubblico e la sovranità dello Stato, veniva applicata la legge italiana,

conferendo peraltro ai giudici la facoltà di tenere conto delle consuetudini del luogo ai fini della concessione delle attenuanti. Un esempio tipico era quello dell'omicidio commesso per vendicare un familiare assassinato, che secondo il codice italiano andava punito con l'ergastolo; poiché in Albania quel delitto rientrava nella sfera della « legge del sangue », ed era imposto come un obbligo ai congiunti dell'ucciso, i giudici dovevano tenerne conto nell'irrogare la pena, per non vulnerare un sentimento radicato profondamente nell'animo degli abitanti.

Nei territori occupati funzionarono due tribunali (Valona e Argirocastro), sei preture (Valona, Himara, Argirocastro, Premeti, Delvino e Liaskoviki) e uffici di conciliazione in ogni comune. Il territorio di Desnica - Scrapari, trovandosi nelle immediate vicinanze della linea di combattimento, fu l'unico soggetto alla giurisdizione del tribunale militare. Le preture, rette da magistrati italiani sotto le armi, giudicavano per controversie non superiori a 1.500 lire, mentre le conciliazioni erano competenti per quelle non superiori a 300 lire. In materia penale i pretori giudicavano dei delitti comuni che comportavano una condanna restrittiva della libertà personale non superiore a sei mesi, ed una pena pecuniaria fino a 2.000 lire, nonché delle contravvenzioni ai bandi delle Autorità militari punibili con non più di due anni di detenzione. I reati più gravi erano di competenza dei tribunali, presso i quali funzionavano gli uffici del pubblico ministero e del giudice istruttore. Ai tribunali e alle preture erano addetti cancellieri e ufficiali giudiziari italiani, ed interpreti e amanuensi albanesi.

Dopo la riorganizzazione delle attività giudiziarie, occorreva risolvere la grave questione se i reati commessi in quei territori antecedentemente alla nostra occupazione dovessero venire perseguiti o meno. Numerose erano le denunce e le querele per delitti perpetrati prima dello sbarco italiano, specialmente da bande armate. La questione fu risolta nel senso della perseguibilità di detti reati a norma dell'art. 2 del codice penale italiano, salva peraltro la facoltà del Comando di concedere o negare l'autorizzazione a procedere. In pratica si incontrarono enormi difficoltà tanto nella ricerca che nell'esame delle prove, non sempre attendibili in una situazione dominata dal rancore e dall'odio religioso. Dopo un periodo di alcuni mesi, allo scopo di porre fine alla situazione di incertezza, il Comando italiano emanò norme secondo le quali i delitti in questione, anche se di azione pubblica, divennero perseguibili solo a

querela di parte, per la cui presentazione si fissò il termine perentorio del 30 settembre 1917.

I notai e gli avvocati erano nominati dal Segretariato per gli affari civili, sentito il Presidente del tribunale e il procuratore del Re.

In breve tempo si raggiunsero risultati soddisfacenti: la popolazione avvertì gradatamente il senso della Giustizia, e prese a nutrire completa fiducia in quanti erano chiamati ad amministrarla.

8. - ALTRE PROVVIDENZE

In altri tre campi l'azione delle Autorità militari e civili italiane si risolse in un grande beneficio per gli albanesi: la scuola, l'agricoltura, l'assistenza e beneficenza.

La situazione della *scuola* in Albania, quale si presentò alle nostre Autorità militari all'epoca dello sbarco, era decisamente sconsolante. Si contavano poche scuole elementari, dall'impianto ancora embrionale, e distribuite nel territorio non in rapporto alle esigenze ambientali, ma a seconda degli interessi che ne avevano determinato la istituzione. Si trattava di scuole mantenute per scopi religiosi, o gestite con fini di penetrazione politica da nuclei etnici allogeni. Vi si insegnavano il turco o il greco e, nei centri maggiori, altre lingue straniere. Lo studio dell'albanese era stato introdotto sotto il regime detto « dei giovani turchi » con molte limitazioni, e con una certa larghezza durante il breve governo del principe di Wied. Era stata l'Italia, ancor prima della guerra con la Turchia, a richiamare gli albanesi al culto della loro lingua nazionale, rendendone obbligatorio l'insegnamento nelle scuole regie istituite da tempo a Scutari, Durazzo e Valona.

L'occupazione militare delle due province — Valona e Argirocastro — confermò e rinsaldò quella tradizione. Il nostro Esercito creò scuole in tutti i centri abitati, fin nei più remoti villaggi; scuole apolitiche nelle quali, con pieno rispetto delle tradizioni del luogo, e in omaggio all'ideale di una Albania libera e unita, l'insegnamento della lingua italiana impartito dai nostri maestri era soprattutto un mezzo di formazione, e non celava scopi di propaganda. Va aggiunto che si dava il massimo sviluppo, e ove possibile il predominio, all'insegnamento della lingua albanese.

Gli istituti di istruzione elementare, sorti per iniziativa dei vari reparti che da Valona si irradiarono nell'interno con l'estendersi

della nostra occupazione militare, furono ben presto disciplinati e dotati di mezzi adeguati. Vennero anche moltiplicati con provvedimenti del superiore Comando ed a cura del Segretariato per gli affari civili, nel cui ambito fu creato un apposito ufficio scolastico. Analoghi organismi operavano, con mansioni prevalentemente amministrative, presso le Prefetture di Valona e di Argirocastro, e presso ogni Sottoprefettura. Il funzionamento delle scuole era però sempre sottoposto al vigile interessamento dei nostri Comandi militari. Italiani erano anche quasi tutti i maestri, scelti tra i docenti sotto le armi, di classi anziane o inabili alle fatiche di guerra. Essi fruiavano di un trattamento che consentiva di esercitare con decoro le proprie mansioni. Nell'autunno 1917 essi ricevettero una speciale istruzione, continuata e rinnovata in corsi successivi, sulla storia e la geografia albanese, e sulla lingua del luogo. Nella loro designazione si diede la preferenza ai maestri militari dei villaggi italo-albanesi del mezzogiorno d'Italia.

In tutte le scuole, anche nelle più piccole, accanto ai maestri italiani insegnavano maestri albanesi: questi venivano reclutati con grande difficoltà, derivante dal fatto che nella provincia di Valona si avevano scarse e circoscritte tradizioni culturali, e nella provincia di Argirocastro l'artificiosa ma intensa importazione della cultura greca, operata negli ultimi anni, aveva quasi del tutto cancellato il senso della conservazione e della unità della lingua, intesa come coefficiente della coscienza nazionale. Pertanto nei primi tempi fu pressoché irrilevante il numero dei maestri albanesi in grado di insegnare nella loro lingua. Per porre rimedio a tale carenza si organizzarono due corsi di istruzione in Italia, presso il Collegio italo-albanese di S. Demetrio Corone (Cosenza), e due corsi preparatori estivi in Valona e in Argirocastro, frequentati da tutti i maestri di quelle province, e nei quali l'insegnamento era affidato a capaci docenti albanesi e a professori italiani, allora sotto le armi, regolarmente abilitati. In quei corsi, dato il loro carattere pratico e ispirato ai bisogni immediati della scuola, la materia più importante e più ampiamente sviluppata era la lingua albanese; per lo studio delle altre discipline (storia e geografia della regione, pedagogia e didattica, aritmetica, agraria, canto corale, educazione fisica) era in uso la lingua italiana: ciò al duplice fine di dotare gli insegnanti albanesi di un essenziale strumento di cultura, e instaurare un sempre maggiore affiatamento fra loro e i maestri italiani. Invero, già prima degli accennati provvedimenti, l'opera di questi ultimi

aveva concorso ad elevare il livello intellettuale dei colleghi albanesi, ed a formare in essi una coscienza professionale.

La distribuzione degli insegnamenti fra i maestri albanesi e i maestri italiani, ai quali era normalmente affidata la direzione della scuola, veniva regolata a seconda delle esigenze didattiche e delle particolari attitudini degli interessati. Presso ogni scuola era stato impiantato un campicello per lo studio delle materie agrarie; nei piccoli villaggi, il maestro militare era incaricato pure della profilassi della malaria nei confronti degli alunni, e dove mancavano medici e ambulatori anche nei riguardi degli adulti.

In merito ai maestri albanesi e all'insegnamento della lingua locale, è necessario fare una precisazione. In alcuni villaggi del circondario di Premeti e di quello di Delvino si parlavano varietà dialettali della lingua rumena; in altri del circondario di Argirocastro la propaganda filellenica aveva reso di uso pressoché comune la lingua greca. In quei centri, in base ai criteri cui si uniformarono costantemente i nostri Comandi, sempre sensibili alle esigenze locali, fu consentito l'insegnamento di tali lingue. L'azione italiana mirò ad attenuare l'indirizzo religioso dell'insegnamento, sostituendolo con uno più spiccatamente laico; comunque fu favorito l'insegnamento della religione al di fuori della scuola, coordinandone il calendario e gli orari.

Nell'ambito scolastico furono attuate diverse forme di assistenza. Oltre che di chinino (come si è già detto) si fecero ampie distribuzioni gratuite di libri di testo e di indumenti, nonché di doni provenienti dall'Italia per gli alunni più bisognosi. Vennero anche organizzate refezioni scolastiche, sia pure in forma modesta, a beneficio soprattutto dei bambini dei centri rurali.

L'impegno delle autorità militari e civili italiane conferì un notevole impulso allo sviluppo della istruzione primaria in Albania, come testimoniano questi dati statistici essenziali: nel 1916-17 funzionavano regolarmente 133 scuole frequentate da 6.123 alunni; nel 1917-18 il numero delle scuole era salito a 184, e quello degli alunni a 8.453; alla fine del 1918 funzionavano 200 scuole frequentate da circa 10.000 alunni.

L'azione dei nostri Comandi non si limitò al settore della istruzione elementare. Furono creati infatti istituti superiori provinciali ad indirizzo tecnico-commerciale, a Valona e ad Argirocastro. I programmi erano analoghi a quelli delle scuole tecniche italiane, con opportune modifiche che vi imprimevano un orientamento più

spiccatamente scientifico e pratico, e ovviamente con l'aggiunta dello studio della lingua albanese. L'insegnamento era affidato a docenti albanesi di particolare preparazione, e a militari italiani in possesso dei diplomi e lauree nelle specifiche materie.

A Valona venne istituito pure un corso serale professionale: vi si studiavano l'albanese, l'italiano, la geografia, l'aritmetica e computisteria, il disegno. Lo frequentavano impiegati e commercianti medi, con buon profitto. Corsi serali furono organizzati anche ad Argirocastro, Himara e Drimades, e pure a Karbonara, nelle immediate vicinanze della linea di combattimento. Nel 1918 vennero istituite: una scuola di arti e mestieri e una scuola agraria ad Argirocastro, e una scuola agraria con annesso convitto a Babizza piccola, nella tenuta sperimentale dell'Ufficio di consulenza agraria. Nello stesso anno fu inaugurata a Valona una grande palestra-ricreatorio.

Tutte le scuole erano dotate di piccole biblioteche; a Valona e a Delvino funzionavano biblioteche circolanti. Gli insegnanti ricevevano periodicamente, oltre alle ordinanze contenenti disposizioni di indirizzo didattico, pure testi di consultazione e di aggiornamento. Alle scuole e alle istituzioni culturali sopra citate furono distribuiti apparecchi per le proiezioni luminose, con un buon corredo di diapositive riproducenti soggetti di vita e di natura albanesi.

Il Comando italiano, allo scopo di imprimere una svolta alla rinascita economica del paese, adottò tra l'altro diversi provvedimenti per l'incremento della *agricoltura*, attività dapprima trascurata dalla popolazione per indifferenza e ignoranza. In quell'opera rinnovatrice, favorita dalla fertilità del terreno, dalle buone condizioni climatiche, dalla ricchezza delle acque, si impegnarono gli organi delle amministrazioni civili, i maestri delle scuole, i singoli reparti di truppa, il cui esempio contribuì a vincere la naturale apatia degli abitanti. Allo scopo di disciplinare tutte le iniziative, con decreto 26 ottobre 1916 fu istituito, presso il Segretariato per gli affari civili, un Ufficio di consulenza agraria, con sezioni staccate presso la Prefettura di Argirocastro e le Sottoprefetture di Premeti, Delvino, Liaskoviki, Himara ed Ersek.

Furono rese possibili l'intensificazione delle culture e l'applicazione di procedimenti razionali, che determinarono un aumento notevole nella produttività della regione; furono anche studiati piani di intervento da attuarsi gradatamente. Si riuscì a convincere i proprietari, ancora scettici, della convenienza di coltivare la

loro terra, che poteva rappresentare la migliore fonte di prosperità e di benessere.

L'agricoltore albanese mancava praticamente di tutto, dalle sementi agli attrezzi di lavoro, dei quali ignorava, o quasi, l'impiego; la terra era coltivata con mezzi primitivi e vi si seminava solo il granturco, per i consumi della famiglia. Non venivano curate le altre colture, come quelle della vite, del frumento, dell'orzo e dell'avena. Trascurati erano pure gli ulivi, eredità della lunga presenza di Venezia in quei territori; il bestiame era impoverito e pressoché improduttivo. Si fecero venire dall'Italia moderni strumenti di lavoro, macchine, sementi, concimi. Nel solo 1918 furono distribuiti ai coltivatori locali 4.000 quintali di cereali vernini, 2.000 quintali di granturco, oltre a quanto veniva destinato ai campicelli sperimentali istituiti, come si è già ricordato, accanto alle scuole. Coltivazioni tipo di cereali e di foraggi furono create nelle più estese proprietà della provincia di Valona e di quella di Argirocastro. Ma l'opera più incisiva fu realizzata a Babizza piccola, con la menzionata istituzione di una tenuta modello.

Venne impiantata l'industria dell'olio, con macchinari fatti venire dall'Italia, e fu regolata la tenuta del cospicuo patrimonio forestale, con una serie di opportune prescrizioni.

Il Comando italiano agì in profondità e con larghezza di mezzi e di vedute nel campo della pubblica *assistenza e beneficenza*. A ciò fu indotto dal deplorabile stato di fatto esistente nel paese, insprito dalla dilagante anarchia e dal disordinato afflusso di profughi dall'Albania meridionale e dall'Epiro.

Si provvide senza indugio ad assicurare una buona ed efficace assistenza di base a tutti indistintamente i cittadini, con l'istituzione di ospedali, poliambulanze e farmacie, come si è riferito trattando della Sanità. A spese delle due Prefetture vennero inviati in Italia, per esservi curati, ammalati privi di mezzi di sostentamento; altri, soprattutto profughi della zona occupata dalle truppe austriache, furono sistemati nella tenuta di Babizza piccola, dove trovarono lavoro e assistenza. A Valona e ad Argirocastro vennero creati due orfanotrofi ed a Valona fu pure istituita una Casa di riposo per anziani indigenti.

Nei bilanci degli Enti locali (Prefetture, Sottoprefetture, Municipi) vennero inserite voci, sempre più cospicue, per la elargizione di sussidi in denaro e per l'acquisto dalle Sussistenze militari e dal Commissariato di approvvigionamenti vari, di pane, cereali e altri generi alimentari, da distribuire gratuitamente ai ceti più bi-

sognosi. A quella attività cooperava, in Valona, una Commissione di notabili.

Furono compiuti accertamenti sui beni dei *Vacuf*, istituzioni preesistenti alla nostra occupazione, che pur creati, nominalmente, per scopi filantropici, non esercitavano di fatto alcuna azione benefica, limitando il loro impegno al culto e alla istruzione.

In un rapporto ufficiale redatto dal Comando Truppe Occupazione Albania in data 30 giugno 1918, si legge in proposito:

« (...) Secondo la legislazione ottomana, in ogni distretto doveva esistere il registro dei beni *Vacuf*, tenuto dagli agenti del Catasto (...). Nei territori occupati i *Vacuf* sono destinati a scopi (...) raramente di beneficenza (...). I *Vacuf* sono attualmente amministrati, se di comunità e culto musulmano, dalle persone che li istituirono o dai loro discendenti; se di comunità e culto ortodosso, da una commissione eletta dai membri della comunità stessa; sono sottoposti alla ingerenza e sorveglianza del Cadì i primi, del Metropolitano o del suo vicario i secondi (...). ».

Come si scorge, anche in tale materia le nostre Autorità rispettarono le consuetudini locali, pur non mancando di rivolgervi la loro vigile attenzione.

Le notizie ed i dati sopra riferiti sono tratti in gran parte da una Relazione, curata dal Comando Truppe e dal Segretariato per gli Affari Civili, e custodita nell'Archivio dell'Ufficio Storico dello SME.

PARTE SECONDA

LE OPERAZIONI IN MACEDONIA



CAPITOLO VIII

IL QUADRO GENERALE DELLE OPERAZIONI SUL FRONTE DI MACEDONIA

Sui fronti della prima guerra mondiale si combatteva da due mesi, quando il governo di Costantinopoli decretò la chiusura dei Dardanelli al traffico commerciale. Era il 29 settembre 1914: quella preoccupante decisione anticipava di pochi giorni lo scontato ingresso della Turchia nel conflitto, a fianco degli Imperi centrali. All'inizio del novembre 1914 la guerra in atto vedeva schierati da una parte Francia, Inghilterra, Russia, Giappone, Serbia e Portogallo; dall'altra all'Austria - Ungheria e Germania si erano unite Bulgaria e Turchia.

Fu allora che Winston Churchill, primo Lord dell'Ammiraglio britannico, pose allo studio una azione di forza per assicurare alle Potenze dell'Intesa il controllo dei Dardanelli, dall'enorme importanza strategica.

Le operazioni ebbero inizio il 19 febbraio 1915, con un massiccio e prolungato bombardamento dal mare dei forti turchi disseminati lungo lo stretto, che peraltro riportarono danni molto limitati. Intanto i tedeschi facevano affluire nella zona sei divisioni, al comando del generale Liman von Sanders.

Il 18 marzo 1915 la flotta anglo-francese attaccò in forze all'altezza di Canakkale, ma fu duramente respinta: perse tre corazzate e quattro incrociatori, mentre numerose altre navi rimasero gravemente danneggiate.

Il 25 aprile gli Alleati lanciarono una operazione anfibia contro la penisola di Gallipoli, sulla sponda occidentale dello stretto. Lo sbarco riuscì, ma venne contenuto dalle divisioni germaniche e turche. Il 7 agosto 1915 si combatté a Suvia - Anafertes una grande battaglia, nella quale gli anglo-francesi rimasero nettamente sconfitti. La impresa dei Dardanelli era virtualmente conclusa: gli Alleati avevano perduto circa 200 mila uomini (per i tre quarti britannici) tra morti, feriti e dispersi.

Fu nel settembre dello stesso 1915 che gli Alleati progettarono la costituzione di una Armata da inviare a Salonicco in appoggio all'Esercito serbo sul quale incombeva la minaccia di uno sforzo congiunto austro - tedesco - bulgaro. Il governo di Sofia infatti, dopo avere sottoscritto un accordo con gli Imperi centrali, aveva indetto la mobilitazione generale.

Il 29 settembre una missione di ufficiali inglesi e francesi, partita segretamente da Mudros, giunse a Salonicco e si mise subito all'opera per preparare lo sbarco delle truppe. Quantunque il governo greco, presieduto da Venizelos, avesse dato il suo consenso alla iniziativa degli Alleati, l'attività della missione fu ostacolata dal sistematico ostruzionismo delle autorità locali. Comunque il 5 ottobre iniziò l'afflusso dei reparti. Dalla penisola di Gallipoli giunsero a Salonicco la 156^a divisione francese, logorata e praticamente priva di bocche da fuoco, e due divisioni britanniche, anch'esse provatissime. Fu poi la volta di due divisioni francesi provenienti dalla madre patria, la 57^a di riserva e la 122^a di linea. Quelle truppe costituirono l'embrione dell'Armata di Oriente. Esse furono poste agli ordini del generale francese Maurice Sarrail; la dipendenza, dal comandante in capo, delle Unità britanniche fu però solamente nominale. Per diversi mesi nulla fu precisato in merito ai rapporti tra i vari comandi alleati in Macedonia; il 23 luglio 1916 gli Stati Maggiori di Londra e di Parigi conclusero, al riguardo, un accordo del seguente tenore: « Le istruzioni relative all'offensiva iniziale, come pure le direttive necessarie all'ulteriore sviluppo delle operazioni, saranno stabilite di comune intesa fra gli Alti Comandi francese e britannico. Nell'esecuzione di tali istruzioni, il Comando delle forze britanniche darà al Comando delle forze francesi l'appoggio e la cooperazione proporzionati agli effettivi e all'equipaggiamento delle truppe ai suoi ordini. Per il resto sarà il governo britannico responsabile dell'impiego delle sue forze.

« Il Comandante delle forze francesi sentirà il parere del Comando britannico per l'impiego che si proporrà di fare delle forze britanniche; sotto questa riserva, quale Comandante in Capo, avrà la facoltà di stabilire i compiti, gli obiettivi da raggiungere, la zona d'azione e la data per l'inizio di ogni operazione ».

Negli ultimi mesi del 1915 affluirono a Salonicco nuove truppe e nuovi materiali: a metà novembre il generale Sarrail poteva contare su circa 140.000 uomini.

Come era nelle previsioni, Germania, Austria e Bulgaria lanciarono nell'autunno di quell'anno una violenta offensiva contro la

Serbia. Questa fu invasa in ottobre, da nord e da ovest, ad opera delle armate austro-tedesche — 11 divisioni — del maresciallo von Mackensen, mentre da sud e da sud-est penetravano nel suo territorio 7 robuste divisioni bulgare. Gli Imperi centrali schieravano complessivamente 341 battaglioni in piena efficienza, di cui 111 germanici, 53 austro-ungarici e 177 bulgari; i serbi contrapponevano 194 battaglioni, di cui 116 a nord e ad ovest e 78 nell'altro settore, già duramente provati dalle lotte sostenute nel primo anno di guerra e praticamente dimezzati negli effettivi.

L'esercito dei Karageorgević, che nel 1914 aveva vittoriosamente fronteggiato l'offensiva condotta da Conrad von Hötendorf, non poté questa volta sostenere il massiccio urto avversario. Belgrado cadde il 9 ottobre 1915; il 17 una colonna bulgara raggiunse Vranja, interrompendo la ferrovia che collegava la capitale a Salonicco; il 22 venivano occupate da reparti germanici e austriaci Veles e Uskub (denominazione turca dell'odierna Skoplje). L'invasione privava delle sue vie di rifornimento nelle vallate della Morava e della Toplitza l'esercito serbo, che fu gradualmente costretto a ritirarsi, pur combattendo col tradizionale ardimento, nelle regioni meridionali del paese.

La Conferenza interalleata di Chantilly aveva nel frattempo ordinato al generale Sarraill di muovere verso nord per recare aiuto alle truppe serbe. Le forze di cui il Comandante in capo degli Eserciti in Oriente disponeva allora erano però inadeguate alla gravità del compito, e per giunta agivano in condizioni estremamente difficili. Le circondava un ambiente ostile, e inoltre ogni loro movimento veniva segnalato al nemico sia indirettamente, via Atene, dalle autorità greche, sia direttamente dai consoli tedesco, austriaco, bulgaro e turco ancora residenti a Salonicco. Altra fonte di preoccupazione per gli Alleati era costituita dall'esercito greco, che aveva una forza di almeno 240 mila uomini, per la metà dislocati in Macedonia.

Obiettivo iniziale del Corpo di spedizione franco-britannico era quello di ricongiungersi con l'esercito serbo in ritirata, avanzando per la valle del Vardar verso Uskub, e puntando su Monastir. I francesi operavano ad ovest del Vardar, gli inglesi ad est. Il 20 ottobre unità francesi avevano raggiunto Krivolac sul Vardar, e si erano attestate nel triangolo formato dalla foce della Cerna; le truppe britanniche, a loro volta, si erano spinte a nord del lago di Doiran, fin sul passo di Masturino, importante nodo strategico nei monti Beles.

Il progettato ricongiungimento si rivelò ben presto impossibile. Le forze serbe deviarono ad ovest, intraprendendo la tragica ritirata verso i rilievi albanesi e i porti adriatici, ad esclusione di un reggimento che rimase di presidio a Monastir.

Quella deviazione rese insostenibile la situazione delle forze alleate sul medio Vardar. Le truppe francesi, nei primi giorni di novembre, tentarono di spezzare lo schieramento avversario sulla sinistra della Cerna, per raggiungere l'esercito serbo a nord ovest del passo di Babuna, tra Veles e Monastir. Dal 5 al 18 novembre tre divisioni francesi — 156^a, 57^a e 122^a — sostennero una lotta accanita con le unità bulgare, le quali a loro volta passarono all'offensiva. Il 22 novembre il generale Sarrail ordinò la ritirata su Salonicco, che nonostante le molte e non lievi difficoltà si svolse con successo. L'11 dicembre tutte le forze francesi erano al di qua del confine greco. Anche le truppe britanniche — 10^a divisione — attaccate il 6 dicembre da forze tedesche e bulgare, furono costrette a ripiegare e il 12 ripassarono il confine greco.

All'inizio del dicembre 1915 il nemico aveva occupato l'intero territorio serbo, compresa Monastir (il reggimento ivi di presidio riuscì anch'esso a ripiegare su Salonicco) ma non varcò il confine greco, dato l'atteggiamento di benevola neutralità ad esso dimostrato in molte occasioni dal governo di Atene, non più presieduto da Venizelos. Ciò diede comunque modo e tempo agli alleati di rinforzarsi.

* * *

La Conferenza interalleata di Chantilly, nella riunione dell'8-9 dicembre 1915, decise che le forze alle dipendenze del generale Sarrail rimanessero in Grecia, per l'apertura di un nuovo fronte: quello di Macedonia. Fu disposta la costituzione del campo trincerato di Salonicco, un grande arco di cerchio che si estendeva per circa 120 chilometri, con alcuni caposaldi avanzati. All'inizio del 1916 lo presidiavano circa 100 mila francesi, altrettanti inglesi e qualche migliaio di serbi; vi si trovavano oltre 700 bocche da fuoco di vario calibro. Comandante in capo era sempre il generale Sarrail, ma le truppe inglesi erano, di fatto, agli ordini diretti del generale George Milne.

Per diversi mesi le forze contrapposte mantennero le rispettive posizioni senza importanti mutamenti. La linea nemica passava a sud di Konali, quindi si snodava sulle creste del Kaimakçalan e

sulle vette montane fino al lago di Doiran; comprendeva poi le cime del Beles e nel suo tratto più ad oriente seguiva la frontiera greco-bulgara del 1913. Lo schieramento alleato si divideva in due settori: quello ovest, da Topci a Dovandzi e Daudli era tenuto dai francesi, quello est che passava per le rive dei laghi di Langaza e di Beshik fino a raggiungere la gola di Rendina, era affidato agli inglesi.

La situazione comportava una stasi operativa, dalla quale era difficile districarsi. Il generale lord Horatio Kitchener, ministro britannico della guerra, recatosi a ispezionare il fronte macedone nel dicembre 1915, propose al governo di Londra l'abbandono di quella impresa che a suo avviso si traduceva in una inutile dispersione di energie.

Ma nel corso del 1916 giunsero a Salonicco considerevoli rinforzi, soprattutto con la progressiva entrata in linea dell'esercito serbo, riorganizzato a Corfù. I primi contingenti — 15 mila uomini che si unirono al distaccamento di Monastir — affluirono in aprile; due mesi dopo le forze serbe presenti nel campo trincerato ammontavano a 120 mila effettivi, che salirono a 152 mila alla fine di luglio: in tutto sei divisioni che costituivano in un primo momento tre, e in seguito due Armate, più una divisione di cavalleria e un corpo di volontari.

In agosto, come si dirà più avanti, sbarcò a Salonicco la 35^a Divisione italiana, agli ordini del generale Carlo Petitti di Roreto.

Tra i fatti d'arme del 1916 ricordiamo la offensiva bulgaro-tedesca nella zona di Gornitcevsko, che prevenne una operazione disposta dalla Conferenza interalleata in sostegno della Romania. La battaglia si sviluppò in due fasi distinte, dal 17 agosto al 30 settembre. Il nemico venne dapprima sanguinosamente fermato; le truppe alleate passarono poi all'offensiva e unità serbe, sia pure a prezzo di gravissime perdite, riuscirono a occupare il massiccio del Kaimakčalan. Mentre l'anno declinava una operazione alleata cui partecipò una brigata della 35^a Divisione italiana condusse alla conquista di Monastir (l'odierna Bitola).

* * *

Nell'area balcanica si era intanto delineato un fatto nuovo: la Romania, uscita dalla neutralità, era entrata in guerra (27 agosto 1916) a fianco delle Potenze dell'Intesa. La decisione era stata adot-

tata dal governo presieduto da Bratiano, capo del partito interventista, fin dal settembre 1914, ma l'opposizione di re Carlo e le esitazioni del successore Ferdinando I l'avevano per lungo tempo vanificata. Quando il nuovo sovrano diede finalmente via libera al suo esercito, da Chantilly — come si è già riferito — era stato ordinato al generale Sarraïl di assumere l'iniziativa sul fronte di Salonicco per impegnare il maggior numero possibile di forze nemiche ed alleviare in tal modo la pressione contro la Romania.

L'esercito rumeno era comandato, formalmente, dal Re, ma di fatto lo guidavano il vecchio generale Zotta e il giovanissimo generale Iliescu, rispettivamente Capo e Sottocapo di Stato Maggiore. Al proverbiale valore dei quadri e delle truppe non si accompagnava però una adeguata disponibilità di mezzi.

La campagna di Romania nel 1916 fu contrassegnata da tre fasi ben distinte: offensiva rumena in Transilvania e bulgara in Dobrugia; controffensiva tedesca ed occupazione della Transilvania; invasione germano-austriaca della Valacchia e consolidamento del fronte sul Sereth. Le battaglie più importanti furono combattute a Hermannstadt, Brasso e sull'Arges. Bucarest fu occupata dalla cavalleria tedesca il 6 dicembre 1916. L'armata rumena era stata appoggiata, in quelle operazioni, da forze russe.

Sul fronte del Sereth aveva inizio una guerra di posizione che doveva protrarsi fino al maggio 1918, quando la Romania, ormai stremata, fu costretta a capitolare. A Bucarest venne insediato un governo germanofilo, prontamente rovesciato però alcuni mesi più tardi, non appena gli Imperi centrali chiesero l'armistizio.

Si è già accennato quanto fosse delicata la situazione degli Alleati a Salonicco a causa del contegno delle autorità greche, apparentemente neutrali, ma in effetti molto ostili. Re Costantino e la regina, sorella del Kaiser, erano di sentimenti filotedeschi, ed altrettanto lo erano i componenti dello Stato Maggiore e quasi tutti gli ufficiali generali e superiori, educati in Germania, o almeno con metodi germanici. Il sovrano aveva sciolto la Camera eletta nel giugno 1915, che era dominata da Venizelos, il leader politico favorevole all'Intesa. Agli Alleati era invece contrario il nuovo Parlamento, eletto con procedure illegali, sotto pressioni e minacce governative. Bisogna però riconoscere che anche l'opinione pubblica greca approvava l'atteggiamento del Re, che pareva ispirato a una saggia prudenza, in quanto teneva il paese fuori da un conflitto che avrebbe potuto causare l'invasione e la devastazione del suo territorio. Due altri fattori di indole psicologica militavano a favore

della neutralità: il risentimento verso l'Italia per la questione del Dodecanneso (nostre forze avevano occupato quelle isole nel 1912 durante la guerra con la Turchia per la conquista della Libia); il rancore verso l'Intesa che si diceva avesse promesso, nel settembre 1915, alla Bulgaria gran parte della Macedonia per ottenerne l'intervento contro gli Imperi centrali.

Particolarmente attivo e pericoloso si manifestava lo spionaggio praticato a danno degli Alleati. Così che il generale Sarraill, quando a seguito di precise notizie fornite da agenti segreti l'aviazione tedesca bombardò Salonico mietendo numerose vittime e causando gravi distruzioni, dichiarò il territorio occupato dalle truppe alleate zona di guerra: la notte sul 30 dicembre 1915 pattuglie anglo-francesi arrestarono i quattro consoli nemici presenti a Salonico e sequestrarono i loro archivi dai quali si ricavarono indicazioni preziose sulla rete spionistica operante nella regione. Contemporaneamente, militari britannici arrestavano il console tedesco di Drama mentre viaggiava in treno, nei pressi di Seres, nonostante le vivaci proteste di ufficiali greci che sedevano nello stesso scompartimento.

Sotto il profilo della sicurezza — lo si è già osservato — il problema più grave era costituito dalla presenza dell'esercito greco praticamente schierato al tergo delle forze alleate. I governi di Londra, Parigi e Pietroburgo rivolsero pressanti richieste a quello di Atene perché l'esercito ellenico fosse ritirato dalla Macedonia e smobilitato. Il 23 gennaio 1916 reparti anglo-francesi, con l'appoggio di una formazione navale di cui faceva parte la nostra *Piemonte*, occuparono i forti di Karaburun, che da sud-est dominavano il porto di Salonico, scacciandone il presidio. Mentre le truppe greche evacuavano con studiata lentezza la Macedonia, il 23 maggio reparti bulgaro-tedeschi varcarono il confine e chiesero lo sgombero del forte di Rupel, che dominava la gola attraverso la quale lo Struma si apre un varco nella pianura e scorre verso il mare. Il comando greco del presidio oppose a quella intimazione una debole protesta e sollecitò istruzioni dal governo di Atene. La risposta fu di cedere il forte con tutto il materiale bellico. Ottemperando ad analoghe istruzioni, l'intero IV Corpo d'Armata ellenico, dislocato nella regione di Seres, si arrese, fatta eccezione di 2.500 uomini che al comando del colonnello Christodoulos si rifugiarono nell'isola di Thasos, e quindi raggiunsero Salonico costituendo il primo nucleo del futuro esercito venizelista. La resa del forte di Rupel e quella del IV Corpo d'Armata ebbero conseguenze militari decisamente sfavorevoli per gli Alleati: il nemico si era impadronito senza colpo ferire della

Macedonia orientale, e la linea del fronte fu portata lungo il corso dello Struma, da Rupel al mare.

Inghilterra, Francia e Russia — che la Convenzione di Londra del 7 maggio 1832 aveva designato « Potenze protettrici del regno di Grecia e della sua costituzione » — insisterono nuovamente presso il governo di Atene, chiedendo la smobilitazione totale dell'esercito e la abolizione del regime illegale. L'*ultimatum* fu accettato, con l'impegno di concentrare le truppe nel Peloponneso e dare inizio alla loro smobilitazione. Ma nelle località dalle quali i reparti venivano ritirati si organizzavano formazioni di riservisti inquadrati da ufficiali, e si costituivano depositi occulti di armi e viveri. E non solo: si aumentavano in misura non certo giustificata gli effettivi della gendarmeria in Macedonia. Fu ben evidente che il governo greco agiva con molte riserve mentali.

Nel giugno 1916 le Potenze dell'Intesa stabilirono di porre fine alla ibrida e pericolosa situazione con uno sbarco dimostrativo di truppe al Pireo sotto la protezione di una robusta squadra navale. Ma poiché si considerò la eventualità che la Grecia, per reazione, si allassse con gli Imperi centrali, e avendo re Costantino accettato una nuova nota dell'Intesa che imponeva il ritiro di tutte le Unità dalla Macedonia e dalla Tessaglia, la smobilitazione di parte dell'esercito e la consegna della flotta e del materiale bellico, la spedizione venne sospesa.

Nell'agosto dello stesso anno Venizelos si proponeva di promuovere una insurrezione contro i poteri centrali. Lo tratteneva però il timore che il moto antigovernativo degenerasse in una guerra civile. Più decisi di lui furono alcuni suoi seguaci. Il 30 agosto i colonnelli Zimbrakakis e Mazarakis, l'ex prefetto Argyropoulos e il dottor Tsanas proclamarono a Salonicco la rivolta contro le autorità di Atene. Una parte delle truppe greche presenti nel campo trincerato si unì a loro, ma le fanterie dichiararono la propria fedeltà al sovrano.

Essendosi verificati alcuni scontri nei pressi delle caserme, il generale Sarrail ingiunse l'immediato sgombero da Salonicco delle truppe realiste. Un comitato di salute pubblica assunse i poteri civili col beneplacito del Comandante in capo alleato, e invitò a Salonicco Venizelos, al quale le autorità governative permisero di partire indisturbato da Atene. Lo statista unitamente all'ammiraglio Conduriotis e al generale Danglis costituì un triumvirato, che si denominò Governo provvisorio di difesa nazionale, con giurisdizione sulla Macedonia, meno le zone occupate dal nemico, su Creta

e su altre isole dell'Arcipelago. Allo scopo di prevenire possibili iniziative antirivoluzionarie, il generale Sarrail prudentemente creò una cosiddetta « zona neutra » fra la Macedonia e la Tessaglia.

Venizelos promosse senza indugio la costituzione di un esercito da schierare a fianco degli Alleati. Un primo battaglione venne inviato in linea il 22 settembre 1916; lo seguirono a breve scadenza altri reparti. (Nel marzo 1917 sarà la volta di una divisione su tre reggimenti, chiamata Divisione Seres perché vi erano inquadrati gli uomini che l'anno prima non avevano accettato la resa del IV Corpo d'Armata. Nella primavera del 1917 verrà costituita una nuova divisione, detta dell'Arcipelago; poco tempo dopo giungerà da Creta una terza divisione. Le tre Unità formarono poi il Corpo d'Armata chiamato della Difesa nazionale).

Inghilterra e Francia non ruppero le relazioni diplomatiche con Atene, pur riconoscendo il governo di Venizelos. Questo non fu invece riconosciuto dall'Italia e ciò diede luogo a manifestazioni di ostilità contro il nostro Paese, con violenti insulti sulla stampa, e aggressioni di nostri soldati a Salonico. Il generale Petitti di Roreto impartì severe disposizioni perché si facessero ovunque rispettare la divisa e il nome italiani.

Nel mese di settembre 1916 una crisi di governo, ad Atene, si concluse con l'investitura a primo ministro del professor Lambros, apertamente ostile all'Intesa.

Non avendo le autorità greche rispettato gli impegni assunti circa il ritiro delle truppe dalla Tessaglia, e la consegna della flotta e del materiale di guerra, Inghilterra e Francia diedero corso ad una azione di forza. Una flotta al comando dell'ammiraglio Dartige raggiunse il Pireo; furono sbarcati distaccamenti di marinai che occuparono la cinta del porto e alcuni posti di controllo all'interno di Atene. I greci reagirono immediatamente: numerosi marinai francesi rimasero uccisi e lo stesso ammiraglio Dartige venne catturato insieme a diversi suoi reparti. Si giunse ad un accomodamento, in base al quale i prigionieri furono rilasciati e il governo di Atene si impegnò a consegnare entro breve termine un primo quantitativo di materiale bellico.

Al generale Sarrail venivano intanto impartite direttive contraddittorie circa le misure da adottare per ripristinare il prestigio degli Alleati. Governo e Stato Maggiore francesi erano per la maniera forte, Inghilterra e Italia suggerivano invece cautela.

Il 14 dicembre le Potenze « protettrici » presentarono ad Atene un nuovo *ultimatum* ingiungendo l'immediato ritiro di tutte le

truppe dalla Tessaglia. Come al solito il governo greco accettò formalmente la richiesta, ma di fatto non tenne fede agli impegni. Gli Alleati decretarono allora il blocco della Grecia.

Finalmente nell'aprile 1917 le Potenze dell'Intesa decisero di occupare la Tessaglia, costringere re Costantino ad abdicare, e ristabilire Venizelos a capo del governo.

Dopo un periodo di febbrili consultazioni diplomatiche si diede la parola alle armi. L'8 giugno una colonna francese, al comando del generale Venel, attraversò la zona neutra e si spinse nel cuore della Tessaglia dove, eccetto che a Larissa, non incontrò alcuna seria resistenza. Contemporaneamente salpava da Salonicco un forte contingente da sbarco anglo-franco-russo agli ordini del generale Reynault, con destinazione il Pireo e l'istmo di Corinto. Pochi giorni dopo l'istmo era raggiunto e sbarrato, Atene si trovava sotto il tiro delle navi da guerra, e le truppe si accingevano a occupare il Pireo. Il dottor Jonnart, Alto commissario dell'Intesa in Macedonia, a nome delle Potenze protettrici inoltrò un ennesimo *ultimatum* a Zaimis, ridiventato primo ministro, imponendo: l'abdicazione immediata di re Costantino, la designazione del successore, con esclusione del Diadoco di cui erano note le simpatie per gli Imperi centrali, il ripristino delle garanzie costituzionali nel paese. La risposta doveva giungere entro 24 ore.

Re Costantino sottoscrisse l'11 giugno l'atto di rinuncia al trono, designò a succedergli il figlio secondogenito principe Alessandro, e imbarcatosi con la famiglia sul panfilo *Sphacteria* partì per l'esilio.

Il nuovo sovrano giurò fedeltà alla Costituzione. Dopo brevi trattative la Camera eletta nel 1915 venne restituita alle sue prerogative, e Venizelos ricevette il mandato di formare un nuovo governo. Lo statista fece il suo rientro in Atene scortato da 400 gendarmi di Creta e da reparti francesi. Il governo della Difesa nazionale cessava di esistere, e la Grecia era nuovamente unita.

Re Alessandro il 26 agosto 1917 dichiarò guerra agli Imperi centrali; l'opinione pubblica del paese non ne fu entusiasta, ma nemmeno contrariata. Si procedette alla riorganizzazione dell'esercito regolare greco. Entro l'anno erano in piena efficienza e pronte all'impiego sette divisioni: tre di esse — 1^a, 2^a e 13^a — operarono inquadratesi nel I Corpo d'Armata ellenico, comandato dal generale Parascherapoulos; tre furono invece inserite in grandi Unità alleate in vari settori del fronte; una fu mantenuta di riserva. I reparti greci si comportarono egregiamente nei combattimenti in cui furono impegnati.

Nel frattempo, oltre che della armata greca, lo schieramento alleato in Macedonia si era accresciuto di nuove unità, tra cui le divisioni di fanteria francesi 30^a, 76^a e 16^a coloniale, una brigata di cavalleria, una seconda brigata russa, la brigata italiana « Ivrea » inquadrata nella 35^a divisione, ed altri reparti minori di supporto.

* * *

Da marzo a maggio 1917 il generale Sarrail riprese la iniziativa in Macedonia, avendo per obiettivo principale la conquista di Prilep. Quella azione non fu però coronata da successo.

Un profondo malcontento prese a diffondersi, nel corso dell'anno, tra la maggior parte delle truppe alleate dislocate in quel fronte, soggette ad un continuo logoramento fisico e spirituale. Vi concorrevano, in aggiunta all'incessante stillicidio di vite umane causato dal fuoco dell'avversario e dalle malattie, diversi fattori di varia indole: la incertezza della situazione militare, la lontananza dalla madre patria, la pratica impossibilità, per i più, di fruire di pur brevi licenze, le ingrate condizioni climatiche, sanitarie e ambientali in genere.

La crisi forse più grave fu quella che colpì i serbi. Falcidiati nei ranghi per le perdite ingentissime subite in numerosi, aspri combattimenti, privi di notizie dei familiari, che si trovavano nel paese invaso dal nemico e che essi anelavano di liberare, furono anche turbati dall'inquietante « affare della Mano Nera », un episodio tuttora controverso ed oscuro nei suoi veri retroscena. Come è noto, gli aderenti alla potente organizzazione segreta vennero accusati di preparare l'assassinio del reggente di Serbia principe Alessandro e del suo primo ministro Pasić. Molti dubitarono della fondatezza di quella accusa, perché rivolta contro un gruppo che annoverava nelle sue file soldati leali, dal grande patriottismo e dall'altrettanto grande coraggio, che era stato l'artefice, non solo spirituale, dei trionfi della Serbia nelle guerre balcaniche. Il 27 luglio furono passati per le armi a Salonicco il colonnello Dragutin Dimitriević « Apis », capo indiscusso della Mano Nera e due suoi pari grado. Seguirono persecuzioni, arresti e condanne a morte di altri ufficiali, affiliati o simpatizzanti della setta. Tra i giustiziati era anche il colonnello Toutzović, idolatrato dai suoi soldati per l'eccezionale valore dimostrato sul campo. Un profondo malessere si diffuse tra i reparti.

Col trascorrere dei mesi la dilagante demoralizzazione cessò. Nella prima metà del 1918, alla vigilia degli eventi decisivi, gli

eserciti alleati in Oriente avevano pienamente recuperato saldezza ed entusiasmo, che non erano mai venuti meno nel contingente italiano.

L'entrata in guerra della Grecia aveva segnato una importante schiarita nella complessa realtà politica e strategica dell'area balcanica, e diede agli Alleati una maggiore libertà d'azione, non soltanto in Macedonia, ma anche in altri fronti.

Infatti gli inglesi, pur rimasti isolati in Mesopotamia per il ritiro dei contingenti russi (preludio al crollo definitivo del regno zarista), poterono riprendere le operazioni occupando Bagdad e investendo Mossul. In Palestina il generale britannico Allenby sconfisse i turchi a Berzsabea (ottobre 1917) e conquistò Gaza e Giaffa. L'11 dicembre dello stesso anno entrava con le sue truppe in Gerusalemme.

Il 22 dicembre 1917 al generale Sarraill succedeva, nel comando delle Armate alleate in Oriente, il generale M. Louis Adolphe Guillaumat, anch'egli francese. La situazione si presentava critica. All'inizio del 1918 si attendeva un attacco nemico tra i laghi, dove si era verificato l'ammutinamento dei reparti russi. Il comandante dell'Armata francese d'Oriente, generale Henrys, controllò le evenienze più pericolose.

Alla fine di maggio, il generale Guillaumat ordinò due azioni offensive: la prima per la conquista del massiccio di Ostrovitz; la seconda all'altezza di Skra di Legen, sulla riva destra del Vardar, dove si distinsero i reparti greci. In ciò era rimasto fedele a due precisi intendimenti operativi: migliorare la situazione in alcuni settori del fronte; tenere impegnato senza soste il nemico lungo l'intero schieramento, immobilizzandone le forze e costringendolo a chiamare in linea anche le riserve. Circa la eventualità di sviluppare un'azione offensiva su larga scala, egli prevedeva di potersi muovere, secondo calcoli logistici attinenti soprattutto alla viabilità, non prima dell'autunno. Predispose un dettagliato piano di operazioni, fondato su questi criteri: una forte pressione nella valle del Vardar, con obiettivi Miletkovo-Rabić, e due azioni di sostegno verso Prilep e nella valle dello Struma. Non ebbe modo di attuare quel progetto, perché richiamato in Francia dal primo ministro Clemenceau in giugno. Al generale Guillaumat è stato concordemente riconosciuto il merito di avere ristabilito il morale delle truppe presenti in Macedonia nel volgere di pochi mesi.

Il 19 giugno 1918 assunse il comando in capo delle Armate alleate in Oriente il generale Louis Franchet d'Esperey, con l'ordine di rispettare, come orientamenti e come tempi, il piano Guillaumat.

Ma allora gli avvenimenti assunsero, quasi all'improvviso, un ritmo incalzante. Pur rinviando a quanto è riferito nel Cap. XIII, è bene fornire qualche accenno al riguardo, per completezza espositiva.

Si avevano chiari segni di un prossimo collasso interno della Bulgaria, e si era accertato che i tedeschi, dopo il crollo della Romania, avevano ritirato dalla Macedonia quasi tutte le loro truppe trasferendole al fronte francese.

Il nuovo comandante in capo — francese come i due predecessori — pose allo studio un disegno offensivo da attuarsi in tempi brevi, per sfruttare una situazione che pareva profilarsi decisamente favorevole. Egli prevede una azione vigorosa proprio al centro dello schieramento del nemico, per colpirne i punti nevralgici, minacciare di frazionamento le sue forze, e indurlo a ripiegare verso le frontiere della Bulgaria. Secondo quel concetto operativo, l'azione principale doveva svilupparsi nella zona di Dobropolje — tra la Cerna e il Vardar — con lo scopo di penetrare in profondità nello schieramento nemico e costringerne l'ala destra, minacciata di aggiramento, a ripiegare dal settore dei laghi e da quello di Monastir, ed aprire in tal modo la strada per Prilep e Uskub. Quel compito era affidato alle armate serbe, rinforzate da due divisioni francesi. Non appena si fosse delineato il successo della operazione principale, truppe francesi e italiane dovevano avanzare decisamente in direzione Topolčani-Prilep. Contemporaneamente forze britanniche e greche avrebbero effettuato un attacco secondario tra il Vardar e il lago Doiran. Reparti greci, infine, dovevano svolgere un'altra azione, puramente diversiva, nel settore dello Struma.

Il 7 luglio il generale Franchet d'Esperey inviò il nuovo piano al premier del suo governo, Clemenceau, che un mese dopo gli comunicò l'approvazione dell'Alto Comando Interalleato, negandogli però i rinforzi richiesti. Il 10 settembre, rispondendo alle incessanti sollecitazioni, il primo ministro francese fece pervenire al generale la autorizzazione ad agire, quando lo ritenesse opportuno. Informato che l'offensiva sarebbe scattata dopo qualche giorno, Clemenceau inviò a Salonico un laconico messaggio telegrafico, precisando che l'avvio e la condotta della operazione erano di esclusiva responsabilità del generale Franchet d'Esperey.

Il 14 settembre, dalle prime luci dell'alba e per tutta la giornata, le artiglierie alleate sottoposero ad un duro bombardamento l'intero fronte nemico. L'indomani la 2ª Armata serba, appoggiata da Unità francesi, mosse all'attacco all'altezza di Vetrenik e riuscì a sfondare

la pur salda prima linea avversaria. Il 16 la penetrazione si approfondì, mentre la 1^a Armata serba entrava in azione, convergendo ad ovest per rovesciare l'ala destra nemica verso la Cerna; ad est intanto un gruppo di divisioni investiva l'ala sinistra avversaria verso il Vardar. Si combatté aspramente per cinque giorni, finché il 21 settembre gli alleati poterono occupare l'intera zona compresa fra il ramo orientale della Cerna e il Vardar.

Le forze, tra cui la 35^a Divisione italiana, che avevano tenuto agganciato il nemico con azioni dimostrative nella parte centrale, e più aspra, del fronte mentre era in corso la ricordata operazione delle Armate serbe, mossero all'attacco nel tardo pomeriggio del 21. Pur incontrando una tenace resistenza, riuscirono ad avanzare verso gli obiettivi loro assegnati.

La guerra sul fronte di Macedonia era virtualmente conclusa col successo degli Alleati.

Il 27, mentre il giorno declinava, si presentò al settore britannico delle linee alleate un ufficiale superiore nemico, latore di una lettera con cui il generale Teodorow, comandante dell'Esercito bulgaro, chiedeva una tregua d'arme di 48 ore perché fosse consentito ad una delegazione del suo governo di giungere a Salonico e trattarvi le condizioni di un armistizio, ed eventualmente anche della pace.

Il generale Franchet d'Esperey, al cui comando fu accompagnato il parlamentare, rispose che non intendeva sospendere le operazioni in atto, ma che comunque avrebbe ricevuto ed ascoltato con la massima cortesia la delegazione. Informò immediatamente il Ministro della guerra francese, prospettando le condizioni che a suo avviso si sarebbero dovute imporre alla Bulgaria e sulle quali chiedeva l'assenso superiore, e manifestando la opportunità che alle trattative partecipasse un rappresentante del popolo rumeno. Da Parigi gli vennero trasmesse le disposizioni del Comando Interalleato, e gli fu comunicato che in nome della Romania sarebbe intervenuto l'ex ministro Antonescu.

Il mattino del 29 settembre giunse a Salonico la delegazione bulgara così composta: ministro delle finanze Liapcew, generale Loukoff (comandante della 2^a Armata), ministro plenipotenziario Radeff, due ufficiali superiori. Alle 22.50 dello stesso giorno venivano sottoscritte due Convenzioni sulla cessazione delle ostilità.

Il primo documento fissava queste condizioni: evacuazione immediata delle forze armate bulgare dai territori greci e serbi; permanenza in carica delle amministrazioni civili bulgare nei territori

che gli Alleati avrebbero occupato; smobilitazione dell'Esercito bulgaro ad eccezione di 3 Divisioni di 18 battaglioni ognuna e di 4 reggimenti di cavalleria da impiegare per la difesa del confine est del paese (in particolare al fine di prevenire un attacco turco su Adrianopoli, ed opporsi al passaggio del Danubio da parte di Unità tedesche) e per la sorveglianza delle ferrovie; consegna agli Alleati di armi, munizioni, mezzi di trasporto militari e patrimonio equino; restituzione alla Grecia del materiale del 4° Corpo d'Armata ellenico, catturato all'epoca della occupazione della Macedonia orientale; tutti gli appartenenti ai reparti bulgari dislocati ad ovest di Uskub dovevano quindi considerarsi prigionieri di guerra, con obbligo di cedere le armi, ad eccezione degli ufficiali cui era consentito di conservare sciabola e pistola; impiego, fino alla conclusione del trattato di pace, dei prigionieri bulgari per esigenze logistiche eventuali delle Armate alleate; liberazione immediata dei prigionieri di guerra alleati e dei deportati; entro quattro settimane avrebbero dovuto abbandonare la Bulgaria le truppe germaniche e austro-ungariche, nonché le rappresentanze diplomatiche e consolari ed i cittadini di quelle nazionalità.

Il secondo documento prevedeva la stipulazione, entro otto giorni, di un protocollo speciale inteso ad assicurare alle Unità alleate il transito nel territorio bulgaro (per lo sviluppo delle operazioni e per il congiungimento con le forze rumene già in rivolta contro il governo filotedesco di Bucarest) con utilizzazione delle rotabili, delle strade ferrate, delle vie e dei porti fluviali, delle reti telegrafiche, telefoniche e delle stazioni radio. Vi si contemplava l'occupazione temporanea, a titolo di sicurezza, di alcuni punti strategici del paese, senza provvedimenti di coercizione e ingiustificate requisizioni. Si escludeva, salvo il caso di necessità, l'occupazione di Sofia. I porti bulgari dovevano essere aperti alle navi alleate e neutrali. Si faceva infine riserva di esigere che la Bulgaria troncasse ogni relazione con i suoi alleati.

Firmavano le due convenzioni, per le Potenze dell'Intesa il generale Louis Franchet d'Esperey, per la Bulgaria il ministro Andrea Liapcew e il generale Loukoff.

Il 30 settembre 1918 la dislocazione delle forze alleate sul fronte di Macedonia era la seguente:

— nella zona di Ohrida una colonna del III gruppo di divisioni dopo avere occupato Struga puntava su Lim, mentre altri reparti muovevano verso Elbasan e la valle dello Skumbi;

— in direzione di Topolčani, Sop, Planitza, Uskub (Skoplje), Ibrahimović, Kratovo avanzavano le divisioni del II gruppo;

— la 1^a Armata serba aveva superato Kratovo; mentre a sud di questa località si attestava una divisione francese;

— la 2^a Armata serba investiva il territorio ad est di Tzarevo Selo, poco a sud di Kriva Palanka;

— il I gruppo di divisioni aveva raggiunto la cresta del Plačavitza Planina;

— all'estrema destra dello schieramento l'Armata anglo-el-lenica si attestava all'altezza di Tumba, sui rilievi a nord est dello Strumitza, mentre una divisione avanzava verso Dratčevo.

Il generale Franchet d'Esperey diramava il 5 ottobre il piano di operazioni per il proseguimento della offensiva. I due terzi e più dell'area balcanica erano ancora occupati, infatti, dal nemico.

L'esercito serbo, rinforzato da truppe francesi e greche, mosse verso Niš e Belgrado. Un gruppo di divisioni britanniche e francesi, con un contingente italiano costituito dalla brigata « Sicilia », si preparava ad operare contro la Turchia, che dopo il crollo della Russia zarista aveva avuto mano libera nelle regioni euroasiatiche a nord dell'Anatolia, giungendo a conquistare il bacino petrolifero di Baku: si intendeva accelerare la capitolazione dell'esercito ottomano, anche per sbloccare i Dardanelli e permettere alle flotte alleate di penetrare nel Mar di Marmara; le rimanenti Unità, passando per il territorio bulgaro, puntarono verso la Romania dove pareva che il maresciallo von Mackensen intendesse resistere, con la sua XI Armata germanica in piena efficienza.

La Turchia sottoscrisse il 30 ottobre, a Mudros, la resa incondizionata. L'armistizio di Villa Giusti, dopo il trionfo italiano di Vittorio Veneto, determinava la crisi decisiva dell'esercito austro-ungarico e indirettamente di quello tedesco, e segnava praticamente la fine della seconda guerra mondiale. Von Mackensen abbandonava i suoi progetti di resistenza. L'8 novembre, alle 17, facevano il loro ingresso in Belgrado, già liberata dalle formazioni *etniche*, le truppe regolari serbe, alla cui testa cavalcava il principe reggente Alessandro Karageorgević. Ancora pochi giorni e il 13 novembre 1918 l'Ungheria, che si era svincolata dalla Corona asburgica, firmava un armistizio con il Comando delle Armate alleate in Oriente.

CAPITOLO IX

L'INTERVENTO ITALIANO IN MACEDONIA

I. - CONSULTAZIONI E INTESSE POLITICO-DIPLOMATICHE E MILITARI

Negli ultimi giorni di settembre del 1915 il Presidente del consiglio greco, Eleuterio Venizelos, chiese al Governo italiano di concorrere con un contingente di 150 mila uomini ad una massiccia offensiva alleata da lanciare nei Balcani, dalla Macedonia, in sostegno dell'esercito serbo. Aggiunse di avere svolto un analogo passo presso i Governi di Parigi e di Londra, trovandoli consenzienti. Secondo lo statista greco, quella iniziativa avrebbe spinto il suo paese e la Romania, ancora attendisti, ad entrare nel conflitto a fianco dell'Intesa; inoltre la nuova situazione avrebbe forse indotto la Bulgaria, simpatizzante per gli Imperi centrali, a rimanere neutrale.

Il Ministro degli esteri italiano, barone Sonnino, si disse soddisfatto della disponibilità di Francia e Inghilterra, ma esprese le più ampie riserve sulla partecipazione del nostro paese all'impresa. Egli si affrettò comunque a richiedere il parere delle Autorità militari, prospettando come suo avviso personale una formula interlocutoria: promettere l'invio di un contingente di 25-30 mila uomini, senza però assumere un preciso impegno sulla data della partenza.

Decisamente contrario a tale intervento si dimostrò il Ministro della guerra, generale Zupelli; questi sottolineò le gravissime difficoltà allora esistenti per mantenere nella dovuta efficienza l'esercito mobilitato, e fece pure presente che l'Italia, una volta impegnata nell'ingranaggio di una guerra balcanica, sarebbe stata per forza di cose costretta ad aumentare notevolmente, e in limiti imprevedibili, la consistenza del contingente iniziale. Ed anche se ciò non fosse stato necessario, sussistevano sempre notevoli difficoltà per approntare tutti i mezzi occorrenti ad un Corpo di spedizione destinato ad operare lontano dalla patria, per dotarlo di numerosa e potente artiglieria, e per provvedere ai periodici rifornimenti oltre mare.

Il generale Cadorna, rispondendo alla richiesta del ministro Sonnino, si disse invece favorevole ad un concorso italiano in Macedonia, proporzionato a quello che — in misura più elevata — avrebbero assicurato Francia e Inghilterra. Egli pertanto, avuto riguardo alla situazione del fronte italiano, ed alla prevista costituzione di nuove Unità, riteneva che si potesse destinare alla progettata spedizione una Divisione rinforzata, composta di tre brigate di fanteria, una delle quali da richiamare dalla Libia, due battaglioni bersaglieri, artiglieria e servizi, per un complesso di 30 mila uomini.

Il 9 ottobre il colonnello de Grondcourt, a nome del Comando Supremo francese, inoltrò al Comando Supremo italiano, cui era aggregato come Capo della missione militare del suo paese, una formale richiesta di intervento nella penisola balcanica. Analoga istanza veniva contemporaneamente inoltrata dall'ambasciatore di Francia a Roma al ministro Sonnino. Questi ne informò il generale Cadorna aggiungendo di avere risposto che l'Italia non era in grado, per il momento, di impegnarsi nel senso sollecitato, a cagione delle nostre condizioni generali, e della necessità di svolgere una azione offensiva sul fronte delle Alpi, la quale peraltro avrebbe indirettamente contribuito, e in misura efficace, a far diminuire la pressione nemica nei Balcani.

A tale comunicazione il Capo di Stato Maggiore rispose in data 16 ottobre, confermando al barone Sonnino il suo punto di vista sulla possibilità di un concorso italiano alla spedizione in Macedonia con un contingente di 30 mila uomini, senza che per questo ne venisse compromessa l'incisività di una nostra prossima offensiva sul fronte nazionale. Il generale Cadorna riteneva infatti che le forze eventualmente inviate in Macedonia, benché sottratte al nostro teatro di guerra, avrebbero richiamato contro di loro altrettante forze nemiche; non gli sfuggiva poi che la presenza italiana nello scacchiere balcanico avrebbe contribuito al raggiungimento di importanti obiettivi sia politici che militari, anche nel quadro generale della guerra in atto.

Aveva frattanto inizio l'offensiva austro-germano-bulgara contro la Serbia, che si trovò subito in gravi difficoltà.

Il 19 ottobre il ministro Sonnino prospettava al Capo di Stato Maggiore la possibilità di fornire il concorso richiesto dagli Alleati mediante una operazione attraverso l'Albania, e sollecitava un motivato parere al riguardo. Il generale Cadorna gli rispose l'indomani ribadendo la sua opposizione a quella eventualità e confermandosi favorevole ad un intervento in Macedonia. Dicendosi con-

fortato dal concorde avviso del Presidente del consiglio onorevole Salandra, da lui interpellato telefonicamente, rinnovò il precedente consiglio di concorrere direttamente alla spedizione anglo-francese sul fronte di Salonicco con un corpo di 25-30 mila uomini, agendo insieme agli Alleati in una direzione che avrebbe assicurato all'Italia maggiori vantaggi di indole sia politica che militare. Il barone Sonnino gli telegrafò il giorno 21 insistendo sulla opportunità di un intervento attraverso l'Albania, ma il generale Cadorna a sua volta confermò il parere decisamente contrario, ripetutamente manifestato.

Pochi giorni dopo, il 4 novembre, il generale Gourand si presentò al nostro Capo di Stato Maggiore, e gli consegnò un messaggio del generalissimo Joffre. Questi trasmetteva al collega italiano un rapporto relativo ad un piano d'azione comune degli Alleati in Oriente.

Dopo una esposizione sulla situazione strategica globale, il generalissimo Joffre puntualizzava la necessità di assumere l'iniziativa con forze adeguate nei Balcani:

— a nord con un esercito russo già concentrato in Bessarabia e pronto ad entrare in azione, il che avrebbe indotto la Romania ad intervenire;

— a sud con un forte esercito alleato concentrato a Salonicco, la cui presenza avrebbe trascinato la Grecia nel conflitto.

Il gruppo del nord comprendeva tre Corpi d'Armata, e ad esso si sarebbero certamente aggiunte le forze rumene; quello del sud contava su sei divisioni (tre francesi e tre britanniche) per un complesso di 80 mila uomini, ed era insufficiente a svolgere una pressione politica sulla Grecia ed a sviluppare una offensiva contro le forze nemiche ormai dilaganti nel territorio serbo. Occorreva pertanto concentrare a Salonicco non meno di 250 mila uomini: tre divisioni francesi, cinque britanniche, e un contingente di 100 mila uomini italiano. Nel contempo si dovevano organizzare sia l'approvvigionamento delle truppe dall'Adriatico, sia il rifornimento di armi e munizioni alla Russia per consentirle di operare alla frontiera rumena con un esercito di 200 mila uomini. Ultimati tali preparativi si poteva intimare alla Grecia di intervenire a favore dell'Intesa.

I concetti illustrati in quel rapporto corrispondevano esattamente al pensiero del generale Cadorna, fatta eccezione per l'entità delle forze italiane richieste, in quanto il nostro Capo di Stato Maggiore non riteneva possibile sottrarre alla fronte nazionale 100 mila uomini, che equivalevano agli organici di almeno cinque divisioni.

Il 5 novembre il generale Cadorna inviò al Presidente del consiglio Salandra copia del rapporto Joffre, e nuovamente insistette sulla convenienza di partecipare alla spedizione in Macedonia, dal punto di vista sia politico che militare. L'andamento poco soddisfacente della nostra offensiva alla fronte giuliana, allora in corso di svolgimento, induceva a ritenere che molto difficilmente si sarebbero raggiunti gli scopi prefissi con tale iniziativa: era quindi opportuno utilizzare parte delle nostre truppe in concorso a quelle franco-britanniche in Macedonia, ove sembrava ancora possibile attuare la guerra di movimento e di manovra. Il Capo di Stato Maggiore italiano osservava che il nostro concorso sarebbe stato facilitato dalla già prevista e imminente costituzione di nuove Unità; per tale motivo era possibile, a suo avviso, inviare sul teatro operativo orientale un Corpo d'Armata su tre divisioni, con aliquote di truppe da montagna: in totale circa 60 mila uomini, ai quali gli Alleati avrebbero dovuto fornire lanciabombe e artiglieria di medio e grosso calibro, di cui vi era scarsa disponibilità in patria. Il generale Cadorna concludeva precisando che il suo era un parere strettamente tecnico, e che la decisione sull'intervento spettava al Governo, solo competente nell'apprezzamento della situazione politica.

L'onorevole Salandra rispose al Capo di Stato Maggiore il 9 novembre, comunicandogli che il generale Gourand, giunto a Roma, aveva nuovamente insistito sulla nota richiesta, sollecitando una rapida e definitiva risposta. Il Presidente del consiglio faceva presente che lui personalmente, e i ministri degli esteri, della guerra e del tesoro erano notevolmente perplessi — per considerazioni di varia indole — ad aderire al progetto alleato. Pertanto invitava il generale Cadorna a fornirgli maggiori chiarimenti ed assicurazioni sotto il punto di vista militare, raccomandandogli inoltre di partecipare ad una conferenza dei ministri interessati, che sarebbe stata convocata a brevissima scadenza.

Il Capo di Stato Maggiore si recò prontamente a Roma, dove ebbe due lunghi colloqui, il 13 e 14 novembre, con l'onorevole Salandra e i ministri degli esteri, della guerra e del tesoro. Egli ribadì il convincimento che la spedizione di Salonicco era da preferirsi a quella d'Albania, in quanto a suo avviso i destini dei Balcani si decidevano nella vallata del Vardar e non sui rilievi della regione adriatica. Aggiunse che un intervento in forze nel territorio albanese avrebbe potuto procurare, accanto a molti pericoli, soltanto vantaggi locali, che non avrebbero in alcun modo influito sull'an-

damento generale del conflitto. Ma tutti i ministri, concordemente, si dissero di parere contrario al suo e fu pertanto deciso di inviare forze in Albania, allo scopo precipuo di proteggere la ritirata dell'esercito serbo.

Trascorsero alcuni mesi durante i quali il panorama del conflitto in atto fu dominato dalle drammatiche vicende del salvataggio dell'Armata serba, di cui è detto in altra parte di questa relazione.

Il 12 febbraio giunse a Udine il generale Pellè, delegato del Comando Supremo francese. Ricevuto nello stesso giorno dal nostro Capo di Stato Maggiore, gli espose dettagliatamente il punto di vista degli alleati sulla situazione nei Balcani e sulle prospettive che quel teatro di guerra presentava. Vi si escludeva una azione di raggio vastissimo, ma si riteneva che una offensiva mirante alla conquista di Monastir sarebbe valsa a tenere impegnate una buona parte delle forze di cui disponevano gli Imperi centrali, impedendo inoltre a questi ultimi di esercitare pressioni e minacce che potessero far modificare l'orientamento della Romania notoriamente favorevole all'Intesa. Le truppe alleate presenti in Macedonia erano però assolutamente inadeguate a tale compito, e solo a partire dal mese di aprile la loro consistenza sarebbe aumentata con l'arrivo dei reparti serbi riorganizzati a Corfù e di Unità britanniche distolte dall'Egitto. L'alto ufficiale francese chiese quindi, per l'operazione su Monastir, l'invio di un contingente italiano a Salonico, ed il nostro concorso dall'Albania, con una manovra che dall'Epiro puntasse verso nord - est.

Il generale Cadorna — lo si è ripetutamente rilevato — in precedenza si era detto nettamente favorevole all'intervento in Macedonia, con tre divisioni, quando a cavallo del Vardar si poteva effettuare un'azione efficace in appoggio dell'esercito serbo. Ma ora doveva logicamente riconsiderare la situazione alla luce degli ultimi avvenimenti. Le tre previste divisioni erano state inviate in Albania, le truppe montenegrine si trovavano ormai fuori causa e il riordinamento di quelle serbe era ben lungi dall'essere condotto a termine, l'Armata d'Oriente franco-britannica era infine praticamente immobilizzata nel campo trincerato di Salonico. Avuto anche riguardo alla difficile configurazione del terreno, egli giudicava che un'azione dell'Intesa nell'area balcanica poteva esplicarsi solo « traendo in inganno » l'avversario, ma che non era ragionevolmente sperabile il conseguimento di importanti successi operativi. Non si doveva inoltre dimenticare che in quel periodo l'esercito italiano attraversava una seria crisi di complementi e di mezzi

e che, con l'approssimarsi della primavera, non era da escludere una violenta offensiva austriaca sul nostro fronte. Il 13 febbraio arrivò a Udine il Presidente del consiglio francese, Aristide Briand, accompagnato dai ministri Bourgeois e Thomas e da altre personalità politiche e militari. Si ebbero, presso il Comando Supremo italiano, intense consultazioni; fu riesaminata la eventualità di una partecipazione italiana all'impresa in Macedonia, ma si giunse alle medesime conclusioni che il nostro Capo di Stato Maggiore aveva chiaramente prospettate al generale Pellè.

Il Governo e il Comando Supremo francese rinnovarono con crescente insistenza la loro richiesta nei mesi successivi. Il Governo italiano decise allora la nostra partecipazione alle operazioni sul fronte macedone. L'intervento si rivelava opportuno e necessario in quanto non si poteva restare assenti da uno scacchiere in cui erano impegnati tutti gli Alleati, e da azioni che avrebbero potuto provocare l'entrata in guerra della Romania, da troppo tempo dilazionata.

Fu scelta, per tale compito, la 35^a Divisione, agli ordini del generale Carlo Petitti di Roreto. L'Unità aveva sofferto gravi perdite sul fronte alpino, ma era stata completamente riorganizzata ed ottimamente riequipaggiata.

In merito alla dipendenza operativa della Divisione, fu concordata dai Comandi Supremi italiano e francese la seguente formula:

« Il Comandante in capo francese stabilirà le missioni, gli obiettivi da raggiungere, le zone di azione e le date di inizio di ogni operazione, il Comandante della Divisione italiana rimanendo libero di decidere sui mezzi da impiegare per l'esecuzione ».

Questa formula rispettava la necessaria unità del superiore comando, ma nello stesso tempo demandava al comandante del contingente italiano la facoltà di scegliere le forze e stabilire le modalità del loro impiego in relazione ai compiti da assolvere. L'intento era quello di assicurare che le nostre truppe venissero impegnate in maniera organica, sempre alle dipendenze dei loro diretti comandanti, e senza che il Corpo di spedizione fosse in alcuna occasione smembrato.

In seguito il rapporto di dipendenza dal Comando in capo venne ancor meglio perfezionato, con una formula concordata nel corso della Conferenza interalleata di Roma, e comune a tutti gli Eserciti partecipanti all'impresa. Il nuovo documento ricalcava il

principio applicato a Gallipoli nelle relazioni tra il Comando in capo britannico e le truppe francesi. Eccone il testo: « Il Comandante di ciascuna delle forze alleate deve eseguire gli ordini del Comando in capo in ciò che concerne le operazioni militari, pur avendo diritti di comunicazioni e di informazioni dirette col proprio governo ».

In quella Conferenza, che si tenne nella nostra Capitale nei giorni 5, 6 e 7 gennaio 1917, furono esaminati i problemi generali del conflitto. Vi intervennero: i primi ministri Briand (francese), Lloyd George (britannico) e Boselli (italiano), il nostro ministro degli esteri Sonnino, il ministro della guerra francese generale Liautey, accompagnato dal generale Sarraill, il Capo di Stato Maggiore britannico generale Robertson, il Capo di Stato Maggiore italiano generale Cadorna; i russi erano rappresentati dall'ambasciatore de Giers e dal generale Polytzine.

2. - I PRECEDENTI IN PATRIA DELLA 35^a DIVISIONE E DEI REPARTI CHE VI FURONO INQUADRATI SUL FRONTE MACEDONE

La 35^a Divisione di fanteria era stata mobilitata con dispaccio telegrafico del Ministero della Guerra n. 1952 del 22 maggio 1915. L'Unità, comandata dal generale Luigi De Chaurand, comprendeva allora le brigate di fanteria « Milano » e « Novara », il 42° reggimento artiglieria, un gruppo squadroni M.M., la 15^a compagnia genio zappatori, la 42^a colonna munizioni, una sezione di Sanità e una di Sussistenza.

Il 3 giugno 1915 la Divisione aveva raggiunto la linea nei pressi di Codroipo; dotata di un secondo reggimento di artiglieria, il 5°, si schierò il 24 dello stesso mese lungo la testa di ponte di Pieris, partecipando quindi ai sanguinosi combattimenti per l'occupazione delle posizioni nemiche di Polazzo e di alcune quote dei Sei Busi. Sempre in questo settore operò, dal 18 al 22 luglio, durante la seconda battaglia dell'Isonzo. Identico impiego ebbe da fine settembre a tutto ottobre nel corso della terza battaglia dell'Isonzo. In quelle vicende si erano alternati negli organici della Divisione le brigate di fanteria « Puglie » e « Roma », il 2° reggimento bersaglieri, il I battaglione Guardia di Finanza, i battaglioni alpini Vicenza e Val di Leogra.

Nel 1916 l'Unità si trasferì nel Trentino, sulla linea M. Maronia-M. Coston. Dal 26 febbraio le fu assegnata la brigata « Ca-

gliari », che rimase nei quadri divisionali ininterrottamente per tutta la durata della guerra. Altrettanto va detto per il XXIII battaglione genio. Nelle operazioni sul fronte italiano, fino al mese di giugno di quell'anno, fecero parte della 35ª Divisione, per periodi di varia durata, oltre le unità già citate, anche: le brigate « Ancona », « Sesia » e « Ravenna »; il 33º reggimento fanteria M.T., il gruppo alpini « E » (5 battaglioni). Il 29º reggimento artiglieria sostituì il 42º, e in seguito rimase l'unico assegnato alla Divisione, poiché anche il 5º ebbe altra destinazione.

Nel mese di maggio la Divisione fu impegnata in duri combattimenti difensivi. Dal 17 al 20 di quel mese costrinse il nemico a rallentare la pressione, ma successivamente attaccata ai fianchi ed alle spalle, a causa del cedimento di una vicina zona del fronte, ripiegò prima su Arsiero e poi, il 1º giugno, sulla linea M. Spin-M. Brazome. Su queste posizioni l'Unità, il cui comando era stato assunto nel frattempo dal generale Carlo Petitti di Roreto, respinse ripetuti attacchi del nemico; il 4 giugno passando al contrattacco costrinse l'avversario prima sulla difensiva e successivamente ad abbandonare le posizioni precedentemente conquistate. Meritò un encomio per il suo comportamento il 64º reggimento fanteria della brigata « Cagliari ». In quei duri fatti d'arme la divisione aveva subito — come si è accennato — perdite gravissime.

Il 1º luglio 1916 il generale Emilio Bertotti, comandante del V Corpo d'Armata, indirizzò all'Unità altrove destinata un messaggio di saluto, nel quale tra l'altro era detto:

« Il valore dei capi e dei gregari, largamente provato nella validissima resistenza opposta ai violenti ed ostinati attacchi nemici, l'energia dimostrata nella difesa della regione del Novegno e nelle azioni condotte verso le difficili posizioni del Pria Forà, l'alto sentimento del dovere e della disciplina sempre dimostrato, debbono rendervi tutti orgogliosi per il servizio reso alla Patria, che ve ne è riconoscente.

Fiero di avervi avuto ai miei ordini, e interprete del sentimento delle altre divisioni del V Corpo d'Armata, auguro a voi tutti la gloria di nuove battaglie e di nuove vittorie ».

3. - BRIGATA « CAGLIARI » (REGGIMENTI 63º E 64º)

Anno 1915. Ultimate le operazioni di mobilitazione, la brigata partì dalla sua sede di Salerno e si acquarterò ai primi di giu-

gno nei pressi di Codroipo. Il 24 dello stesso mese fu assegnata alla 20^a Divisione, sostituendo la brigata « Savona » nell'occupazione della testa di ponte di Pieris.

Era nel frattempo incominciata la prima battaglia dell'Isonzo (23 giugno - 7 luglio); il 30 giugno il 63° reggimento fu inviato di rinforzo alla brigata « Savona », impegnata contro le posizioni nemiche dei Sei Busi; per tre giorni si combatté aspramente finché nel pomeriggio del 2 luglio il II/64°, giunto di rincalzo, occupò il trincerone austriaco sovrastante Polazzo, immediatamente affiancato dagli altri battaglioni del reggimento. Il nemico tentò di riconquistare la posizione perduta, ma venne respinto. Il 4 luglio l'intera brigata mosse all'attacco occupando alcuni obiettivi tra q. 89 e il M. Sei Busi. Il tributo di sangue fu elevatissimo: 1.800 tra morti, feriti e dispersi.

Il 18 luglio, mentre divampava la seconda battaglia dell'Isonzo, che si concluse il 10 agosto, il 64° reggimento fu lanciato, vanamente, all'assalto della linea dei Sei Busi.

Dopo un periodo di riposo, la brigata partecipò alla terza battaglia dell'Isonzo che si protrasse dal 18 ottobre al 4 novembre. Il 63° fanteria tentò di occupare, senza riuscirvi, alcune posizioni nemiche di q. 118 dei Sei Busi. L'azione fu seguita dal 64° reggimento, che fu però arrestato dai reticolati e dal micidiale fuoco dell'avversario. Decimata nei ranghi dalle gravi perdite subite, il 6 novembre la brigata fu inviata a riposo a Scodovacca e successivamente nei pressi di Romans.

Anno 1916. A fine febbraio la brigata fece ritorno in prima linea, nello schieramento della 35^a Divisione alla quale, come si è già detto, era stata allora assegnata. Il 15 maggio si scatenò l'offensiva austriaca nel Trentino, nota come *Strafe Expedition*: il nemico dopo essere penetrato nella Costa d'Agra piombò al tergo della brigata. Il III ed il I/64° opposero una accanita resistenza, imitati dal II/64° e dal I/63°, che riuscirono ad arrestare l'avversario fino al 20, costringendolo ad allentare la sua pressione. La sera dello stesso giorno la brigata ricevette l'ordine di ripiegare su Arsiero, e l'indomani in zona Carrè-Chiuppano. Il 1° giugno venne schierata nel tratto M. Spin-M. Brazome, per rinforzare la difesa di M. Novegno: qui un attacco condotto dal nemico si infranse contro la resistenza del 63° fanteria. Furono anche stroncati i tentativi austriaci di impadronirsi delle posizioni di M. Spin e di M. Calliano. Il 64° reggimento respinse violenti attacchi dell'avversario contro

M. Giovo e M. Brazome. Il 25 giugno, mentre il nemico iniziava il ripiegamento, la brigata prese ad incalzarlo senza tregua, fino a raggiungere il 29 la linea M. Aralta-Roccolo dei Sogli. In quel ciclo operativo l'Unità aveva subito perdite particolarmente gravi: ben 4.704 tra morti, feriti e dispersi.

4. - BRIGATA « SICILIA » (REGGIMENTI 61° E 62°)

Anno 1915. Allo scoppio della guerra la brigata si trovava già in zona di impiego, tra Barghe e Crone (Lago d'Idro) alle dipendenze della 6ª Divisione. Il 24 maggio sconfinò occupando le alture di Cima Spessa, M. Stigolo, Cima dei Visi e la fortezza d'Ampola, senza incontrare resistenza; ricognizioni rivelarono la presenza di una debole linea di osservazione nemica. I primi scontri avvennero all'inizio di ottobre lungo le pendici di Cima Melino, di Cima Palone e di M. Giovo.

Il 18 e 19 ottobre alcuni reparti della brigata conquistarono la Cima Palone, catturando circa 80 prigionieri. In valle d'Ampola il 62° reggimento riuscì ad occupare, quasi senza colpo ferire, l'abitato di Tiarno di Sotto, e distaccò avamposti verso Malga Vies, M. Vies e Cima la Cingla.

Il 7 dicembre il II/62° ed il I dello stesso reggimento, rinforzato da una compagnia del battaglione alpini Vestone, mossero all'attacco di Cima la Cingla e di M. Vies, che conquistarono dopo quattro giorni di accaniti combattimenti. Il 12 e 13 dello stesso mese il III/61° e il II/62° tentarono di occupare M. Nozzolo ma furono arrestati dalla vigorosa reazione avversaria.

Nei fatti d'arme del 1915 la brigata subì queste perdite: 426 tra morti, feriti e dispersi.

Anno 1916. Dopo un periodo di stasi, il II/62° mosse con altri reparti alla conquista di M. Sperone, tra il 7 e il 15 aprile, riuscendo ad occupare alcune trincee nemiche.

Il 25 dello stesso mese la brigata venne trasferita nel settore di Val Lagarina. Il 18 maggio, mentre si pronunziava in tutta la sua violenza l'offensiva austriaca, il 61° reggimento fu schierato sulla linea di Serravalle, alle dipendenze della 37ª Divisione. L'indomani il II e il III/62° e due compagnie del 61° vennero inviati a rinforzo delle difese di Passo Buole, dove dal 26 al 30 respinsero ripetuti

attacchi del nemico. In luglio reparti della brigata concorsero ad alcune azioni intese ad ampliare le nostre posizioni sullo Zugna Torta.

Nei combattimenti cui abbiamo accennato la brigata perse complessivamente 1.134 uomini tra morti, feriti e dispersi. La medaglia di bronzo al valor militare concessa alla bandiera del 62° fanteria e la citazione che lo stesso reggimento meritò nel Bollettino di Guerra n. 371 del 31 maggio 1916, sono la testimonianza dell'ardimento e dello spirito di abnegazione di capi e gregari.

5. - BRIGATA « IVREA » (REGGIMENTI 161° E 162°)

Anno 1915. All'inizio delle ostilità la brigata era dislocata nella zona d'Asiago, tra Campo Poselaro e Passo del Trughele, dove schierò alcuni reparti in avamposti.

Il 30 maggio la brigata mosse all'attacco delle posizioni nemiche di Marcai di Sotto - Vezzena - Costesin: riuscì ad occupare gli ultimi due obiettivi, che però dovette successivamente abbandonare per la violenta reazione avversaria.

Il 25 agosto l'Unità fu chiamata ad operare a nord della strada di Vezzena, nelle valli Scuro e Rio Torto. Il nemico fu scalzato da alcune posizioni dove però, con una serie di decisi contrattacchi, riuscì ad inchiodare i nostri reparti.

Il resto dell'anno trascorse in una intensa attività di pattuglie. Furono eseguite pure alcune puntate dimostrative, coronate da successo.

La brigata, che era alle dipendenze della 34ª Divisione, in quei fatti d'arme aveva perduto 437 uomini.

Anno 1916. L'Unità era sempre schierata nell'alta Val d'Assa. Il 4 febbraio un contingente del 161° fanteria occupò la posizione austriaca della « Forcella ». Il 5 maggio, dopo un'intensa preparazione di fuoco, il nemico lanciò all'assalto due compagnie che penetrarono nei trinceramenti centrali della conca di Milegrobe, costringendo i reparti del 162° reggimento, che li presidiavano, a ripiegare sulla testa di ponte di Rio Val Morta.

Il 15 maggio la grande offensiva austriaca del Trentino causò il ripiegamento di unità adiacenti alla 34ª Divisione, e la brigata dovette pertanto ritirarsi gradualmente sul ciglione sinistro di Val

Torra per evitare di rimanere accerchiata. Rilevanti forze nemiche investirono il 161° in movimento tra Malga Fratelle e Val Morta, ma furono duramente contrattaccate. Il reggimento riuscì a raggiungere la riva sinistra di Val Torra, dopo aver fatto saltare i ponti di Val Morta. Il 20 l'avversario riprese l'avanzata, minacciando la ridotta di q. 1506, il cui presidio dovette ripiegare. Si accesero durissimi scontri; molte posizioni vennero perdute e riconquistate, finché il II/162° riuscì ad occupare il costone dominante la q. 1506. Il nemico, nel frattempo rinforzato da nuovi reparti, lanciò il 21 maggio una colonna d'attacco contro il Costesin, impadronendosi. La brigata ricevette allora l'ordine di ripiegare, e si portò dapprima sulla linea Scogli della Torra-Toia del Vescovo-Casale di Campovecchio; successivamente il 162° si attestò dal margine nord di Camporovere fino alla strada Asiago-Roana, mentre da qui fino al torrente Ghelpae si schierava il 161°. In quei combattimenti la brigata aveva subito perdite sensibili: 2.813 tra morti, feriti e dispersi.

Nei giorni 1 e 2 giugno l'Unità si trasferì a Sasso, dislocando un battaglione del 162° su Col del Rosso, e un altro a Case Grulli; il 3 il 161° distaccò due battaglioni tra il Buso e M. Fior. Sostituita in quelle posizioni dalla brigata « Sassari », il 5 la « Ivrea » si schierò col 162° ed il III/161° sulla fronte q. 1312-Col del Rosso-Case Grulli, tenendo di riserva gli altri due battaglioni tra Turcio e Mosca.

Avendo la brigata « Etna » sgomberato il M. Sisemol, la « Ivrea » al completo assunse la difesa del M. di Val Bella. Contenuta in un primo tempo la incessante pressione avversaria, il 18 giugno passò decisamente al contrattacco, scacciando il nemico dopo alcuni giorni di duri scontri da tutte le posizioni.

Nel pomeriggio del 25 giugno il III/161° e il II/162° occuparono lo Stenfle, con l'appoggio del I e del II del 161° reggimento, che puntavano con decisione contro il Sisemol. Gli altri due battaglioni del 162° intanto da Busa del Termine serravano verso M. di Val Bella. A sera entrambe le posizioni erano conquistate. L'indomani furono raggiunti altri obiettivi; il 27 e 28 il 161° attaccò in forze M. Rasta, senza però riuscire ad avere la meglio della resistenza nemica. Nei giorni seguenti la brigata, che nella seconda metà del mese aveva perso 1.861 effettivi, fu inviata nelle retrovie per procedere al riordinamento. La bandiera di entrambi i reggimenti venne decorata della medaglia di bronzo al valor militare per il contegno tenuto nei fatti d'arme di maggio e giugno.

In agosto la brigata fu ricondotta sulla linea del fuoco. Il 16^{1°}, assegnato alla 31^a Divisione, prese posizione a sud-est di Doberdò; il 12 del mese, superato il Vallone, mosse verso Nova Vas sanguinosamente contrastato dal nemico. Il 19 il reggimento si ricongiunse col 162° nel settore di Marcottini; l'intera brigata fu quindi alle dipendenze della 19^a Divisione.

Nuovi compiti attendevano l'Unità, chiamata a partecipare all'offensiva contro la linea Oppacchiasella - Nad Bregom - q. 235. Il 14 settembre reparti della brigata si lanciarono all'assalto delle posizioni nemiche di Nova Vas, ma furono sanguinosamente fermati dalla reazione avversaria. Il tentativo venne ripetuto dal 15 al 18, sempre però con scarso successo. In quel ciclo operativo la brigata perse complessivamente altri 1.736 uomini.

6. - BRIGATA « SPEZIA » (REGGIMENTI 125° E 126°)

Anno 1915. La dichiarazione di guerra trovò la brigata, che faceva parte della 32^a Divisione, in zona Spilimbergo. Il 16 giugno suoi contingenti operarono contro la q. 383 di Plava, riuscendo a conquistarla; l'indomani il I/126° occupò un ridotto nemico catturandone il presidio e impadronendosi di un deposito di munizioni.

Nuovi successi furono conseguiti su M. Kuk, lungo il tratto di fronte Kambresko - Ronzina - Maria Zell; in particolare il 126° ed il III/125°, messi a disposizione della 3^a Divisione, operarono efficacemente sul M. Sabotino dal 20 al 23 luglio.

Nel mese di novembre la brigata, che nel frattempo aveva trascorso brevi periodi di riposo, attaccò a fondo le posizioni austriache di Globna, senza tuttavia ottenere risultati apprezzabili; maggior fortuna ebbe l'azione condotta dai battaglioni I e III del 125°, aggregati alla 3^a Divisione, che conquistarono parte del villaggio di Zagora ed il trincerone antistante, catturando numerosi prigionieri e un ingente materiale.

Il 10 novembre la brigata mosse ancora all'attacco con obiettivi le pendici sud di M. Kuk e Zagora: inflisse al nemico sensibili perdite, conseguendo anche qualche vantaggio territoriale. Alla fine del mese il 125° concorse con altri due reggimenti all'azione su q. 138, che fu in parte conquistata. Il 1° dicembre l'azione fu ripetuta dall'intera brigata, ma anche allora le difese dell'avversario ressero all'urto. Intanto la bandiera del 125° fanteria si fregiava

della medaglia di bronzo al valor militare concessale per la conquista di Zagora (1° novembre 1915).

Anno 1916. La brigata al completo degli organici assunse la difesa del settore di Plava. I suoi reparti in seguito vennero variamente dislocati, finché l'intera Unità l'11 luglio fu posta alle dipendenze della 29ª Divisione per concorrere all'attacco della linea nemica M. Rasta - q. 145 - Roccolo del Lino. Dopo una intensa preparazione di artiglieria i reparti tentarono ripetutamente di raggiungere gli obiettivi, ma vennero arrestati dalla reazione austriaca. Il giorno 12 i battaglioni della brigata si lanciarono nuovamente all'assalto, ma ancora una volta il loro impeto si infranse contro la resistenza del nemico. Il 26 luglio fu eseguita una puntata dimostrativa.

Dopo una serie di trasferimenti alternati con brevi periodi di riposo, la brigata il 10 ottobre si schierò in prima linea nel tratto di fronte fra le pendici occidentali del Nad Longen e Devatachi. Il giorno 12 il 126° fanteria occupò la trincea austriaca di Lokvica, e vi si rafforzò.

Il 1° novembre, inizio della 9ª battaglia dell'Isonzo, la brigata mosse all'attacco conquistando la linea nemica « Zero », la dolina 172 e successivamente il Pecinka, la q. 278 e la q. 291. L'avversario, passato al contrattacco, riuscì a riprendere le due ultime posizioni, che però furono rioccupate dai reparti della brigata, sia pure a prezzo di gravi perdite.

Il 18 novembre l'Unità fu schierata nel settore di Tolmino, sostituendo la brigata « Re ».

Anno 1917. Da gennaio a ottobre la « Spezia » rimase sulle stesse posizioni, alternando i suoi reparti in turni di linea e di riposo. In quei mesi non fu compiuta alcuna operazione importante, ma venne esercitata una attenta vigilanza, mediante una continua attività di pattuglie. Si procedette contemporaneamente ad opere di rafforzamento della linea.

Il 24 ottobre, scatenatasi l'offensiva austro-tedesca che fu particolarmente violenta proprio nel settore di Tolmino, la brigata tentò di arginare l'avanzata nemica, ma venne travolta e quasi completamente distrutta. I residui della « Spezia » si batterono a sud di S. Leonardo, e quindi a difesa del ponte sul Torre.

Il 29 novembre la brigata, che nei combattimenti dal giugno del 1915 in poi che abbiamo sommariamente citato aveva perso 4.716 uomini tra morti, feriti e dispersi, venne disciolta.

La « Spezia » fu ricostituita il 15 ottobre 1918, in Macedonia, su due reggimenti, 125° e 126°, formati con i « quarti battaglioni » dei sei reggimenti delle altre brigate della 35ª Divisione. Non venne impiegata in alcun fatto d'arme; assolse tuttavia vari incarichi, fino al rientro in patria della 35ª Divisione.

CAPITOLO X

LE OPERAZIONI DEL 1916

Il trasferimento della 35^a Divisione nel nuovo teatro di guerra fu compiuto in meno di un mese, in un quadro di perfetta efficienza.

Nel pomeriggio dell'8 agosto 1916 salpò da Taranto un primo convoglio formato da tre piroscafi: il *Gallia*, sul quale avevano preso imbarco il comando di Divisione ed il comando e due battaglioni del 63° reggimento di fanteria « Cagliari »; il *Duca di Genova* e il *Regina Elena* che trasportavano il comando della brigata « Sicilia » ed il 61° reggimento di fanteria della stessa Unità, meno le salmerie.

Mentre le navi si distaccavano dal molo il generale Carlo Pettiti di Roreto indirizzò alle truppe un Ordine del Giorno, nel quale sottolineava l'importanza — strategica e di prestigio — dei compiti ai quali la Divisione era chiamata.

Le partenze dei convogli proseguirono ininterrottamente nei giorni successivi; i viaggi si svolsero lungo rotte di sicurezza accuratamente studiate, sotto la scorta di unità della nostra Marina. La regolare attuazione del trasferimento fu turbata da due incidenti, gravi ma pur sempre limitati in rapporto alla intensità dell'impegno, ed ai pericoli che esso comportava. Il piroscafo *Stampalia* venne silurato e affondato, però mentre rientrava in patria e non trasportava quindi alcun carico di uomini e materiale; l'equipaggio fu tratto in salvo quasi al completo, essendo scomparsi tra i flutti solo quattro dei 200 uomini che lo componevano. Il 29 agosto il piroscafo *Brasile*, che procedeva in convoglio con l'*Indiana*, entrò in collisione col cacciatorpediniere *Audace*, di scorta insieme all'*Indomito*. In seguito all'esplosione di una mina furono scagliati in mare 25 uomini, 24 dei quali vennero salvati. L'unità della Marina colò a picco; il *Brasile* fu rimorchiato a Taranto e, riparati i lievi danni subiti, poté riprendere il mare dopo quarantotto ore.

Il tragitto da Taranto a Salonicco era coperto in tre giorni. L'11 agosto il primo contingente italiano sbarcò nel porto greco e nel pomeriggio fece il suo ingresso nella città, sfilando dinanzi al

generale Sarraill. Rendevano gli onori reparti di formazione anglo-francesi, e la banda degli zuavi. Ha scritto il generale Petitti che i soldati italiani destarono la migliore impressione per la prestantza fisica, l'equipaggiamento, la disciplina.

Con l'arrivo a Salonico, avvenuto il 4 settembre, dei piroscafi *Regina Elena* e *Brasile*, che trasportavano complementi e aliquote di servizi, il trasferimento della Divisione poteva considerarsi praticamente ultimato. Per condurlo a termine erano stati impiegati 24 piroscafi, che effettuarono complessivamente 34 viaggi da Taranto alla Grecia. Fu il primo banco di prova del funzionamento dei trasporti marittimi, di cui si parlerà ancora nel capitolo dedicato allo sforzo logistico dell'impresa.

Il generale Petitti indirizzò a Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, comandante dell'Armata navale, un caloroso messaggio di ringraziamento per l'opera di scorta svolta in maniera esemplare dalle Unità della nostra Marina. Il Duca rispose formulando voti augurali per l'esito della spedizione.

Il Comando della 35^a Divisione si insediò provvisoriamente a Salonico, nell'edificio della locale scuola italiana, mentre le truppe furono accampate a Zeitemlik, a 4 chilometri dalla città.

I. - IL SETTORE DEL KRUSA BALKAN

Esauriti, con lo sfilamento delle truppe e lo scambio dei saluti rituali, gli adempimenti protocollari, si entrò subito nel vivo dell'impiego sulla linea di combattimento.

In data 11 agosto 1916 il generale Sarraill assunse formalmente il comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente, ed il generale Cordonnier quello della Armata francese. La 35^a Divisione, secondo la formula concordata e già operante per le forze britanniche e serbe, si intendeva posta — come si è dettagliatamente riferito — alle dipendenze dirette del Comandante in capo, prescindendo dalle dislocazioni di settore e dall'inquadramento in Unità maggiori.

Il Comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente, con fg. n. 3/4 *segreto* dell'11 agosto 1916, disponeva che la Divisione raggiungesse per via ordinaria la zona di Dzuma, e vi sostasse in attesa di ulteriori direttive.

Nella data fissata ebbe inizio il movimento delle truppe già sbarcate, che proseguì nei giorni successivi, contemporaneamente all'arrivo dei nuovi reparti dall'Italia. Prima ancora che il movi-

mento fosse ultimato, il Comando in capo modificava le disposizioni già impartite, invitando la 35^a Divisione a spostarsi in zona Snevce, a 80 chilometri da Salonicco, sempre per via ordinaria.

Il giorno 21 agosto mosse da Dzuma la brigata « Sicilia », che raggiunse l'indomani la zona Sarigol - Kukus - Akcoklise - Sarikoj, ed il 25 si accampò fra Alexia e Snevce. Si proseguì col trasferimento degli altri reparti: il giorno 8 settembre l'intera Divisione era radunata nel territorio di Snevce. Il movimento era stato compiuto in una stagione inclemente per la temperatura torrida, con lunghe marce su piste difficili e appena tracciate in una pianura priva di vegetazione, di corsi e di sorgenti d'acqua, oppure, in molti tratti, sulla direttrice obbligata del greto sabbioso del torrente Galico.

Intanto il 25 agosto 1916, con fg. n. 63/3 *segreto* del Comando in capo degli Eserciti alleati, Stato Maggiore, 3° Bureau, era stato ordinato alla 35^a Divisione di sostituire, « aussitôt que possible », la 57^a Divisione francese sulla linea del fuoco, essendo quest'ultima Unità destinata ad appoggiare l'azione dei reparti serbi operanti in direzione di Florina.

Il generale Petitti si recò l'indomani stesso a Kara Mamoudli, dove era insediato il comando della 57^a Divisione francese, per concordare i tempi e le modalità dell'avvicendamento col generale Leblois.

Mentre lo Stato Maggiore della 35^a Divisione si portava a Moravca, accampandovisi in attesa di poter occupare i locali di Kara Mamoudli, due battaglioni della brigata « Sicilia » sostituivano in linea, il 27 agosto, il 260° reggimento di fanteria francese. Nei tre giorni successivi gli altri quattro battaglioni di organico della brigata avvicendavano l'intero 244° reggimento di fanteria e aliquote del 372°. Contemporaneamente, due batterie da montagna italiane davano il cambio a due batterie francesi in postazione nel medesimo subsettore del 260° reggimento di fanteria.

Nel tardo pomeriggio del 28 agosto, l'artiglieria nemica concentrava il tiro sull'accampamento del II battaglione del 62° fanteria « Sicilia », uccidendo quattro soldati e ferendone gravemente uno. Era il primo atto di un lungo, incessante tributo di sangue e di sacrificio, che doveva rinsaldare la fraternità d'arme tra italiani e alleati.

Nel frattempo era giunta a Snevce la brigata « Cagliari » con tre batterie da montagna; schierandosi sulla sinistra della « Sicilia » sostituì le truppe francesi ancora presenti nel settore: 372° reggi-

mento di fanteria e 54° reggimento pure di fanteria, appartenente alla 17^a Divisione coloniale.

L'8 settembre 1916, ultimato l'avvicendamento, il generale Pettiti assumeva formalmente il comando del settore del Krusa Balkan succedendo al generale Leblois. Alle sue dipendenze erano state lasciate tre batterie da campagna e una batteria da 105 francesi, e una squadriglia di aviatori, pure francese.

Dal tenente colonnello Gilbert, ufficiale italiano di collegamento presso il Comando in capo degli Eserciti alleati, pervenne al generale Pettiti il fonogramma n. 447 *riservato*, datato 7 settembre 1916, ore 13.35, così formulato:

« Circa dislocazione definitiva truppe alleate settore Lago Dojran et Butchova questo Comando in capo ha stabilito che la 17^a Divisione francese lasci una brigata completa in riserva nella regione Snevce - Alexia e che quindi non sia più necessario che la 35^a Divisione italiana tenga un reggimento in riserva presso Petcovo come era prima intenzione del detto Comando in capo di richiedere. Compito della 35^a Divisione italiana è di rimanere per ora in difensiva. Comando in capo prega condurre con molta alacrità lavori difensivi spiegando massima sorveglianza verso provenienze da oriente ».

Cadeva quindi la convinzione, diffusa all'epoca della partenza della 35^a Divisione dall'Italia, che le nostre truppe sarebbero state impiegate, senza indugio, nel nuovo scacchiere, in una offensiva generale interalleata, contemporaneamente ad altra offensiva sul fronte russo - rumeno.

* * *

La sistemazione dei reparti italiani sul fronte ad essi assegnato era appena ultimata, quando al generale Pettiti pervenne il foglio 197/3-582/5 *segreto*, datato 8 settembre 1916, del Comando in capo degli Eserciti alleati. Il generale Sarraill informava che le armate serbe e una armata franco-russa avrebbero intrapreso il 12 settembre una offensiva sulla destra dello schieramento nemico, nella regione di Ostrovo. Pertanto, a partire dal 10 settembre l'armata britannica e due divisioni francesi, la 122^a di fanteria e la 17^a coloniale avrebbero svolto azioni aggressive sui rispettivi fronti, allo scopo di immobilizzarvi le forze nemiche contrapposte. In particolare, il XVI Corpo inglese avrebbe svolto una azione dimostrativa sullo Struma il 10 settembre. Il comandante in capo concludeva invitando la Divisione italiana a sviluppare, sotto la stessa data,

identiche azioni « dans les limites où vous le jugerez possible et sous la réserve qu'elles ne compromettront pas la solidité du front ».

Il generale Petitti, nell'aderire prontamente, impartì le direttive opportune con Ordine di operazioni n. 1, prot. 1405 *riservato*, in data 9 settembre 1916. Costituì una colonna d'attacco composta come segue:

— Il battaglione del 61° fanteria con le proprie sezioni mitragliatrici;

— squadrone Cavalleggeri « Lucca »;

— 59ª batteria da montagna con 161 colpi per pezzo.

Scopo dell'azione, da svolgere sulla direttrice Butchova-Dzafarli-Mandrazik, era quello di impegnare i reparti nemici per impedire loro di gravitare specialmente verso il fronte inglese. Trovando le posizioni avversarie occupate da forze non rilevanti, se ne doveva tentare la conquista; in caso contrario, e comunque, immobilizzare il nemico sulle proprie linee, esercitandovi una incessante pressione. Contemporaneamente, i posti avanzati tenuti da contingenti del 63° fanteria, avrebbero eseguito azioni minori di pattuglia, per rendere incerto l'avversario sulle nostre reali intenzioni.

All'alba dell'11 settembre, la colonna mosse verso il fiume Butchova, preceduta dalla cavalleria; alle 7 guada il corso d'acqua, fatta segno a sporadici colpi di artiglieria, e procedeva verso gli obiettivi assegnati.

Dopo una marcia difficile, in un terreno coperto da una intricata vegetazione, il distaccamento raggiunse la ferrovia Dojran-Demir-Hissar. Del nemico ancora nessuna traccia. Dopo una breve sosta, la colonna ripiegava sul villaggio di Butchova, dove trascorreva la notte. Nella giornata, solo lo squadrone di cavalleria era stato impegnato da nuclei avversari, all'altezza di Dzuma, perdendo due uomini. La 59ª batteria, ferma sul guado del Butchova, non aveva avuto modo di intervenire.

Il generale Petitti, con fonogramma n. 299 *cifrato rosso* delle ore 20 dell'11 settembre, diretto al Comando della brigata « Sicilia », ordinava che l'operazione venisse ripresa l'indomani « con energia ».

Fra le 8 e le 9 del 12 settembre le fanterie italiane, coperte sul fianco destro dal 2° squadrone cavalleggeri, si spinsero fino al margine sud del villaggio di Butchova-Dzuma, ma furono arrestate dal violento fuoco dell'avversario. Questo contrattaccò in forze i

nostri reparti che, minacciati di aggiramento, ripiegarono con ordine sulle posizioni di partenza, raggiunte a tarda sera. L'operazione non ebbe ulteriore seguito.

Queste le perdite subite dalla colonna: 1 ufficiale e 7 uomini di truppa uccisi, 2 ufficiali e 51 uomini di truppa feriti, 3 ufficiali e 67 uomini di truppa dispersi (non pochi dei quali abbandonati morti sul terreno). In totale perdemmo 121 effettivi.

I bulgari, nei bollettini del loro Quartier Generale del 12 e 13 settembre, enfaticarono il successo conseguito, sostenendo di avere catturato 119 italiani, di cui 2 ufficiali, e di avere seppellito sul campo 72 nostri uomini, di cui 2 ufficiali.

* * *

Il settore assegnato agli italiani si estendeva dal lago Dojran alla zona palustre di Butchova. Comprende una linea principale di difesa, che si sviluppava per 48 chilometri sulle pendici settentrionali dei rilievi del Krusa Balkan, e di una linea avanzata, snodantesi alle falde dei monti Beles.

La Divisione disponeva di forze di fanteria — dodici battaglioni — assolutamente inadeguate ad assicurare il saldo possesso di un fronte tanto esteso ed articolato nella maniera accennata. In particolare, l'occupazione della linea avanzata, mentre non offriva alcun vantaggio apprezzabile, poneva i contingenti ivi distaccati in una situazione molto difficile nella eventualità di un attacco nemico: erano troppo intervallati tra di loro per essere in grado di sostenersi reciprocamente; dislocati mediamente da 3 a 6 chilometri dalla linea principale non potevano contare su tempestivi e consistenti interventi in loro appoggio; erano inoltre sottoposti al continuo martellamento delle artiglierie avversarie senza che le nostre, per la distanza, li potessero a loro volta proteggere; nella zona, infine, infieriva la malaria che procurava giornalmente larghi vuoti nei loro organici. E' vero che a detti distaccamenti era attribuita, per direttiva del Comando in capo, la facoltà di ripiegare «se assaliti da forze preponderanti», ma tale disposizione, già estremamente generica di per sé, ove attuata avrebbe assunto l'aspetto ingrato di un insuccesso.

Il generale Petitti, resosi conto della precarietà di quella situazione (tale era anche il pensiero del generale Leblois, esternatogli durante il passaggio delle consegne), aveva richiesto ripetutamente

al generale Sarraill l'autorizzazione a ritirare i distaccamenti avanzati, ricevendone però sempre una risposta negativa.

Ed anzi, il 13 settembre due ufficiali della 17^a Divisione coloniale francese proposero, a nome del loro Comando, che reparti italiani sostituissero due loro battaglioni in procinto di lasciare le località di Kilindir e Gola. Il generale Petitti precisò che avrebbe preso in considerazione tale eventualità se gli fosse concesso di ripiegare i presidi distaccati sulle propaggini del Beles.

Intervenne un fatto nuovo. Il giorno 15 settembre giunse al Comando della 35^a Divisione il tenente colonnello Gilbert, latore di un messaggio con cui il generale Sarraill chiedeva che le truppe estendessero il fronte ad ovest (avvicinando appunto i due battaglioni coloniali sopra menzionati) e in pari tempo sviluppassero una azione per la conquista della cresta del Beles, tenuta da forze bulgare.

A mezzo dello stesso ufficiale di collegamento, il generale Petitti inviò al Comandante in capo il fg. n. 1556, datato 15 settembre 1916, che è trascritto integralmente, nel testo originale francese, nel Tomo *bis* dedicato ai documenti.

Il generale italiano faceva presente che tentare con uno o due battaglioni, sostenuti da pochi pezzi, la conquista di una posizione nemica difesa da cinque reggimenti appoggiati per giunta da numerose artiglierie, significava esporsi ad un sicuro insuccesso. Il comandante della 35^a Divisione precisava, senza reticenze: « *Per l'onore delle mie truppe, e più ancora nell'interesse generale, non ritengo di poter affrontare con le forze di cui dispongo un compito di tanta gravità* ». Nello stesso messaggio proseguiva ricordando: « *Animato solo dal desiderio di concorrere con le mie forze, nel miglior modo possibile, al conseguimento dello scopo comune ho aderito condizionatamente a tutti i desideri manifestati da cotesto Comando. Sprovvisto ancora di una parte dei servizi, ho fatto compiere alle mie truppe, in tre tappe, la marcia da Salonicco a Snevce, a costo di perdere molti uomini per le febbri di surménage. Ho occupato con artiglierie meno numerose e meno potenti una fronte alquanto più estesa di quella precedentemente tenuta dalla 57^a Divisione francese. Ho mantenuto l'occupazione dei posti avanzati alle falde del Beles, inchinandomi a considerazioni di ordine politico mentre, nella impossibilità di sostenerli con le mie artiglierie di scarsa portata, ovvie considerazioni di ordine militare avrebbero consigliato di ritirarli. Ho assunto il compito ingrato di attaccare dimostrativamente verso Mandrazik e Butchova - Dzuma,*

e le mie truppe si sono impegnate così generosamente che vi hanno perduto 120 uomini. Credo dunque di avere dimostrato, unitamente ai miei soldati, di essere animato di buona volontà e di spirito di abnegazione. Ma nel caso attuale — teneva a chiarire il generale Petitti — ho creduto di dovere esporre le ragioni che, a mio credere, consigliano anche nell'interesse generale di abbandonare i progetti dei quali il tenente colonnello Gilbert mi ha parlato per incarico di cotesto Comando ».

Circa poi la eventuale estensione del fronte fino alla località di Gola, rilevando i due battaglioni coloniali francesi, il generale italiano si disse disposto ad aderire, a condizione che gli fosse consentito di sopprimere le posizioni avanzate, e in tal modo recuperare le dodici compagnie che le presidiavano.

Il Comando in capo — con nota pervenuta al generale Petitti il tardo pomeriggio del 17 settembre — autorizzò finalmente il ritiro dei posti avanzati; lo fece però sotto l'incalzare degli avvenimenti, e dopo che si erano subiti danni che si sarebbero forse potuti evitare.

La puntata dimostrativa su Dzaferli e Butchova-Dzuma aveva infatti provocato la pronta e decisa reazione del nemico.

Il 13 settembre una pattuglia esplorante del 14° reggimento bulgaro si era spinta fin sotto le nostre linee; un reparto del 63° fanteria l'aveva fermata, catturando 4 prigionieri. L'indomani, soverchianti forze bulgare mossero di sorpresa all'attacco, occupando i nostri posti avanzati di Palmis e Sugovo, e costringendo gli uomini che li presidiavano a ripiegare con perdite. Quelle posizioni, riconquistate nella notte sul 16, caddero definitivamente, poche ore dopo, nelle mani dell'avversario.

Alle prime luci del 17 settembre, forti pattuglie nemiche, protette dalla fitta nebbia, assalivano lo schieramento dell'8ª compagnia del 62° fanteria, ma venivano respinte. Parimenti sventato era un successivo attacco dell'avversario, sulla strada tra Poroj alto e Poroj basso.

Nel pomeriggio dello stesso giorno forze bulgare, accertate in cinque compagnie, muovevano contro Poroj alto. Il reparto italiano che occupava il villaggio era investito con violenza, e minacciato di aggiramento. Intanto l'artiglieria nemica concentrava il fuoco su quell'abitato.

Altre azioni di minore entità si sviluppavano contro il posto avanzato di Matnica, presidiato dalla 12ª compagnia.

Il comandante del II battaglione del 62° fanteria provvedeva a rinforzare la 6ª compagnia con un plotone, ed ordinava la resistenza ad oltranza allo scopo di consentire il ripiegamento degli altri reparti. Questi potevano effettuare il movimento, grazie appunto al sacrificio della 6ª compagnia e della 2ª sezione mitragliatrici.

Il II battaglione si attestava sulla ferrovia, sistemandovisi a difesa, ed era quindi raggiunto dalle compagnie 11ª, proveniente da Poroj basso, e 12ª, che aveva abbandonato Matnica, entrambe del III battaglione del 62° fanteria.

In quelle convulse operazioni i reparti italiani avevano subito queste perdite:

— 197 uomini, di cui 7 ufficiali, tra morti, feriti e dispersi del II battaglione;

— 46 uomini, di cui 1 ufficiale, tra morti, feriti e dispersi del III battaglione.

Essendo nel frattempo giunta, come si è già riferito, l'autorizzazione a ritirare i posti avanzati in posizione sulle propaggini del Beles, il generale Petitti ordinò che tutti i distaccamenti ripiegassero sulla linea principale di difesa del Krusa Balkan. L'indomani si procedeva all'estensione del fronte fino a Gola, e si operava il collegamento con la 17ª Divisione coloniale francese.

Nella nuova sistemazione, i reparti italiani poterono attendere, con relativa calma, ai lavori di rafforzamento del fronte. Trascriviamo, in largo stralcio, le disposizioni impartite dal generale Petitti, al riguardo, con fg. n. 1733 *riservato personale* del 21 settembre 1916:

« 1° - La difesa della zona del Krusa Balkan, affidata alla 35ª Divisione italiana, dovrà essere organizzata ed effettuata sulle ultime pendici settentrionali della catena, che scendono sulle valli del Kotzasuju e del Butchova.

Una linea di trincea fu già in parte costruita dalle truppe francesi: deve essere completata al più presto e munita di un reticolato continuo.

Le mitragliatrici dovranno essere, di massima, collocate sui vari costoni, in punti bene prescelti, fiancheggiandosi reciprocamente e in grado di battere efficacemente il reticolato, in special modo nei tratti non occupati da truppe nostre, che maggiormente si prestano alle infiltrazioni nemiche. Si deve sfruttare nel miglior modo possibile il numero rilevante di mitragliatrici di cui siamo forniti, per compensare almeno in parte la deficienza di forza. Alle testate dei vari valloni si organizzeranno capisaldi difensivi.

2° - La linea di resistenza sarà stabilita secondo il tracciato che risulta dall'annesso schizzo (*omesso*). Il tracciato si snodava da ovest come segue:

q. 300 - Suzlova - Popovo - colle di Rabovo - Pankandzali - Dova Tep - q. 324 - q. 179 - Sokolovo - S. Georges - Karasulli - Gureni - Rumni. *N.d.A.*)

A distanza variabile da uno a due chilometri (secondo il terreno) dalla linea di resistenza sarà disposta, con piccoli nuclei, una linea di osservazione che durante la notte dovrà essere attivamente sorvegliata con un sistema di pattuglie.

Il servizio di vigilanza dovrà essere completato con pattuglie ufficiali spinte di giorno e di notte al di là della linea di osservazione fino a trovare il contatto col nemico.

La esiguità delle forze e la difficoltà di orientamento non ci permettono di organizzare, almeno per ora, altre linee di difesa, né di tenere a disposizione riparti di una certa importanza per la manovra.

D'altra parte è indispensabile che si ponga mano senza ulteriore ritardo e con la maggiore attività alla sistemazione della linea difensiva da me prescelta; in conseguenza non prenderò in considerazione alcuna proposta di variante o di perfezionamento: il meglio è nemico del bene.

3° - La gradazione da rispettare nei lavori è la seguente:

- a) costruzione del reticolato davanti alla linea di resistenza e sistemazione di piccoli appostamenti sulla linea di osservazione;
- b) completamento delle trincee o costruzione di appostamenti per mitragliatrici sulla linea di resistenza;
- c) costruzione di ricoveri per le riserve, contro il bombardamento nemico dietro la linea di resistenza;
- d) costruzione dei capisaldi difensivi alle testate dei valloni ».

Il punto 4° riguardava la direzione dei lavori, affidata al maggiore Tamajo, comandante del genio divisionale; vi si stabilivano pure alcune precise modalità di esecuzione e di cooperazione. Nel documento quindi si legge:

« 5° - Ad ogni battaglione sarà inviata una squadra della 14ª compagnia telegrafisti, con apparati microtelefonici a filo, per stabilire i vari collegamenti che saranno ritenuti necessari.

In ognuno dei settori occupati dai vari reggimenti di fanteria è stabilito un osservatorio d'artiglieria; i comandanti di reggimento vi tengano in permanenza uno dei loro ufficiali, in modo che lo scambio delle idee e delle osservazioni tra le due armi sia continuo. Tutti i riparti di fanteria devono conoscere la dislocazione delle batterie del loro settore, e viceversa gli artiglieri devono conoscere palmo a palmo la linea di osservazione e la linea di resistenza tenute dalla fanteria.

I comandanti di Settore facciano percorrere effettivamente dalle loro riserve il terreno che le separa dai punti della linea di resistenza che potranno essere chiamate a rinforzare; si tenga conto del tempo necessario per gli spostamenti, si indichino le piste da seguire con paline, in modo da poterle rintracciare senza esitazione anche durante la notte.

Io non ignoro che le nostre truppe, abituate a combattere su fronti ristretti, a contatto di gomito, provano nella situazione attuale come un senso

di isolamento. Bisogna reagire intensificando i collegamenti di ogni specie, e in modo particolare il telefono.

6° - E' della maggiore importanza che sia perfettamente sistemata la difesa nei punti di contatto fra i vari Settori.

I comandanti di reggimento e di brigata dovranno recarsi subito, di persona, sul posto, per prendere direttamente accordi fra di loro. Desidero ricevere assicurazione per iscritto che le predette riunioni hanno avuto luogo e che tutte le misure necessarie sono state prese di pieno accordo fra i vari comandanti interessati.

7° - E' indispensabile evitare che il nemico possa fin d'ora, con osservazioni dirette, farsi un'idea esatta dell'andamento della nostra linea difensiva, e della dislocazione delle batterie, delle riserve, dei magazzini, dei carreggi e delle salmerie ».

Seguivano disposizioni sugli accorgimenti da assumere al riguardo, e si preannunziava la comunicazione dei segnali convenzionali. Il generale Petitti concludeva ricordando che le posizioni erano affidate al valore ed all'onore del soldato italiano, e che la loro difesa doveva essere fatta « ad oltranza », il che significava « morire sul posto senza indietreggiare d'un passo ».

I lavori di rafforzamento della linea procedettero speditamente, così che alla fine di novembre la 35ª Divisione poté affidare alle truppe inglesi, che la sostituivano, una organizzazione difensiva completa di trincee, reticolati, ricoveri e baraccamenti per uomini e quadrupedi.

Le posizioni italiane erano sovrastate di oltre 1.000 metri da quelle bulgare, sistemate sui monti Beles. Esse consistevano in una linea principale di resistenza che correva sulla cresta, e da una serie di capisaldi avanzati, scaglionati sul versante meridionale di quei monti, a contatto con i nostri distaccamenti. Sulla cresta si trovavano le artiglierie nemiche, le quali sfruttando la loro posizione dominante potevano concentrare il fuoco sulle linee italiane, senza essere controbattute dai nostri pezzi.

2. - LA BRIGATA « CAGLIARI » NELL'AZIONE OFFENSIVA IN ZONA DI MONASTIR

Verso la metà di settembre il generale Joffre prospettò al generale Cadorna la necessità di aumentare convenientemente la consistenza dei contingenti alleati in Macedonia, per esercitare su quel fronte una maggiore pressione e in tal modo alleggerire la spinta offensiva che il nemico pronunciava contro la Romania. Nell'informare che Francia e Russia avrebbero destinato a tale scopo una

brigata di fanteria ciascuna, chiedeva che l'Italia inviasse a Salonicco una seconda divisione.

Il nostro Capo di Stato Maggiore era convinto della grande importanza che nella economia globale del conflitto rivestiva lo scacchiere balcanico, come pure dell'interesse e del dovere, di ciascun alleato, di attuarvi operazioni di maggior incisività. Circa l'ulteriore apporto italiano alla impresa, era dell'avviso di destinare in Macedonia una nuova brigata, essendo impossibile distogliere dal fronte giulio una intera divisione. In tale senso informò dettagliatamente il Presidente del consiglio on. Boselli e il ministro della Guerra, chiedendo l'autorizzazione a provvedere. Dopo avere ripetutamente sollecitato una risposta, ricevette l'8 ottobre 1916 il telegramma *cifrato* qui trascritto:

« S.E. Generale Cadorna - Presidio A.B. Udine - Testo - Gabinetto n. 1551/95. Tenendo conto della opinione espressa da V.E. annunziole anche per conto del Presidente del Consiglio che R. Governo acconsente al pronto invio di una brigata a Salonicco, autorizzando V.E. a darne annunzio al generale Joffre se lo crede opportuno. Telegrafo decisione anche alle R. Rappresentanze a Parigi, Londra, Pietrogrado e Bucarest perché comunichino Governi raccomandando massima segretezza. Sonnino ».

Il Comando Supremo ordinò la immediata partenza per la Macedonia della brigata « Ivrea ». Il 13 ottobre fu lo stesso generale Sarraïl a informare il generale Petitti dell'imminente arrivo della nuova unità dall'Italia. Il Comandante in capo ne propose l'impiego immediato secondo due alternative: schierarla in linea estendendo il nostro fronte fino a Doldzeli, per rendere in tal modo disponibile la 34ª brigata francese (con l'intesa che quest'ultima avrebbe lasciato sul posto tutte le artiglierie); farla partecipare ad una operazione offensiva franco-serba nella Macedonia occidentale, agli ordini del generale Cordonnier. Il comandante della 35ª Divisione, favorevole alla seconda ipotesi, rimise ogni decisione al generale Cadorna, prontamente informandolo della situazione. Il nostro Capo di Stato Maggiore, con telegramma *cifrato riservatissimo* n. 15938 del 14 ottobre 1916 approvò la partecipazione di una brigata italiana all'azione su Monastir, suggerendo però di non destinarvi la « Ivrea », che era stata duramente impegnata negli ultimi combattimenti sul fronte giulio, bensì una delle due brigate già presenti in Macedonia. Il generale Petitti scelse la « Cagliari », che nel nuovo fronte aveva subito, fino allora, perdite non rilevanti.

Il rapporto di dipendenza tra il generale francese Cordonnier, responsabile della operazione, e il Comando della brigata italiana venne regolato con questa formula: « Il Comando superiore stabilisce i compiti e gli obiettivi da raggiungere, le zone di azione e la data di inizio di ciascuna operazione; il comandante della brigata "Cagliari" è libero di scegliere i mezzi da impiegare per l'esecuzione ». Fu altresì concordato che l'unità italiana venisse impegnata non prima di essere completa di effettivi e servizi e, in ogni caso, sempre tutta riunita.

La « Cagliari », che assunse per quel ciclo operativo la denominazione di brigata mista, comprendeva: i due reggimenti di fanteria 63° e 64°, un reparto lanciatorpedini, il 229° reparto mitragliatrici, il 9° gruppo artiglieria da montagna su due batterie, due plotoni zappatori, un plotone telegrafisti, tre drappelli rispettivamente di carabinieri, ciclisti e cavalleggeri, servizi di sanità, commissariato, artiglieria, genio, veterinario, postale, trasporti (quest'ultimo con una sezione autocarri e due di salmerie).

Sostituita in linea dalla « Ivrea » negli ultimi giorni di ottobre, la brigata mista si concentrò tra Kukus e Sarigol; il 5 novembre, raggiunta la nuova zona di impiego, passava alle dipendenze del Comandante l'Armata francese d'Oriente - AFO.

Nella notte sul 14 novembre la « Cagliari » sostituì in linea la 114^a brigata francese, nel tratto di fronte che partendo (a ovest) da q. 2182 si estendeva fino a Gradesnica.

Il generale Desenzani, comandante dell'unità italiana, divise il settore assegnatogli in due subsettori. Schierò in quello di destra il 63° fanteria (che dava il cambio al 371° francese, collegandosi più ad est con elementi della 113^a brigata pure francese), e in quello di sinistra il 64° fanteria (che avvicendava il 372° francese), e prendeva contatto sulla cresta dei monti Baba con reparti del 176° pure francese, appartenente al Distaccamento misto del lago di Presba.

Il trasferimento della brigata mista da Eksisu al fronte era stato molto difficoltoso. In tre giorni le nostre truppe avevano percorso a piedi 35 chilometri, su strade appena tracciate, e ridotte in autentici fiumi di fango dalle incessanti piogge torrenziali.

Si può ben comprendere come le condizioni ambientali pesime — di clima e di viabilità — rendessero arduo il rifornimento della « Cagliari » durante la permanenza in quel settore. I convogli autocarrati risalivano la strada del colle di Pisoderi fino alle località di q. 916 e q. 1279; derrate e materiali venivano quindi trasportati a dorso di mulo a Buf ed a ridosso della prima linea,

con una marcia di almeno sette ore attraverso i contrafforti dei monti Baba.

La proposta di partecipare con una brigata alla puntata offensiva nella Macedonia occidentale era stata accolta senza esitazione per una serie di motivi, non ultimi quelli di prestigio. Ma l'evento, sul cui esito e sulla cui opportunità regnava un certo scetticismo presso i nostri Comandi, veniva da questi seguito con molta attenzione in tutti i suoi aspetti, anche allo scopo di ricavarne suggerimenti ed orientamenti per future iniziative.

Nei primi giorni di novembre fu sottoposto all'attenzione del generale Cadorna un appunto che riassumeva alcune comunicazioni telegrafiche pervenute al Quartier Generale di Udine dal ten. col. Gilbert, nostro ufficiale di collegamento — come si è già riferito — presso il Comando in capo degli Eserciti alleati in Salonico. Ne riportiamo integralmente il testo:

« Le operazioni svolte sulla fronte di Monastir nei giorni 14, 20 e 28 ottobre hanno messo in evidenza da parte degli alleati coalizzati i punti seguenti.

1° - Le grandissime difficoltà di intaccare anche solamente la linea di difesa nemica che è rinforzata da altre due retrostanti: difficoltà che smentiscono le dichiarazioni di qualche ufficiale disertore bulgaro, che aveva rappresentato come precarie le condizioni della difesa bulgaro - tedesca.

2° - La insufficiente preparazione di artiglieria, dovuta a scarsità di medi calibri, ad assoluta mancanza di grossi calibri, a deficienza di munizioni, a poca esattezza di tiro.

3° - Lo slegamento fra le operazioni dei vari tratti della fronte.

4° - La rilevante difficoltà nei lavori di fortificazione, nei rifornimenti e nei movimenti in genere, anche nella piana di Monastir, a cagione delle insistenti piogge.

Oggi, di fronte al fallimento del piano Sarraill e del piano Cordonnier, si va radicando nell'animo di tutti il convincimento dell'inutilità di persistere, nell'attuale situazione, nello sforzo offensivo; sfiducia giustificata sia dalla evidente mancanza di un netto concetto operativo sia dalla consapevolezza della nostra inferiorità numerica.

In queste condizioni il previsto impiego della nostra brigata « Cagliari » nel settore di Monastir apparisce sterile e sanguinoso sacrificio, che occorrerebbe evitare, anche allo scopo di conservare al Corpo di Salonico la massima efficienza difensiva, in vista di probabili complicazioni future.

Non senza preoccupazione viene infatti considerata la preannunciata discesa di due nuove divisioni tedesche verso Monastir e verso Gergeli Dojran, e la eventualità di una violenta offensiva bulgaro - tedesca alla quale le forze dei coalizzati potrebbero non essere in grado di resistere.

Le conseguenze di un nostro arretramento potrebbero essere gravi, dato l'attuale stato di disarmo del campo trincerato e le legittime diffidenze che suscitano le forze greche e lo stesso esercito di Venizelos.

Concludendo, si impone, nelle presenti contingenze, per il Corpo di spedizione una chiara direttiva strategica in armonia ai concetti espressi nella memoria sul problema balcanico (*si allude ad un precedente rapporto di carattere prevalentemente politico: N.d.A.*); si impone altresì la costituzione di un solido assetto difensivo che ci consenta di considerare con assoluta fiducia, anzi con soddisfazione, l'eventualità che il nemico assuma l'iniziativa delle operazioni nello scacchiere macedone e vi impegni forze alleggerendo altre fronti oggi di più vitale importanza ».

Non appena fu condotto a termine il trasferimento della brigata mista nella zona di impiego, il generale Desenzani inviò al comandante della 35^a Divisione una dettagliata relazione, con fg. 392 *segreto*, in data 14 novembre 1916. Ne trascriviamo i brani più significativi:

« Ora che la brigata è di nuovo in prima linea fra il 176° reggimento di fanteria francese e la 113^a brigata della 57^a Divisione, credo che potrà avere molto interesse per V.S. un riassunto delle condizioni nelle quali il trasferimento si è dovuto compiere.

Sono arrivato col comando di brigata ad Eksisu la sera del 31 ottobre. Pioveva da parecchi giorni e le strade erano già ridotte a rigagnoli o a laghi di fango. Fra Eksisu e Florina non esisteva che una via di comunicazione, la strada di Monastir fino all'altezza della stazione di Florina, e poi una rotabile di fortuna che attraversava per molti chilometri l'acquitrino. Si calcolava un percorso di 35 chilometri, a coprire il quale, per portarmi al Comando dell'Armata francese d'Oriente impiegai, il 1° novembre, nove ore. Colonne di centinaia di camions fermi intasavano la strada, e dove questa era sgombra, le ruote dell'automobile sprofondavano nel fango fino al mozzo.

Mi sono reso conto immediatamente della impossibilità di avviare la brigata per una strada così satura, e di mantenerle i rifornimenti con ogni tempo. Ho ordinato subito ricognizioni nei dintorni per accertare se esistevano altre soluzioni (...). Dopo uno studio accurato ed un accesso personale, ho prescelto la direttrice Eksisu - Negočani - Leskovac - Pesosnica - stazione di Florina. Con tutti gli zappatori disponibili (...) ho reso la strada praticabile ai camions, e prima ancora di muovere la brigata ho stabilito un magazzino viveri e munizioni ad Armenohor, presso Florina, tale da poter essere impiegato anche quando funzionerà, verso la fine dell'anno, il tronco ferroviario Eksisu - Florina, attualmente interrotto per la distruzione del viadotto di Eksisu. Contemporaneamente organizzavo i servizi nella regione di Buf dove la brigata era chiamata ad operare (...).

Le posizioni da occupare variano da 2.200 metri circa di altitudine a 800 metri (Gradesnica); non si trattava però di una ascesa normale, bensì di una marcia per contrafforti che occorreva tagliare ripetutamente salendo e scendendo (...).

Il 10 e l'11 i serbi iniziavano una fortunata offensiva nel gomito sinistro della Cerna, e si faceva urgente e pressante per loro la disponibilità della 114^a brigata francese, quale riserva tattica. A nome del generale Sarraill, il comandante dell'Armata francese d'Oriente mi rivolgeva la preghiera di operare il

movimento in modo da effettuare il cambio nella notte fra il 13 e il 14, bruciando una tappa. Rendendomi conto delle circostanze straordinarie, ordinavo che le marce previste per il 13 e il 14 fossero compiute per intero nella prima giornata e nottata, e rendevo libera la 114^a brigata con un giorno di anticipo (...).

I francesi avevano sul fronte forze appena sufficienti per i servizi di guardia, e d'altra parte non si poteva lavorare — data la vicinanza del nemico — che di notte. Ciò significa che tutti i lavori di rafforzamento e di ricovero sono ancora da eseguire. Bisogna por mano alle strade di accesso e avere strade di arroccamento (...).

Ma la iniziata avanzata mi toglie ogni speranza di poter costruire in tempo quelle nuove strade (...) e supplire a queste deficienze che, se non hanno finora paralizzato la colonna, potrebbero essere tali da impedirle un più rapido movimento in condizioni sopportabili per le truppe ».

Il mattino del 15 novembre il generale Leblois, che aveva sostituito il generale Cordonnier al comando dell'Armata francese d'Oriente, informò le Unità dipendenti che i bulgari avevano abbandonato i trinceramenti di fronte al 4° reggimento russo, e prescrisse l'immediata avanzata su tutta la linea. Fece poi seguire, con Ordine di operazioni n. 23, *rigorosamente segreto*, diramato alle divisioni francesi 57^a e 156^a, alla brigata russa, alla brigata italiana e al Distaccamento serbo del lago di Presba, le relative dettagliate disposizioni, che riassumevano una serie di contatti telegrafici e per staffetta.

Già alle ore 9 del 15 il generale Desenzani aveva impartito le norme per l'azione della sua unità, ordinando che:

1° - il 63° fanteria avanzasse per le alture sulla direttrice Gradesnica - Zlokukian - Orehovo, uniformando la sua progressione al movimento della 57^a divisione francese, che doveva procedere sulla sinistra, per la strada Gradesnica - Velusina - Bukovo (incluso);

2° - il 64° fanteria avanzasse su due colonne:

a) colonna di destra, per la direttrice Kisovo - colle di Ostrec - Ostrec fino all'allineamento di q. 1404 - q. 1263;

b) colonna di sinistra, dalle posizioni del colle di Buf, procedendo in cresta per raggiungere il nodo montano di Kuza;

3° - i reparti della brigata curassero il costante collegamento, avendo presente che la direzione dell'avanzata era quella assegnata al 63° fanteria;

4° - il II/63°, il III/64° (meno una compagnia da inviare di rincalzo al II/64°), il 229° reparto mitragliatrici, la 13^a sezione lanciatorpedini costituissero la riserva di brigata;

5° - la 43^a batteria francese sostenesse l'azione del 64° fanteria, e le due batterie da montagna italiane quella del 63°.

Frattanto la temperatura si era improvvisamente abbassata; dovunque nevicava e sulle montagne infuriava la tormenta.

Pattuglie di ufficiali furono spinte innanzi per accertare la reale situazione del nemico. Da quelle ricognizioni risultò che i bulgari procedevano alla evacuazione delle posizioni di fronte alla brigata. Il I ed il IV battaglione del 63° fanteria, superando una debole resistenza, occuparono alcune trincee. Un reparto del 64° si scontrava invece, sulla q. 2259, con forti nuclei avversari che lo costringevano a rientrare sulle posizioni di partenza.

La situazione dell'unità italiana, alla sera, era la seguente:

— il I/63° aveva occupato con due compagnie le trincee bulgare davanti a Gradesnica, il IV/63° era riuscito a fare progressi con la sua destra, ma era rimasto inchiodato sulla sinistra dalla impraticabilità del terreno;

— il 64° fanteria aveva eseguito alcune importanti ricognizioni; il II battaglione, sulla sinistra, era avvolto dalla tormenta; due compagnie erano attestate sulla cresta di q. 2182, un'altra sul costone sovrastante Kisovo.

A tarda sera del 15 novembre il comandante della brigata diramava l'Ordine di operazioni n. 4, prescrivendo che l'indomani: il 63° fanteria riprendesse decisamente l'avanzata con i battaglioni I e IV, in modo da varcare su tutto il fronte la linea nemica; il 64° fanteria con la colonna di destra muovesse sugli obiettivi assegnatigli il giorno precedente, e con la colonna di sinistra procedesse per la dorsale dei monti Baba su q. 2259 ed oltre.

Il 16 l'avanzata del 63° fanteria, iniziata all'alba e resa difficile dalle condizioni del terreno e dalla fitta nebbia, si arrestava davanti alle posizioni nemiche, fortemente presidiate, del « Dente » di Velusina. Il 64° fanteria riusciva a fare limitati progressi con la colonna di destra, mentre la colonna di sinistra era sempre costretta sulle sue posizioni, in una situazione penosissima per la bufera che imperversava e per il rigore della temperatura (18° sotto zero).

In attesa che le condizioni atmosferiche segnassero un sia pur limitato miglioramento, il generale Desenzani stabilì per il 17 una sosta nelle operazioni.

Alle ore 11.30 del 16 giunse però dal Comando dell'Armata l'ordine di attaccare con energia le retroguardie nemiche schierate sulla linea della Bistrica. Si imponeva quindi la immediata ripresa del movimento, spingendo il 63° fanteria verso Zlokukian e il 64° verso le alture di q. 1404.

La marcia del 63° fanteria, nella giornata del 17, veniva ancora arrestata sul « Dente » di Velusina dalla forte reazione avversaria; altrettanto avveniva per il 64°, inchiodato sulle proprie posizioni e dalla resistenza nemica e dalle proibitive condizioni del tempo; il II battaglione del reggimento era anzi costretto a ripiegare a ridosso del colle di Buf, per trovarvi riparo dalla bufera, lasciando in vetta una sola compagnia. La brigata aveva perduto, quel giorno, 22 uomini, di cui 2 ufficiali tra caduti e feriti; si contarono inoltre circa quaranta casi di congelamento.

Durante la notte i bulgari svolsero una intensa attività di pattuglie, con nutriti scariche di fucileria e lancio di bombe a mano contro la nostra linea.

Il 18 novembre pervenne la notizia che le divisioni serbe « Danubio » e « Morava » avevano costretto il nemico a ripiegare da q. 1218, e lo incalzavano senza tregua nel tentativo di snidarlo anche dal versante orientale dei monti Baba.

Poche ore dopo, nel primo mattino del 19, il comando dell'Armata francese d'Oriente comunicò che la 57ª Divisione si era impossessata delle trincee avversarie situate tra Velusina e Kanina, e diede ordine di riprendere l'avanzata su tutto il fronte. I bulgari — precisava il generale Leblois — erano in pieno ripiegamento; poiché resistevano però sul « Dente » di Velusina, era indispensabile che la brigata italiana si impadronisse di quella posizione.

Pertanto il comandante della « Cagliari », rinunciando alla già predisposta preparazione di artiglieria, ordinò al 63° di occupare con azione di sorpresa il « Dente » e il Monastero di Velusina, e quindi procedere verso Zlokukian; il 64° fanteria doveva invece puntare sul colle di Ostrec e di lì proseguire lungo la direttrice Ostrec - q. 1860.

Alle 10 del 19 novembre i fanti del 63° riuscivano a conquistare la posizione del « Dente », catturando 40 prigionieri e impossessandosi di ingenti quantitativi di armi e materiale. Il 64° reggimento raggiungeva il principale degli obiettivi assegnatigli, occupando il paese di Ostrec dopo una durissima marcia attraverso i contrafforti dei monti Baba; la sua colonna di sinistra era stata ancora una volta fermata dalla tormenta.

L'intero schieramento alleato avanzava, ma la situazione permaneva incerta per la presenza di un forte contingente avversario sulla sinistra, nella zona dei monti Baba. Alla brigata italiana fu assegnato il compito di eliminare quel centro di resistenza del nemico.

Il generale Desenzani costituì una colonna leggera con 10 compagnie del 63° fanteria e una batteria da montagna, agli ordini del colonnello Famea, e la proiettò sulla direttrice Zlokukian - Bukovo - Smolevo - Monastir.

Monastir, in fiamme, venne occupata da reparti franco-russi alle 11; quattro ore dopo vi faceva il suo ingresso la colonna Famea.

Gli Alleati avevano conseguito un brillante successo, dalle importanti ripercussioni psicologiche: il merito precipuo andava riconosciuto alle Unità serbe, ma notevole era stato il concorso dei franco-russi e della brigata « Cagliari », impegnata in una dura marcia lungo la dorsale dei monti Baba.

Il generale Sarraill diramava un Ordine del giorno elogiando il comportamento delle truppe che avevano preso parte direttamente o indirettamente all'azione:

« (...) Serbes, vous les premiers avez ouvert le chemin, vous les premiers avez enfin vu nos ennemis en fuite et vos efforts soutenus ont permis la prise de Monastir.

Russes, dans les montagnes helléniques comme dans la plaine serbe, votre bravoure légendaire ne s'est jamais démentie.

Armées britanniques, jusqu'à ce jour, votre tâche a été des plus ingrates, vous avez dû travailler sur un front jusqu'ici défensif, mais vous n'avez ménagé ni vos peines ni vos travaux, vous avez rempli avec honneur le rôle confié à vos armes, prêts à pousser de l'avant quand l'ordre sera donné.

Italiens, dans toutes les zones où vos couleurs ont été déployées, vous vous êtes souvenus des hauts faits auxquels vous avez déjà pris part dans les Alpes.

Français, je suis fier d'avoir été à votre tête en Orient. Que le succès présent ne soit que le prélude de plus beaux encore ».

La situazione della brigata « Cagliari », alle ore 20 del 19 novembre, era la seguente:

— comando, presso Rakovo;

— 63° fanteria, con 10 compagnie nella zona Lahace - Brunik, e con 2 compagnie sul « Dente » di Velusina;

— 64° fanteria: I battaglione in movimento oltre Ostrec, II battaglione sulla strada di Rakovo diretto a Monastir, III battaglione a Kisovo;

— 57^a batteria da montagna a Lahace unitamente alla 43^a francese;

— 22^a batteria da montagna, al seguito del II/64°.

Il giorno 20 era in corso una fase di concentrazione delle truppe, per preparare il nuovo balzo in avanti.

Il Comando dell'Armata, con Ordine d'operazioni n. 30, *segreto*, impartì le direttive per l'indomani 21. La 156^a Divisione francese doveva investire Karaman e Mogila; i reparti russi avevano il compito di avanzare sulla rotabile di Prilep e nel terreno ad ovest della medesima, qui procedendo di conserva con la 57^a Divisione francese, che in movimento sulla loro sinistra avrebbe puntato su q. 1248. Alla brigata italiana era assegnato come obiettivo principale il colle di Prevalec, salvo oltrepassarlo se la situazione lo avesse consentito.

Il generale Desenzani aveva appena impartito le disposizioni operative, quando dal Comando dell'Armata gli pervenne, alle 23.10, un messaggio telefonico di estrema importanza. Lo si informava che la colonna De Fourtou, in azione ad ovest del lago di Presba, aveva agganciato il nemico a Leskovac e l'indomani 21 si sarebbe spinta nella regione di Resnja, in azione ad ovest del lago di Presba si era portato sulla linea Krani-Slivnica e avrebbe tentato di congiungersi con la colonna De Fourtou in regione Dolenci, ad ovest di Prevalec. Pertanto era necessario che l'azione della brigata « Cagliari » venisse attuata con particolare tempestività ed energia, per raggiungere — come previsto — Prevalec e collegarsi con la colonna francese. In tal modo le truppe nemiche ancora sulle montagne sarebbero rimaste accerchiate.

Il 63° fanteria mosse all'attacco all'alba del 21 novembre. La reazione avversaria fu particolarmente dura; tuttavia alle ore 12 il reggimento era giunto ad un chilometro circa da Bratindol, dove si arrestava per coordinare la sua progressione con quella della 57^a Divisione francese, che avanzava a fatica in direzione di q. 1248. Alla sera, il II/63° era attestato sulle posizioni raggiunte nella mattinata, e si collegava a sinistra col I/63° ed a destra col 242° fanteria francese. Il IV battaglione del reggimento italiano, schierato nei pressi di Dihovo, guardava le provenienze dalle creste dei monti Baba.

La colonna formata dal 64° fanteria era stata arrestata in un primo tempo all'altezza di Zlokukian, ma poi, guadagnando sia pure lentamente terreno, occupò con la testa delle sue avanguardie Lahace, alle 11 circa, mentre una sua compagnia si impadroniva del villaggio di Brusnik.

I nostri reparti avevano conseguito, in un giorno di lotta, qualche successo ma il nemico non dava segni apprezzabili di cedi-

mento: occorreva pertanto rinnovare l'azione l'indomani per raggiungere tutti gli obiettivi, e tra questi la città di Prevalec.

Il 22 novembre la brigata « Cagliari » investì la linea avversaria, che si sviluppava raccordando gli abitati di Mogarevo, Trnovo e Bratindol con una successione di trinceramenti scavati sulle alture a nord-ovest ed a ovest di Monastir. Il movimento dei reparti italiani avvenne su un terreno scoperto, che le artiglierie avversarie battevano implacabilmente con intenso fuoco di interdizione, da cui non furono risparmiate nemmeno le batterie da montagna che appoggiavano a distanza l'avanzata dei fanti. Una compagnia riuscì comunque a spingersi fin sotto le trincee che proteggevano Trnovo e vi si rafforzò; un distaccamento si impadronì del villaggio di Nizopole.

Il bilancio della giornata non poteva dirsi negativo, ma neppure soddisfacente: i nostri reparti, superando non lievi difficoltà, avevano serrato da presso il nemico, ma nulla più.

Nel primo pomeriggio di quello stesso giorno il generale Pettiti, accompagnato dal generale Desenzani e da ufficiali del suo stato maggiore, si recò a Lahace per ispezionare le truppe e rendersi conto di persona della situazione. In quel momento si abbatté sulla città il tiro delle artiglierie avversarie di grosso calibro. Lo scoppio di una granata investì il gruppo uccidendo il maggiore Tamajo, comandante del genio divisionale e tre soldati, e ferendo il generale Pettiti, il generale Desenzani, il tenente colonnello Gilbert e alcuni militari del seguito. Il comando interinale della brigata mista fu assunto dal colonnello Famea, comandante del 63° fanteria. Il generale Pettiti, smistato con gli altri feriti a Salonico, chiese ed ottenne dal Comando Supremo italiano di conservare il comando della Divisione. Il nostro Capo di Stato Maggiore gli esprime il plauso per il brillante comportamento della brigata, manifestò il suo rimpianto per i caduti, e formulò auguri di guarigione per tutti i feriti. A sostituire il generale Desenzani designò il generale Arturo Benedetto Mulazzani, che si era distinto sul fronte italiano alla testa della brigata « Calabria ».

Al generale Desenzani, citato all'Ordine del Giorno dell'Armata unitamente al comandante della 57ª Divisione, fu conferita la medaglia francese con palma. A sua volta il generale Roques, ministro francese della guerra, si rallegrò col collega italiano generale Morrone per lo spirito di sacrificio e il valore di cui i nostri reparti avevano dato prova nelle difficili operazioni in zona Monastir. I funerali del maggiore Tamajo e degli altri caduti si svolsero a Sa-

lonicco in forma solenne, dando luogo a una grande manifestazione di italianità cui partecipò non solo la nostra colonia, ma l'intera cittadinanza.

Il 23 novembre il generale Leblois diede ordine che la brigata « Cagliari » occupasse la cresta dei monti Baba collegandosi col distaccamento del lago di Presba, per proteggere l'ala sinistra dell'Armata da possibili movimenti offensivi del nemico.

Il colonnello Famea impartì le direttive per l'operazione che, fissata in un primo tempo per il giorno 24, venne rimandata all'indomani a causa della fitta nebbia.

Verso le ore 12 del 25 novembre il 63° fanteria mosse all'attacco della linea Bratindol - Trnovo, ma fu arrestato dalla reazione avversaria. Due compagnie del 64° fanteria, la 9ª e la 12ª, avanzando da Nizopole, giunsero a breve distanza dalla cresta del Cervenastena, ma un deciso contrattacco del nemico le respinse sulle posizioni di partenza infliggendo loro pesanti perdite: 3 ufficiali feriti e uno disperso, 50 uomini di truppa tra uccisi, feriti e dispersi. La 10ª e la 11ª compagnia del 64° reggimento, dopo una difficile marcia, riuscivano ad occupare saldamente q. 2227 e q. 2200, da qui collegandosi col distaccamento del lago di Presba.

L'azione per la conquista del colle di Prevalec, principale obiettivo della manovra affidata alla brigata italiana, fu ripresa il 27 novembre. Dopo una intensa preparazione di artiglieria, dall'alba al pomeriggio, le fanterie scattarono all'attacco alle ore 17, ma anche questa volta il loro impeto venne reso vano dalla reazione avversaria. Sopraggiunta la notte, l'operazione fu, almeno per il momento, sospesa. Senza successo era rimasto anche l'attacco portato dalla 57ª Divisione francese contro la q. 1248.

Le truppe erano severamente provate, e il comandante dell'Armata operante decise di soprassedere per alcuni giorni a qualunque iniziativa. Informò lo Stato Maggiore di Salonicco delle gravi perdite riportate dagli italiani e dagli altri reparti: il solo 372° reggimento francese aveva contato 13 ufficiali e 167 uomini di truppa tra morti, feriti e dispersi. Egli mise pure in risalto la inferiorità, come numero e come gittata, delle sue artiglierie rispetto a quelle nemiche. Il fronte rimase fermo dal 28 novembre all'8 dicembre, ma con azioni di pattuglie e con tiri di disturbo fu mantenuto in continuo allarme lo schieramento dell'avversario.

Il colonnello Famea, con una serie di disposizioni diramate in data 3 dicembre, ordinò al comando del 64° fanteria di provvedere perché:

— un plotone di 150 uomini del III battaglione si portasse a q. 1891 allo scopo di proteggere il fianco destro della compagnia dislocata a q. 2220, seguendo il percorso indicato dal comandante del plotone zappatori del battaglione;

— l'intero 3° plotone zappatori tracciasse una mulattiera che collegasse la strada di Nizopole a q. 2220;

— una pattuglia di ufficiali eseguisse una ricognizione per individuare la eventuale esistenza di una strada che da Brusnik conducesse alla cresta dei monti Baba lungo il versante orientale del costone di Derviska;

— il I battaglione iniziasse senza indugio la sistemazione difensiva del costone della Derviska.

Il comandante interinale della brigata ordinò pure che il I/63° ed il III/64° migliorassero il collegamento reciproco tracciando un sentiero lungo la riva del torrente Dragos e al di sotto della strada Dihovo - Nizopole.

L'esito poco felice delle ultime operazioni aveva chiaramente dimostrato che era impossibile vincere la resistenza nemica con attacchi frontali. Il generale Leblois studiò pertanto un piano che, alla luce delle esperienze acquisite, si basava sul concetto di far cadere le munitissime posizioni avversarie con manovre aggiranti.

Il comandante dell'Armata francese, con fg. 2230/3 *rigorosamente segreto* in data 4 dicembre 1916, diramò alle divisioni 57^a e 156^a, alla brigata « Cagliari » e agli altri reparti dipendenti l'Ordine d'operazioni n. 39, che trascriviamo in largo stralcio:

« I - La position de la 57^e Division, qui est prise à la fois par son flanc droit et par son flanc gauche, et celle de la Brigade Cagliari, qui est en contre-bas de la Cervenastena, et menacée continuellement d'une attaque bulgare descendant de la crête, exigent également que, le plus tôt possible, nous nous rendions maîtres de cette crête de la Stena.

En consequence, la Brigade Cagliari exécutera, avec 2 bataillons et ses 2 batteries de montagne, un mouvement tournant et un attaque de flanc, dans les conditions qui ont été proposée par le colonel Famea, et approuvée par le Général commandant l'Armée.

II - Pour éviter l'affaiblissement du front italien pendant le temps que durera cette préparation, la 57^e Division relèvera, avec son groupe Léger, les compagnies du 63^e italien qui se trouvent au nord de la route de Prevalec (...), de sort que le front italien sera raccourci de toute sa partie présent au nord de la route (...).

III - D'autre part, les 2 batteries de montagne italiennes seront rem placées dans leur action contre la ligne bulgare de la Cervenastena et de la

vallée par les 2 batteries de 75 du groupe Poisson, qui jusqu'ici tiraient vers 1248, de sort que la ligne d'infanterie italienne face à la Stena, sera soutenue par 4 batteries de 75 au lieu de 2 (...).

IV - Enfin, le lt-colonel Vicq, commandant le Détachement de Presba, détachera au col de 2227 la compagnie entière, qui n'a présentement en ce point qu'une section (...). Une des compagnies italiennes qui sont au col deviendra ainsi disponible. De son côté, le commandant du 8^e Chasseurs d'Afrique enverra à ce col une section de mitrailleuses de son régiment, qui sera mise en route demain 5 et passera aux ordres de capitain commandant la compagnie de 176^e.

Le détachement tournant italien sera ainsi appuyé en arrière par une compagnie d'infanterie et une section de mitrailleuses françaises, solidement établies sur le derrières.

V - De plus, le lt-colonel commandant le 8^e Chasseurs d'Afrique enverra le 8 un escadron à Nizopole, qui servira par ses cavaliers aux communications de se point avec l'Armée et avec le Q.G. italien, aux heures où la route ne sera pas battue par la fusillade ennemis.

VI - Le détachement tournant, commandé par le lt-colonel Raso, devra être à pied d'œuvre, et à portée de commencer son attaque le 9 au matin (...).

VII - Le lt-colonel Raso devra se tenir en liaison continue, optique, téléphonique et autres, avec le commandant de la brigade Cagliari d'une part, et avec le lt-colonel Vicq d'autre part, à fin de les tenir au courant de ce qu'il fait, et du moment fixé pour son attaque.

VIII - Au même moment, le colonel Famea fera faire une préparation vigoureuse d'artillerie sur la Cervenastena, et le lt-colonel Vicq sur la montagne 2105, de manière à faire croire à des attaques simultanées sur toute la ligne (...). Elle sera suivis d'une feusse attaque d'infanterie, poussée assez à fond pour forcer les Bulgares à garnir leurs tranchées, et par conséquent à maintenir sûrement sur place les troupes qui voudraient se porter au-devant du détachement tournant.

Général Leblois »

Le direttive del comandante dell'Armata erano ben chiare nelle grandi linee. Il colonnello Famea le rese ancor più precise e dettagliate con suo Ordine di operazioni n. 19, diramato il 6 dicembre. L'attacco alle posizioni nemiche doveva essere portato dal I e II battaglione del 64^o fanteria, con l'appoggio delle batterie 22^a e 57^a; il 63^o fanteria avrebbe invece agganciato l'avversario sulla linea contrapposta, mediante azioni dimostrative.

La sera dello stesso giorno il I/64^o si trasferì da Brusnik a Nizopole, per proseguire su q. 2220; il II/64^o da Lahace puntò pure su Nizopole, sul rovescio del Derviska. Il terreno fangoso e la scarsissima visibilità rallentarono notevolmente il movimento dei due reparti.

L'indomani piovve ininterrottamente nelle zone più in basso, mentre sulle montagne infuriava la tormenta. Si attese quindi che

le condizioni atmosferiche migliorassero per dare avvio alla operazione. Ma il tempo peggiorò ancora: sulle vette la neve raggiunse il metro e mezzo di altezza, e la temperatura scese a 15° sotto zero.

Il 10 dicembre i reparti del 64° fanteria dislocati sulle quote 2200, 2220 e 1893 segnarono settanta casi di congelamento. Fu inviata d'urgenza, sul posto, una colonna di soccorso di oltre 200 uomini con 40 barelle. Anche i collegamenti risultavano interrotti.

Perdurando tale situazione, il generale Leblois rinviò l'azione ad epoca da destinarsi, ordinando alle truppe che occupavano q. 2200 di spostarsi in basso.

Sempre il 10 dicembre giungeva a Lahace il generale Mulazzani, che assumeva il comando della brigata « Cagliari »; il colonnello Famea poteva rientrare al 63° fanteria.

Poiché le condizioni meteorologiche non accennavano a migliorare, il comandante dell'Armata francese rinunciò definitivamente alla progettata operazione offensiva ed ordinò alla brigata italiana di sistemarsi a difesa sulle posizioni già raggiunte.

Il generale Mulazzani suddivise il tratto di linea assegnatogli in due settori di reggimento. A nord, dalle pendici meridionali di q. 1248 fino al bivio della strada per Dihoco-Trnovo, schierò il 63° fanteria, che si collegava sulla destra con reparti della 57ª Divisione francese; a sud, dal bivio menzionato fino a q. 2200 compresa, dislocò il 64° fanteria che sulla sua sinistra era a contatto col Distaccamento del lago di Presba. Ognuno dei due settori comprendeva una linea avanzata, corrispondente alla massima penetrazione raggiunta nelle ultime vicende operative, e una linea principale di difesa. Quest'ultima, sul fronte dell'intera brigata, aveva il seguente andamento: alture a sud di q. 1248 - molino di Brusnik - Brusnik - Derviska - molino di Nizopole - q. 1893 - q. 2200.

Con fonogramma in cifra n. 1166 datato 24 dicembre 1916, ore 20.55, proveniente dal Comando della 35ª Divisione, il generale Mulazzani riceveva il preavviso che la brigata doveva tenersi pronta a rientrare alla sua unità, destinata al fronte della Cerna.

Reparti francesi davano il cambio a quelli italiani nella notte sul 2 gennaio 1917. Contemporaneamente avveniva il passaggio delle consegne tra il generale Mulazzani e il colonnello Filonneau, comandante della 311ª brigata francese.

Il giorno 3 la « Cagliari » iniziava il trasferimento e l'indomani si ricongiungeva alla Divisione in zona Yaratok-Tepavci. Sotto la stessa data cessava dalla composizione organica di brigata « mista ».

Nel corso delle operazioni dette « di Monastir », dal nome del più importante obiettivo, la « Cagliari » aveva pagato un severo tributo: nove ufficiali e 150 uomini di truppa tra morti, feriti e dispersi, e 232 colpiti da congelamento agli arti. Non meno gravi erano state le perdite subite dalle Unità alleate. Durissime anche quelle riportate dal nemico.

Il comportamento dei soldati italiani fu encomiato dal comandante dell'Armata francese, che in data 25 gennaio 1917 indirizzò al generale Petitti questo messaggio:

« Au moment de quitter le commandement de l'Armée franco-italienne, je tiens à vous exprimer toute la satisfaction que j'ai eu au sujet de la conduite des troupes italiennes que j'ai eu l'honneur de commander dans la marche sur Monastir et depuis, de leur courage et de leur discipline et en même temps des excellents rapports qu'elles ont eu avec les troupes françaises qu'elles ont relevées ou qui ont vecu côte à côte avec elles.

A l'estime qu'ont fait natre parmi nous dès leur arrivée leur belle tenue, leur organisation si remarquablement complete, et leur contenance devant l'ennemi, à est jointe rapidement une véritable amitié inspirée par leur ressemblance si grande de caractère et d'es-qu'elles ont eu avec les troupes françaises qu'elles ont relevées ou qui ont vecu côte à côte avec elles.

Mais quelque soient les qualités naturelles de votre nation sur lesquelles nous pouvions compter, votre influence personnelle, mon cher Général, a eu une si grande part au prompt établissement et au maintien de ces excellentes relations que je dois vous en rapporter d'abord l'honneur et vous prier de recevoir pour vous même à ce sujet l'expression de ma vive reconnaissance.

Général Leblois ».

3. - GLI ULTIMI AVVENIMENTI NEL SETTORE DEL KRUSA BALKAN. NUOVA DESTINAZIONE DEL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO

La situazione degli Eserciti alleati in Oriente si presentava difficile soprattutto per le deficienze di organico e di armamento, con particolare riguardo alle artiglierie. Il generale Petitti ne aveva informato il Comando Supremo italiano, col rapporto n. 2316, *riservato personale*, in data 10 ottobre 1916. Trascriviamo uno stralcio di quel documento:

« Le cinque divisioni inglesi e le quattro francesi hanno subito durante l'estate enormi perdite per malaria, per tifo e per dissenteria, e non hanno ricevuto che un numero assolutamente insufficiente di complementi (...). Le due Armate, inglese e francese, non superano complessivamente le 70.000 baionette.

Altrettanti sono forse i Serbi; ma si calcola che, sopportando essi il maggior peso della guerra, perdano mensilmente circa 20.000 uomini, tra morti, feriti ed ammalati, dei quali soltanto la metà sono in grado di ritornare nelle file. Ma i Serbi non ricevono complementi che in misura scarsa e saltuaria.

I Russi avevano qui una brigata, e pare avessero intenzione di portare il loro contingente a una divisione; finora non sono giunti che scarsi rinforzi (meno di un reggimento).

La mia divisione ha perduto in meno di due mesi quasi 5.000 uomini, pochi dei quali potranno riprendere prossimamente servizio; la maggior parte sono stati rimpatriati, o lo saranno se si renderanno disponibili le navi ospedale (...).

Quanto avviene per le fanterie, si verifica in misura non minore per le altre armi. Le batterie francesi in posizione sulla mia fronte hanno meno della metà del personale che loro occorrerebbe, e mi risulta che intere batterie inglesi rimangono inutilizzate per assoluta mancanza di serventi ».

Ben si comprende come, nel 1916, gli Eserciti in Oriente fossero costretti ad attendere principalmente alla difesa delle posizioni. La stessa manovra su Monastir, come si è accennato, rispondeva principalmente allo scopo di alleggerire la pressione nemica nei confronti della Romania.

Mentre la « Cagliari » era impegnata nella Macedonia occidentale, sul fronte del Krusa Balkan, dopo gli avvenimenti di Poroj, era subentrata una sosta operativa. La calma era saltuariamente interrotta dai tiri delle opposte artiglierie, in entrambi i casi, peraltro, di scarsa efficacia. La lotta si riduceva a scontri di pattuglie, che si accendevano quasi sempre nei pressi della stazione ferroviaria di Poroj e del villaggio di Butchova, meta delle ricognizioni sia nostre che del nemico.

L'avversario attaccò in forze, ripetutamente, il presidio italiano che occupava la posizione avanzata denominata convenzionalmente M.H., ma venne ogni volta respinto. L'aviazione nemica fece qualche incursione, sganciando bombe sulle retrovie, senza peraltro arrecare danni gravi.

In quello stesso periodo si registrò un afflusso di disertori bulgari, appartenenti soprattutto all'11^a Divisione macedone.

L'artiglieria italiana, il 6 ottobre, batté per l'intera giornata gli obiettivi avversari compresi fra gli abitati di Butkova e Butkova-Dzuma, per sostenere un'azione svolta, sulla sua destra, dal XVI

Corpo d'Armata inglese. Anche sulla sinistra il nostro Corpo di spedizione si trovò collegato, nel mese di ottobre, a forze britanniche: la 26^a Divisione del XII Corpo d'Armata, che aveva sostituito la 17^a Divisione coloniale francese destinata ad operare nella zona di Monastir.

Il 26 novembre 1916 il generale Sarrail si recò all'Ospedale italiano di Salonico, per visitare il generale Petitti che vi si trovava ricoverato a seguito delle ferite riportate sul fronte della « Cagliari ». Il Comandante in capo fece presente il suo intendimento di trasferire l'intera 35^a Divisione nell'area di Monastir, sostituendo le due brigate schierate sul fronte del Krusa Balkan con reparti inglesi.

Il generale Petitti accolse di buon grado la proposta, e ne informò immediatamente il comandante interinale della Divisione, colonnello Chiossi, notificandogli pure le disposizioni per l'avvicendamento con le truppe britanniche.

Fra il 28 e il 29 novembre l'83^a brigata inglese, prolungando sulla sinistra il fronte del XVI Corpo d'Armata, sostituì in linea la « Sicilia »; nella notte tra il 29 ed il 30 la 65^a brigata inglese, estendendo sulla destra lo schieramento del XII Corpo d'Armata, dava il cambio alla « Ivrea ».

Le nostre truppe, secondo gli ordini impartiti dal generale Petitti, sostarono per 24 ore sulle posizioni insieme ai reparti inglesi, per dare modo a questi ultimi di orientarsi. La sostituzione avvenne senza incidenti, e diede luogo a calorose manifestazioni di simpatia e cordialità fra gli ufficiali e i soldati dei due Eserciti. Sul luogo furono lasciati numerosi impianti e abbondante materiale. I generali inglesi Milne e Wilson espressero il loro apprezzamento e ringraziamento.

I reparti italiani, dopo abbandonate le loro vecchie posizioni, venivano concentrati nella zona Kukus - Sarigol, dove il 3 dicembre l'intera 35^a Divisione era riunita, in attesa di partire per la nuova destinazione.

Durante la permanenza nel settore del Krusa Balkan il Corpo di spedizione aveva perduto in combattimento 12 ufficiali e 462 uomini di truppa fra morti, feriti e dispersi. Vuoti spaventosi nelle nostre file aveva causato la malaria.

Compiti ancora più duri attendevano la 35^a Divisione, ormai « veterana » di quella difficile campagna.

CAPITOLO XI

LE OPERAZIONI DEL PRIMO SEMESTRE 1917

I. - LA 35^a DIVISIONE RAGGIUNGE IL NUOVO SETTORE: L'ARCO DELLA CERNA

Il 2 dicembre 1916, mentre era in corso l'afflusso dei reparti italiani nella regione di Kukus-Sarigol, il comandante in capo delle Armate alleate ordinò che la 35^a Divisione si concentrasse con la massima celerità possibile nella zona di Vertekop. Secondo le disposizioni che il generale Sarraill impartì con fg. 842/3 *secret* di tale data, il movimento si sarebbe dovuto effettuare per scaglioni di reggimento o di brigata, per via ordinaria (stante la penuria di materiale rotabile), in quattro tappe: Narech - Topci - Yenidze Vardar - Vertekop.

Il trasferimento, subito iniziato, si rivelò penosissimo: le incessanti piogge avevano sconvolto, quando non del tutto cancellato, il fondo stradale, e creavano continui incagli nel procedere dei carreggi, che affondavano nel fango fino al mozzo. Da Sarigol a Narech non vi era una strada degna di tale nome, salvi i brevi tratti esistenti nelle vicinanze dei pochi villaggi - completamente distrutti dalle lotte di comitagi delle recenti guerre balcaniche -, che a loro volta erano collegati da piste segnate nei campi dal succedersi di mezzi di trasporto sui percorsi di antichi tratturi. In quelle condizioni, nemmeno gli autocarri più leggeri potevano avanzare; si provvide pertanto a inviarli per ferrovia da Sarigol a Salonico per evitare che, seguendo la via ordinaria, rimanessero irrimediabilmente impantanati. Da Narech a Topci la strada era sensibilmente migliore ma le truppe, per coprire la distanza in un'unica tappa, dovettero in parte procedere su sentieri di scorciatoia. Oltre Topci si poteva contare su una rotabile parimenti discreta, che da una ricognizione risultò purtroppo sommersa, per ben 17 chilometri, da acque alte anche un metro e mezzo. Il primo scaglione, formato dalla brigata « Sicilia », rimase quindi bloccato nei pressi di Yenidze Vardar, e fu costretto ad una sistemazione di fortuna.

Ad Atene maturavano intanto gravi avvenimenti, a seguito della occupazione di alcuni punti nevralgici della città da parte di marinai delle flotte alleate, e della perentoria richiesta di consegna delle batterie greche, rivolta dall'ammiraglio De Fournet alle autorità elleniche. Esisteva la fondata preoccupazione di una imminente avanzata tedesca verso la Macedonia, con le divisioni del maresciallo von Mackensen che avevano operato con successo sul fronte rumeno. Ora si aggiungeva la minaccia che i greci attaccassero alle spalle le armate alleate per tentare, con manovra avvolgente sull'ala sinistra, il congiungimento con le forze germaniche provenienti da nord.

Al Comando in capo di Salonico l'atmosfera era piuttosto pesante, e ad attenuarla non concorrevano di certo le notizie recate dai profughi venizelisti, francesi e inglesi che giungevano da Atene.

Il 5 dicembre il generale Sarraïl si recò nuovamente all'Ospedale di Salonico per conferire di persona col generale Petitti, che vi si trovava ancora ricoverato per la ferita riportata sul fronte di Monastir. Il Comandante in capo, dopo essersi soffermato sui nuovi avvenimenti, fece presente che la 35^a Divisione doveva essere concentrata a Verria, anziché a Vertekop. Alla comunicazione orale fece seguire, in serata, un ordine scritto in cui si stabiliva che:

— data la impraticabilità della strada Salonico-Verria il movimento avrebbe avuto inizio da Vertekop, dove era assolutamente necessario che affluissero entro il 10 gli ultimi reparti della Divisione;

— il trasporto delle truppe si sarebbe effettuato per ferrovia, utilizzando i vagoni vuoti di ritorno; quello delle batterie, salmerie e carreggi per via ordinaria, lungo le piste fiancheggianti la strada ferrata, facendo una tappa all'altezza di Njaussa.

Perdurando, a causa del ricordato allagamento oltre Yenidze Vardar, la intransitabilità della strada per Vertekop, il 9 dicembre il generale Petitti prospettò al Comando in capo la opportunità di inviare senza indugio per ferrovia qualche reparto a Verria per sbarrare le eventuali provenienze greche da sud (Larissa). A sera gli giunse l'ordine di organizzare il trasferimento a Verria, con inizio il giorno 11, di un reggimento di fanteria, una batteria da montagna e i servizi corrispondenti, avendo a disposizione due convogli giornalieri di 20 vagoni l'uno.

Mentre era in atto la costituzione del distaccamento, con una variante proposta dal comandante italiano e approvata dal generale Sarraïl, questi il giorno 10 modificò l'ordine precedente, stabilendo

che l'intera 35ª Divisione si concentrasse a Kozani. Il 12 dicembre il Comandante in capo modificò ulteriormente le disposizioni già impartite. Inviò infatti al generale Petitti il fg. 959/3 *secret*, che integralmente riportiamo:

« La 35ª Division italienne sera dirigée sur Negotchani (15 kms S.E. de Monastir).

En conséquence:

— la brigade Sicilia après son arrivée à Vertekop continuera son mouvement par voie de terre par Vodena et Gornitchevo;

— la brigade Ivrea sera transportée par voie ferrée à Vertekop où elle débarquera et continuera son mouvement dans les mêmes conditions que la brigade Sicilia.

M. le Général cdt le Corps Expéditionnaire Italien voudra bien prendre toutes les mesures complémentaires pour assurer l'exécution de ces dispositions ».

L'indomani il generale Sarraïl spiegò personalmente al generale Petitti i motivi dell'improvviso mutamento di destinazione della Divisione: si era accertato un aumento delle forze nemiche sul fronte di Monastir, il che lo aveva indotto a consolidare quel settore inviandovi il Corpo di Spedizione Italiano, affidando la difesa della linea di Kozani a truppe cretesi.

Il 17 dicembre, con fg. 1009/3 *secret*, il Comandante in capo ordinò che la 35ª Divisione, appena giunta nella regione di Monastir, rilevasse la 57ª Divisione di fanteria francese, a nord della città, sulla destra della brigata « Cagliari ». Proponeva che la sostituzione avvenisse per brigata, a cominciare dalla « Sicilia » e senza attendere l'arrivo della « Ivrea ». La questione delle artiglierie sarebbe stata regolata d'intesa col comandante dell'Armata Francese d'Oriente. Dal tenore della direttiva risultava evidente che l'avvicinamento della Divisione francese doveva avvenire schierando due brigate, e ferma restando la dislocazione in prima linea della « Cagliari ».

L'indomani il generale Petitti indirizzò al generale Sarraïl una lunga nota — n. 4665 R.P. — di certo priva di sfumature diplomatiche, ma ineccepibile nella sostanza. Il comandante italiano osservava anzitutto che: le sue truppe erano in marcia praticamente senza riposo dall'inizio del mese, sottoposte a disagi ed inconvenienti di ogni sorta (i reparti erano rimasti privi di viveri anche per intere giornate); i servizi della Divisione erano disorganizzati a causa dell'accavallarsi di ordini e contrordini emanati dal Comando in capo. Se si fosse trattato — proseguiva il generale Petitti —

di accorrere in un settore minacciato di sfondamento, ogni ulteriore sforzo sarebbe stato accettabile; ma dovendosi sostituire truppe già in linea, la Divisione si sarebbe mossa da Negotchani solo dopo un conveniente periodo di riposo, e dopo l'avvenuta riorganizzazione dei servizi. Il comandante italiano aggiunse quindi che non riteneva possibile rilevare l'intera 57^a Divisione di fanteria francese con due sole brigate, per questi motivi:

— la brigata « Cagliari » più di ogni altra unità alleata necessitava di un adeguato periodo di riposo, ed occorreva sostituirla con altra brigata della 35^a Divisione;

— egli avrebbe assicurato la difesa di un tratto di fronte importante come quello di Monastir solo disponendo di una riserva, di forza non inferiore alla brigata.

Il generale Petitti fece poi presente che la questione delle artiglierie doveva essere definita prima che la Divisione si spostasse da Negotchani, per evidenti ragioni di ordine anche logistico.

La nota — che è riportata integralmente nel Tomo *bis*, Parte II, documento n. 23 — così si concludeva: « (...) *non intendo assumere la responsabilità della difesa di Monastir se non sono messo in condizioni tali da poterlo fare almeno con probabilità di successo; non intendo sacrificare le mie truppe e l'onore del mio Esercito, esponendomi ad un rovescio quasi sicuro, perché poi si possa dire che gli Italiani non hanno saputo tenere quello che gli altri Alleati avevano saputo conquistare* ».

Il 19 dicembre mattino, il generale Sarraill si recò ancora una volta all'Ospedale di Salonicco per conferire col comandante italiano. Prima di affrontare l'argomento che formava lo scopo evidente della visita, e cioè il contenuto della nota del 18 dicembre, egli compì un gesto che lo stesso generale Petitti giudicò poco opportuno, almeno per le circostanze di tempo in cui avveniva: decorò l'alto ufficiale italiano della Commenda della Legion d'Onore, conferitagli dietro sua proposta dal Presidente della Repubblica francese. Si passò quindi ad un esame approfondito della questione sul tappeto; al termine del colloquio il generale Sarraill dichiarò — confermando l'indomani per iscritto le sue affermazioni, con fg. 1029/3 *secret* — di accettare in massima le richieste del comandante italiano, nei termini seguenti:

— la 35^a Divisione avrebbe dato il cambio in prima linea ad una Divisione francese, solo quando fosse completa di tutti i suoi reparti;

— il generale Petitti era libero di scegliere il settore da presidiare, sia quello a nord di Monastir a fianco della brigata « Cagliari », sia un altro, lasciando però sempre detta brigata dove si trovava schierata;

— qualunque fosse il settore prescelto, l'unità italiana avrebbe disposto di due gruppi di artiglieria da campagna da 75, e delle batterie pesanti già in posizione;

— la Divisione francese sostituita sarebbe rimasta in seconda linea fino a che non fosse necessario impegnarla per circostanze eccezionali.

In quell'occasione il generale Sarraïl manifestò il dubbio, a suo dire piuttosto fondato, che per ragioni politiche e per incompatibilità di temperamento potesse rivelarsi poco conveniente porre truppe italiane a immediato contatto con i reparti della 1^a Armata serba. Il comandante della 35^a Divisione fece però presente di non nutrire alcuna preoccupazione al riguardo, essendo ben certo che tra i militari italiani e serbi si sarebbero stabilite ottime relazioni di cameratismo, come era già avvenuto nei contatti a livello di comandi.

Il 21 dicembre il generale Petitti si fece dimettere dall'Ospedale, sebbene la sua ferita non fosse del tutto rimarginata. Invitato a colazione dal Principe reggente di Serbia, fu da questi insignito del Grande ufficialato dell'Ordine dell'Aquila Bianca. Il giorno seguente il generale Petitti raggiunse Florina, nelle cui vicinanze era concentrata la sua Unità. A Florina si recò dal comandante dell'Armata Francese d'Oriente per prendere accordi sul settore da occupare. Si stabilì, con reciproca soddisfazione, che la 35^a Divisione si sarebbe schierata sul fronte compreso nell'arco della Cerna, tra il fiume e Makovo, rilevando le truppe delle Divisioni francesi 17^a e 11^a, e della Divisione serba « Morava ». Data la esiguità numerica di quelle Unità, avrebbe potuto sostituirle in linea con due brigate, tenendo di riserva la « Cagliari », ed essendo in grado di operare efficacemente sia in difensiva che in eventuali, auspicabili azioni d'attacco.

Il 24 dicembre il generale Sarraïl approvò le proposte del comandante italiano, al quale diede pure formale conferma della disponibilità delle artiglierie promessegli.

Il generale Petitti diramò prontamente gli ordini per l'avvicendamento in linea delle truppe alleate con quelle della sua divisione. Egli suddivise il tratto di fronte assegnatogli in due parti:

— *subsettone est*, dall'altezza di Makovo alla strada Suhodol-Meglenci (esclusa);

— *subsettone ovest*, dalla strada Suhodol-Meglenci (compresa) alla Cerna.

In corrispondenza del primo subsettone il nemico aveva i suoi anelli di forza, rispettivamente da est a ovest, nelle posizioni di: Piton Brûlé, Piton Vert, il Dente, cresta di q. 1050, e di altre vette che gli alleati convenzionalmente chiamavano Punti, A 4, A 3, A 2, A 1, A detto anche Collier. Le linee italiane correavano vicinissime a quelle avversarie: su q. 1050 i nostri soldati distavano non più di trenta metri dalle ben munite, e sovrastanti, trincee nemiche.

Nell'altro subsettone (quello ovest) le linee contrapposte si distanziavano maggiormente, dai 200 agli 800 metri. Il terreno che le intervallava era facilmente soggetto alla osservazione ed al tiro delle artiglierie del nemico, situate in postazioni dominanti.

Il generale Petitti stabilì che le unità divisionali assumessero questo schieramento:

— brigata « Ivrea », con i reparti mitragliatrici 236° (fanteria), 296° (alpini) e 507° (alpini) nel subsettone est;

— brigata « Sicilia », con i reparti mitragliatrici 228° (bersaglieri), 374° (bersaglieri) e 375° (fanteria) nel subsettone ovest;

— brigata « Cagliari », che sarebbe rientrata in seno alla Divisione il 4 gennaio 1917, di riserva in zona Jaratok-colle di Vrata, unitamente al Gruppo cavaleggeri Lucca.

Poiché il settore prescelto si trovava incuneato fra truppe dipendenti dal Comando dell'Armata Francese d'Oriente, il generale Petitti avanzò spontaneamente una proposta significativa. Chiese di essere posto alla dipendenza tattica e personale del generale Leblois, comandante interinale di detta Armata, derogando al suo diritto di dipendere direttamente dal Comando in capo degli eserciti alleati. Naturalmente le prerogative decisionali in materia di esecuzione di ordini, già riconosciute al comandante italiano nei rapporti col Comando in capo, rimanevano impregiudicate, ed operavano *a fortiori* anche nei riflessi della nuova situazione.

L'occupazione del nuovo fronte da parte delle truppe italiane si svolse rapidamente e in perfetta sincronia, preceduta da ricognizioni compiute da nostri ufficiali per ordine del generale Petitti. Nella notte sul 29 dicembre la brigata « Sicilia » diede il cambio ai reggimenti francesi 175°, 44° coloniale, 35° coloniale, 2° *bis* zuavi;

la « Ivrea » nella notte fra il 30 ed il 31 dicembre sostituì i reggimenti francesi 54° coloniale e 56° coloniale, nonché i reggimenti 1° e 3° della divisione serba « Morava ». Nella mattinata del 31 dicembre presero posizione i nostri gruppi di artiglieria 16°, 18° e 20°.

Alle ore 12 del 31 dicembre 1916 il generale Petitti assunse il comando del settore Cerna - Makovo, e il colonnello Giardino, comandante dell'artiglieria divisionale, il comando di tutte le artiglierie, italiane e francesi, dislocate nel settore.

Il Quartier generale della divisione fu stabilito a Tepavci, e il posto di combattimento divisionale presso il monastero di Jaratok.

Il generale Petitti rivolse ai reparti un ordine del giorno in cui si leggeva: « (...) *la difesa della linea resta affidata alle truppe italiane e sarà per noi debito d'onore difendere a qualunque costo le posizioni conquistate dai nostri valorosi alleati. Faccio sicuro assegnamento sull'energia e sulla perizia dei capi, e sul valore delle truppe* (...) ».

2. - IL TERRENO

L'ansa della Cerna si snoda in una natura dominata da una catena di vette rocciose, frastagliate e prive di vegetazione, che sono la prosecuzione meridionale dei monti di Prilep e costituiscono la Selečka Planina. Il fiume Cerna, che discende dai rilievi a nord di Monastir (odierna Bitola) scorre dapprima verso sud in terreno pianeggiante allargandosi in più tratti fino a formare estese paludi; superata quella città converge ad est, lungo tutto il massiccio del Kaimakčalan, lambisce Brod e Skocivir, e con una più accentuata conversione si dirige verso nord insinuandosi in una stretta gola montana, fino a confluire nel Vardar.

Le pendici del Selečka Planina, che nella parte orientale dell'ansa sono ripide e caratterizzate da una serie pressoché ininterrotta di precipizi, ad ovest degradano invece lentamente, sì che la zona occidentale dell'ansa è ad andamento pianeggiante. Il territorio, che da Prilep si estende fino a Monastir, rappresenta uno dei rari punti di passaggio attraverso le montagne della regione: esso è però dominato dalle vette dell'ansa della Cerna. Il possesso di quegli aspri rilievi era di fondamentale importanza per entrambi i contendenti, perché assicurava il controllo appunto del « corridoio di Monastir ». Nel 1916, come pure negli anni successivi, essi erano occupati in parte dagli alleati, in parte dai bulgaro-tedeschi, per cui nessuna

delle forze contrapposte aveva l'assoluto dominio di quel settore del fronte dall'enorme valore strategico. Se gli alleati avessero conquistato tutte le cime, ne sarebbero state seriamente minacciate le comunicazioni nemiche nella valle del Vardar; se al contrario ad impadronirsene fosse stato l'avversario, questo avrebbe avuto praticamente aperta la via verso la Grecia. Così si spiega l'accanimento e la decisione con cui da entrambe le parti si combatté, di fatto senza soste, in quell'area operativa.

Il punto più basso delle creste che sovrastano l'ansa è il colle di Makovo, a nord del quale si protende, in direzione ovest, un lungo sperone la cui cima culminante è la q. 1050. Reparti serbi, dando prova di un ardimento e di una abnegazione da tutti considerati eccezionali, l'avevano conquistata nell'autunno del 1916, ma esausti e decimati, non erano riusciti a mantenerne il possesso: il nemico con un contrattacco lanciato impiegando truppe scelte, aveva rioccupato la quota. Per conservare la posizione, il Comando avversario vi insediò a difesa i suoi reparti migliori, e in tal modo riuscì a rimanere ben saldo, per 22 mesi, nella regione di Monastir.

Quando la 35^a Divisione fu inviata nell'ansa della Cerna, la linea difensiva nemica presentava, da ovest ad est, questo andamento: un tratto pianeggiante di alcuni chilometri, le posizioni di q. 1050 e dei grandi Pitons (agglomerati rupestri così chiamati) e le vette sovrastanti la valle del torrente Morihovo.

Il fronte alleato correva parallelo a quello nemico, ora distanziandosene ora giungendo a sfiorarlo. La parte occidentale fu affidata alla 35^a Divisione, quella orientale a unità francesi.

Il settore assegnato alle truppe italiane partiva da un ponte sulla Cerna, protetto da un nido di mitragliatrici e presentava, da ovest a est, un aspetto non conforme. Vi era anzitutto un tratto in pianura, cui si è fatto cenno, esteso sei chilometri circa, nel quale i reparti erano schierati su due linee. Al centro della seconda si innalzava un modesto rilievo, nel quale fu possibile scavare qualche caverna per collocarvi un osservatorio e alcune postazioni di armi automatiche. Un chilometro più indietro sorgeva il villaggio di Novak, ridotto a un cumulo di macerie. Il fronte risaliva quindi verso la q. 1050, e si spingeva, lungo lo sperone di sud-ovest e nella depressione centrale, fin sotto le dominanti posizioni avversarie. Più ad est la linea seguiva una serie di rocce ineguali e largamente intervallate, fino al colle di Crnicani. Era una zona priva di vegetazione e di appigli naturali, paludosa e malsana nella parte bassa, aspra e disagiata in quella montana. Il clima era duro: torrido d'estate, glaciale

in inverno. Il nemico, dall'alto delle vette, poteva controllare tutti i movimenti dei reparti e riversare sulla linea italiana il fuoco delle sue artiglierie, accompagnato non di rado dal lancio di liquidi infiammabili e di gas venefici.

Quando la 35^a Divisione ne assunse il presidio, in quel fronte non esisteva alcuna opera campale. Per renderne possibile la difesa fu necessario compiere, attraverso notevoli difficoltà e con grandi sacrifici, ingenti lavori di fortificazione: furono scavati 110 chilometri di trincee e camminamenti, costruite circa 500 caverne in roccia, e distesi oltre 130 chilometri di reticolato.

In diversi punti le posizioni italiane si trovavano a poche decine di metri da quelle nemiche, e per giunta in quota inferiore. Gli stessi camminamenti che collegavano le trincee erano talmente scoperti che vi si poteva transitare soltanto di notte. Anche lo sgombero dei feriti avveniva col favore delle tenebre.

E' bene riferire che nel settore assegnato agli italiani esisteva una posizione, quella che su q. 1050 fronteggiava le trincee nemiche scaglionate nell'intera cresta, concordemente considerata come la più difficile da difendersi dell'intero schieramento alleato in Macedonia. Venne presa in considerazione la opportunità di abbandonarla, ma fu proprio il comandante della 35^a Divisione ad osteggiare tale intendimento, facendo del suo possesso un pegno d'onore. I soldati italiani assolsero brillantemente quel durissimo compito.

3. - I PRIMI SANGUINOSI SCONTRI

Fin dai primi giorni del gennaio 1917, lungo tutto il fronte tenuto dalla 35^a Divisione, il nemico si rivelò particolarmente aggressivo.

Anche per tale ragione il generale Petitti accelerò le opere di completamento e di consolidamento della seconda linea di difesa, già abbozzata dai reparti alleati cui le nostre truppe avevano dato il cambio. Diramò ai comandanti delle unità dipendenti il fg. 256 R.P. datato 6 gennaio, che prescriveva:

« Fermo restando (...) che la linea attualmente occupata deve essere difesa ad oltranza, per ordine dell'Armata Francese d'Oriente si dovrà continuare la sistemazione di una seconda linea di difesa, già iniziata dalla truppa franco-serba.

1° - La seconda linea, partendo da q. 1378 (dove si collegherà alla linea in costruzione da parte della Brigata Russa), continuerà per le pendici sud -

ovest di q. 1378 fino a Grahovo, e quindi ad est dell'abitato per: pendici nord - occidentali di q. 1227, alture a nord - est di Paralovo, nord di Vranousti e Biljanik (compreso).

2° - La sistemazione della (*seconda*) linea sarà affidata a truppe del genio con ausiliari di fanteria. Per necessità di una pronta organizzazione, la linea sarà ripartita in due subsettori: *subsettone est*, da q. 1378 (compresa) alle pendici nord - occidentali di q. 1227 (esclusa) - *subsettone ovest*, dalle pendici di q. 1227 (compresa) a Novak (compreso). Le direttive per i lavori del primo subsettone saranno date dal capitano Bergonzoli, per il secondo subsettone saranno date dal tenente Jung, d'accordo con il comandante del Genio divisionale ».

Trascorse qualche giorno, e il 9 gennaio il generale Leblois, comandante dell'Armata Francese d'Oriente, indisse una riunione presso il Quartier generale della 35ª Divisione, per un esame approfondito dei principali problemi operativi. Egli premise che la resistenza al nemico doveva essere effettuata sulla prima linea, avendo la seconda - allora in fase di approntamento - la funzione esclusiva di rimediare a cedimenti momentanei e locali; disse di condividere l'impegno di difesa ad oltranza della prima linea enunciato dal comandante della 35ª Divisione. Aggiunse quindi che il generale Sarraill aveva ordinato la creazione di una linea più arretrata, detta « position de la Sakuleva », appoggiata ad est alla cresta tra q. 1212 e q. 1348, e ad ovest al lago di Presba. Come ebbe a precisare nel fg. 2673/3 *secret*, inviato in data 12 gennaio al generale Petitti, l'intendimento del Comandante in capo era quello di preconstituire « une véritable position de repli, que nous pouvons recevoir l'ordre d'occuper sans avoir été forcés dans la première, et seulement parce que des événements sur d'autres points du théâtre des opérations nous amèneraient à nous rapprocher successivement de Salonique et à obliger l'ennemi à une nouvelle préparation d'attaque et à un déplacement de toutes ses batteries avec allongement de ses communications correspondant au raccourcissement des nôtres ». All'interno dell'ansa della Cerna la nuova posizione avrebbe seguito questo andamento: q. 1212 - Vrata - contrafforte fra Cegel e Jaratok, e quindi fino alla Cerna, a nord del ponte di Bukri; si prevedevano tre principali centri di resistenza, rispettivamente sulle alture a lato di q. 1212, a sud - est del monastero di Jaratok, ad ovest di Tepavci.

Il generale Leblois precisava che il tratto del nuovo dispositivo retrostante lo schieramento della 35ª Divisione sarebbe stato approntato dal 3° reggimento di fanteria coloniale francese, sotto la dire-

zione del comandante del Genio dell'Armata. La sua occupazione e la sua difesa, in caso di emergenza, si intendevano peraltro affidate all'Unità italiana, che ne assunse infatti la giurisdizione il 28 gennaio.

Il nemico, lo si è già accennato, intraprese immediatamente una intensa attività contro le nostre posizioni di prima linea, con fuoco di artiglierie e di bombarde, tiri incrociati di mitragliatrici, colpi di mano notturni, e robusti attacchi durante il giorno. Le iniziative dell'avversario si fecero sentire con maggiore asprezza nel subsettore est, presidiato dalla brigata « Ivrea », ed in particolare nella zona di q. 1050.

L'1 e 2 gennaio l'8^a compagnia del 162° fanteria, schierata sulla destra di quella quota, perse 48 uomini (15 morti e 31 feriti) e dovette esser sostituita l'indomani dalla 7^a compagnia che, a sua volta, subì perdite tanto gravi da rendere necessario l'avvicendamento, dopo appena tre giorni, dell'intero provatissimo II battaglione col III. Nello stesso breve periodo il II/161°, che occupava le falde ovest del Piton Rocheux, fu falciato di 28 uomini, tra morti e feriti.

Il 12 gennaio il nemico, anche profittando della fitta nebbia che gravava sulla linea, tentò due colpi di mano — all'altezza di q. 1050 e verso il vallone Meglenci — ma in entrambi i casi fu respinto dai fanti del 162° reggimento. Concentrò quindi i suoi sforzi più ad est, contro le posizioni del 161°. Nella notte del 18 una pattuglia tentò di penetrare in un nostro caposaldo, ma venne messa in fuga. Il 20, dopo che un violento fuoco di preparazione aveva sconvolto i nostri apprestamenti difensivi, un reparto tedesco, col favore dell'oscurità, riuscì ad occupare alcune trincee sul Piton Brûlé, ma ne venne prontamente ricacciato. Per tutto il mese di gennaio e nella prima decade di febbraio, il nemico si mantenne attivo con bombardamenti di artiglieria e azioni sporadiche di pattuglie, che causarono ulteriori perdite ai reparti italiani. Il 30 un plotone tedesco, fatta irruzione nuovamente nelle nostre linee sul Piton Brûlé, catturò 5 soldati del 162° fanteria.

L'avversario si giovava del fatto di trovarsi in posizioni dominanti. Il generale Pettiti volle porre rimedio alla sfavorevole situazione, ed anche per suggerimento del Comandante in capo, col quale si incontrò il 28 gennaio, studiò un'azione offensiva così concepita: sulla sinistra risalire dalla direttrice di Suhodol verso q. 1050, dalla destra avanzare in cresta del versante di Makovo puntando sul Piton Rocheux. Per tale esigenza gli oc-

correvano tre consistenti nuclei di artiglieria: uno per neutralizzare l'azione delle batterie avversarie, uno per sconvolgere le difese nemiche in vetta a q. 1050, uno per concentrare il fuoco su quelle del Piton Rocheux ed eseguire la interdizione a tergo delle medesime. Era inoltre necessario che l'attacco fosse preceduto da una minuziosa ricognizione aerea, e che la Brigata russa, sulla destra della Divisione, svolgesse un'azione dimostrativa per impedire che le truppe italiane fossero battute di rovescio dalle posizioni dell'avversario. In serata il generale Sarraill comunicò la sua approvazione di massima.

Nello stesso giorno il generale Grossetti sostituiva nel comando dell'Armata Francese d'Oriente il generale Leblois, che non mancò di rivolgere al generale Petitti lusinghiere parole di commiato. Purtroppo il 30 gennaio un incidente parve minacciare i rapporti di amicizia italo-francesi: a Salonico il generale Sarraill aveva preteso di imporre la censura alla nostra valigia diplomatica.

Il comandante della 35ª Divisione decise che la brigata « Cagliari » sostituisse intanto la « Ivrea », molto provata. Il cambio sarebbe dovuto avvenire nella notte sull'11 febbraio fra il 161º e il 64º fanteria, in quella sul 13 fra gli altri due reggimenti, rispettivamente 162º « Ivrea » e 63º « Cagliari », ma solo la prima operazione poté essere compiuta regolarmente.

Il nemico passò infatti all'attacco con un impiego di fuoco e di uomini senza precedenti, nel tardo pomeriggio del 12 febbraio. In quella data lo schieramento delle forze contrapposte sulla linea tenuta dalle truppe italiane era il seguente:

— *subsettore est*: 64º « Cagliari » e 162º « Ivrea », fronteggiati da cinque battaglioni bulgari, dal 45º reggimento tedesco (su tre battaglioni) e dai battaglioni, pure tedeschi, « tiratori della guardia », « cacciatori della guardia », « VIII cacciatori »;

— *subsettore ovest*: 61º e 62º « Sicilia », fronteggiati nell'ordine dai reggimenti bulgari 54º, 9º, 21º e 2º (in complesso, undici battaglioni).

Verso le 18,30, dopo una improvvisa e violenta preparazione di artiglieria, reparti tedeschi dell'VIII e XI battaglione « cacciatori » dotati di lanciafiamme e bombe incendiarie mossero all'assalto delle trincee italiane difese da due compagnie, 5ª e 7ª del II/162º e da due sezioni della 512ª compagnia mitragliatrici, le sorpassarono e si spinsero fin presso il comando del battaglione. I superstiti della 5ª compagnia (una cinquantina d'uomini) ripiegarono su

una posizione di rincalzo dove, unitisi alla 6ª compagnia, riuscirono a fermare il nemico.

Il generale Petitti, preoccupato della situazione, ordinò al colonnello Basso, comandante del 162°, che le trincee perdute fossero riconquistate ad ogni costo, prima che il reggimento ricevesse il previsto cambio dal 63° « Cagliari ». In preparazione del contrattacco dispose che il battaglione di rincalzo del 162° si portasse anch'esso in prima linea, e che i pezzi di medio calibro e da campagna battessero ininterrottamente il pianoro di q. 1050, per impedire che il nemico si rafforzasse sulle posizioni raggiunte.

Nel Diario storico del Comando della 35ª Divisione, alla data 13 febbraio 1917 si legge:

« Ore 0,30 - Ricevuta dall'ufficiale di collegamento presso il Comando dell'Armata Francese d'Oriente comunicazione che il generale Sarraill, lasciandomi giudice della situazione, mi invita ad impiegare tutti i mezzi per riconquistare le trincee perdute e dispone che sia messa a mia disposizione tutta l'artiglieria occorrente.

Rispondo al Comando dell'Armata Francese d'Oriente comunicando quale risulta attualmente la situazione e soggiungendo che gli ordini e le disposizioni per riconquistare a qualunque costo le trincee perdute sono stati da me impartiti appena venuto a conoscenza dell'attacco nemico.

Ripeto al colonnello Basso l'ordine di riprendere le trincee perdute a qualunque costo (...). Il Tenente Generale comandante Petitti ».

Il colonnello Basso aveva costituito due gruppi di attacco frontale, con le compagnie 1ª e 3ª (sulla sinistra), 2ª e 4ª (sulla destra), integrati dai superstiti delle altre compagnie del suo reggimento; come rincalzo, faceva affidamento sul IV/63° in marcia verso la prima linea.

I reparti mossero all'assalto alle 5 del 13, dopo che le artiglierie avevano allungato il tiro. Alle 5,45 la 3ª compagnia aveva rioccupato la trincea centrale; un'ora più tardi il nemico aveva perduto tutte le posizioni conquistate il giorno precedente, ad eccezione di quelle intorno a q. 1050. Per compiere quest'ultimo e decisivo balzo, occorreva attraversare un avvallamento allo scoperto. Le truppe italiane vi si addentrarono, ma il nemico reagì con violenza, ed impedì che risalissero il versante opposto. A rinforzo della 1ª e 3ª compagnia fu allora inviata la 2ª: ai comandanti venne impartito l'ordine di avanzare ad ogni costo. I nostri soldati, pur fortemente ostacolati, riuscirono a guadagnare metro su metro fino alle 16, quando l'azione fu sospesa. L'attacco venne ripreso verso le 19: sulla sinistra fu conquistato un altro elemento di trincea, e sulla

destra i nostri fanti raggiunsero i camminamenti già esistenti e vi si attestarono, provvedendo a rimuovere i grovigli di filo spinato con cui il nemico li aveva ostruiti.

L'indomani 14, alle prime luci, un attacco italiano contro le trincee di q. 1050 si infranse contro la resistenza del nemico che a sua volta, verso le 13,30, sferrò un contrattacco riuscendo a catturare prigionieri, ma non a riprendere alcuna delle posizioni strapategli. Verso sera fallì un ultimo tentativo italiano. Nel corso della notte un reparto del 63° fanteria sostituiva due decimatissime compagnie del 162°.

Il 15, dopo che nella mattinata una pattuglia nemica avvicinatasi alle nostre linee era stata respinta, giunse l'ordine di sospendere definitivamente l'operazione.

Le perdite italiane nei combattimenti dal 12 al 15 febbraio ammontarono a 10 ufficiali, dei quali 2 dispersi ed a 270 uomini di truppa, di cui circa 200 dispersi. Dei dispersi, i 2 ufficiali e 91 uomini di truppa del 162° fanteria e della 512ª compagnia mitragliatrici erano caduti prigionieri: così riportò il Bollettino del Quartier generale bulgaro del 1° marzo.

Il generale Petitti, d'accordo col comandante dell'Armata Francese d'Oriente e col consenso del generale Sarraill, aveva deciso di rimandare l'azione per effettuarne una di più ampio raggio, che avesse per obiettivo non solo la ripresa delle trincee lasciate in mano al nemico, ma anche la conquista dell'intera cresta di q. 1050. In attesa di disporre dei mezzi necessari per quell'attacco, il comandante della 35ª Divisione fece compiere dal genio opere di rafforzamento sulla nostra linea, ordinando all'artiglieria di tenere costantemente sotto il fuoco la q. 1050, per impedire che l'avversario vi effettuasse nuovi lavori.

4. - L'ASSALTO ALLA QUOTA 1050

Il generale Petitti affidò al colonnello Basso il compito di conquistare la q. 1050, indicandogliene le modalità di massima, che il comandante del 162° trasfuse, dettagliate e perfezionate, nell'Ordine di operazione n. 1. Trascriviamo uno stralcio di questo documento, indirizzato il 26 febbraio 1917 ai Comandi dei reparti destinati a partecipare all'azione, e per conoscenza al generale Petitti ed ai Comandi delle altre unità divisionali:

“

Giorno dell'attacco: 27 febbraio, pomeriggio.

Scopo: rioccupare tutte le trincee perdute la sera del 12 e quelle del nemico sulla q. 1050.

Truppe: prenderanno parte all'attacco:

— I e II battaglione del 162° al completo;

— III battaglione del 162° - comando;

— 9^a e 11^a compagnie zappatori;

— tutte le sezioni mitragliatrici del 162°;

— I battaglione del 63° con le sezioni mitragliatrici attualmente in

linea;

— 263^a compagnia mitragliatrici;

— sezione della 507^a compagnia mitragliatrici già in linea;

— batteria di bombarde da 240;

— batteria di bombarde da 58 B italiana;

— batterie di bombarde francesi;

— batteria lancia bombe Thevenet

— batteria lanciatubi

} servite dal personale del 63°.

Artiglieria: agirà a seconda degli ordini emanati dal Comando d'artiglieria divisionale.

Preparazione dell'attacco: l'attacco della fanteria sarà preparato dal fuoco delle artiglierie, delle bombarde, dei lancia bombe Thevenet e dei lanciatubi. Le artiglierie e le bombarde cominceranno il loro tiro alle 15,30 (...).

Ora dell'attacco della fanteria: le 17,30. A tale ora le artiglierie allungheranno gradatamente il tiro (...) e le compagnie di fanteria designate muoveranno decisamente all'attacco.

.
Linee d'attacco: sono due, una che parte dall'estrema destra della nostra attuale occupazione, ed una frontale.

Truppe destinate all'attacco: a titolo d'onore ho prescelto per l'attacco:

— a destra il nucleo esploratori, seguito e sostenuto immediatamente dalla 9^a compagnia;

— a sinistra l'11^a compagnia, seguita e sostenuta immediatamente dalla 2^a compagnia.

Con la 9^a e l'11^a procederanno all'attacco, per sostenerlo e occupare saldamente la linea che verrà conquistata, due sezioni mitragliatrici Fiat e quattro sezioni pistole tutte del 162°; il comando del III/162° è incaricato della loro ripartizione.

.
Ricognizioni preventive: fin da oggi i comandanti dei reparti destinati all'assalto studieranno e riconosceranno le linee o camminamenti che adducono dai loro ricoveri alle trincee di prima linea, di dove muoveranno, e i passaggi, già preparati, tra i nostri reticolati, facendone aprire altri nella notte, qualora occorran.

.

Azioni laterali: credo opportuno far conoscere che durante il nostro attacco l'artiglieria batterà tutta la zona fra il Piton A e il Piton Rocheux, nonché le retrovie e le batterie dell'avversario, e il II/63° si collegherà con le truppe che avranno occupato la quota, in modo da eliminare l'interruzione sempre esistita tra i due settori contigui.

Ripartizione del fronte: per la difesa dopo l'attacco, il nostro fronte viene così ripartito:

- *fronte a nord-est*, al comando del ten. colonnello Galvagno;
- *fronte a nord*, al comando del capitano Novelli;
- *nuova occupazione della q. 1050*, al comando del maggiore Negro;
- *riserva*, al comando del capitano De Stefanis ».

L'attacco alle posizioni nemiche fu scatenato nei modi e nei tempi prestabiliti. Alle 15,30 del 27 febbraio le artiglierie aprirono il fuoco sulle postazioni avversarie. Altrettanto fecero le bombarde e i lanciatorpedini che, dopo alcuni tiri di aggiustamento, presero di mira i reticolati antistanti le trincee da conquistare. Alle 17,30 scattarono all'assalto i fanti che oltrepassata la prima linea nemica giunsero fino ai ricoveri catturando 74 prigionieri tedeschi. Gli esploratori, con i loro ufficiali in testa, avevano occupato la q. 1050, ma mentre vi si sistemavano scoppiò un sistema di mine a catena predisposto dai genieri avversari che fece strage del nostro reparto. La 9ª compagnia che si era spinta sul pendio nord della quota rimase isolata; battuta dall'artiglieria, investita da violente raffiche di mitragliatrici e contrattaccata da nuclei nemici usciti da caverne bene occultate, si riuniva ai superstiti del nucleo esploratori ed era costretta a ripiegare sulla posizione di partenza. Sulla sinistra le compagnie 11ª e 2ª avevano conquistato le trincee del fronte nord, e vi resistevano sebbene battute dall'artiglieria avversaria; venute però a mancare sulla destra il sostegno della 9ª compagnia, furono prese d'infilata dal fuoco dei reparti nemici che avevano rioccupato la sommità di q. 1050 e dovettero anch'esse ripiegare. Ad est della quota, la 5ª compagnia del 63° fanteria, uscita verso le 18 dalle proprie postazioni per collegarsi, secondo gli ordini, con la colonna di destra del 162°, fu costretta a rientrare nella linea di partenza in seguito al ripiegamento degli esploratori.

In quei combattimenti gli italiani persero 15 ufficiali (3 morti, 7 feriti, 5 prigionieri) e 245 uomini di truppa (13 morti, 167 feriti, 34 dispersi e 31 prigionieri). Rilevanti furono pure le perdite inflitte al nemico.

L'operazione non era stata coronata dal successo, ma vi era indubbiamente riflesso il valore del soldato italiano. Particolarmente significativa fu, a tal riguardo, la testimonianza del voivoda Michitch, comandante della eroica 1^a Armata serba. Egli espresse la sua ammirazione per il comportamento delle nostre truppe in un messaggio (riportato *in extenso* nel Tomo *bis*, Parte II, documento n. 26) che il 1° marzo 1917 indirizzò al generale Petitti.

Come ebbe ad annotare in un suo rapporto il comandante della 35^a Divisione, dopo l'attacco del 27 febbraio la situazione sulla quota contesa rimase la seguente: la nostra linea comprendeva l'intera occupazione ricevuta dalle truppe francesi, salvo la trincea della cresta, che però era stata talmente sconvolta dal tiro delle nostre artiglierie, e continuava ad essere battuta con tale persistenza, da poter essere utilizzata dal nemico solo come posto di vedette. Inoltre le fenditure del terreno rendevano praticamente impossibile di esercitare dalla quota una efficace osservazione del fondo valle.

Il 28 febbraio il generale Petitti si recò a Florina su invito del comandante dell'Armata Francese d'Oriente. Nel corso del colloquio furono esaminate le cause del fallimento dell'attacco, e la situazione creatasi. In massima si stabilì di rinunciare, almeno per il momento, ad altre azioni su q. 1050, perfezionando però gli accorgimenti difensivi. L'occupazione completa della quota sarebbe stata compresa — in tal senso si rimase d'accordo — negli obiettivi delle operazioni di maggiore raggio da compiere nell'arco della Cerna col concorso di varie grandi unità alleate.

Nei giorni che seguirono si registrò una attività saltuaria di artiglierie e di pattuglie. Il 9 marzo, di pomeriggio, 4 batterie da 155, 3 da 120, 6 da 75 e 8 da montagna riversarono il fuoco dei loro pezzi sulle posizioni avversarie di q. 1050. Il nemico reagì con tiri di sbarramento e bombardando il versante sud e sud-ovest della quota, e il versante sud del Piton Vert; inoltre, credendo all'imminenza di un attacco italiano, fece affluire rinforzi in prima linea.

Il giorno 11 dal comando del gruppo francese da 155 giunse una preoccupante segnalazione: dal suo osservatorio si era notato che il nemico procedeva alla costruzione di due camminamenti in direzione di un roccione che sovrastava la linea italiana, allo scopo evidente di impossessarsene, e di lì sorvegliare un grande tratto del nostro fronte.

Il generale Petitti ordinò di svolgere, il 13, un'azione intesa a tagliare il saliente in cui era compreso il roccione, e quindi spostare in avanti le nostre difese. Affidò quel compito al colonnello Famea, comandante del 63° fanteria, a disposizione del quale furono posti due battaglioni del suo reggimento, il II/161°, due reparti zappatori, 4 sezioni mitragliatrici e una sezione pistole mitragliatrici, 2 batterie di bombarde da 58 (1 italiana e 1 francese), una batteria lanciabombe Thevenet, la sezione lanciatorpedini della brigata « Cagliari ».

L'azione ebbe inizio alle 4,30 del giorno stabilito. Le bombarde aprirono il fuoco su q. 1050, mentre sulla destra della linea d'attacco alcune pattuglie si avvicinarono alle trincee del nemico per tenerlo in allarme e impedirgli di spostare truppe nella zona cruciale. Alle 4,40 l'artiglieria effettuò tiri di ingabbiamento della quota, e di sbarramento ad est e ad ovest della stessa. Un primo assalto della fanteria italiana fu respinto dal nemico, ma con quelli che seguirono furono raggiunti gli obiettivi prestabiliti, immediatamente organizzati a difesa con lo scavo di nuove trincee protette da reticolati. Importante fu la conquista di una posizione di cresta.

L'avversario reagì con la consueta decisione: effettuò violenti concentramenti di artiglieria sulla linea italiana e lanciò gas sul paese di Suhodol e nei dintorni di Orehovo: ne rimasero colpiti 21 nostri militari, ma in maniera lieve avendo essi fatto uso della maschera di dotazione.

Al tramonto del 25 marzo il nemico sviluppò un attacco, preceduto da una intensa preparazione di artiglieria e da lancio di gas, nel tratto di fronte presidiato dalle compagnie 5ª e 7ª del 63° fanteria, ma fu respinto. Al primo allarme le truppe italiane avevano indossato la maschera protettiva ed incendiato materiale infiammabile, collocato ad arte sul davanti delle trincee, riuscendo a disperdere la nube tossica; con tiro incrociato di mitragliatrici e di fucileria avevano poi investito e costretto a ripiegare i reparti avversari avanzanti. Tra i nostri si contarono 23 morti e 51 feriti.

Il 31 marzo l'aviazione nemica bombardò Brod, causando danni e facendo soprattutto strage dei quadrupedi che erano presenti in un campo di raccolta ai margini dell'abitato.

Un nuovo improvviso attacco avversario si delinse nella notte del 4 aprile su q. 1050, anche questa volta preceduto da lancio di gas: fallì come i precedenti ed egual sorte incontrarono i tentativi dei giorni 13, 17 e 21.

Nel tardo pomeriggio del 30 aprile l'artiglieria nemica aprì il fuoco contro tutte le trincee italiane di q. 1050 battendo anche, con i pezzi di medio e grosso calibro, il rovescio di quelle posizioni. Reparti del battaglione tedesco « cacciatori della Guardia » mossero all'assalto con largo impiego di bombe a mano (ogni attaccante ne aveva dodici in dotazione) del tratto di linea tenuto dalla 7ª compagnia del 161º, e attraverso i varchi aperti nei reticolati dallo scoppio delle granate incominciarono ad addentrarsi nel nostro dispositivo. Fermati e falcidiati dalla pronta reazione dei difensori italiani, gli avversari si ritirarono lasciando sul terreno numerosi caduti. Da parte nostra si ebbero queste perdite: 5 morti e 33 feriti.

5. - HA INIZIO IL CICLO OPERATIVO DI PRIMAVERA

Il comando dell'Armata Francese d'Oriente, nel cui ambito era schierata la 35ª Divisione, aveva curato fin dagli ultimi giorni del febbraio 1917 la messa a punto dei piani per le operazioni di primavera. Negli intendimenti di quel comando, i due principali obiettivi dovevano essere in successione di tempo: sulla sinistra il completo dominio della zona di Monastir, sulla destra la conquista di Prilep.

Il generale Grossetti comunicò ai comandanti delle Unità dipendenti le direttive per il primo ciclo di azioni, con la « *Instruction generale personnelle et secrete n. 6* », prot. 32/P.S., datata 24 febbraio 1917. Scopo dell'operazione era quello di impossessarsi della regione di Peristeri - Cervena Stena - q. 1248 per conseguire l'auspicato pieno controllo di Monastir e togliere al nemico la speranza di riconquistare la città. Pertanto, sul fronte lago di Ohrida - lago di Presba - Monastir si sarebbe svolta, da ovest ad est, una manovra avvolgente con la partecipazione di tre divisioni francesi, 76ª, 156ª e 57ª. Le prime due avevano il compito di attaccare frontalmente la Cervena e q. 1248; la terza, irrompendo ad ovest del lago di Presba, doveva puntare sul colle di Gijavat, minacciando sul tergo le truppe nemiche. Compiti di fiancheggiamento erano previsti per i distaccamenti del lago di Ohrida, del lago di Presba e di Koritza, nonché per la 11ª Divisione di fanteria coloniale francese. Le Unità dislocate nell'arco della Cerna, e tra esse la 35ª Divisione, dovevano intensificare l'attività delle loro bocche da fuoco per tutta la durata dell'operazione, per tenere il nemico inchiodato sulle proprie linee.

Alle prime luci del 10 marzo ebbe inizio la preparazione di artiglieria che si protrasse per una intera giornata. L'11 la 76^a Divisione mosse da ovest per portarsi, con manovra aggirante, sul retro dello schieramento nemico in direzione delle alture di Gijavat, ma dopo qualche successo di portata invero ridotta la sua avanzata, già resa difficile dalla natura del terreno e dalle proibitive condizioni atmosferiche, venne definitivamente paralizzata, il 17, dalla reazione avversaria. Più ad ovest, la 156^a Divisione falliva la conquista del Peristeri, ma fra il 13 e il 16 riusciva ad occupare le trincee del nemico sul Cervená Stena, catturando circa 500 prigionieri e spingendosi ancor più avanti. Sulla destra, le truppe della 57^a Divisione si impadronirono di un tratto di fronte di due chilometri, ed il 18 marzo conquistarono q. 1248. L'indomani stroncarono un tentativo avversario di riprendere la posizione; ma il 20, fatte segno ad un violento contrattacco condotto in forze dal nemico, dovettero abbandonarla.

Il comando dell'Armata Francese d'Oriente ordinò la cessazione della operazione. Questa si era chiusa con un bilancio senza dubbio favorevole, considerando l'alto numero dei prigionieri catturati (quasi 2.000), ed i vantaggi tattici conseguiti, anche se questi furono innegabilmente inferiori alle speranze.

La 35^a Divisione aveva dato l'apporto richiestole, incrementando l'attività delle artiglierie, proprio nei giorni in cui le sue posizioni subivano la pressione nemica descritta in precedenza.

6. - I COMBATTIMENTI NELL'ARCO DELLA CERNA

Il 10 marzo 1917 il generale Grossetti indirizzò ai comandanti della 35^a Divisione e della 17^a coloniale francese una « *Instruction personnelle et secreta* », prot. 3315/3, invitandoli a condurre studi preliminari, e ricognizioni, in vista di una azione che le rispettive Unità sarebbero state chiamate a compiere nell'arco della Cerna, e di cui anticipava in massima lo scopo e le modalità: operare lo sfondamento di un tratto di fronte di 8 chilometri con tre attacchi, uno centrale avente per asse la cresta del Selecka Planina, e due laterali di sostegno. Quella azione si sarebbe inquadrata in una offensiva più vasta che avrebbe impegnato l'intera Armata e gli altri Eserciti alleati presenti nello scacchiere macedone. Il 28 marzo, con la « *Instruction generale personnelle et secret n. 7* » (*dactylographiée par un Officier*), prot. 60/85, fu comunicato a tutti i co-

mandi interessati il piano d'azione globale, cui seguì, agli effetti esecutivi, l'*Ordre general d'operations* n. 45, prot. 93 *secret*, datato 23 aprile 1917. In questo documento si confermava, con richiamo agli atti precedenti, che l'Armata Francese d'Oriente sarebbe passata all'offensiva ad ovest del ramo orientale della Cerna, avendo come obiettivo principale Prilep. Alla sua destra le Armate serbe avrebbero operato ad est del ramo orientale del fiume. L'azione dell'Armata Francese si sarebbe sviluppata in due fasi successive:

— attacco nell'arco della Cerna;

— sfruttamento del successo nell'arco della Cerna, e contemporaneo attacco, e sfruttamento del successo, a nord di Monastir.

Il generale Grossetti aveva già proceduto alla ripartizione delle forze. All'azione nell'arco della Cerna erano stati destinati: il Gruppo Lebouc (dal nome del comandante) comprendente le Divisioni di fanteria coloniale francesi 17^a, che inquadrava la Brigata russa, e 16^a, con artiglieria di rinforzo; la 35^a Divisione, anch'essa rinforzata di bocche da fuoco, tra cui erano 6 batterie pesanti a tiro teso. Nella regione di Monastir avrebbe agito l'omonimo Gruppo formato dalle Divisioni di fanteria francesi 156^a e 57^a, dalla XXI Brigata coloniale, e da artiglieria di rinforzo. In riserva di Armata: l'11^a Divisione coloniale, un reggimento del Gruppo di Monastir, un reggimento di cavalleria.

Il generale Petitti, sulla scorta delle istruzioni ricevute, delle intese avute con gli alti Comandi alleati, e delle valutazioni personali, predispose e diramò l'Ordine di operazione n. 23, prot. 5351 *riservato segreto*, in data 24 aprile 1917. Se ne trascrivono le parti principali:

« (.) »

Attacchi nell'arco della Cerna. Il Gruppo di Divisioni del generale Lebouc e la 35^a Divisione italiana attaccheranno simultaneamente, avendo per compito:

- 1) lo sfondamento del fronte nemico;
- 2) la conquista delle linee successive di difesa in direzione di Prilep, tenendo come asse dell'attacco la cresta del Selecka Planina (linea di alture formata dal Piton Rocheux - Piton Jaune - Bobiste - Visoko).

La 16^a Divisione francese sulla destra della 35^a Divisione italiana, ed a suo immediato contatto, attaccherà il fronte compreso tra il Piton Rocheux (incluso) e la strada Makovo - Mojno - Morikovo (incluso). Il suo attacco, che si inizierà in direzione sud-est - nord-ovest, dovrà poi proseguire rapidamente, guadagnando con la sua sinistra Mojno - Morikovo (margine ovest), Lopatnica (margine ovest) e passando con la destra ad est della dorsale del Selecka Planina.

Con manovra analoga la 35ª Divisione italiana attaccherà il fronte del Piton Brûlé (incluso) ed il Piton A - Collier (incluso), volgendo in seguito leggermente ad est nella direzione generale di Suhodol - Puturos - Podmol per mantenere il contatto con la 16ª Divisione francese.

L'attacco sul fronte suddetto, che rappresenterà lo sforzo principale, sarà accompagnato da un'azione meno intensa ma pur sempre aggressiva sul tratto compreso fra l'abitato di Vlasklar ed il contrafforte O.

Gli attacchi tanto del gruppo di Divisioni del generale Lebouc che della 35ª Divisione italiana dovranno iniziarsi alla stessa ora *con un assalto operato simultaneamente.*

(.)

Per adempiere i compiti affidati alla 35ª Divisione ordino quanto segue:

1º - *Ripartizione delle forze.*

Per l'attacco:

a) Brigata " Ivrea " rinforzata dalla 512ª compagnia mitragliatrici;

b) Brigata " Sicilia " rinforzata dalle compagnie mitragliatrici 374ª, 375ª, 513ª.

A disposizione di questo Comando:

a) Brigata " Cagliari ";

b) le compagnie mitragliatrici 507ª, 296ª.

2º - *Dislocazione iniziale.*

(.)

3º - *Ripartizione della fronte:*

— fronte della Brigata " Ivrea ": dal Piton Rocheux (escluso) fino al Piton A 1 (escluso);

— punti di sfondamento della linea nemica:

a) sul Piton Brûlé, versanti est ed ovest;

b) sul tratto tra q. 1050 e il Piton A 1 (escluso);

— fronte della Brigata " Sicilia ": dal Piton A 1 (incluso) fino alla Cerna;

— punti di sfondamento della linea nemica:

c) sul tratto Piton A 1 (incluso) - Piton A Collier (incluso);

d) su un tratto di fronte compreso fra l'abitato di Vlasklar e il contrafforte O, da designarsi dal comando della Brigata " Sicilia ".

(.)».

Seguivano le direttive concernenti nell'ordine: reparto di direzione, cavalleria, artiglieria, bombarde, genio, aviazione, posto Comando divisionale, servizi, collegamenti, avvertenze. Il testo così si concludeva:

« Nel muovere all'assalto del nemico tutti si rammentino dei camerati caduti che dobbiamo vendicare, e del fatto che combattiamo a fianco delle valorose truppe francesi. Oltre a compiere un dovere dobbiamo tenere alto

l'onore delle nostre armi. Questo è il sacro compito affidato alla 35^a Divisione ».

Il 6 maggio il generale Petitti cedette il comando dell'Unità italiana al generale Giuseppe Pennella. All'atto del suo imbarco per l'Italia fu calorosamente salutato dalla comunità italiana di Salonicco.

Mentre le operazioni nell'arco della Cerna venivano ritardate per cause diverse, ad ovest del lago di Dojran, dopo una preparazione di artiglieria durata tre giorni, le truppe inglesi mossero all'attacco delle posizioni bulgare. L'esito dell'operazione, anche se non negativo, fu considerato tutt'altro che soddisfacente.

Nell'arco della Cerna la preparazione di artiglieria iniziò alle ore 6 del 5 maggio e proseguì il giorno successivo con una interruzione fra le 8,10 e le 9, disposta per effettuare un simulacro di attacco e permettere ad alcune pattuglie di spingersi innanzi e accertare gli effetti del tiro. La preparazione di artiglieria continuò per tutto il 7 maggio, con due interruzioni — una al mattino e una nel primo pomeriggio — sempre per gli scopi accennati. Le ricognizioni accertarono che il fuoco dei nostri pezzi aveva sconvolto numerose postazioni del nemico.

L'attacco delle fanterie, previsto per l'8 maggio, fu rinviato perché nel settore della 16^a Divisione coloniale francese, che avrebbe dovuto operare simultaneamente alla 35^a il bombardamento delle antistanti difese avversarie, risultò avere prodotto scarsissimi danni. Si ritenne necessario insistere nel tiro di demolizione per un'altra giornata.

L'eccessivo protrarsi della preparazione di artiglieria ebbe riflessi negativi sull'andamento dell'azione, in quanto si diede al nemico il tempo di far affluire notevoli rinforzi nell'arco della Cerna. Qui, alla data del 16 maggio, erano concentrati 28 battaglioni bulgari e 18 tedeschi, contro i rispettivamente 18 e 9 presenti all'inizio del mese.

La reazione avversaria, dapprima debole e saltuaria, venne progressivamente acquistando di intensità e raggiunse il massimo della violenza l'8 maggio. Le trincee italiane furono duramente colpite, e le truppe in linea subirono sensibili perdite: 10 ufficiali e circa 200 uomini di truppa fra morti e feriti. Nella notte sul 9 al tiro dei suoi pezzi il nemico fece seguire un attacco delle fanterie. Consistenti reparti tedeschi, usciti dalle loro postazioni in caverna, si avvicinarono alle nostre linee aprendo il fuoco contro i salienti di

Dobromir e Vlaklar, con il fine evidente di attirarvi i nostri rincalzi. Alle raffiche incrociate delle mitragliatrici si accompagnò il lancio di un migliaio di granate asfissianti e lacrimogene, ed una nube di gas investì il battaglione di marcia del 64° fanteria ed elementi del 62°. Più tardi, alle 1,30 del 9, l'artiglieria avversaria incominciò a battere nel saliente di Vlaklar le nostre trincee di seconda linea ed i camminamenti che le collegavano alla prima, mentre robusti reparti di forza non inferiore alla compagnia prendevano d'assalto le nostre posizioni avanzate. Arrestati dal fuoco dei difensori a sostegno dei quali era sopraggiunto il I/62°, sottoposti al tiro delle nostre artiglierie prontamente intervenute, gli assalitori furono costretti a ripiegare.

Il comando dell'Armata Francese d'Oriente aveva intanto fissato per le 6,30 del 9 maggio l'inizio dell'attacco simultaneo nell'arco della Cerna. Il generale Pennella, con Ordine di operazione n. 24, prot. 5971 *riservatissimo*, diramato alle unità dipendenti il giorno precedente, aveva disposto che:

— l'artiglieria e le bombarde incominciassero all'alba il tiro di demolizione;

— i movimenti dei reparti, sulle direttrici e con le modalità già comunicate, avvenissero nella notte dall'8 al 9;

— alle 5 del 9 si verificasse, ripetendola fra tutti i comandi interessati, l'ora ufficiale perché l'azione delle artiglierie e delle colonne d'attacco venisse regolata con la massima esattezza;

— si irrompesse con impeto e decisione sulle linee nemiche, anche con ondate di rincalzo.

All'ora stabilita del 9 maggio, le fanterie italiane, francesi e russe mossero all'attacco su tutto il fronte dell'arco della Cerna. Sebbene il tiro di interdizione dell'avversario si rivelasse molto violento ed efficace, i reparti alleati riuscirono a sorpassare le trincee della prima linea ed a raggiungere quelle della seconda linea ed i ricoveri. A questa altezza il nemico aveva radunato forze notevoli, che passate al contrattacco riconquistarono quasi tutte le posizioni perdute. L'impegno delle truppe italiane in quella drammatica giornata fu particolarmente severo, come è testimoniato dal doloroso bilancio delle perdite subite: 107 ufficiali e 2.707 uomini fuori combattimento. Tra i caduti vi fu il maggiore Ulrico Tonti, alla cui memoria fu decretata la medaglia d'oro al v.m..

Le fasi alterne degli scontri sostenuti dai nostri soldati sono descritte nel Diario storico del comando della 35ª Divisione. Leg-

gere quelle pagine, scarne nella stesura, ma intrise di contenuti anche altamente emotivi, è come udire la viva voce del generale Pennella, che guidò con mano sicura l'azione dei suoi reparti. Da quel documento riportiamo:

« 9 maggio 1917 - mercoledì.

(.)

Attacco della linea

Punti A - A 1 - A 2 - A 3 - A 4 - quota 1050 - Piton Brûlé.

All'alba la nostra artiglieria ha ripreso il tiro di distruzione sulle linee nemiche, intensificandolo dalle 6 alle 6,30.

Alle 6,30 le fanterie si sono lanciate all'attacco.

Alla sinistra - 61° fanteria - la colonna di attacco = nucleo esploratori seguito dalla 2ª e 4ª compagnia = attraversato con grande slancio e celerità il vallone che la separa dalle linee nemiche, raggiunge il punto A 1 e oltrepassa le postazioni nemiche fra A, A 1, A 2, ma viene fermata dal fuoco di artiglieria. Il comando della Brigata "Sicilia" chiede rinforzi, mentre il comando del reggimento ordina che si attacchi con altre due compagnie il Point A - Collier.

Dispongo che un battaglione del 63° fanteria da Suhodol si porti subito in avanti in rincalzo del 61°.

Ore 7,30. Perviene dal comandante della colonna del 61°, per piccione viaggiatore, la notizia che la 10ª compagnia ha raggiunto la seconda linea nemica, ma che ha bisogno di rinforzi. Se ne dà subito avviso alla Brigata.

Ore 7,50. Si apprende che la prima ondata del I/62° ha avuto successo. L'artiglieria nemica ha aperto un fuoco violentissimo, usando anche proiettili a gas asfissianti. Un aeroplano nemico vola costantemente sulle linee del 62°.

Mancano notizie di quanto avviene al centro (Point A 2 - q. 1050) dove è impegnato il 161° fanteria, e alla destra (Piton Brûlé) dove opera il 162°. Dalla q. 1050 si vedono truppe della 16ª Divisione francese combattere sul Piton Rocheux. Da informazioni verbali ricevute dall'ufficiale di collegamento della predetta Divisione, elementi del 37° fanteria francese hanno raggiunto le "tranchées rouges", e reparti russi hanno conquistato una prima trincea nemica e progrediscono.

Invio al 162° fanteria l'ordine di procedere risolutamente contro il Piton Brûlé.

Ho comunicazione dalla brigata "Sicilia" che il battaglione di destra è stato fermato presso la cresta A 1 da nutrito fuoco di mitragliatrici e di artiglieria del nemico, e che il battaglione di sinistra si trova poco più a sud del Point A - Collier. Richiedo che la nostra artiglieria batta ancora la cresta a tergo.

Ore 8,40. Il comando della brigata "Ivrea" comunica che da qualche minuto tutte le sue truppe si trovano nelle trincee di partenza. Il nemico ha lanciato, alle 8,20, tre contrattacchi su q. 1050, che sono stati respinti.

Da notizie verbali risulta che l'azione della brigata " Ivrea " non è stata condotta con la dovuta decisione, con attacchi di pattuglie anziché con ondate sempre rinnovantisi. Ordino pertanto — ore 8,45 — che alle 9,15 il 162° attacchi il Piton Brûlé, e che contemporaneamente si tenti di occupare q. 1050. L'azione dovrà essere condotta col massimo vigore. Alla brigata " Sicilia " si dà comunicazione di quest'ordine perché possa trarne profitto per la contemporaneità della sua azione.

(.)

Alle 9,45 il comando della brigata " Ivrea " comunica di avere ordinato l'attacco di q. 1050 e del Piton Brûlé.

Alle 10,20 la brigata " Sicilia " informa che, avendo avuto comunicazione che il 161° attacca la q. 1050, è stato ordinato che l'azione del 61° sia svolta in armonia con quella del predetto reggimento.

Alle 10,30 l'aiutante di campo della brigata " Ivrea " informa che il 162° è uscito dalle trincee, che il Piton Rocheux non è tenuto dai francesi e quindi il reggimento non può avanzare perché la sua destra è minacciata dal tiro di numerose mitragliatrici nemiche in postazione su quel rilievo. Sul fronte del 161° non esistono più trincee (*aggiunto a mano: nostre*).

Non risultando, da quanto si vede e si ode dall'osservatorio del comando di Divisione, che il nemico rivolga fuoco di fucileria e di artiglieria sul Piton Brûlé, si ordina al 162° di approfittare della favorevole condizione per avanzare.

Ore 10,40. L'aiutante di campo della brigata " Ivrea " comunica personalmente che il 162° è stato fermato dal fuoco di mitragliatrici e dal lancio di bombe a mano; ha avuto l'ordine dal comandante di non ritirarsi e si è attestato tra i nostri reticolati e quelli del nemico.

Ore 11,15. Perviene la notizia che anche sulla sinistra del 161° si tenterà una nuova irruzione; però i movimenti debbono essere effettuati allo scoperto e sotto il tiro delle mitragliatrici nemiche, essendo le nostre trincee quasi completamente distrutte dal fuoco delle artiglierie.

Alle 11,35 l'aiutante di campo della brigata " Ivrea " comunica che la nostra fanteria avanza sul Punto A 4 e appoggia sulla destra.

Si dà notizia alla brigata " Sicilia " che fra Puturos e Crničani sono segnalate forze nemiche di consistenza imprecisata che si dirigono verso i Punti A.

Ore 11,50. Vista la resistenza opposta dal nemico ai nostri ripetuti attacchi, considerate le perdite subite, si ordina: di sospendere ogni nuovo tentativo, di sistemare le truppe nelle trincee di partenza, o dove possibile nelle località raggiunte, procedendo al loro rafforzamento e riordinamento per reagire ad eventuali contrattacchi del nemico. Si comunica tale decisione al comando dell'Armata.

Il capitano Gamet, ufficiale di collegamento dell'Armata Francese d'Oriente, mi chiede a nome del suo comando se ritengo conveniente ritentare oggi l'attacco. Rispondo — ore 12,50 — direttamente al comando dell'Armata che avendo le mie truppe sostenute nella mattinata due azioni e avendo su-

bito perdite gravi, superiori ai complementi che potrebbero giungere per tempo, sarei del parere di non ritentare, almeno per oggi, l'attacco salvo che mi venga ordinato per ragioni speciali.

(.)

Nel pomeriggio mi reco presso il comando del I Gruppo di divisioni francesi, ove mi incontro col generale Grossetti, comandante dell'Armata Francese d'Oriente. Questi, avuta conoscenza della situazione, ordina che in giornata siano ripetuti gli attacchi sulla destra del gruppo di divisioni. Da parte del Corpo italiano l'attacco sarà appoggiato da una azione di artiglieria sulle posizioni attaccate stamattina. Detto ordine viene confermato per fonogramma.

(.)

Alle 15,50 ricevo comunicazione dal comando dell'Armata che l'attacco della destra del gruppo di divisioni avrà luogo alle 17,30. L'azione di artiglieria del Corpo italiano avrà luogo dalle 17,15 alle 17,35; il consumo delle munizioni d'artiglieria pesante non dovrà oltrepassare 50 colpi per i 155, e 200 colpi per i 200 L.

Alla stessa ora vengo informato che l'artiglieria nemica batte le truppe della brigata " Sicilia " rimaste fuori dalle trincee; il tiro è regolato da un aeroplano. Le nostre artiglierie intervengono subito per controbattere quelle nemiche.

Dalle 17,15 alle 17,35 le nostre artiglierie eseguono l'azione stabilita ».

La sera del 9 maggio la situazione delle truppe francesi, russe e italiane nell'arco della Cerna era la seguente: a destra la 17^a Divisione coloniale si trovava sulle posizioni di partenza; più ad ovest la Brigata russa occupava ancora alcuni elementi delle trincee nemiche conquistate il mattino; la 16^a Divisione aveva qualche reparto aggrappato al terreno nelle vicinanze delle linee nemiche del Piton Jaune e del Piton Rocheux; la 35^a Divisione era schierata sulle posizioni iniziali.

Con l'*Ordre general d'operations* n. 47, prot. 4116 *secret*, diramato nella serata del 9 maggio, il comando dell'Armata Francese d'Oriente dispose che l'indomani la 16^a Divisione attaccasse il Piton Rocheux e la 35^a tentasse la conquista del Piton Brûlé. Il generale Pennella ordinò quindi che nella notte sul 10 il III/64° ed il II/63° sostituissero in linea il I e II battaglione del 162°, provatisimi dall'azione del giorno precedente.

Alle 6,30 del 10 maggio, come era stato stabilito, le artiglierie aprirono il fuoco contro le trincee del Piton Brûlé, per preparare l'attacco delle fanterie che doveva avere inizio alle 8. Alle 7,30 al comando della 35^a Divisione fu comunicato che l'azione era rimandata all'11. Si provvide ad avvertire i reparti destinati all'attacco;

essendo rimasti sconvolti, quando non completamente distrutti, i collegamenti telefonici durante gli ultimi combattimenti, si fece ricorso ad ogni altro mezzo: segnali ottici, razzi, staffette. Il contrordine giunse in tempo al 162° fanteria ed al II/63°. Il III battaglione del 64°, non avvisato, mosse all'attacco alle 8 precise e venne a trovarsi subito in una situazione critica. Ricevuto l'ordine di sospendere l'attacco, il battaglione ripiegò sulle trincee di partenza, dopo avere riportato perdite notevoli.

Nel pomeriggio il generale Pennella, recatosi a Tepavci, ebbe un colloquio con i generali Sarraill, portatosi in quella zona per seguire da presso le operazioni, e Grossetti. Quest'ultimo esprime il suo rincrescimento per l'incidente del mattino, giustificandolo con la necessità in cui si era trovato, per varie ragioni, di diramare il contrordine solo all'ultimo momento, al che il comandante italiano ribatté che alle truppe francesi il contrordine era giunto con diverse ore di anticipo. Il generale Grossetti confermò che l'azione avrebbe avuto luogo l'indomani, all'ora che si riservava di comunicare.

Alle 6,30 dell'11 maggio, l'artiglieria alleata iniziava il tiro di preparazione battendo la linea nemica dal Piton Rocheux al Piton Brûlé, e lo proseguiva fino alle 8. A quell'ora le fanterie italiane muovevano all'attacco, ma venivano arrestate dalla pronta e decisa reazione nemica a poca distanza dalle posizioni di partenza. Eguale sorte toccava ai reparti francesi e russi.

Il comando dell'Armata Francese d'Oriente ordinò che le truppe rientrassero nelle proprie trincee, e si adottassero tutte le misure per parare eventuali iniziative dell'avversario. L'azione si chiudeva con la perdita di circa 300 uomini da parte degli Italiani, e di non meno di 500 nelle file delle divisioni francesi.

Gli insuccessi, e la grave falcidia dei reparti, registrati nei giorni 9, 10 e 11 maggio, indussero il generale Grossetti ad ordinare la sospensione di tutte le operazioni. Egli tenne a chiarire che non intendeva peraltro rinunciare all'offensiva già avviata: questa sarebbe stata ripresa soltanto dopo la demolizione o il serio danneggiamento delle difese nemiche, rivelatesi molto salde e in grado di resistere agli attacchi subiti. Egli si proponeva di far battere la linea avversaria dal Piton Rocheux al Piton Brûlé, concentrando di volta in volta contro le più importanti posizioni tutte le artiglierie disponibili. Per quel che concerneva l'azione delle fanterie, la 35ª Divisione avrebbe preso d'assalto il Piton Brûlé solo dopo la caduta del Piton Rocheux.

Alla luce di questi propositi, ed allo scopo di conservare il vantaggio delle distruzioni già compiute, di lasciare il nemico incerto sulle nostre vere intenzioni, e di impedirgli l'esecuzione di nuovi lavori difensivi, i pezzi italiani e francesi tennero ininterrottamente sotto il loro tiro gli obiettivi ad essi indicati.

Sul fronte della 35^a Divisione, il generale Pennella dispose che la brigata « Cagliari » sostituisse la « Ivrea » nel subsettore est, dove le nostre truppe, alla ripresa delle operazioni, avrebbero dovuto attaccare la linea avversaria. Nella notte sul 15 maggio i battaglioni I e IV del 63° fanteria avvicendarono il 161° reggimento, che si concentrò a Gniles. A distanza di 24 ore il 64° fanteria diede il cambio, nelle trincee antistanti il Piton Brûlé, al 162° che si radunò in zona Jaratok.

Il comando dell'Armata Francese d'Oriente comunicò, mediante messaggio cifrato confermato con fg. 4177/3 *secret et urgent*, in data 16 maggio 1917, che il nuovo attacco alle posizioni nemiche avrebbe avuto inizio il 17 alle ore 6,45. Secondo quanto era stato stabilito, la 16^a Divisione francese avrebbe preso d'assalto le posizioni nemiche del Piton Rocheux, e nel caso in cui la sua azione fosse stata coronata dal successo le truppe italiane si sarebbero mosse alla conquista del Piton Brûlé il giorno 18, con attacco di sorpresa; qualora la sorpresa non fosse riuscita l'azione si sarebbe svolta di « viva forza ».

Il 17 maggio, all'ora prefissata, le artiglierie della 35^a Divisione, e le mitragliatrici dislocate nelle nostre trincee sulle falde del Piton Brûlé fecero convergere il loro fuoco sulle posizioni avversarie del Piton Rocheux, per sostenere l'azione della 16^a Divisione coloniale. Alle 8 le fanterie francesi mossero all'attacco riuscendo ad occupare la prima linea nemica del Piton Rocheux, sulla quale però venivano fermate dai reparti tedeschi attestati sulla seconda linea, mentre l'artiglieria, con tiri di sbarramento, interdiceva l'afflusso dei rincalzi. Decimate dal tiro dei pezzi avversari, e duramente contrattaccate, le truppe francesi rientrarono nelle posizioni di partenza, dopo avere perduto più di 500 uomini fra morti e feriti.

Essendo fallita la conquista del Piton Rocheux, veniva di conseguenza sospesa l'operazione della 35^a Divisione contro il Piton Brûlé.

Nel frattempo — il 16 maggio — le divisioni francesi 57^a e 156^a avevano attaccato la linea nemica su q. 1248 e sul Cervena Stena, con risultati molto scarsi.

L'azione del Piton Rocheux concludeva il ciclo operativo primaverile. Le truppe alleate si trovavano sulle posizioni di partenza, dopo avere perduto, nel complesso, 12.000 uomini.

La sola 35ª Divisione, dal 5 al 13 maggio, aveva pagato questo tributo in morti, feriti, colpiti da gas e dispersi: 120 ufficiali, 3.034 uomini di truppa. Secondo le notizie riportate in un bollettino del Quartier generale bulgaro, nel numero dei dispersi dovevano comprendersi circa 350 prigionieri, fra cui 10 ufficiali.

7. - GLI ULTIMI AVVENIMENTI

Il 20 maggio il comando dell'Armata Francese d'Oriente chiese al generale Pennella di estendere il fronte della Divisione di alcuni chilometri verso est, per sostituire la 16ª Divisione di fanteria coloniale francese che unitamente alla Brigata russa era stata destinata ad operare in altro settore. Il generale Pennella rispose di non poter aderire, motivando il diniego con queste considerazioni:

— a seguito delle perdite subite dalla sua Divisione non era in grado di allargare nemmeno di un metro il fronte affidatogli, esteso ben dodici chilometri, e le cui posizioni erano state sconvolte dal tiro nemico;

— adottando una simile iniziativa si sarebbe compromessa seriamente la situazione generale, e quella particolare del Corpo italiano, nel caso di una offensiva avversaria;

— le due brigate schierate in linea erano appena sufficienti ad assicurarne la difesa ed a ricostruire gli apprestamenti distrutti;

— la brigata « Ivrea », in riserva, avendo subito le maggiori perdite necessitava di un ragionevole periodo di riposo per ricostituirsi.

Di ciò il comandante della 35ª Divisione informò il Comando Supremo italiano, al quale trasmise pure un rapporto sulle ultime operazioni delle forze alleate in Macedonia, non privo di notazioni polemiche nei confronti dell'azione di comando del generale Sarraill.

Il 23 maggio il generale Grossetti invitò ad un colloquio il collega italiano e, dicendo di parlare a nome del Comandante in capo, tentò ancora di indurlo ad accettare l'allargamento del fronte della sua Divisione. Il generale Pennella ribadì le ragioni che aveva esposto pochi giorni prima; dichiarò che avrebbe attuato il provvedi-

mento soltanto dietro « perentorio ordine scritto del generale Sarraill »; aggiunse che se avesse dovuto eseguire quell'ordine, avrebbe formalmente protestato, e declinato ogni responsabilità sulle eventuali sfavorevoli conseguenze.

Ugual esito ebbe un incontro fra il generale Sarraill e il comandante della divisione italiana, che era stato nel frattempo confortato, nel suo atteggiamento, dal superiore parere del Capo di Stato Maggiore Cadorna.

In seguito anche all'intervento del generale Foch, interessato al riguardo dal nostro Comando Supremo, il generale Sarraill aggiornò il provvedimento dell'estensione della linea italiana. Il generale Pennella ne diede comunicazione al Capo di Stato Maggiore il 26 maggio, esponendo contestualmente altri motivi di attrito col Comandante in capo, tra cui la sottrazione di diverse batterie francesi dal settore affidato alla 35ª Divisione.

Per garantire una maggiore rotazione dei reparti in linea, il generale Pennella procedeva intanto alla costituzione dei settimi battaglioni, uno per brigata, con uomini proporzionalmente prelevati dalle analoghe unità e con quadri-ufficiali espressamente inviati dall'Italia. Il Sottocapo di Stato Maggiore generale Porro, nell'approvare l'iniziativa, si era riservato di decidere in merito ad un'altra proposta del comandante della 35ª Divisione, concernente la destinazione in Macedonia di due battaglioni della Guardia di Finanza; alla fine la sua risposta fu negativa. Per ordine poi del generale Cadorna, i settimi battaglioni, unitamente ad altri due di marcia, furono trasferiti alle dipendenze del XVI Corpo d'Armata operante in Albania.

La situazione politica greca, di cui si è trattato nel Cap. VIII, era divenuta particolarmente confusa in quel periodo. Il 26 maggio elementi francesi e venizelisti erano sbarcati a Santa Maura (Leucade); l'Italia nei primi di giugno aveva occupato con le truppe d'Albania la Ciamuria, il versante occidentale del Pindo e Zagoria. A Salonicco il quotidiano « Paris - Balkan » pubblicò un violento editoriale contro l'iniziativa italiana, prospettata come unilaterale affermazione di protettorato su quei territori. Il nostro addetto militare e il nostro console protestarono l'8 giugno presso il generale Sarraill, che sospese per alcuni giorni l'uscita di tutti i giornali locali per sopire le polemiche già in atto, e vietò pure un comizio contro l'insediamento delle truppe italiane a Gianina.

Serie preoccupazioni destavano pure talune notizie sulle intenzioni degli Alleati. Il generale Pennella aveva indirizzato al Coman-

do Supremo, il 31 maggio 1917, il telegramma 2187 « riservatissimo personale per generale Cadorna » di cui si trascrivono alcuni brani:

« Apprendo da varie fonti bene informate quanto segue:

- 1 - (.);
- 2 - Corpo inglese toglie dalla Macedonia e invia in Egitto una brigata di cavalleria ed una brigata od una divisione di fanteria;
- 3 - sulla fronte di Monastir sulla nostra sinistra una divisione francese verrà sostituita da una greca venizelista;
- 4 - sulla nostra destra le truppe della 16^a divisione francese verrebbero sostituite da altra divisione venizelista;
- 5 - le truppe russe sono state ritirate dalla fronte per andare per ora a riposo verso Florina, causa numerose diserzioni;
- 6 - sembra che truppe francesi, sostenute da distaccamenti inglesi e forse da elementi truppe russe, sarebbero destinate nota operazione in Tessaglia;
- 7 - una parte artiglierie medio calibro francesi sono state o saranno ritirate dalla fronte per formare massa di riserva oltre Sakulevo - stop.

Tutto ciò preluderebbe — dicesi — ad un ripiegamento sul campo trincerato di Salonico oppure ad un atteggiamento della attuale fronte sulla quale nulla più si opererebbe (...) stop (...) Se dovesse prevalere concetto ripiegamento campo trincerato di Salonico sembrerebbemi conveniente sostenere ritiro totale o parziale nostre truppe che troverebbero utile impiego in Patria (...) stop Se si dovesse rimanere sopra attuale fronte converrebbe ottenere trasferimento Corpo italiano estrema sinistra per collegarsi truppe Albania stop ».

La risposta del Capo di Stato Maggiore fu molto chiara e decisa. Al generale Pennella pervennero queste direttive:

« V.S. dovrà, senz'altro, ripiegare con truppe e servizi 35^a Divisione su Santi Quaranta qualora dovesse verificarsi una delle due ipotesi seguenti:

1^a ipotesi - ripiegamento dell'Armata d'Oriente dall'attuale linea, scoprendo la strada di Santi Quaranta.

2^a ipotesi - ulteriore sottrazione da parte degli alleati di forze dalla fronte macedone, sia pure mediante sostituzione con truppe greche, ed in guisa da compromettere, secondo giudizio di V.S., la solidità della fronte.

V.S. adotterà le necessarie predisposizioni per essere in grado di tempestivamente attuare, nell'occorrenza, le direttive di cui sopra.

Generale Cadorna ».

Con fg. *riservatissimo personale* del 14 giugno il comandante della 35^a Divisione comunicò il testo integrale di quelle direttive al generale Sarraïl, cui chiedeva di segnalargli per tempo gli avve-

nimenti che eventualmente corrispondessero ad una delle due ipotesi ivi indicate, perché gli fosse possibile ottemperare agli ordini ricevuti dal Capo di Stato Maggiore.

La replica del generale Sarrail non si fece attendere. L'indomani 15 giunse al generale Pennella la nota n. 2159 *secret*, datata lo stesso giorno, la cui stesura denunciava una certa asprezza. Essa diceva:

« (.) »

Aucune des hypotheses envisagée n'est à prévoir. Je n'ai pas l'intention d'abandonner le front actuel. Je n'ai aucune raison pour retirer des troupes. Je ne communique pas les directives que vous avez reçues au général Grossetti.

Le Commandant en Chef
Sarrail ».

Quel messaggio, per i toni duri che ne caratterizzavano la formulazione, era emblematico di un fatto: i rapporti fra il generale Pennella e le gerarchie militari francesi in Macedonia erano pervenuti ad un punto di rottura ormai insanabile.

Molto saggiamente il generale Cadorna ordinò, il 16 giugno 1917, il rimpatrio del comandante della 35^a Divisione, destinandolo peraltro ad un alto e prestigioso incarico: quello di Capo di Stato Maggiore della 3^a Armata, a voler significare che ne apprezzava l'opera e ne condivideva incondizionatamente gli atteggiamenti. A sostituirlo fu designato il generale Ernesto Mombelli, allora nostro Addetto militare ad Atene. In attesa che questi giungesse sul fronte, il comando interinale del Corpo italiano fu assunto dal generale Chiossi.

L'ultimo scorcio del mese di giugno trascorse senza che si registrassero eventi notevoli di natura operativa, essendo le forze contrapposte uscite palesemente provate dai recenti fatti d'arme. L'attività degli alleati fu intensa nel campo delle informazioni, anche se gli esiti furono piuttosto scarsi. Giornalmente il Comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente diramava un « *Bulletin de renseignements* » articolando le notizie nei nove settori in cui il fronte era suddiviso: Albania est, regione dei laghi, regione di Monastir, arco della Cerna, linea da Dobropolje a Mala Rupa, regione da Mala Rupa al Vardar, territorio dal Vardar al lago di Dojran, zona dei Beles, regione dello Struma. In genere ci si riferiva ai risultati degli interrogatori dei disertori bulgari, non troppo attendibili per

una serie di considerazioni. Maggior credito meritavano gli esiti dell'osservazione aerea.

L'avvenimento più rilevante fu la soluzione della crisi interna greca. Il giorno 11 giugno 1917 Re Costantino, sotto la pressione dell'opinione pubblica ostile, e data la minaccia delle forze francesi sbarcate al Pireo, nonché delle truppe italiane in movimento nell'Albania, abdicò. Salì sul trono di Grecia Alessandro I, che non avrebbe tardato a schierare il suo Paese in guerra a fianco delle Potenze dell'Intesa.

CAPITOLO XII

GUERRA DI POSIZIONE

I. - IL SECONDO SEMESTRE DEL 1917

Il generale Mombelli aveva appena assunto il comando del Corpo italiano in Macedonia, quando il generale Sarrail gli rivolse la richiesta, ripetutamente ma senza esito avanzata al predecessore, di estendere il fronte occupato dalle sue truppe per consentire il disimpegno della 16^a Divisione francese. Dati i precedenti, il generale Mombelli volle rendersi conto della situazione, e in breve tempo pervenne a queste conclusioni:

— considerate l'importanza del settore, la natura del luogo, e la preponderanza dei mezzi ivi concentrati dal nemico, la difesa del tratto di fronte affidato agli italiani, lungo dodici chilometri, poteva essere garantita solo continuando a schierare in prima linea due brigate e mantenendone una di riserva;

— per sostituire l'Unità francese nei quattro chilometri di fronte che occupava, sarebbe stato necessario destinarvi quattro battaglioni della brigata di riserva, riducendo la riserva stessa ad una forza — due battaglioni — assolutamente inadeguata ad eventuali esigenze operative, sia per l'aumentata estensione della linea, sia perché, a causa delle distanze e delle difficoltà di comunicazione, non si sarebbe potuto fare assegnamento sulle riserve strategiche del Comando in capo;

— il nuovo impegno avrebbe comportato: l'impossibilità di attuare la rotazione dei reparti in trincea, divenuta indispensabile soprattutto nella stagione malarica; un sensibile aggravio dei servizi; la rinuncia definitiva alla apertura delle licenze, tradendo in tal modo le giustificate attese dei bravi soldati.

Il nuovo comandante della 35^a Divisione comunicò tali sue negative conclusioni al Comando Supremo, con telegramma cifrato 8968 dell'8 luglio 1917 — *riservato personale* al generale Cadorna — di cui riportiamo la non meno interessante parte finale:

« Sue (*del generale Sarraïl*) promesse non ridurre artiglieria francese nostro settore et non porre nostre truppe contatto quelle greche ritengo debbano essere prese con ogni riserva (...). Divisione greca arcipelago sta gradatamente incastrandosi nella 11^a Divisione francese alla nostra sinistra et est prevedibile che altrettanto appena possibile sarà fatto sulla nostra destra. Soluzione migliore nello interesse generale et nostro sarebbe che nostra Divisione fosse spostata nella regione dei laghi col vantaggio assai probabile et rilevante di rendere disponibile una brigata per patrie frontiere. Ad ogni modo, se dobbiamo qui rimanere, ritengo fermamente nostro programma debba essere mantenerci forti più che possibile sulla fronte attuale non sottraendo neppure un uomo che non sia destinato in Italia. Rimango in attesa decisioni V.E. con preghiera farmi conoscere se data importanza questione V.E. intende riservarsi risposta al generale Sarraïl ».

L'indomani il generale Mombelli ricevette un messaggio telegrafico cifrato col quale il Capo di Stato Maggiore gli comunicava: « (...) *prendo atto sue conclusioni relative richieste generale Sarraïl estendere fronte et approvo suo concetto che fronte già molto ampia della nostra Divisione non possa venire ora aumentata stop Autorizzo pertanto V.S. esprimersi in questo senso con generale Sarraïl stop Io mi riservo in occasione prossima conferenza alleati trattare argomento indicato ultima parte telegramma V.S. stop* ».

Il generale Mombelli declinò quindi il nuovo, pressante invito ad estendere il fronte della sua Unità. Il Capo di Stato Maggiore affrontò in seguito, nell'alta sede da lui accennata, il problema dello spostamento della 35^a Divisione nella regione dei laghi. Come si vedrà più avanti, la richiesta italiana fu accolta, con un linguaggio però molto generico, e venne in pratica vanificata sul piano della attuazione.

Nel mese di luglio e nella prima metà di agosto l'attività operativa sul fronte registrò una stasi, e fu limitata a tiri di artiglieria ed a sporadiche azioni di pattuglia. Relativamente scarse furono, in quel periodo, le perdite di uomini in combattimento; fu però la malaria, nella inclemente stagione estiva, a creare vuoti spaventosi nelle file della Divisione: un centinaio di morti e circa 2.500 rimpatiati perché irrecuperabili.

La tregua ebbe peraltro una breve durata. I primi sintomi della ripresa operativa si delinearono alla fine di agosto. Il 17 di quel mese il generale Sarraïl comunicò alle Unità dipendenti che, pur non essendo possibile svolgere, con le forze disponibili, una offensiva di ampia portata in Oriente, in concorso con quelle che gli Alleati conducevano negli altri scacchieri europei, intendeva far eseguire in diversi settori del fronte macedone colpi di mano ac-

compagnati da azioni dimostrative. Lo scopo era quello di tenere impegnate le forze avversarie, ed impedirne il trasferimento sul fronte rumeno.

Ottemperando a tali disposizioni, nella notte sul 30 agosto alcune compagnie della 132^a Divisione francese, dopo una intensa preparazione di artiglieria, penetrarono nelle trincee bulgare a sud di Ruma (ad ovest del Vardar) infliggendo perdite e catturando alcuni prigionieri. Il 30 agosto reparti d'assalto serbi occuparono trincee nemiche sul Dobropolje, catturarono circa settanta prigionieri e realizzarono un apprezzabile vantaggio territoriale. Esito negativo ebbe invece una azione condotta il 31 agosto contro le difese bulgare ad ovest del lago di Dojran da truppe britanniche, costrette a rientrare nelle posizioni di partenza dopo avere subito perdite sensibili. Sorte non migliore incontrò l'attacco portato da un contingente dell'11^a Divisione coloniale francese ad ovest del ramo occidentale della Cerna. Positivamente si concluse l'operazione condotta fra Monastir e il Peristeri, il 3 settembre, da elementi della 30^a Divisione francese.

Nel settore occupato dalla 35^a Divisione, il generale Mombelli aveva predisposto la effettuazione di un colpo di mano contro le posizioni nemiche di q. 1050, al duplice scopo di catturare prigionieri e di rettificare la nostra linea con la conquista di un importante punto di osservazione. Secondo le direttive impartite dal comandante della nostra Unità, l'attacco sulla quota doveva essere preceduto da azioni dimostrative condotte dal 64° fanteria sulla sinistra (vallone di Meglenci) e dal 161° sulla destra (Piton Brûlé). Per l'assalto erano state designate queste truppe:

- nucleo esploratori della brigata « Ivrea »;
- tre compagnie del III/162° fanteria;
- un plotone del genio zappatori;
- una sezione mitragliatrici Fiat;
- due sezioni pistole mitragliatrici;
- una sezione lanciatubi.

Tutta l'artiglieria divisionale, col concorso delle batterie pesanti della 16^a coloniale francese, avrebbe aperto il fuoco contro le postazioni nemiche.

Alle 5 del 31 agosto, pattuglie del 64° e del 161° fanteria, filtrando attraverso i varchi aperti dal tiro delle nostre bombarde, si avvicinarono al Collier ed al Piton Brûlé dirigendo nutriti scariche

di fucileria contro le trincee dell'avversario, che rimaneva così ingannato sulla reale direzione dell'attacco italiano.

Alle 5,15 tutte le nostre bombarde aprirono il fuoco contro le posizioni nemiche di q. 1050, concentrandolo sugli obiettivi da conquistare. L'artiglieria avversaria reagì prontamente e duramente, mentre la nostra alle 6,15 iniziava il tiro di ingabbiamento della quota. Scattò all'assalto il nucleo esploratori che riuscì ad occupare le trincee avversarie catturando 28 prigionieri tedeschi. Una compagnia del 162° ed il plotone del genio, subito sopraggiunti, iniziarono i lavori di organizzazione delle posizioni conquistate. Tre contrattacchi portati dal nemico tra le 7 e le 8 vennero sanguinosamente respinti.

Alle 9,45 l'artiglieria avversaria, dopo avere taciuto per qualche tempo, riprese a battere con violenza il terreno occupato dai nostri, sconvolgendo gli apprestamenti difensivi appena eseguiti, e causando numerosi morti e feriti. Alle 10,10 i nostri erano costretti a ripiegare sulle trincee di partenza, ad eccezione di un plotone di 20 uomini, comandato da un ufficiale, che rimase sulla posizione conquistata fino alle 14,15, ora in cui dovette ritirarsi dopo avere fronteggiato un duro attacco nemico.

Poiché lo scopo principale — catturare prigionieri — era stato raggiunto, il comandante della Divisione rinunciò al secondo scopo — mantenere le occupazioni — ed ordinò che l'azione venisse sospesa.

Dei 28 militari tedeschi caduti inizialmente nelle nostre mani, solo 14 furono condotti nelle linee italiane; gli altri, nel tentativo di fuggire per guadagnare le loro trincee, caddero quasi tutti vittime dello stesso bombardamento del nemico.

L'operazione era costata alle nostre truppe la perdita di 185 uomini:

— ufficiali: 3 morti e 5 feriti;

— truppa: 22 morti, 113 feriti, 50 dispersi.

Nel bollettino del 31 agosto, l'avversario dichiarava di avere catturato 30 prigionieri italiani.

Il comportamento dei fanti, degli artiglieri e dei soldati del genio era stato ammirevole. A buon diritto il generale Mombelli, nella relazione su quel fatto d'arme inoltrata al Comando Supremo, poteva affermare:

« (...) Per quanto riguarda la nostra recente operazione su q. 1050, assicuro che essa si è svolta in modo regolare, soddisfacente, riscuotendo l'approvazione dei nostri alleati. Il generale Grossetti ed i comandanti delle due

divisioni francesi laterali che hanno assistito all'azione, hanno fatto pervenire a questo Comando le loro felicitazioni. Il generale Sarraill il giorno dopo ha inviato appositamente da Salonicco al mio posto di combattimento il suo Capo di Stato Maggiore, generale Michaud, a comunicarmi il suo vivo compiacimento.

L'osservatorio nemico non ha potuto essere mantenuto per difficoltà prevedute (preponderanza dell'artiglieria e dell'aviazione avversarie) a superare le quali non sono bastati il sacrificio e il valore delle truppe. Però i nostri ottimi soldati sono rimasti sulla posizione 8 ore, resistendo tenacemente a diversi contrattacchi, e rimanendo calmi sotto il fuoco micidiale dell'artiglieria nemica. I prigionieri che abbiamo potuto condurre nelle nostre trincee — tutti tedeschi della Garde Schutzen — hanno manifestato i loro sensi di ammirazione, e di terrore, per l'arditezza delle nostre fanterie e per la efficacia del nostro fuoco di artiglieria che, affermano, ha inflitto loro perdite molto gravi.

Si può quindi essere certi che il comando tedesco di Macedonia, il quale tiene di fronte a noi e soltanto in questo settore truppe interamente germaniche e le sue migliori artiglierie, ha avuto in questa circostanza una nuova sicura conferma che né la deprimente vita di trincea in difesa passiva, né le malattie, né la lontananza dalla patria e tanto meno la forza dell'avversario contrapposto, riescano a menomare lo slancio, la tenacia e il valore del soldato italiano, di fronte al quale deve rassegnarsi a tenere inchiodate le sue truppe e le sue artiglierie migliori (...).

Proseguendo nella attuazione del piano operativo del generale Sarraill, il 6 settembre entravano in azione nella regione dei laghi Unità francesi, avendo per obiettivo la conquista di Pogradec. Quel compito era stato affidato ad una divisione mista francese, che negli ultimi giorni di agosto si era venuta concentrando nella regione di Koritza - Bikhista dinanzi alle posizioni nemiche difese, secondo informazioni, da 4 o 5 battaglioni. Di rincalzo alle truppe francesi dovevano operare tre reggimenti greci. In rinforzo all'aviazione francese era stata trasferita a Koritza la 83^a squadriglia da caccia italiana.

Il 7 settembre le colonne attaccanti progredirono di alcuni chilometri a nord del lago di Malik. L'avanzata proseguì nei giorni successivi, e l'11, dopo l'occupazione di Pogradec, fu raggiunta la linea di q. 1704 - Udumista più a nord. Vennero catturati 300 prigionieri, 5 cannoni, alcune mitragliatrici e altro materiale bellico. Per tutta la durata di quella operazione, l'artiglieria divisionale italiana aveva svolto — come richiestole — azioni di fuoco di particolare intensità.

Alla fine di settembre venne sul tappeto la questione del trasferimento del nostro Corpo di spedizione nella regione dei laghi. Secondo quanto aveva preannunziato, il Capo di Stato Maggiore

italiano ne sostenne l'opportunità nel corso di una conferenza tra i vertici alleati. Il generale Foch ne informò il generale Sarraill, il quale in una nota indirizzata in data 23 settembre 1917, n. 2643/3 *secret*, al comandante della 35^a Divisione diede al problema una impostazione del tutto deformata, tradendo l'intento di non volerlo risolvere. Egli scrisse:

« Je reçois un télégramme de Paris m'informant que le général Cadorna verroit des avantages à ce que les forces italiennes en Macédoine fussent portées plus à gauche.

Je ne vois aucun inconvenient à donner satisfaction au désir exprimé.

Je vous prie en conséquence de me faire connaître la Division français que vous préférez relever, 11^e Division coloniale, 76^e ou 30^e Division métropolitaine, qui sont échelonnées depuis de la Cerna jusque vers le Peristeri.

J'ajoute que mes divisions sont à 9 bataillons, sauf la 11^e qui en a 12 mais provisoirement, les Sénégalais devant être retirés du front dès l'hiver. Il semble par suite que les 18 bataillons sous vos ordres pourrunt, peut-être, occuper un terrain plus étendu que celui occupé par une division français ».

Il generale Mombelli segnalò immediatamente il contenuto di quella comunicazione al Capo di Stato Maggiore, aggiungendo che:

— il generale Sarraill, equivocando sulle parole, fingeva di ignorare che il richiesto spostamento a sinistra della Divisione mirava a formare un fronte unico italiano dalla regione dei laghi a Valona;

— l'offerta, con una premura che pareva sospetta, di un tratto di linea nel settore di Monastir, era a tutto vantaggio delle truppe francesi, e di evidente danno per quelle italiane.

Il comandante della 35^a Divisione concludeva: « *non rispondo al generale Sarraill rimanendo attesa istruzioni di V.E.* ».

Le direttive non tardarono a pervenirgli. Gliele inviò il generale Cadorna, con telegramma 4575, *segreto*, del 26 settembre 1917, di cui trascriviamo il testo:

« (...) Faccia conoscere al generale Sarraill che V.S. attende per rispondere istruzioni che già a me ha richiesto stop Informi altresì che io mi sono rivolto al generale Foch e al mio governo per sollecitare energico intervento che riconduca questione nei termini nei quali era stata originariamente da me posta et che V.S. ben conosce et cioè per realizzare fronte unica italiana dalla regione dei laghi a Valona stop Tenga generale Ferrero al corrente delle vicende della questione stop ».

Il problema si trascinò a lungo, tra richieste da parte italiana e resistenze da parte alleata, senza che si pervenisse, di fatto, ad una intesa.

Migliorarono invece, sia pur gradatamente, i rapporti tra Greci e Italiani, dopo le tensioni dell'estate. A ciò concorsero notevolmente lo spirito di sacrificio e l'abnegazione con cui i nostri soldati presenti a Salonicco si adoperarono nello spegnimento di un incendio che nell'agosto 1917 aveva minacciato di devastare la città. Una attestazione di ammirato ringraziamento giunse dal locale Metropoli ortodosso, monsignor Ghenadios, che si fece interprete anche dei sentimenti dei suoi connazionali.

Nei mesi di settembre e di ottobre, ove si eccettuino isolate azioni di pattuglia, sul fronte regnò una calma quasi assoluta. Lo dimostra la lettura dei bollettini informativi giornalmente redatti dal Comando della 35ª Divisione, due dei quali, a titolo appunto esemplificativo, sono riportati estesamente nel Tomo *bis*, Parte II, documenti n. 48 e n. 49.

Il nemico si rifece aggressivo agli inizi di novembre, senza dubbio imbalanzito dalle notizie a lui favorevoli che pervenivano dalla frontiera italiana.

Il 4 novembre il fuoco delle artiglierie avversarie si riversò, con improvvisa intensità, sulle nostre linee e specialmente sulle trincee immediatamente ad ovest di q. 1050, difese dalla 7ª compagnia del 64º reggimento. Nelle prime ore reparti nemici si accostarono a quelle posizioni investendole con raffiche di mitragliatrici e col lancio di bombe a mano. All'altezza dei reticolati i nostri fanti li fermarono e quindi li respinsero definitivamente.

Fino all'8, il fuoco intermittente dei pezzi avversari di ogni calibro, e frequenti azioni di pattuglie tennero continuamente impegnate le truppe italiane, causando danni alle trincee e perdite negli effettivi.

Nella notte sul 9, alle ore 1,30, il nemico iniziò una violenta preparazione di artiglieria battendo tutta la nostra linea. Furono prese di mira con particolare intensità le postazioni immediatamente ad ovest e ad est di q. 1050, quindi la testata della valle di Meglenci che era occupata da un battaglione del 64º, e la valletta di Sulfuro, fra q. 1050 e il Piton Brûlé, sbarrata da due compagnie del 63º. Reparti d'assalto tedeschi tentarono la conquista delle nostre trincee, ma la reazione dei difensori li inchiodò ancora di fronte ai reticolati. Intanto l'artiglieria italiana interveniva con efficaci tiri di interdizione. Elementi nemici riuscirono ad irrompere in due

nostre posizioni, ma vennero prontamente neutralizzati. Gli italiani persero, tra morti e feriti, 68 uomini.

Dopo due giorni di stasi l'avversario rinnovò i suoi attacchi, portandoli però solo contro le trincee di q. 1050, ed effettuando in altri punti della linea una serie di azioni dimostrative. La decisione degli assalitori fu ancora una volta stroncata dalla ferma reazione dei nostri soldati, che pagarono questo tributo di sangue: 17 morti, di cui 3 ufficiali; 52 feriti, di cui 1 ufficiale.

Non pago dei successi difensivi, che avevano comunque causato perdite sensibili all'avversario, il generale Mombelli decise di assumere l'iniziativa. Fattosi autorizzare dal Comando dell'Armata Francese d'Oriente, predispose per il 13 novembre una improvvisa azione di artiglieria, accompagnata da puntate dimostrative della fanteria.

Alla mezzanotte del 12 i nostri pezzi di medio e piccolo calibro, e quelli di alcune batterie della contigua 16^a Divisione francese, aprirono il fuoco contro le posizioni nemiche, dall'altezza della valle di Meglenci fino al Piton Brûlé. Alle 0,10, mentre le artiglierie allungavano il tiro, alcune pattuglie eseguirono le previste azioni dimostrative. Alle 0,45 l'operazione, come prestabilito, veniva interrotta.

L'iniziativa colpì senza dubbio nel segno, se è vero che l'avversario per quindici giorni non diede più segno di attività.

Nella relazione su quei fatti d'arme che il generale Mombelli inviò al Comando Supremo si legge: « Ai manifestini lanciati nelle nostre trincee ed ai cartelloni innalzati nelle proprie dal nemico per vantare, esagerandolo oltre misura, l'insperato, provvisorio successo riportato nel Veneto, la nostra truppa ha risposto col fucile e col cannone ».

Il generale Sarraill esternò al comandante della 35^a Divisione il suo compiacimento, mettendo a disposizione sei croci con palma per decorare altrettanti valorosi. Il Comando Supremo autorizzò la concessione di 10 medaglie d'argento e 20 di bronzo al valor militare.

La calma sul fronte fu di breve durata; già nei primi giorni di dicembre si riscontrò un risveglio nella attività delle pattuglie e delle artiglierie dell'avversario. Alle 5,30 del 13 ebbe inizio un violento bombardamento delle posizioni tenute dal II e III battaglione del 61^o fanteria, posizioni già battute nel pomeriggio del giorno precedente, con tiro di interdizione sul loro rovescio. Pattuglie nemiche di forza imprecisata, ma ben consistenti, si avvicina-

narono ai varchi aperti dall'artiglieria nei reticolati allo scopo evidente di eseguire una irruzione in un nostro posto avanzato. L'immediato intervento delle batterie e la reazione dei fanti, con fucileria e bombe a mano, ebbe la meglio sugli attaccanti. Le nostre perdite, abbastanza contenute nell'azione di fuoco, furono notevolmente aggravate dal lancio dei gas che investì un reparto col favore del vento.

L'ultimo scorcio di dicembre si protrasse senza avvenimenti notevoli. Non per questo cessò lo stillicidio, pressoché quotidiano, delle perdite: in quel mese, nei reparti italiani, esse ammontarono complessivamente a 172 uomini.

Un fatto importante nel contesto storico della guerra fu la sostituzione, avvenuta nel novembre 1917, del generale Cadorna col generale Armando Diaz nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito italiano; di rilievo inferiore, ma pur sempre da sottolineare, e non solo nei riflessi di questa narrazione, fu nello stesso mese il cambio della guardia, sul fronte macedone, fra il generale Sarraill e il generale Guillaumat, anch'egli francese. A quest'ultimo proposito è lecito affermare che dietro la formula gergale del « normale avvicendamento » si celò l'esito di un intenso lavoro diplomatico di matrice britannica e italiana.

Si concludeva l'anno 1917. Nel quadro valutativo del comportamento del soldato italiano si può dire che la pagina sfortunata di Caporetto fu almeno in gran parte compensata dalla difesa, in Balcania, della mitica q. 1050. Ma del primo evento tutto si seppe, o si pretese di sapere, e molto si scrisse, con interpretazioni negative non di rado ingigantite da nostri stessi connazionali; del secondo invece poco o nulla si conobbe.

2. - DALL'INVERNO ALL'ESTATE DEL 1918

Il 1918 si aprì mentre sul fronte l'attività delle forze contrapposte sembrava essersi notevolmente affievolita.

Nel Diario storico della 35^a Divisione sono annotate, per i primi due mesi dell'anno, solo poche azioni di pattuglie. Sul far della sera del 1° gennaio elementi bulgari si avvicinarono agli avamposti del 62° fanteria, aprendo il fuoco dopo avere rischiarato le tenebre col lancio di razzi illuminanti; furono nettamente respinti. Sempre nel sottosettore difeso dal 62° reggimento, una robusta pattuglia nemica si spinse, nel pomeriggio del 10 gennaio, fin sotto i nostri

reticolati, ma la pronta reazione delle vedette la costrinse a ripiegare. Il 15 febbraio, giornata contrassegnata da notevole attività delle opposte artiglierie, un reparto avversario, portatosi a poche decine di metri da alcune trincee italiane del sottosestere est, vi lanciò contro una quarantina di bombe a mano; fermato dal fuoco di fucileria, rientrò rapidamente nelle posizioni di partenza.

Più consistente fu un attacco condotto dall'avversario il 9 marzo. Nel Diario storico divisionale esso è così descritto:

« Verso le ore 4,40 il nemico ha iniziato un violento bombardamento, con artiglieria di vari calibri, sulle nostre posizioni ad est del Piton Brûlé e su quelle di q. 1050, nonché sulle nostre batterie, contro le quali ha fatto uso di proiettili a gas asfissianti.

La nostra artiglieria — subito intervenuta — ha risposto eseguendo tiri di sbarramento davanti alle linee e tiri di controbatteria.

Sulla q. 1050 la fanteria nemica ha iniziato in pari tempo vivace fuoco di fucileria e mitragliatrici, accompagnato da lancio di bombe a mano.

Intanto un nucleo avversario ha tentato di avvicinarsi alla nostra linea, lungo le « buche Mazza » (ad est di q. 1050), ma è stato subito respinto dal fuoco della nostra fanteria e dal tiro incrociato delle mitragliatrici. Altre pattuglie nemiche, di forza imprecisata, sono state avvistate davanti alle posizioni ad ovest della q. 1050, ma non hanno potuto accostarsi alla nostra linea.

Verso le 5,30 il fuoco dell'artiglieria avversaria ha scemato di intensità sulla linea, proseguendo invece sulle batterie fin verso le ore 6.

Dalle 6,15 alle 6,20 i nostri pezzi da montagna, da campagna, da 155 e le bombarde da 240 hanno eseguito, per rappresaglia, un violento improvviso bombardamento sulle linee nemiche.

Danni notevoli alle nostre sistemazioni difensive. Perdite sensibili: ufficiali 1 ucciso e 3 feriti; truppa 11 uccisi e 35 feriti; in totale 50 uomini ».

Il 19 dello stesso mese di marzo il nemico rinnovò i suoi attacchi. Dopo la consueta, intensa preparazione di artiglieria, reparti avversari tentarono di raggiungere le nostre linee. Arrestati in un primo tempo a ridosso dei reticolati, vennero poi respinti ed inseguiti fin presso le loro posizioni. Quello scontro costò agli Italiani la perdita di 56 uomini, fra morti e feriti.

Per prevenire le iniziative del nemico che si facevano sempre più dannose, i nostri pezzi presero a battere con una certa sistematicità il fronte, con risultati peraltro limitati. Infatti il 19 aprile,

alle 3,30, un violento fuoco si riversò su tutta la linea della Divisione che nel frattempo era stata estesa ad est, in corrispondenza del Piton Rocheux. Il tiro fu concentrato particolarmente su q. 1050 e sul saliente di Vlasklar, dove i nostri apprestamenti difensivi vennero completamente sconvolti. Reparti avversari di forza non precisata, ma consistente, si spinsero con decisione in avanti tentando di oltrepassare i varchi aperti nei reticolati dal bombardamento. Duramente contrattaccati, ripiegarono dopo aver subito perdite sensibili, e lasciando sul terreno bombe a mano ed apparati rudimentali ma ingegnosi per scavalcare i grovigli di filo spinato. Anche in quella occasione l'avversario fece uso di proiettili a gas. Nelle file italiane si contarono 16 morti, 49 feriti — di cui 11 appartenenti alle batterie francesi aggregate alla 35^a Divisione — e 2 dispersi.

Era ragionevole prevedere che il nemico avrebbe insistito nella sua azione, per cui il generale Mombelli decise di anticiparne le mosse e vanificarne i progetti. Ordinò che nella notte sul 20 si effettuassero di sorpresa tre colpi di mano, rispettivamente contro la posizione detta « il castelletto » di q. 1050, nel saliente di Vlasklar, e sul contrafforte ad ovest del saliente stesso. I primi due tentativi fallirono e solamente il terzo ebbe esito felice. A prescindere tuttavia dai risultati conseguiti, è da ritenere senza ombra di dubbio che l'avversario rimase disorientato, e se aveva in animo di compiere qualche nuovo attacco fu indotto a rinunziarvi.

Nel Diario storico della Divisione italiana sono registrate puntate, se non quotidiane, molto frequenti di pattuglie nemiche contro le nostre linee: le più insidiose furono quelle condotte il 1°, 4, 8, 9, 10 e 23 maggio (nel mese perdemmo 108 uomini), e in giugno nei giorni 6, 17, 19, 23 e 27 (avemmo in complesso 120 uomini, fra ufficiali e truppa, fuori combattimento).

Non molto dissimile fu l'attività degli opposti schieramenti nei mesi di luglio ed agosto, in cui le perdite italiane assommarono a 186 uomini, fra morti e feriti.

Concludendo, da gennaio ad agosto del 1918 l'immagine operativa del fronte macedone presentò una caratteristica costante: nessuna azione in grande stile, ma incessante attività di pattuglie sostenuta sempre da violento fuoco di artiglieria, da parte del nemico; salda e tenace resistenza da parte delle truppe italiane che mantennero inviolato, giova ripeterlo, il tratto più difficile dell'intero schieramento alleato.

3. - LA SISTEMAZIONE DIFENSIVA

Dall'autunno del 1916 alla metà del maggio 1917 era prevalso nel campo alleato il concetto eminentemente aggressivo di non cedere un palmo di terreno in vista di una offensiva generale. Le truppe italiane in quel periodo avevano curato la sistemazione della linea più avanzata in modo tale da essere in grado di contenderla al nemico, ma anche per disporre di una valida linea di partenza per l'attacco.

Poiché però la prima linea, per la sua particolare ubicazione rispetto a quella del nemico, non offriva un affidamento assoluto di resistenza in caso di pressione avversaria, si era provveduto a predisporre una seconda e più salda sistemazione difensiva, a ridosso della più avanzata, allo scopo di conservare il possesso di quanto più terreno possibile. Poco più tardi, come è stato ricordato nel Cap. XI, venne tracciata una terza linea, detta « della Sakuleva », che però rimase allo stato di progetto.

Nel periodo che seguì all'offensiva del maggio 1917 l'indirizzo dei lavori difensivi subì un profondo mutamento. La necessità, delineatasi all'improvviso, di distogliere dal fronte macedone truppe per la spedizione in Tessaglia, unita alla preoccupazione di un attacco bulgaro - tedesco, quale contraccolpo alla deposizione di re Costantino, aveva indotto gli Alleati a sostituire il concetto offensivo con quello della resistenza ad oltranza sulla posizione più avanzata, integrata con la sistemazione, a tergo ed a breve distanza, di una seconda posizione di appoggio e di una terza di eventuale ripiegamento.

In un documento di studio agli atti dell'Ufficio Storico dello SME si legge in proposito:

« In questo secondo periodo la prima posizione, pur conservando l'iniziale andamento generale, veniva modificata nel tracciato e nei particolari in modo da essere costituita da una linea avanzata di vigilanza e di prima resistenza, e da una linea continua di resistenza — con capisaldi, cortine e due o più linee di rincalzo immediato — avente lo scopo di arrestare e prontamente ricacciare il nemico che fosse riuscito a porre piede in qualche elemento della linea di vigilanza.

Le linee di rincalzo venivano munite di caverne e di ricoveri, ed ai punti di contatto con le Unità alleate erano appoggiate a forti capisaldi, quale garanzia contro eventuali avvolgimenti alle ali.

Alla posizione di appoggio (seconda linea) era stato conservato nel tratto montuoso l'antico tracciato, mentre il tratto a sud di Vranovci e fino alla Cerna era stato alquanto arretrato e passava ora immediatamente a nord di Biljanik e di Ribarci. Il compito assegnato a questa posizione era quello di proteggere l'eventuale ripiegamento, e permettere il riordinamento delle truppe della linea avanzata su una posizione più arretrata.

La posizione di eventuale ripiegamento (terza linea) doveva infine servire nell'eventualità che le forze franco-italiane fossero state costrette a schierarsi su di una fronte più ridotta; anche a questa linea era stato mantenuto il tracciato primitivo, e come la seconda era stata rinforzata con centri di resistenza collegati da opere staccate ».

Nel marzo 1918 si ritenne opportuno modificare ancora l'orientamento precedente; al concetto di resistenza ad oltranza sulla linea più avanzata subentrò quello di mantenere in prima linea poche truppe per meglio scaglionare le forze in profondità, dislocandole in posizioni successive sulle quali contendere il terreno palmo a palmo. In questo terzo periodo, allo scopo di agevolare in caso di necessità l'ordinato passaggio delle truppe da una posizione avanzata ad altra più arretrata, erano state predisposte, fra le tre linee esistenti, alcune posizioni intermedie.

Il generale Petitti di Roreto — lo si è già riferito — aveva suddiviso il settore assegnato alla 35^a Divisione in due sottosettori, *est* ed *ovest*; ad ognuno destinava una brigata, mantenendo a rotazione la terza in riserva. I suoi successori seguirono lo stesso criterio. Il generale Mombelli, per meglio precisare i tratti di occupazione e le relative responsabilità, ripartì ciascun sottosettore in due sezioni, che furono quindi quattro, e vennero indicate convenzionalmente, da *est* ad *ovest*, con le lettere *D*, *C*, *B*, *A*. Quando nell'aprile 1918, come si vedrà più avanti, dovette estendere ulteriormente il fronte divisionale ad *est*, il generale Mombelli creò un nuovo sottosettore, denominato *S*.

4. - CADE IL PROGETTO DI SPOSTAMENTO AD OVEST DELLA 35^a DIVISIONE E SI ESTENDE IL FRONTE ITALIANO

Si è già detto che la questione dello spostamento della 35^a Divisione ad *ovest*, per collegarla con le nostre truppe d'Albania, fu affrontata dietro richiesta italiana in seno al Consiglio interalleato

nel settembre 1917. Nel mese di novembre dello stesso anno il nuovo comandante in capo in Oriente, generale Guillaumat, giunse a Salonico con i poteri di trattare e risolvere il delicato problema. Dopo essere rimasto per alcune settimane in vana attesa di un qualunque segnale positivo al riguardo, il generale Mombelli, sollecitato dal nostro Comando Supremo, colse l'occasione di una visita di dovere al generale Guillaumat per chiedergli di autorizzare quanto prima possibile il trasferimento della 35^a Divisione, e di indicarne le modalità esecutive. La risposta che ricevette fu però sconsigliante. Il Comandante in capo esordì dichiarando di essere disposto ad effettuare lo spostamento « conformemente alle istruzioni dettategli dal proprio Governo » e di non avere da sollevare obiezione alcuna. Precisò che la Divisione italiana avrebbe dovuto occupare la linea fra il lago di Prespa e quello di Ohrida, e più ad ovest ancora fino a congiungersi col XVI Corpo d'Armata di stanza in Albania. In quel settore, esteso 110 chilometri, l'Unità italiana doveva dare il cambio alle forze franco-russe che vi erano schierate. Essendosi però ammutinata la divisione russa, era sorta la necessità di sostituirla immediatamente con reparti francesi, e di sorvegliarla durante il ripiegamento fino al luogo d'imbarco; pertanto solo dopo che — presumibilmente nella prima metà di febbraio — fosse stata condotta a termine tale operazione, si sarebbe dato corso allo spostamento della Divisione italiana. Era impossibile, spiegò il Comandante in capo, effettuare contemporaneamente due movimenti di grandi Unità in una stessa zona e fruendo di un'unica strada, quella di Pisosderi. Il generale Mombelli avanzò alcune obiezioni, tentando di scongiurare la decisione dilatoria prospettatagli, ma il generale Guillaumat replicò di non poter transigere su quanto aveva stabilito, e ciò non per cattiva volontà, bensì in dipendenza di ostacoli insormontabili.

In attesa che il trasferimento potesse avere attuazione, tra il generale Ferrero, comandante del XVI Corpo d'Armata e il generale Mombelli vennero presi accordi per la eventuale occupazione del fronte Osum-Koritza.

Il 15 gennaio 1918 il generale Giardino richiese i dati relativi alla forza della 35^a Divisione in rapporto alla estensione di linea da presidiare, per potere discutere la questione in seno al Comitato militare interalleato nel quale rappresentava l'Italia. Emerse che per rifornire l'Unità lungo l'itinerario Santi Quaranta-Koritza sarebbero stati necessari ingenti mezzi logistici di cui non si disponeva, per cui il progettato trasferimento venne rinviato. Fu ripreso in esa-

me nel mese di luglio, a causa delle difficoltà fatte presenti dalla Marina per assicurare il rifornimento via Salonico.

Delineatasi in seguito una situazione poco favorevole in Albania, il Comando Supremo avvertì quello della 35ª Divisione di tenersi pronto a inviare ad Ersek una brigata di fanteria. L'offensiva delle Armate alleate in Macedonia fece rinunciare definitivamente al trasferimento.

Venne invece risolta, ma in senso contrario al punto di vista italiano, la questione dell'ampliamento del fronte affidato alla nostra grande Unità. Il 6 febbraio 1918 il generale Henrys, nuovo comandante dell'Armata Francese d'Oriente, chiese al generale Mombelli di estendere ad est lo schieramento della sua Divisione, ma ne ottenne un fermo rifiuto. Poiché il comandante francese insisteva, il generale Mombelli dichiarò che avrebbe ottemperato soltanto a seguito di un ordine scritto. Il Comando Supremo italiano, informato della situazione di contrasto venutasi a creare, raccomandò al generale Mombelli di tenere un atteggiamento non troppo rigido.

Fu poi il Comandante in capo ad intervenire, proponendo che la 35ª Divisione allargasse la sua occupazione verso ovest anziché verso est. Il generale Mombelli chiese allora al Comando Supremo di concedergli un aumento degli effettivi, per quella esigenza che si presentava ormai certa; dall'Italia gli fu però risposto che era impossibile distogliere forze dalla frontiera nazionale.

Il generale Guillaumat decise di tagliar corto, e il 4 marzo, con fg. 3678/3 *secret*, ordinò che entro il 10 aprile la 35ª Divisione allargasse il suo schieramento ad est. Fece seguito il comandante dell'Armata Francese d'Oriente, il quale impartì le direttive di sua pertinenza con l'« *Ordre particulier d'operation n. 874* », del 6 aprile 1918, prot. 1513 *secret*. In quel documento si fissavano i nuovi limiti di settore fra la 35ª Divisione italiana e la 17ª Divisione coloniale francese. Il tratto ulteriormente affidato alla nostra grande Unità, esteso quattro chilometri, fronteggiava la linea dal Piton Rocheux a Smetch. Il cambio dei reparti doveva avvenire per battaglione, ed essere portato a termine entro il mattino del 12 aprile. Il Comando italiano avrebbe potuto contare sul gruppo francese da 75 già dislocato nel settore, su una compagnia mitragliatrici pure francese che avrebbe raggiunto il fronte presumibilmente il giorno 13, ed avrebbe disposto delle linee telefoniche ivi installate.

L'avvicendamento delle truppe fu effettuato come stabilito. Ad occupare il nuovo settore, che ricevette — come è stato già riferito — la denominazione S (= Smetch), il generale Mombelli destinò un

gruppo tattico formato da quattro battaglioni appartenenti alle brigate di organico.

Come si scorge, crescevano di responsabilità i compiti cui era chiamata la 35^a Divisione. E' qui il caso di sottolineare ancora che alle perdite rilevanti subite nei duri combattimenti si aggiungevano quelle, non meno sensibili, dovute alle infermità: congelamenti nei mesi invernali, malaria ed ameba nella stagione estivo-autunnale, con ricoveri che superavano il migliaio di unità ogni mese. Merita infine di essere menzionato il sacrificio morale cui vennero assoggettati i nostri soldati in Macedonia per la privazione delle licenze e per la irregolarità del servizio postale, entrambe dovute a causa di forza maggiore. Nel Corpo di spedizione italiano furono oltre 30.000 i militari aventi diritto alla licenza che non poterono usufruirne per difetto di mezzi di trasporto. Di essi, oltre 6.000 contavano più di 26 mesi di ininterrotta permanenza in linea, altrettanti si trovavano in analoghe condizioni da più di 15 mesi, e gran parte dei rimanenti non vedeva i propri familiari da oltre un anno. Gli scarsi posti, che per giunta con lunghe e frequenti interruzioni poterono essere messi a disposizione dei parenti, erano per un terzo almeno occupati da licenziandi per motivi di servizio o straordinari. Da parte alleata si disse che la loro situazione non era migliore: sta però di fatto che i Francesi, ad esempio, adottarono il provvedimento di rimpatriare tutti coloro che erano privi di licenza da 18 mesi, e concessero agli altri il beneficio delle licenze maturate in proporzione ai mesi di permanenza in Oriente, attuando una rotazione che le nostre truppe non poterono invece avere.

5. - GLI OPPOSTI SCHIERAMENTI ALLA VIGILIA DELLE OPERAZIONI DECISIVE

E' interessante soffermarsi, a questo punto, sulla situazione sia degli Alleati che dei loro avversari, dopo lunghi mesi di una logorante lotta, ed alla vigilia degli avvenimenti decisivi.

Ci riferiamo, in proposito, ad uno studio elaborato nel luglio 1918 dal generale Ernesto Mombelli, del quale la annosa pratica di addetto militare in Paesi « difficili » ed in circostanze delicate avevano affinato le già innate doti di attenta osservazione, immediata intuizione e ponderata valutazione. Si tratta di giudizi personali, che però alla luce di quanto si è posto in risalto posseggono la massima attendibilità.

Trascriviamo, pressoché integralmente, il testo di un rapporto che egli inviò, con fg. 3674 Op., *segreto*, datato 19 agosto 1918, al Comando Supremo:

« 1. *Stato morale degli alleati*

« *Francesi.* Partito il generale Sarrail, il Comando in capo di Salonico, sotto la direzione del generale Guillaumat prima e poi del generale Franchet d'Esperey, ha preso un nuovo indirizzo, che ispira una maggiore fiducia nei contingenti alleati. Tutti riconoscono che detto Comando, valendosi degli scarsi mezzi a sua disposizione, compie ogni sforzo per riuscire a trarre il massimo profitto nell'interesse delle operazioni in Europa, ed affronta le non lievi difficoltà con fermezza e decisione. Noto due circostanze che a parer mio sono negative: 1) il Capo di Stato Maggiore, che ha appartenuto per lungo tempo alla Missione militare francese in Grecia, è esasperatamente filellenico e venizelista, il che ha senza dubbio non scarsa influenza sull'indirizzo generale del Comando cui appartiene; 2) lo studio delle operazioni è condotto sulla carta più che sul terreno. Le visite del Comandante in capo della fronte sono poco frequenti e limitate — sempre — ai Quartieri generali delle grandi Unità, con rapide escursioni a qualche osservatorio (...).

Nei comandi in sottordine, le opinioni sono diverse. La conoscenza più esatta delle difficoltà del terreno induce in massima a non condividere pienamente la fiducia del Comando in capo sulla possibilità di successi decisivi su questa fronte.

I quadri e le truppe sono buoni. Al malessere derivante dalla troppo lunga permanenza in Macedonia senza poter fruire di licenza è stato rimediato col rimpatrio dopo 18 mesi. Alla deficienza della istruzione si pone riparo da alcuni mesi tenendo, a turno, due Divisioni in riserva presso le quali si compiono esercitazioni e corsi speciali di perfezionamento dei quadri.

« *Inglese.* Il loro Comandante generale Milne, secondo quanto credo di aver capito, non si forma troppe illusioni sulla possibilità di ottenere successi importanti e tanto meno decisivi su questa fronte, se non con un aumento di mezzi che ritiene peraltro possano essere meglio impiegati altrove. Mi sembra convinto del fatto che la soluzione del conflitto si avrà sulla fronte occidentale e che quindi non conviene sottrarvi troppe forze da impiegare negli scacchieri orientali, e fra questi meno di tutti in quello balcanico. Da parte

sua emerge pertanto la tendenza a diminuire, e non certo ad aumentare, il contingente britannico in Macedonia.

I Comandi inglesi inferiori sono buoni, e la truppa dà prova di disciplina e impegno veramente notevoli (...). Però tanto gli ufficiali quanto i soldati sembrano difettare di preparazione tecnica, che non hanno potuto ricevere in grado sufficiente prima di essere inviati in Macedonia (provengono per la maggior parte da Gallipoli) e che una volta qui giunti non hanno avuto modo di completare a causa delle esigenze della fronte estesissima (...).

« *Serbi*. Valorosi superstiti di un eroico Esercito, costituiscono, su questo fronte, il caposaldo delle Armate Alleate d'Oriente. Diedero segno di malcontento e sfiducia sotto il generale Sarraïl, al quale non perdonano di avere — per motivi a loro avviso politici — arrestato le operazioni offensive dopo la presa di Monastir, quando i Bulgari, battuti, non erano in grado di opporre resistenza (...). Hanno riaperto l'animo a nuove speranze, ed ora che vedono gli Alleati trionfare sulla fronte occidentale confidano ardentemente che anche per questa fronte giunga il momento della riscossa.

Molto ridotti di numero (...) attendono con ansia il rinforzo di *connazionali* (...) e confidano di poter marciare alla testa degli Eserciti alleati che dovranno liberare la Serbia e schiacciare la Bulgaria.

Intanto, animati da tali sentimenti (...), anelano di compiere subito qualche operazione, sia pure limitata, che li compensi della perdurante inattività e offra loro la possibilità di rioccupare qualche nuovo palmo di terra della loro adorata Patria. Il generale Franchet d'Esperey, volendo profittare di tanto slancio, sta appunto organizzando una operazione offensiva sul fronte serbo, che dovrà svolgersi prossimamente e dalla quale possono attendersi buoni risultati (...).

Come sintomo dello slancio che oggi anima il contingente serbo cito il fatto che dovendosi reclutare in esso un nucleo d'*élite* da inviare in rinforzo ai Francesi operanti in Albania, si poterono riunire in poche ore due battaglioni di fanteria, una batteria da montagna e un plotone di cavalleria, tutti di volontari. E ciò sebbene l'Albania non rappresenti la via più breve per entrare in Serbia.

« *Greci*. Il Corpo d'Armata della Difesa Nazionale, recentemente impegnato nell'attacco di Skra-Leghen, si è fatto onore. Ma da ciò non bisogna indiscriminatamente dedurre, come fanno

i Francesi, che l'intero Esercito greco sia in grado di comportarsi altrettanto bene.

Il predetto Corpo d'Armata, composto di volontari venizelisti, ha rappresentato sempre, e continua ad essere, una bella eccezione nell'Esercito greco. Incaricato di compiere una operazione che doveva risollevare il troppo compromesso prestigio delle Forze Armate elleniche, vi ha adempiuto in maniera veramente lodevole. Ma non bisogna dimenticare che è stato appoggiato da un numero eccezionale di batterie tratte per la circostanza da tutti gli altri settori (...).

Non si potrà mai sperare che lo spirito combattivo dell'intero Esercito greco si elevi a somiglianza di quello della Difesa Nazionale. Al contrario, il vento di fronda che spira tuttora nel Paese, e gli ammutinamenti che anche ultimamente si sono verificati nella 3^a Divisione di Patrasso mentre veniva trasferita in Macedonia, *inducono a giustificate riserve, nonostante l'entusiasmo patriottico del signor Venizelos*. E' noto che la mobilitazione in Grecia incontra continui ostacoli non soltanto morali ma anche materiali (...) e le Unità giungono in Macedonia in condizioni infelici di preparazione tecnica e senza servizi (...). In realtà, anziché un'Armata pronta a battersi che rappresenti un vero aiuto per gli Alleati, giunge sul fronte dalla Grecia una massa d'uomini su cui non si può e non si deve fare incondizionato assegnamento.

Il signor Venizelos, mirando a evidenziare un concorso che dia pretesto a grandi compensi, ha certamente l'interesse di gettare in tutta fretta sul fronte macedone il maggior numero possibile di uomini senza curarsi della loro qualità. Ma ciò non risponde ai fini della guerra generale (...). I Francesi, impegnati col signor Venizelos a far riuscire la mobilitazione greca ad ogni costo, badano essi pure come il primo Ministro ellenico al numero più che alla qualità (...) e approfondono nelle unità greche che arrivano in Macedonia quadri e materiali che sarebbero meglio impiegati altrove (...). Gli Inglesi, pur non lasciandosi illudere sulla capacità delle truppe elleniche, hanno interesse a che queste arrivino numerose sul fronte della Struma a dare il cambio ad unità britanniche, di cui la parte a mano a mano esuberante viene spedita sulla fronte occidentale (12 battaglioni nel mese di giugno). I Serbi disapprovano ma non hanno l'autorità per reagire.

« 2. Stato morale del nemico

« *Tedeschi*. Sulla fronte macedone essi sono ormai ridotti a pochissimi battaglioni di fanteria, rimasti nei punti più importanti del

settore italiano, ma continuano a tenere nelle loro mani alcuni alti Comandi e molte batterie, soprattutto pesanti, nonché la direzione dei principali servizi. Inoltre istruiscono e inquadrano i reparti speciali (d'assalto, lanciafiamme, mitraglieri, ecc.).

Sono molto attivi; tra loro non si contano disertori; se fatti prigionieri tengono un contegno corretto, riservato; sentono, più dei loro compagni impegnati negli altri fronti europei, la stanchezza di questa guerra combattuta in Paesi lontani dalla Patria, ma non danno segno evidente di scoraggiamento. Sanno di essere poco ben visti dai Bulgari, ma non se ne curano; anzi, ne traggono argomento per trattare i loro alleati con maggiore alterigia.

« *Bulgari*. Si dice e si pubblica che i Bulgari sono molto depressi, tanto che difficilmente sarebbero in grado di opporsi ad una energica offensiva degli Alleati. Ma tali affermazioni non sono che in parte confermate da quanto si constata qui alla fronte.

I disertori bulgari sono numerosi, specie quando hanno sentore di qualche azione offensiva da parte loro, e sono concordi nel segnalare: stanchezza fisica e cattiva qualità del vitto; ansia e pena per le sofferenze delle famiglie all'interno del Paese; insofferenza del duro predominio tedesco; decrescente fiducia nel successo finale degli Imperi Centrali; disapprovazione della politica del Governo di Sofia, che a loro avviso, non avendo più nulla da guadagnare dalla presente guerra, dovrebbe ormai trovare il modo di conchiudere la pace.

Ma tutto ciò non infirma né intacca il sentimento patriottico del Bulgaro, il quale se desidera la pace è perché non vede l'interesse per il suo Paese di continuare la guerra, e non è comunque disposto ad ammettere che il suo Paese, per ottenere la pace, debba cedere anche un solo palmo del terreno finora conquistato.

Alla domanda: "Quali sono le intenzioni del vostro Esercito?", il disertore bulgaro risponde senza eccezioni: "Non attaccare, ma resistere se attaccato". Se così si esprime il disertore, è da ritenere che gli stessi sentimenti, anzi in misura molto più elevata, siano nutriti dalla massa dell'Esercito bulgaro.

Di fatto non può essere altrimenti. La maggioranza del popolo bulgaro alla vigilia della dichiarazione di guerra simpatizzava per gli Alleati. Anche nell'Esercito si diceva con convinzione che il soldato bulgaro non avrebbe mai osato sparare contro il fratello russo o contro il protettore inglese o italiano. Ma una volta che la guerra contro la Russia, l'Inghilterra e la Francia fu presentata come un

mezzo per realizzare le aspirazioni nazionali della Bulgaria, popolo ed Esercito sono scattati senza più discutere se dietro l'odiato nemico balcanico (*i Serbi: N.d.A.*) avrebbero trovato le baionette dei loro antichi protettori (...).

I Bulgari non attaccheranno di loro iniziativa (...) se invece saranno gli Alleati ad attaccare, e se le nuove conquiste bulgare — particolarmente quelle vivamente e lungamente contestate — correranno il pericolo di ricadere nelle mani dei Serbi e dei Greci, è da ritenere che Esercito e popolo bulgaro sapranno ritrovare l'antico vigore e difendersi tenacemente. Se attaccato su tutto il fronte in condizioni tali da non poter resistere ovunque, l'Esercito bulgaro cederà forse terreno nel settore occidentale di Monastir e di Prilep (...) anche per la quasi certezza che il possesso di tali province della Macedonia serba difficilmente sarebbe riconosciuto alla Bulgaria dalla Conferenza della pace. Ma anche in tal caso, giunte al Vardar — limite occidentale minimo delle aspirazioni bulgare — le truppe dello zar Ferdinando si arresteranno per resistere ad oltranza (...).

Per l'esame del problema sotto gli aspetti militari (...) conviene partire dal presupposto che esso debba essere risolto esclusivamente con le armi e prepararsi in conseguenza. Quindi, ammesso che la Bulgaria resista con tutti i mezzi a sua disposizione, tenersi pronti a contrapporre mezzi preponderanti (...). Se poi la depressione morale dell'avversario faciliterà il nostro compito, sarà tanto di guadagnato.

(...) Se l'azione diplomatica dovesse prefiggersi di appoggiare i preparativi militari, svolgendo da parte sua una offensiva pacifista, conviene che essa non conti troppo sulla possibilità di indurre la Bulgaria ad una pace separata (...).

E' soltanto alla autorità militare che spetta di affrontare il problema in tutta la sua integrità tecnica, e prepararsi a risolverlo con tutti i mezzi a sua disposizione ».

Lo studio del generale Mombelli comprendeva anche i dati sulle forze contrapposte presenti in Macedonia alla fine del luglio 1918.

Gli Alleati potevano contare, in complesso, su 655.670 effettivi, 279 battaglioni, 160.800 fucili, 3.153 mitragliatrici e 1.866 cannoni. Eccone il dettaglio:

— *Francesi*: 205.800 effettivi; 89 battaglioni di cui 69 metropolitani, 10 senegalesi, 2 indocinesi, 2 algerini, 3 di « marcia d'Africa », 1 di « cacciatori a piedi », 1 denominato « tabor di Essad »

e 1 di tiragliatori albanesi; 42.600 fucili; 1.068 mitragliatrici; 833 cannoni;

— *Ingresi*: 143.000 effettivi; 40 battaglioni; 32.000 fucili; 780 mitragliatrici; 440 cannoni;

— *Italiani*: 52.270 effettivi; 24 battaglioni; 10.200 fucili; 240 mitragliatrici; 32 cannoni;

— *Serbi*: 119.600 effettivi, di cui 94.000 nei reparti in linea e i rimanenti nelle retrovie (cui andavano aggiunti 36.400 uomini ripartiti nei depositi di Biserta e di Corfù, o distaccati presso il Ministero della Guerra); 57 battaglioni; 28.000 fucili; 513 mitragliatrici; 289 cannoni;

— *Greci*: 135.000 effettivi; 69 battaglioni; 48.000 fucili; 552 mitragliatrici; 272 cannoni.

Sembra utile riassumere in forma tabellare le predette indicazioni, per facilitarne una valutazione comparativa.

CONTINGENTI ALLEATI IN MACEDONIA LUGLIO 1918

1. Consistenza numerica

Nazionalità	Effettivi	Battaglioni	Fucili	Mitragliatrici †	Cannoni
Francesi	205.800	89	42.600	1.068	833
Ingresi	143.000	40	32.000	780	440
Italiani	52.270	24	10.200	240	32
Serbi	119.600	57	28.000	513	289
Greci	135.000	69	48.000	552	272
<i>Totali</i>	655.670	279	160.800	3.153	1.866

2. Unità organiche

Nazionalità	Armate	Corpi d'Armata	Divisioni
Francesi	1	3	8
Ingresi	1	2	5
Italiani	—	—	1
Serbi	2	— (1)	6
Greci	1	3	10
<i>Totali</i>	5	8	30

(1) Nell'ordinamento dell'Esercito serbo non era previsto il Corpo d'Armata.

Lo specchio che segue evidenzia i caratteri tecnici e le disponibilità delle bocche da fuoco degli Alleati.

ARTIGLIERIE ALLEATE IN MACEDONIA
LUGLIO 1918

Calibro	Nazionalità					Totali
	Francesi	Inglese	Italiani	Serbi	Greci	
Da montagna 65 e 70 mm	180 (1)	35 (9)	32	113	128	488
Da campagna 75 mm	338 (2)	210 (10)	—	116	72	736
Antiaerei 75 e 76 mm	49 (3)	29 (11)	—	—	—	78
Da 100 mm	3 (4)	—	—	—	—	3
» 105 »	26 (5)	—	—	2	—	28
» 120 »	96 (6)	54 (12)	—	54	36	240
» 125 »	—	51 (13)	—	—	—	51
» 155 »	129 (7)	56 (14)	—	1	36	222
» 160 »	8 (8)	—	—	—	—	8
» 164,7 »	2	—	—	—	—	2
» 190 »	2	—	—	—	—	2
» 123,7 »	—	5 (15)	—	—	—	5
Calibro impre- cisato	—	—	—	3 (16)	—	3
<i>Totali</i>	833	440	32	289	272	1.866

(1) Dei quali 68 in riserva (compresi alcuni destinati ai Serbi ed ai Greci). -
 (2) Dei quali 34 in riserva. - (3) Dei quali 11 in riserva. - (4) Dei quali 1 in
 riserva. - (5) Dei quali 2 in riserva. - (6) Dei quali 50 in riserva (compresi 25
 destinati ai Serbi). - (7) Dei quali 3 in riserva. - (8) Tutti in riserva. - (9) Dei quali
 11 in riserva. - (10) Dei quali 18 in riserva. - (11) Dei quali 3 in riserva. - (12) Dei
 quali 6 in riserva. - (13) Dei quali 7 in riserva. - (14) Dei quali 17 in riserva. -
 (15) Dei quali 1 in riserva. - (16) Catturati al nemico.

Secondo notizie di varia fonte, delle quali alla prova dei fatti fu verificata la validità, il nemico schierava a sua volta: 485.000 effettivi, 260 battaglioni, 172.000 fucili, 2.798 mitragliatrici, 1.404 cannoni. Gli apporti per nazionalità risultavano essere i seguenti:

— *Bulgari*: 465.000 effettivi; 243 battaglioni; circa 164.000 fucili; 2.528 mitragliatrici (32 per ciascuno dei 79 reggimenti);

— *Tedeschi*: 5.000 effettivi; 2 battaglioni; circa 2.000 fucili; 90 mitragliatrici (9 per ciascuno dei 10 distaccamenti);

— *Austriaci*: 15.000 effettivi; 15 battaglioni; circa 6.000 fucili; 180 mitragliatrici (12 per battaglione).

Per quel che concerne le artiglierie dell'avversario, si conosceva il numero dei pezzi — 1.404 come sopra indicato — e si sapeva che 1.173 erano da montagna e da campagna, e 231 di medio e grosso calibro.

Anche in merito ai contingenti avversari già descritti è opportuno presentarli in una tabella pur molto sommaria.

FORZE NEMICHE IN MACEDONIA LUGLIO 1918

Nazionalità	Effettivi	Battaglioni	Fucili	Mitragliatrici	Cannoni
Bulgari	465.000	243	172.000	2.528	1.404
Tedeschi	5.000 (1)	2		90	
Austriaci	15.000 (1)	15		180	
<i>Totale</i>	485.000	260	172.000	2.798	1.404

(1) Dati di stima.

Rimanendo in tema di puntualizzazione numerica dei diversi contingenti che operarono sul fronte macedone, merita di essere illustrato l'argomento della valutazione attribuita, sul piano organico, al concorso italiano da parte del Comando in capo degli Eserciti Alleati in Oriente. Il nostro Corpo di spedizione, pur forte di 24

robusti battaglioni, fu sempre considerato alla pari di una delle scarse Divisioni francesi, composte di soli 9 battaglioni. La Francia, con un numero di fucili che in taluni periodi scese a poco più di 40.000 unità, registrò sempre in quellò scacchiere la presenza di una Armata, su 3 Corpi e 8 Divisioni. L'Italia invece, che per oltre un anno superò i 15.000 fucili, vi figurò costantemente con una sola Divisione. In realtà le forze italiane erano configurabili in un vero e proprio Corpo d'Armata, ed a tale livello furono impegnate nel contesto operativo; ma la loro denominazione formale fu sempre quella inferiore.

CAPITOLO XIII

DALL'OFFENSIVA DEL SETTEMBRE 1918 ALL'OCCUPAZIONE DI TERRITORI STRANIERI

I. - LA PREPARAZIONE

Il 5 giugno 1918 il generale Guillaumat fu richiamato in Francia, per assumervi il comando di una Armata destinata a difendere Parigi: sulla capitale incombeva infatti una seria minaccia, dopo la vittoria tedesca di Chemin-des-Dames. A sostituirlo al comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente venne designato il generale Louis Franchet d'Esperey, suo connazionale, che si era distinto nella battaglia della Marna.

Il generale Guillaumat, durante la sua permanenza in Macedonia, aveva anzitutto mirato a risollevare il morale piuttosto scosso delle truppe; era riuscito nel suo intento migliorando le condizioni di vita e sanitarie dei reparti, anche grazie ad un più razionale sfruttamento delle risorse del luogo. Dal punto di vista operativo egli si era proposto: di rendere più salda la sistemazione difensiva, evitando di estendere il fronte e rinforzandolo nel punto da cui poteva provenire un attacco del nemico, ancora troppo vicino a Salonicco (ne distava infatti 60 chilometri); di compiere azioni di disturbo per immobilizzare le forze dell'avversario, costringendo quest'ultimo a tenere impegnate pure le proprie riserve. A tale scopo egli aveva preordinato e svolto le operazioni contro il massiccio montagnoso di Ostrovia e nella zona di Skra di Legen, come è stato ricordato nel Cap. VIII.

Egli aveva inoltre studiato ed elaborato un piano offensivo, ottenendo l'approvazione del Consiglio superiore interalleato.

In quel documento, datato 1° marzo 1918, il generale Guillaumat puntualizzava i concetti che brevemente riassumiamo.

Partiva da un presupposto ben preciso: non potersi prevedere, se non in concomitanza con una grande offensiva alleata su altro fronte, una operazione di larga portata in Macedonia, avente ad esempio lo scopo di riconquistare il territorio serbo o di an-

nientare l'Esercito bulgaro, e comportante l'impiego di tutte le forze ivi dislocate, se non in concomitanza con una grande offensiva alleata su altro fronte.

Scartava quindi l'eventualità di assumere l'iniziativa sia nella regione dei laghi (troppo eccentrica) sia nel massiccio montano fra la Cerna e il Vardar (poco favorevole ad un attacco). Giudicava invece possibile agire con successo in una di queste tre zone:

— il settore di Monastir e della Cerna, con obiettivo Prilep;

— la vallata del Vardar e del lago di Dojran, con obiettivo Miletkovo - Rabić;

— la vallata dello Struma, con obiettivi Demir-Hissar e Seres, oppure il varco che dal golfo di Orfano si apre verso Kavala.

Delle tre ipotesi prese in considerazione, giudicava poi preferibile la seconda, Vardar-lago di Dojran, perché avrebbe permesso di consolidare il fronte, senza allargarlo, e di stornare o almeno rendere molto problematico un eventuale progetto nemico di marciare contro Salonico.

Il generale Guillaumat contava di impegnare nella operazione sette divisioni — tre francesi, due britanniche e due greche —, 8 gruppi da 75 da campagna e una ottantina di batterie di vario calibro. Poiché a suo avviso la preparazione esigeva tempi più lunghi di quelli abitualmente occorrenti sul fronte francese, il generale Guillaumat concludeva che non prima dell'autunno si sarebbe dato corso alla offensiva.

Come si scorge, l'atteggiamento del generale Guillaumat fu improntato a realismo e prudenza. D'altra parte egli era, se non pago, sicuramente soddisfatto di avere restituito una indubbia saldezza al composito schieramento alleato in Macedonia.

Il suo successore, Franchet d'Esperey, si dimostrò orientato senza indugio all'azione. Più che una radicale diversità di vedute, furono circostanze esterne a indurlo a stringere i tempi. Il malumore a lungo serpeggiante nell'Esercito bulgaro era giunto al parossismo, ed egli decise di approfittarne.

Il 27 giugno egli indirizzò al Ministro della guerra francese un messaggio telegrafico di cui riportiamo il testo nelle sue parti più importanti:

« J'ai l'honneur d'attirer tout particulièrement votre attention sur la crise indéniable que traverse la Bulgarie.

1. - Le moral de l'Armée est profondément atteint. Les désertions sont nombreuses surtout dans les secteurs où l'ennemi projette des attaques.

342 déserteurs se sont rendus depuis le 1^{er} mai, dont 2 officiers et 170 hommes entre le 1^{er} et le 20 juin.

2. - Les mutineries se multiplient. Elles ont été signalées pour les régiments suivantes:

... (seguiva, per settore di fronte, la elencazione dei casi più gravi) ...

3. - Les preuves d'animosité contre les Turcs et les Allemands abondent. Aucun rapport entre Allemands et Bulgares; effervescence grandit au 27^e (*régiment*) quand Allemands furent envoyés contre mutins; Allemands, mieux habillé et nourrie, méprisent Bulgares.

Conflit turco-bulgare Andrinople - mai - exaspère Bulgares. Soldats musulmans armée bulgare victimes mauvais traitements. Les déserteurs et prisonniers capturés récemment se déclarent, presque sans exception, exaspérés contre l'Allemagne qui a retiré ses troupes et draine toutes les ressources du pays.

4. - La détresse économique, la crise politique imminente, émeutes à l'intérieur, augmentent.

Troubles économiques à Sofia, Yamboli, Roustchouk, Sliven, Stara Zagora, Vidin, Philippopoli, Cestovo, Kjustendil.

D'après les déserteurs, il y a environ 30 jours, une démonstration fut faite par des civils et des soldats en permission contre Radoslavoff. Un détachement du 1^{er} ou du 6^e régiment de cavalerie fut envoyé pour briser cette manifestation, mais l'escadron refusa de tirer sur le peuple ou de disperser les manifestants. Un autre escadron fut envoyé, mais fit la même chose que le premier. Finalement on envoya quelques soldats albanais qui firent feu sur le peuple. Les deux escadrons firent feu alors sur les Albanais et une mêlée générale s'en suivit. Radoslavoff s'échappa par chemin de fer, mais fut arrêté près de la frontière par le gouvernement et renvoyé à Sofia.

5. - Le changement de Ministère est interprété comme la certitude de la paix. Un prisonnier, fait au Skrava, a déclaré que Malinoff était venu tout récemment au front et aurait annoncé que, devant prendre prochainement le pouvoir, il ferait la paix.

Des déserteurs ont dit que la démission de Radoslavoff réjouissait les soldats qui y voient l'annonce de la fin de la guerre.

Dernièrement le prince héritier Boris a harangué ainsi les troupes: "Patiencez encore 2 mois et je vous enlèverai le havresac du dos" ».

Il generale Franchet d'Esperey concludeva il suo messaggio [classificato col n. 6792 B.S. (*secret*) e rimesso al 3^o Bureau] con la considerazione che, parallelamente alle operazioni militari che aveva già allo studio, sarebbe stato opportuno tentar di avviare negoziati separati di pace con la Bulgaria per mezzo degli Stati Uniti d'America che, non avendo mai inoltrato una formale dichiarazione di guerra a Sofia, vi mantenevano ancora un incaricato d'affari.

Il 7. luglio 1918 egli aveva già predisposto un piano offensivo basato su questi punti:

— scopo: rompere il fronte nemico e scacciarvi le forze bulgare;

— azione principale: nel tratto da Dobropolje a Vetrenik;

— operazioni collaterali in tutti gli altri settori;

— inizio in tempi brevissimi.

Il progetto si differenziava nettamente da quello del predecessore in quanto, fissata l'azione principale proprio in una delle due zone che il generale Guillaumat aveva decisamente scartato, non poneva limiti allo sfruttamento del successo, contemplava l'impiego di tutte le Unità alleate, prevedeva la possibilità di avvio nel giro di poche settimane.

Il generale Franchet d'Esperey trasmise il piano al suo Premier Clemenceau, che lo considerò con grande scetticismo. Eguale accoglienza il progetto incontrò da parte del Consiglio superiore interalleato, nel cui ambito — è doveroso sottolinearlo — il maggiore e più convinto sostenitore della sua approvazione fu il generale Guillaumat. Questi aveva immediatamente compreso che il precipitare della situazione interna bulgara poteva ben suggerire l'adozione, in Macedonia, di un concetto operativo avente dimensioni più ampie e traguardi più lontani di quelli che lui aveva focalizzato in precedenza.

Sulla scelta del settore Dobropolje - Vetrenik come zona dell'attacco principale, si possono fare alcune riflessioni. E' vero che quel tratto di fronte si presentava come il più difficile da investire, ma è altrettanto vero che, una volta operata la sua rottura — e su ciò era lecito fare affidamento poiché all'azione erano destinate le Armate serbe, composte di capi e di gregari audaci e decisi, e per giunta ansiosi di muovere alla riconquista del territorio patrio — si sarebbero aperte per gli Alleati le più favorevoli prospettive. Si sarebbe raggiunta rapidamente la zona di Gradsko, tagliando le comunicazioni nemiche fra il Vardar e Monastir, e accedendo alle rotabili di più facile percorrenza. Lo sfondamento del fronte nel punto centrale avrebbe poi comportato la divisione in due tronconi delle truppe bulgare, che costituivano di fatto, nella quasi totalità, anche gli organici della XI Armata tedesca schierata ad ovest di Dobropolje. Era da supporre che i Bulgari, indifferenti ormai alle sorti generali del conflitto, non si sarebbero curati di ostacolare la progressione alleata verso nord e nord-ovest, ed avrebbero tentato piuttosto di ricongiungere tutte le loro forze lungo i confini nazionali, per riaffermarne la integrità.

Nonostante le insistenze del generale d'Esperey, e il prodigarsi del generale Guillaumat, a Parigi perduravano le perplessità sulla approvazione del piano offensivo. Al Comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente fu comunicato di accelerare i preparativi, senza però compiere alcuna azione.

Il generale Franchet d'Esperey diramò quindi la « *Instruction générale pour l'exploitation* », con fg. n. 4949/3, *rigorusement secret*, in data 31 agosto 1918 (riportato integralmente nel Tomo bis, Parte seconda, documento n. 70).

Indichiamo in sintesi il contenuto di quelle direttive.

1. - L'azione principale sarebbe stata condotta, nel settore stabilito, dalle due Armate serbe, agli ordini del voivoda Michitch. La I, comandata dal generale Boyovitch, comprendeva le divisioni Danubio, Drina e Morava; la II, alla cui guida era il generale Stepanovitch, era formata dalle divisioni Sumadjia, Timok e Jugoslava (detta anche « divisione volontari jugoslavi »), nonché dalle divisioni francesi 17^a e 122^a, anche queste ultime poste agli ordini del Comando serbo.

2. - Il tratto di fronte sul quale si sarebbe dovuto operare lo sfondamento comprendeva i baluardi del Sokol, di Dobropolje e del Vetrenik, tutti al di sopra dei 1.700 metri, facenti parte del massiccio della Moglena, che è uno dei rilievi più impervi ed intricati dell'intero sistema orografico della Macedonia.

I compiti affidati alla 35^a Divisione nelle direttive del generale Franchet d'Esperey erano i seguenti:

a) spiegare una intensa azione dimostrativa nel proprio settore, per impedire al nemico di spostare riserve nel settore serbo, prescelto per l'attacco principale;

b) una volta in atto l'attacco delle Unità serbe, insistere nella azione dimostrativa, e resistere a qualsiasi contrattacco nemico nel settore italiano, per fare di questo il perno della manovra avvolgente serba;

c) non appena la suddetta manovra avesse raggiunto il previsto effetto sul fianco e sulle retrovie dell'avversario nell'arco della Cerna, muovere all'attacco spingendosi all'inseguimento, con obiettivo Prilep, principale centro di rifornimento del nemico nell'intera regione ad ovest del Vardar.

Ha scritto il generale Mombelli in una sua relazione predisposta dopo la fine del conflitto:

« Tre compiti chiari, logici, precisi, ma il cui assolvimento era reso particolarmente difficile sia dalle infelici posizioni delle truppe

italiane rispetto a quelle nemiche, sia dal fatto che per assicurare il successo nel settore serbo il generale Franchet d'Esperey aveva ridotto le artiglierie pesanti del settore italiano a tre sole batterie da 155, senza mezzi di traino, e contemporaneamente aveva ridotto in misura sensibile non soltanto le artiglierie, ma anche le fanterie nei due settori francesi contigui a quello italiano.

Cosicch  alla vigilia dell'offensiva serba la 35^a Divisione venne a trovarsi quasi isolata fra due ali di truppe francesi, estremamente indebolita e protetta sul fronte da un solo gruppo di artiglierie pesanti, assolutamente insufficiente a controbattere le numerose e potenti batterie avversarie.

Ci  nonostante, la 35^a Divisione ha assolto tutti i suoi compiti in modo che per certo non teme critica n  confronti ».

La zona di manovra assegnata alla Unit  italiana era compresa fra questi allineamenti:

— *ad ovest*: Cerna - strada Topol ani - Prilep (compresa) - Babuna (compresa) - Novoselo sul Vardar;

— *ad est*: Bobiste - Visoko - Pisokal - Kokra - Vasak - Badimas - Veles sul Vardar.

Gli obiettivi che la 35^a Divisione avrebbe dovuto raggiungere in successione, unitamente alle truppe alleate operanti lateralmente, erano i seguenti da occidente ad oriente:

- a) Drvenik - Topol ani - Visoko;
- b) Sarandinovo - Prilep - Bolikamen;
- c) Vardar, a valle di Novoselo.

Sulla scorta delle predette disposizioni del Comando in capo, il generale Mombelli diram  l'Ordine di operazione n. 29, con fg. 3883 prot. Op. *Riservatissimo*, indirizzato ai comandi delle Brigate dipendenti, dell'artiglieria e del genio divisionale, e per conoscenza ai Comandi dell'Armata Francese d'Oriente, della I Armata serba, del 2^o Gruppo divisioni fanteria (francese), e delle divisioni 11^a coloniale e 156^a.

In quell'Ordine di operazione (che   riportato *in extenso* nel Tomo bis, Parte seconda, documento n. 71) il generale Mombelli fissava la ripartizione delle forze come segue:

1^o - *per l'inseguimento immediato*:

- a) *sette ovest*, comandante il generale Freri:
 - . brigata « Cagliari » (sette battaglioni e altrettante compagnie mitragliatrici);

- . 4 compagnie mitragliatrici e 2 compagnie esploratori del comando di brigata;
 - . 72^a compagnia genio zappatori;
 - . 1° gruppo del reggimento cavalleggeri « Lucca » su 2 squadroni;
 - . 20° gruppo artiglieria da montagna su 2 batterie;
 - . 2 sezioni bombarde da 58 B della 417^a batteria col comando di batteria;
- b) *settore est*, comandante il generale Garruccio:
- . brigata « Sicilia » (otto battaglioni e altrettante compagnie mitragliatrici);
 - . IV/64° e IV/162° con le rispettive compagnie mitragliatrici di rinforzo;
 - . 4 compagnie mitragliatrici e 2 compagnie esploratori del comando di brigata;
 - . XXXV reparto d'assalto;
 - . 2 compagnie mitragliatrici F. del comando di Divisione;
 - . comando di battaglione genio: 8^a e 75^a compagnia genio zappatori;
 - . 16° gruppo artiglieria da montagna su 2 batterie;
 - . 2 sezioni bombarde da 58 B, una della 417^a batteria e una, 176^a, autonoma;
 - . una sezione bombarde da 58 A della 199^a batteria;
- 2° - *a disposizione del comando di Divisione*:
- . brigata « Ivrea » (sette battaglioni e altrettante compagnie mitragliatrici);
 - . 4 compagnie mitragliatrici e 2 compagnie esploratori del comando di brigata;
 - . 2 compagnie mitragliatrici A. del comando di Divisione;
 - . 80^a compagnia genio zappatori;
 - . 2^a compagnia genio minatori;
 - . 3^a compagnia genio pontieri;
 - . 135^a compagnia genio telegrafisti;
 - . 18° e 28° gruppo artiglieria da montagna su 2 batterie ciascuno;
 - . 3 gruppi artiglieria da campagna su 3 batterie ciascuno;
 - . un gruppo da 135 C su 3 batterie;
 - . 2 batterie bombarde da 240;
 - . una batteria bombarde da 58 A meno una sezione;

- . un battaglione di marcia;
- . 6 centurie lavoratori;
- . una compagnia mitragliatrici da posizione francese.

La dislocazione iniziale delle truppe destinate all'inseguimento era demandata ai comandanti di settore, salvo il rispetto di talune avvertenze, mentre per le forze a disposizione del comando divisionale l'Ordine in argomento ne fissava la ubicazione.

Nel documento era stabilita la successione degli obiettivi da raggiungere e la velocità di progressione.

2. - L'OFFENSIVA

Tutto era pronto per l'offensiva, ma l'autorizzazione da Parigi tardava a giungere. Essa pervenne, a cura del Premier francese Clemenceau, il 10 settembre, e il generale Franchet d'Esperey diramò l'ordine « preparazione d'artiglieria: 14 settembre; attacco: 15 settembre ».

Si narra che la sera del 14 giunse al Comandante in capo un radiogramma da Parigi così concepito: « *Il est bien entendu que l'action qui doit se déclancher demain quinze septembre sera engagée sous votre seule responsabilité. Signé: Clemenceau* ». Quel viatico, non precisamente entusiasmante, lasciò imperturbato il generale Franchet d'Esperey che fattasi avvicinare una candela bruciò il messaggio e, rivolto ad un ufficiale del suo staff, disse: « *Rien de changé à mes ordres* ». L'episodio è descritto in un articolo del generale Dufieux, pubblicato nel centenario della nascita dell'ultimo Comandante in capo degli Eserciti alleati in Oriente.

Il 14 settembre 1918, alle 8, aveva inizio sull'intero fronte di Macedonia una intensa preparazione di artiglieria.

Alle 5,30 del 15 settembre, la II Armata serba muoveva all'attacco, e dopo avere espugnato le posizioni nemiche del sistema difensivo Dobropolje - Kravitz - Vetrenik puntava decisamente verso il Vardar.

Nella notte sul 16 si sviluppava l'attacco della I Armata serba, che superava le difese avversarie del Sokol e avanzava verso il ramo orientale della Cerna.

L'indomani si profilava questa situazione: la II Armata serba guadagnava terreno, sia pure lentamente, in direzione del Vardar, mentre la I Armata era attestata sulle rive della Cerna.

Il 18, nonostante la violenta reazione della XI Armata tedesca, reparti della I Armata serba riuscivano ad attraversare il fiume a guado, a nuoto o con mezzi di fortuna, stabilendo alcune teste di ponte a valle di Monastir Selo. Dopo tre giorni di aspri, ininterrotti combattimenti, la resistenza del nemico era fiaccata: la XI Armata iniziava il ripiegamento verso nord, lasciando libera la strada per Prilep alle Unità serbe.

Nella notte sul 22 settembre la II Armata serba, procedendo per zone impervie, raggiunse il Vardar fra Krivolac e Demir Kopou, interdichendo la ritirata verso est alla I Armata bulgara.

Il 24 settembre la II Armata serba faceva il suo ingresso in Gradsko, mentre la I investiva Veles, che riusciva a conquistare il 27, dopo tre giorni di accanita lotta.

Nel frattempo, le Unità britanniche e greche avevano iniziato le operazioni nel settore Vardar-Dojran. Dopo avere preso vanamente d'assalto le posizioni nemiche il 18 e il 19 settembre, riuscivano ad occupare Guevgali il 22, e tre giorni dopo, procedendo per le gole di Kosturino, penetravano in territorio bulgaro. Il governo di Sofia, constatata la impossibilità di difendere validamente le proprie frontiere, decise di chiedere la sospensione delle ostilità. I suoi plenipotenziari giunsero il 28 settembre a Salonicco, dove l'indomani venne sottoscritto l'atto di armistizio, firmatari il generale Franchet d'Esperey per le Potenze alleate, ed il ministro Liaptchew e il generale Loukoff per la Bulgaria. L'armistizio entrò in vigore alle ore 12 del 30 settembre 1918: da quel momento gli Imperi Centrali perdevano il concorso di 500.000 uomini in arme. Il testo della convenzione è riportato estesamente nel Tomo *bis*, Parte seconda, documento n. 73.

3. - IL CONCORSO ITALIANO

Nel settore ovest del fronte macedone, dove era impegnata la 35ª Divisione italiana, gli effetti del successo serbo si fecero sentire il 21 settembre, e immediatamente si trasse profitto della favorevole situazione che si presentava.

In una relazione del generale Mombelli si legge:

« Per otto giorni, dal 14 al 21 settembre, le truppe italiane hanno incatenato il nemico che avevano di fronte in modo così efficace da far nascere in lui la convinzione (riferita da prigionieri e disertori) che all'attacco serbo ne sarebbe seguito immediatamente

uno nel settore italiano. Ne derivò una reazione avversaria così violenta e così accanita sul nostro fronte, che lo scopo voluto dal generale Franchet d'Esperey (*impedire al nemico di distoglierne forze per trasferirle nella zona dell'attacco serbo*) fu pienamente raggiunto, ma le nostre truppe furono assoggettate a durissima prova.

Le nostre difese furono quasi tutte sconvolte, le caverne ed i ricoveri in buona parte sfondati. Ma la nostra ammirevole fanteria resistette egualmente ed alla violenza del nemico reagì sempre e ovunque, con tanto slancio e tanta energia che non solo fece fallire tutti i tentativi dell'avversario, ma lo respinse più volte oltre le sue linee di partenza causandogli gravissime perdite, come da deposizione di prigionieri.

Contemporaneamente l'artiglieria e le bombarde italiane e l'artiglieria francese, moltiplicando la propria attività per supplire alla deficienza del numero, seppero tenere a freno la preponderante artiglieria avversaria.

Le perdite nostre furono sensibili, molto maggiori di quelle subite dai francesi nei settori contigui, e la resistenza fisica e morale delle nostre truppe venne seriamente provata ».

Alle 17,45 del 21 settembre, il comandante della 35ª Divisione inviava alle unità dipendenti l'Ordine di operazione n. 36, con tele 4170 *riservatissimo*. Eccone il testo:

« Posizioni nemiche Rocheux e Brulé sono già nelle nostre mani e un forte nostro distaccamento marcia già verso nord senza incontrare resistenza.

In conseguenza ordino applicazione immediata di operazione n. 29 per inseguimento senza preparazione di artiglieria stop generale Mombelli ».

Nella mattinata del 22 settembre le truppe italiane avanzarono di oltre dieci chilometri, debolmente ostacolate dalle retroguardie avversarie. Proseguendo nel loro movimento a ritmo sempre più serrato, nonostante la difficoltà del terreno contrassegnato da continui dislivelli, catturarono numerosi prigionieri, si impossessarono di due cannoni, di diverse mitragliatrici e di ingenti quantitativi di materiale sfuggito alle distruzioni sistematicamente operate dal nemico in ripiegamento.

Il 23, vincendo una forte resistenza, la 35ª Divisione occupò il margine settentrionale delle alture di Čepik - Topolčani - Kalabak, ed era pronta a spingersi, l'indomani, in direzione di Prilep, cioè dell'obiettivo assegnatole nel piano di azione generale.

Alle 14 dello stesso 23, giunse però la comunicazione di una modifica decisa a livello superiore: l'attacco a Prilep era affidato ad una divisione francese che manovrava alla nostra destra, mentre l'Unità italiana doveva effettuare una conversione di 90 gradi a sinistra, e quindi puntare su Kruševo, attraversare il massiccio dei Baba Planina e muovere decisamente verso Sop, per tagliare la ritirata al nemico che dalla regione dei laghi e di Monastir aveva intrapreso il movimento, per Pribilci - Kicevo, in direzione di Kalkandelen e Uskub (l'odierna Skoplje).

Il compito della 35^a Divisione, molto importante per gli scopi cui era rivolto, si prospettava particolarmente difficile per gli ostacoli di indole tattica e logistica che avrebbero potuto frapporsi alla sua esecuzione. La condizione essenziale perché fosse coronato da successo, era quella di procedere più velocemente dell'avversario.

Al fine di guadagnare tempo, nello stesso pomeriggio del 23, sebbene le truppe fossero molto stanche per il lungo percorso coperto nei due giorni precedenti sempre in formazione di combattimento, fu eseguita la conversione a sinistra attestando i reparti sulla linea Cepik - Ponte sulla Beravica (a sud-ovest di Prilep), già sulla direttrice del nuovo obiettivo.

Il 24 la brigata « Sicilia », che sostenuta da 6 batterie da montagna avanzava sulla destra verso Zapolzani, venne fermata dal fuoco delle artiglierie nemiche in postazione sulle alture di Novoselani. Anche la brigata « Cagliari », che col rinforzo di 12 batterie e 2 squadroni di cavalleria avanzava al centro e sulla sinistra della zona di attacco, all'altezza della linea Krivogastani - Vojdžani incontrò una forte opposizione da parte dell'avversario che era schierato, con fanterie e bocche da fuoco, sul margine delle alture di Kruševo e del Dragiseč, e sbarrava lo sbocco orientale della stretta della Cerna presso Bucin. La brigata « Ivrea » procedeva di rincalzo al centro, con preponderanza di reparti verso l'ala sinistra.

L'avanzata fu ripresa all'alba dell'indomani 25 settembre. L'ala destra, operando parallelamente all'azione di truppe francesi su Novoselani, raggiunse le propaggini meridionali delle alture di Godivle. Al centro non fu possibile avere ragione, per il momento, delle difese nemiche dislocate sul gradino di Kruševo (una parete rocciosa alta circa 500 metri). Sulla sinistra fu lanciato un primo attacco per forzare la stretta di Bucin, che divenne teatro di aspri combattimenti.

Il 26 l'intera divisione aveva superato la muraglia frontale dei monti Baba Planina e Dragiseč. L'ala destra si spinse fin sotto il monte Cesma, avendo la meglio sull'azione ritardatrice delle retro-

guardie avversarie. I reparti operanti al centro occuparono Kruševo e Ostrelcie. Sulla sinistra la brigata « Cagliari » rinnovò l'attacco contro la stretta di Bucin, riuscendo a superarla ed a portarsi sulla linea Sveta - quote 1150 e 1219 del Dragiseč. La sera dello stesso giorno una robusta colonna - costituita da 6 battaglioni della brigata « Cagliari », 3 compagnie mitragliatrici, 4 batterie da montagna, 2 squadroni di cavalleria, il XXXV reparto d'assalto e una compagnia del genio zappatori - partendo da Kruševo mosse sulla accidentata mulattiera di Divjak con obiettivi Kar Kriška e Sop. Contemporaneamente una colonna fiancheggiante - formata da 2 battaglioni di fanteria, 2 batterie da montagna e 2 compagnie mitragliatrici - partendo anch'essa da Kruševo si spinse su Cer percorrendo la direttrice Ostrelcie - Rastovika - monte Krakunac.

Non meno duro fu l'impegno delle truppe italiane l'indomani, 27 settembre. I reparti dell'ala destra, procedendo su un terreno difficile e battuto senza interruzione dai pezzi a media e lunga gittata del nemico, occuparono l'intero monte Cesma; quindi concorsero a respingere alcuni contrattacchi avversari nella regione fra Harilovo e Divjak. In questa azione diedero manforte alla colonna centrale, che oltrepassò Pustareka e raggiunse Kar. A sua volta, l'ala sinistra, dopo avere scacciato le forze nemiche da Pribilci, intensificò la sua progressione verso Sop dove, secondo affermazioni dei prigionieri, il nemico si accingeva ad esercitare una resistenza ad oltranza.

Le sorti dell'offensiva si delineavano ormai favorevoli agli Alleati, e fra questi agli Italiani nel quadro dei compiti ad essi assegnati.

Il giorno 28 l'ala destra del nostro dispositivo d'attacco consolidò definitivamente il possesso del monte Cesma, eliminandovi i numerosi centri di resistenza avversari insediati in posizioni dominanti. Duri scontri si ebbero nella parte centrale del settore italiano, dove i fanti della brigata « Cagliari », a dispetto della ferma e violenta reazione del nemico, che continuava a battersi con la consueta bravura, sostenuto per giunta da potenti artiglierie, conquistarono la serie di alture che sovrastano Sop da sud-est. La colonna fiancheggiante fece sentire la sua pressione, muovendo da Cer; all'azione concorse pure l'ala sinistra spingendosi fino a q. 932 a sud di quella città. Immediatamente fu lanciato in avanti il XXXV reparto d'assalto, per tenersi a stretto contatto col nemico ed agganciarlo in vista della manovra aggirante dell'indomani.

L'avversario dava infatti segni di volere ostacolare l'avanzata italiana nella stretta montana di Sop, forte come era di fanterie, di armi di accompagnamento e di come sempre soverchianti artiglierie.

rie, per non parlare della natura del luogo, e degli apprestamenti difensivi ivi predisposti.

Il generale Mombelli, per vincere quella resistenza, decise di investire il nemico con attacchi da sud e da sud-est, e contemporaneamente cadere sul suo fianco ed al tergo con movimento aggirante da est e da nord-est della stretta.

Il piano del comandante della 35^a Divisione si sviluppò nella giornata del 29 settembre. Reparti della brigata « Sicilia » superarono la resistenza avversaria sulla cresta di monte Stramol e di monte Baba, e quindi puntarono verso Plasnica per cooperare all'azione che l'11^a Divisione francese svolgeva nella valle di Velika contro le dominanti posizioni nemiche. Al centro, un gruppo di battaglioni della brigata « Cagliari », che avevano già condotto una serie di attacchi dimostrativi la sera precedente, investirono Sop da sud-est e da est, mentre altri battaglioni della stessa brigata sviluppavano la progettata manovra aggirante sul fianco e sul tergo delle difese avversarie, sostenuti anche dai reparti che puntavano sulla città dalla q. 932.

I combattimenti della giornata furono violentissimi. Il nemico aveva deciso di difendere ad ogni costo la posizione di Sop, tanto è vero che in rinforzo alla brigata che la presidiava aveva fatto affluire altri due reggimenti con numerose armi automatiche. La condotta delle truppe italiane, che persero circa 500 uomini, fu ottima; lo stesso generale bulgaro comandante della piazza di Sop, non appena caduto prigioniero, si disse ammirato del loro comportamento.

Nella notte sul 30 furono perfezionati i preparativi per l'aggrimento di Sop da nord. Al mattino, secondo le disposizioni impartite dal generale Mombelli, si sarebbero ripetute le azioni di aggancio da sud e sud-est e contemporaneamente sarebbe stato sferzato l'attacco decisivo da nord-est e da nord.

Ma alle 5,30 giunse l'ordine di sospensione delle ostilità: quindi la manovra italiana non poté aver luogo.

Il 3 ottobre, dopo due giorni di trattative con scambio di parlamentari, il presidio bulgaro di Sop si arrese agli Italiani. Agli ufficiali avversari fu consentito di conservare la sciabola e la pistola, come doveroso riconoscimento della loro valorosa condotta.

Caddero prigionieri della 35^a Divisione:

- un comandante di Divisione;
- 2 comandanti di brigata;

- 16 ufficiali superiori, di cui 4 comandanti di reggimento;
- 224 ufficiali inferiori;
- 7.627 uomini di truppa.

L'Unità italiana catturò inoltre:

- 4 cannoni pesanti;
- 4 cannoni da campagna;
- circa 7.000 fucili;
- 70 mitragliatrici;
- 421 quadrupedi;
- 79 carrette;
- materiale vario.

Contemporaneamente, per motivi di ubicazione e di facilità di accesso, si consegnavano all'11^a Divisione coloniale francese, a Kicevo, le forze bulgare che avevano combattuto contro i nostri reparti sui monti Stramol e Baba: oltre 10.000 uomini, con numerose mitragliatrici e diverse batterie.

Era quindi contro non meno di 20.000 fucili, sostenuti da armi pesanti, che la 35^a Divisione, con reparti inferiori di numero e di mezzi, aveva lottato con successo per tre giorni.

Il generale Mombelli, nella relazione più volte citata, pose in evidenza le caratteristiche naturali del terreno che le nostre truppe dovettero attraversare nel compiere il fulmineo inseguimento del nemico:

« La catena del Selečka Planina, la cui cresta — Bobiste, Visoko, Kalabak — venne assegnata come obiettivo alla Divisione italiana, è estremamente aspra, impervia e rocciosa, favorevole quindi alla difesa anche con poche forze, ma difficilissima alla manovra di reparti attaccanti.

I numerosi contrafforti che da tale catena si spingono ad ovest verso la Cerna — tra Paralovo e Kanatlarci — costituiscono altrettanti seri ostacoli all'avanzata che debba procedere da sud verso nord. Le alture di Topolčani-Selerevci costituiscono un autentico sbaramento della zona fra la Cerna e il Selečka Planina.

Il Dragiseč e le pendici orientali del Baba Planina formano una parete quasi verticale dell'altezza media di 500 metri, contro la quale l'attaccante che avanza dalla pianura di Prilep deve forzatamente urtare, in condizioni difficili, senza possibilità di larga manovra.

Il massiccio del Baba Planina - Buseva Planina - Kenša Balkan - Tracunac - Dragiseć, coprendo una superficie quadrata di 25 chilometri di lato, costituisce nel suo insieme una zona teoricamente intransitabile a forze di qualche importanza: l'aver saputo transitare, vivere e combattere in essa per tre giorni con una Divisione avente la forza di un intero Corpo d'Armata, rappresenta un fatto da ricordare nella storia militare.

Lo Stato Maggiore francese, non avendo visitato tale profonda ed estesa zona montana, non si è reso certamente conto della gravità del compito affidato alla 35^a Divisione, e delle difficoltà che essa ha dovuto sormontare per assolverlo degnamente. Lo prova il silenzio — che voglio attribuire ad ignoranza dei dati di fatto — che esso ha tenuto nei propri comunicati circa l'opera delle truppe italiane in quella zona, silenzio contro il quale mi sono trovato costretto, nell'interesse delle mie truppe, a protestare sia presso il generale Henrys sia presso il generale Franchet d'Esperey.

E poiché, per ordine tassativo del generale d'Esperey, questo Comando, come pure gli altri Comandi alleati, non poteva dare comunicati alla stampa, la suddetta opera veramente ammirevole delle truppe italiane rimase in ombra, a scapito della soddisfazione dovuta a quanti l'avevano compiuta.

(...) le difficoltà di terreno, di distanza e di resistenza nemica contro le quali fu chiamato a lottare il contingente italiano (...) furono senza dubbio le più serie, sotto entrambi i punti di vista tattico e logistico, cui furono assoggettate le Unità dipendenti dall'Armata Francese d'Oriente.

E conviene pure insistere sul fatto non smentibile che il contingente italiano ebbe la fortuna e l'onore di essere lanciato, e di vincere, là dove la resistenza nemica si manifestò con più accentuata tenacia nel corso dell'inseguimento ».

Il generale Mombelli aggiungeva poi, anche sulla scorta delle dichiarazioni rese dal comandante bulgaro: « (...) la difesa nemica cadde la mattina del 30 per effetto dell'armistizio, ma se questo avesse tardato di poche ore essa sarebbe caduta egualmente per virtù delle nostre armi ».

4. - LE VICENDE DOPO LA FINE DELLE OSTILITÀ IN MACEDONIA

Capitolata la Bulgaria, e venuta quindi meno l'esigenza di mantenere forti nuclei nella prima linea, si manifestò nel Comando in

capo l'orientamento di spingere in avanti le truppe francesi e quelle greche, a fianco delle Armate serbe, trattenendo indietro la Divisione italiana. Il generale Mombelli insistette prontamente perché la nostra Unità fosse chiamata al posto operativo che le competeva fra le truppe alleate.

Il 5 ottobre 1918 il generale Franchet d'Esperey comunicò al Ministro della guerra in Parigi, con telegramma *cifrato* 3351/3, il suo piano d'azione precisando che avrebbe proceduto senza attendere autorizzazione.

Egli si proponeva questi obiettivi:

- 1) liberare l'intera Serbia e minacciare l'Austria - Ungheria;
- 2) occupare i punti strategici della Bulgaria, per sostenere i Rumeni e tagliare le comunicazioni fra gli Imperi Centrali e la Turchia;
- 3) predisporre una puntata offensiva contro la Turchia per sbloccare i Dardanelli;
- 4) operare contro le forze austriache dislocate in Albania, per liberare quel Paese e il Montenegro.

Circa la ripartizione delle forze aveva stabilito:

- a) 17 divisioni (Armata serbe, Armata inglese, Gruppo Henrys) in direzione della Serbia;
- b) una divisione francese come avanguardia verso la Romania; 228^a brigata inglese a Varna, Burgas, Dobritch; guarnigione mista a Sofia, italiana a Filippopoli, francese a Dédéagatch;
- c) Gruppo sud (5 divisioni agli ordini di un generale francese) ad Adrianopoli e sul Mar Egeo;
- d) in riserva del Comando in capo: 2 divisioni francesi sulla rotabile Sofia - Adrianopoli; 3 divisioni greche sulla Struma.

Nella parte finale del telegramma — il cui testo è riportato integralmente nel Tomo *bis*, Parte seconda, documento n. 74 — il generale Franchet d'Esperey sottolineava che un grosso ostacolo all'avanzata era costituito dalla difficoltà delle comunicazioni.

Intanto le operazioni seguivano il loro corso. La I Armata serba il 7 ottobre, dopo accaniti combattimenti, forzava le gole della Morava ed entrava a Leskovac, preceduta dalla Divisione di cavalleria serba cui era stata aggregata una brigata di cavalleggeri francesi.

L'11 ottobre Niš cadeva nelle mani dei Serbi che, dopo avere travolto le resistenze avversarie, entravano a Paracin il 23 dello stesso mese.

Il 1° novembre le formazioni etniche serbe, operanti da tempo al tergo delle forze nemiche, liberavano Belgrado. Si era particolarmente distinto, al loro comando, il voivoda Kosta Pečanac. L'8 novembre entravano trionfalmente in Belgrado le truppe provenienti dal fronte di Macedonia, alla cui testa cavalcava il Reggente principe Alessandro.

Alla loro destra, nel frattempo, gli elementi più avanzati del gruppo di divisioni francesi avevano raggiunto il 19 ottobre le rive del Danubio a Vidin, ed estendevano la loro occupazione fra Lom Palanka e Belgrado.

Le forze alleate erano pronte a varcare il Danubio a partire dal 7 novembre, ma l'armistizio di Villa Giusti, mettendo fuori causa l'Austria - Ungheria, rese inutile l'operazione, che venne pertanto annullata.

Il 13 novembre il nuovo governo di Budapest, per sottolineare anche di fronte alla storia il distacco del suo Paese dall'Austria, sottoscrisse la Convenzione militare di armistizio con gli Eserciti alleati in Oriente. Il testo è riportato, *in extenso*, nel Tomo *bis*, Parte seconda, documento n. 75.

* * *

Ricostruiamo ora in particolare l'impiego della 35ª Divisione nel periodo che seguì alla fine delle ostilità sul fronte macedone.

Il giorno 4 ottobre, avvenuta la resa dei Bulgari, e sospesa quindi la puntata offensiva per Kalkandelen su Uskub, l'Unità italiana si raccolse fra Kruševo e Prilep, nella speranza di poter muovere da questa località verso Veles e poi su Uskub, mantenendo il proprio posto nelle linee avanzate fra le truppe alleate destinate a liberare la Serbia ed a spingersi fino al Danubio.

Al contrario, la 35ª Divisione fu tenuta ferma fino al 9 ottobre, mentre nel frattempo la 30ª Divisione francese, che da alcuni giorni si trovava nella regione dei laghi albanesi presso Resnja, fu indirizzata a marce forzate a Prilep, e di lì incolonnata sulla strada del colle di Babuna verso Veles. Il 10 ottobre, quando già le avanguardie della Divisione italiana avevano preso contatto, su quella direttrice, con la coda dell'Unità francese, quest'ultima fu arrestata per difficoltà di vettovagliamento, e di conseguenza fu ordinato anche alle nostre truppe di fermarsi.

Essendo stata decisa la spedizione di un Corpo interalleato contro la Turchia, il generale Mombelli, chiesta ed ottenuta l'autorizzazione dal Comando Supremo, destinò a farvi parte un distacca-

mento costituito dalla brigata « Sicilia », da un gruppo di artiglieria da montagna, da una compagnia del genio zappatori e da aliquote dei vari servizi. Contemporaneamente, allo scopo di non diminuire, sotto il profilo organico e della efficienza, la composizione del contingente che doveva restare in Macedonia, il comandante della 35ª Divisione — debitamente autorizzato anche in questo caso dal Comando Supremo — formò con i sei « quarti battaglioni » una nuova brigata denominata « Spezia » su due reggimenti, 125° e 126°. Il Comando Supremo comunicò intanto di avere disposto l'invio in Macedonia di 3 squadroni cavallegeri « Lodi », e di 5 nuove sezioni di autocarri.

Il 16 ottobre il generale Mombelli, stanco della forzata inerzia, chiese al generale Henrys, Comandante dell'Armata Francese d'Oriente, di poter muovere verso Veles, assicurandogli che il vettovagliamento delle truppe italiane era garantito. Il generale francese acconsentì, stabilendo però che il movimento avesse inizio il giorno 21. Il comandante della 35ª Divisione indirizzò una cortese ma ferma protesta al generale Franchet d'Esperey, facendo chiaramente presente che il Corpo italiano aveva il diritto di non essere sistematicamente mantenuto alla coda delle truppe alleate (dietro di esse si trovava soltanto una brigata della 2ª Divisione coloniale francese).

Quell'intervento produsse il suo effetto: la Divisione fu autorizzata ad avanzare, e venne inoltre richiesto l'invio di 2 squadroni di cavallegeri « Lucca » verso Pirot, dove operava una brigata di cavalleria francese.

Il 18 ottobre, mentre il distaccamento destinato alla Turchia si trasferiva a Monastir per proseguire in ferrovia per Salonico, la 35ª Divisione con truppe e servizi muoveva da Prilep in direzione di Veles, scavalcando la 30ª Divisione francese sempre in sosta forzata.

Ma il 21, quando i nostri reparti si trovavano a 35 chilometri oltre Veles e procedevano regolarmente per Uskub, pervenne al generale Mombelli l'ordine tassativo di fermare sul posto la sua colonna, in attesa che la 30ª Divisione, che seguiva a due giornate di marcia, sorpassasse il Corpo italiano per raggiungere al più presto la Bulgaria, per superiori esigenze operative.

Il 25 il contingente italiano riprendeva il movimento con le sole brigate « Cagliari » e « Ivrea ». La « Spezia » fu fatta retrocedere fino a Prilep, e ciò per difficoltà di vettovagliamento.

Il 31 ottobre il Quartier generale della Divisione si installava a Kustendil (l'antica Pantalia), in territorio bulgaro, dove a partire dallo stesso giorno incominciarono ad affluire i singoli reparti.

* * *

Il 7 novembre, quando al Comando degli Eserciti alleati giunse l'ordine di sospendere ogni operazione, la situazione dello scacchiere balcanico si presentava, in grandi linee, come segue:

— *Serbi*: sulla Sava ad ovest di Belgrado e in direzione della Bosnia - Erzegovina e del Montenegro;

— *Francesi*: Divisioni 16^a, 17^a, 30^a, 76^a e 11^a (aliquote) e una brigata di cavalleria sul fronte del Danubio in Serbia, ed in Bulgaria; 122^a Divisione in attesa di imbarco a Salonico per il Bosforo; 57^a Divisione, già in Albania nei pressi di Elbasan, richiamata a Monastir per essere destinata in Turchia; 156^a a Kicevo in procinto di muovere per Prizren e Djakova; 11^a Divisione (aliquote) a Prilep per riorganizzarsi;

— *Inglese*: 27^a Divisione in Bulgaria, da Routčuk al Mar Nero; 22^a Divisione a Dedeagatch, 26^a a Mustafà, 28^a in trasferimento per occupare i Dardanelli; 228^a brigata autonoma in Bulgaria sulle coste del Mar Nero, per presidiarvi i forti di Varna e Burgas;

— *Greci*: 3^a Divisione a Niš (Serbia); Divisioni 4^a e 14^a sul medio Vardar; Divisioni 1^a, 2^a e 13^a — costituenti il I Corpo d'Armata — e le tre Divisioni della Difesa Nazionale in Macedonia orientale, impegnate nella occupazione dei territori greci riconquistati; 9^a Divisione presso Florina, per attendervi al suo riordinamento;

— *Italiani*: il grosso della 35^a Divisione (comando divisionale, brigate « Cagliari » e « Ivrea », 6 batterie da montagna e 5 squadroni di cavalleria) dislocato fra Kustendil e Sofia; brigata « Spezia » trattenuta (come si è già riferito) a Prilep insieme a 2 batterie da montagna in corso di formazione; brigata « Sicilia », con un gruppo da montagna su due batterie e altre unità, già destinata alla spedizione in Turchia, a Salonico in attesa di nuove disposizioni.

Nei primi giorni di novembre il generale Franchet d'Esperey, comprensibilmente preoccupato della permanenza delle truppe del generale von Mackensen in Romania, ordinò che la 35^a Divisione si portasse a guardia del Danubio fra Lom Palanka e Rosna, su un fronte di 250 chilometri. Lo sgombero delle truppe germaniche, iniziato il 22 novembre, fece sospendere il trasferimento, ad eccezione di quello di una brigata, la « Ivrea », che era già partita il giorno 19.

Il 24 gennaio 1919 il comando del 61° reggimento di fanteria si trasferì a Filippopoli, destinando il I battaglione ad Adrianopoli ed il II a Burgas, nuova base per le truppe italiane in Oriente.

Il 27 dello stesso mese la brigata « Spezia » giungeva a Monastir proveniente da Prilep, e successivamente veniva trasferita a Salonico.

Il 7 febbraio, per desiderio espresso dal Governo italiano, un battaglione - III/62° - sbarcava a Costantinopoli dove nel mese di aprile era raggiunto dal comando di reggimento.

La brigata « Ivrea » il 9 aprile cessava dal compito di presidiare il Danubio, e veniva destinata nella Dobrugia meridionale, per sostituirvi la 26ª Divisione britannica.

La dislocazione, sul far dell'estate 1919, delle truppe e dei servizi della 35ª Divisione, che dall'11 aprile aveva assunto la denominazione di Corpo di spedizione italiano in Oriente, è dettagliatamente indicata nel Tomo *bis*, Parte seconda, documento n. 76.

Il 4 giugno la brigata « Spezia » veniva disciolta in Salonico. Il 15 giugno 1919 il Comando Supremo italiano ordinava l'immediato rimpatrio del Corpo di spedizione.

Veniva pertanto disposto che la brigata « Cagliari » si concentrasse a Burgas, la « Ivrea » a Varna ed il 61° fanteria a Salonico. Da questo porto, alla fine di luglio, iniziavano le partenze per l'Italia. In Oriente rimanevano soltanto il 62° reggimento fanteria, con il comando e 2 battaglioni di stanza a Costantinopoli e con un battaglione in Dobrugia.

Sotto la data del 31 luglio 1919 - ore 24 - il Corpo di spedizione italiano in Oriente veniva ufficialmente sciolto.

5. - CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La 35ª Divisione, nel lungo periodo della sua permanenza in Oriente, aveva scritto una pagina incancellabile. Dobbiamo dire che purtroppo i suoi meriti non incontrarono un riconoscimento adeguato. Nei comunicati ufficiali del Comando in capo degli Eserciti alleati in Oriente, la sua partecipazione alle operazioni più dure ed impegnative fu sovente citata con parole scarse, che non ponevano nella doverosa luce i sacrifici sofferti ed i successi conseguiti dalle truppe italiane. E ciò in contrasto con l'enfasi, sovente giustificata, con cui si rendevano note le azioni delle altre Unità alleate.

Il fronte macedone fu un banco di prova dal duplice e spesso divergente profilo. Sotto l'aspetto della fraternità d'arme, e quindi

umano, si deve dire che vi ebbe risalto il senso del cameratismo: soldati di sei nazionalità lottarono fianco a fianco, stimandosi e rispettandosi. A livello superiore la situazione fu purtroppo non di rado inquinata da discordanti calcoli politici. Il comportamento delle truppe italiane venne, se non misconosciuto, quanto meno dimensionato nel suo effettivo valore. Non mancarono gli encomi verbali e scritti, ma si trattò di norma di riconoscimenti episodici e personalistici.

Sono state ampiamente ricordate le difficoltà, non fondatamente motivate, che furono fraposte all'accoglimento della richiesta italiana di collegare la 35^a Divisione alle altre nostre forze operanti in Albania. Inspiegabile rimane pure il fatto che, nonostante la consistenza dei suoi effettivi, oltre 50.000 uomini, il Corpo italiano venne sempre considerato a livello di divisione.

L'eco delle imprese dei nostri soldati in Macedonia giunse in Patria smorzata. La stampa greca si spinse al punto di pubblicare che il contributo italiano era « insignificante ». Durante l'offensiva del settembre 1918, la stessa stampa, unitamente a quella in lingua francese di Salonico, alterò i comunicati ufficiali del Comando in capo nei punti in cui si accennava al concorso delle truppe italiane.

Ed ancora. Il comandante della 35^a Divisione richiese che la sua Unità fosse compresa tra le forze destinate a liberare la Serbia. Non fu ascoltato, mentre veniva fatta circolare la voce che i Serbi non avrebbero gradito il concorso italiano in quelle operazioni. Ebbene, quando il principe reggente di Serbia, Alessandro Karageorgević, ed il suo capo di Stato Maggiore voivoda Michitch appresero quella notizia, rimasero profondamente sdegnati e si affrettarono a comunicare al generale Mombelli che quella voce era falsa e che loro stimavano altamente il soldato italiano, del quale avevano ammirato il valore sul fronte.

Ci siano concesse, ponendo al bando ogni intento polemico, come pure ogni ricorso agli aggettivi, di indugiare su alcune osservazioni.

Che l'apporto italiano nelle operazioni in Macedonia sia stato tutt'altro che irrilevante, lo dimostrano le perdite subite: 8.324 tra morti e feriti, e una cifra ancor superiore di colpiti dalle infermità — congelamenti nell'inverno, malaria e ameba nella stagione estiva — dilaganti nelle prime linee.

Ma a nostro avviso i meriti della 35^a Divisione possono essere riassunti in un nome: quota 1050. Quella vetta, aspra nella sua configurazione naturale, bruciata dalle centinaia di migliaia di colpi

di artiglieria e di altre armi che la batterono incessantemente, bagnata dal sangue di tanti combattenti, è degna di essere assunta ad emblema del valore italiano.

La sua « tenuta » — furono i nostri ad assumerne l'impegno — si presenta come una sorta di sfida cavalleresca all'impossibile, una sfida lanciata, affrontata e vinta in lunghi ventuno mesi. Quella quota, più di qualunque stele marmorea, deve stagliarsi nel ricordo individuale e nella memoria storica come monumento celebrativo dello spirito di sacrificio e dell'ardimento di cui nel difficile fronte macedone diede prova il soldato italiano, che seppe essere allora, come sempre, fedele alle sue alte tradizioni.

CAPITOLO XIV

LO SFORZO LOGISTICO

L'Italia onorò la sua presenza nello scacchiere macedone non soltanto col valore dei suoi soldati. Un altro fattore concorse al buon esito dell'impresa: la larghezza di vedute e di interventi di cui spesso il nostro Governo diede prova, e che permise di far fronte nel migliore dei modi a tutte le esigenze.

Si è già accennato all'impegno che comportò il trasferimento della 35^a Divisione nel nuovo teatro di guerra. Ma quella operazione non rimase fine a se stessa. Sorsero i complessi problemi collegati alla necessità di rifornire di uomini (per colmare i larghi vuoti causati dalle perdite in combattimento e dalla falcidia delle malattie), di munizioni e di ogni altro mezzo un Corpo di spedizione forte di 50.000 uomini e 10.000 quadrupedi, impegnato a molte centinaia di chilometri di distanza dalla madrepatria. Fu necessario creare una fitta e razionale rete di servizi: vi si provvide, nonostante le difficili condizioni ambientali, con una capacità che destò la incondizionata, e documentata, ammirazione degli Alleati.

Ha scritto il generale Petitti di Roreto che gli fu permesso di organizzare i servizi della sua divisione in maniera autonoma, e ciò fu un vantaggio perché gli consentì « di considerare i compiti militari che potevano essergli affidati senza altre preoccupazioni se non: il buon esito delle operazioni congiunte, e la valutazione delle responsabilità che esse implicavano, sia rispetto all'azione comune, sia nei riflessi delle ripercussioni che la riuscita o meno delle nostre imprese poteva avere per l'Italia nel campo internazionale ».

La accennata indipendenza organizzativa e funzionale si rivelò dunque proficua, ed ebbe una importanza tanto maggiore in quanto escludeva ogni motivo di attrito, nella delicata materia dei servizi, tra il Comando in capo e quello italiano. Poiché invece i servizi logistici francesi, per le loro deficienze, non sempre provvedevano in maniera adeguata e tempestiva al rifornimento dei reparti russi e serbi, cui erano tenuti secondo un preciso accordo, ne derivarono frequenti frizioni nei rapporti tra il generale Sarraill e quegli alleati.

Il nostro Corpo di spedizione, giunto per ultimo in Macedonia, ottenne dal Comando in capo, per costituire la base principale di Salonico, un'area del tutto insufficiente come estensione alle sue reali necessità, ed estremamente esigua rispetto a quelle che si erano riservate i Francesi e gli Inglesi, anche in rapporto alla effettiva consistenza delle rispettive forze.

« Gli impianti italiani — si legge in una relazione del generale Petitti di Roreto — pur installati in limiti tanto ridotti, furono in grado di assicurare, mediante un buon funzionamento di tutti i servizi, i rifornimenti alle truppe in linea in maniera migliore, più regolare e più precisa di quanti altri operassero in quello scacchiere ».

* * *

Il 27 agosto 1916 il comando della 35^a Divisione si trasferì a Snevce, sul fronte del Krusa Balkan assegnato all'Unità italiana, e lasciò a Salonico una sua delegazione col compito di funzionare come Ufficio Base, ponendovi a capo un capitano in servizio di S.M.

Per ordine del Comando Supremo, il successivo 1^o novembre tale organismo fu trasformato in Ufficio Staccato di Intendenza A.M. (*Albania - Macedonia*), ed a reggerlo fu destinato un tenente colonnello di S.M.

I compiti dell'Ufficio divennero più gravosi e impegnativi dopo che la 35^a Divisione fu trasferita sul fronte della Cerna. Le attribuzioni dell'Ufficio vennero così stabilite:

— rappresentare il Comando di Divisione presso le Autorità militari e consolari in Salonico, e fungere eventualmente da tramite per le comunicazioni con i detti Enti;

— costituire organo di collegamento, per quel che riguardava i servizi, fra il Comando del Corpo di spedizione italiano e l'Intendenza A.M. (1);

— provvedere all'impianto e al funzionamento di tutti i servizi di seconda linea;

— dirigere il servizio delle tappe.

In pratica l'Ufficio — ferma restando l'alta vigilanza del Comando di Divisione — ebbe giurisdizione su entità disseminate in

(1) La già esistente Intendenza A (Albania), con sede in Taranto, divenne Intendenza A.M. (Albania, Macedonia) nel 1916, quando crebbe l'impegno dell'Italia nell'area balcanica. Sulla organizzazione di tale Intendenza, si veda anche quanto è riferito nel Cap. VII di questa stessa opera.

un territorio profondo 200 chilometri; alle sue dipendenze erano circa 200 ufficiali, 10.000 uomini di truppa, 800 quadrupedi.

Fin dal primo arrivo dei nostri reparti furono dunque impiantati i servizi, di cui si indicano brevemente i singoli aspetti organizzativi e funzionali.

I. - TRASPORTI MARITTIMI

Il Servizio si articolava in diversi nuclei, ciascuno dei quali aveva compiti ben precisi.

L'Ufficio imbarchi e sbarchi di Salonicco informava l'Ufficio Staccato di Intendenza A.M., come pure le direzioni dei Servizi interessati, dell'arrivo in quel porto dei piroscafi con complementi, quadrupedi e materiali; controllava i carichi annunciati in arrivo; disponeva per le consegne in banchina agli enti destinatari dei materiali di loro spettanza; riceveva ed avviava al Comando Tappa i militari in arrivo e svolgeva le pratiche per l'imbarco di quelli in rimpatrio.

Si dovettero superare, soprattutto nei primi tempi, notevoli difficoltà, dovute specialmente a deficienza di spazio e di mezzi.

Nel golfo di Salonicco, per l'ancoraggio di grosse navi e l'agevole svolgimento delle operazioni di carico e scarico esistevano: un tratto di banchina di 400 metri, due moli ad essa normali, lunghi entrambi 200 metri, e larghi il meridionale 200 metri e l'altro 80 metri. L'Intendenza francese si era riservata quest'ultimo molo, e quella britannica la banchina di 400 metri. Fino al novembre 1917 il molo meridionale era a disposizione congiuntamente della Intendenza francese, di quella italiana e del commercio greco.

L'accennato stato di cose, aggravato spesso dall'arrivo contemporaneo di più piroscafi, dalla mancanza iniziale di mezzi di carico e scarico, e di sgombero, creò al nostro Servizio inconvenienti notevoli, quali:

— la impossibilità di eseguire lo scarico di materiali, anche urgenti, quando essendo il piroscafo ancorato al largo si doveva ricorrere all'uso delle maone, difficilmente reperibili;

— la difficoltà di far procedere parallelamente il lavoro di scarico del piroscafo e quello di sgombero della banchina.

Per porre rimedio al primo inconveniente si entrò in concorso con i vari Enti per avere la disponibilità di mezzi adeguati. Si noleggiarono carri per il trasporto, unitamente ai nostri mezzi, dei ma-

teriali ai luoghi di destinazione; si affittò un magazzino sulla banchina, per il deposito e la custodia delle merci deteriorabili.

Riportiamo qualche dato per indicare l'entità del lavoro che si dovette svolgere in determinati periodi: dall'11 agosto al 30 settembre 1916 si ebbero 41 arrivi di piroscafi, con complessive 25.000 tonnellate di materiale; per lo sbarco furono giornalmente impiegati 8 maone e 40-45 carri (in aggiunta ai nostri), con un onere di noleggio di 1.800 lire pro die.

Nel novembre 1917 l'Intendenza italiana, d'accordo con gli Ammiragliati inglese e francese, ottenne l'uso esclusivo di 250 metri di banchina del molo greco ovest, con la possibilità di attraccarvi contemporaneamente due piroscafi di medio tonnello. Ottenne inoltre un tratto di banchina del molo greco est per lo scarico delle maone.

La nostra Intendenza poté pure disporre del pontile Brtinar (avente due pontili minori sussidiari), con possibilità di attracco di maone e piccoli velieri. Vi si scaricavano legna e foraggi, avviati alle località di deposito con una decauville a doppio binario.

L'imbarco degli ammalati avveniva normalmente per mezzo del pontile inglese alla Torre Bianca, oppure nella banchina italiana o in quella ottenuta in comune con i Greci.

L'Ufficio imbarchi e sbarchi poteva disporre: delle banchine menzionate per lo scarico di piroscafi e maone; di un capannone (hangar n. 7) su due piani, una tettoia e un piazzale per il ricovero e il deposito dei materiali sbarcati e da imbarcarsi; di un piroscafo adibito al trasferimento dei feriti sulle navi - ospedale alla fonda al largo, ed eccezionalmente utilizzato come deposito merci; di una barca a motore per il piccolo traffico e per il trasporto delle corvées al lavoro in rada; di un rimorchiatore in affitto; di un motoscafo per il servizio degli ufficiali addetti, e per superiori esigenze.

Per lo sgombero dei materiali dal porto, l'Ufficio imbarchi e sbarchi poteva contare su carri ferroviari, autocarri, carreggio animale, servizio scaricatori, quest'ultimo effettuato da un reparto di militari appositamente costituito. Funzionava, nel porto, un posto di soccorso, con un nucleo di sanità comandato da un sottufficiale.

2. - TRASPORTI A TRAZIONE ANIMALE

Il Servizio, nella esplicazione dei suoi compiti, procedette con difficoltà, per la scarsità di mezzi, soprattutto in relazione ai bi-

sogni del Corpo di spedizione. A Salonicco doveva provvedere: allo sgombero dei materiali dalle banchine del porto ed al trasporto nei vari magazzini; al trasferimento dei materiali dai depositi alle stazioni ferroviarie per i rifornimenti al fronte; allo sgombero di feriti e malati.

Per tali esigenze vennero impiegati carri e carrette di dotazione, i quadrupedi del 7° deposito rifornimenti ed i buoi del relativo parco; carri e carrette noleggiati; autocarri a seconda delle necessità; vagoni ferroviari in numero variabile a seconda della consistenza del materiale sbarcato dai piroscafi.

A Vladova e ad Eksisu, importanti zone di incetta e di raccolta di legna e foraggi, vennero impiegati mezzi militari a somoggio ed a traino animale, ed in più larga misura, data la natura aspra del terreno, quadrupedi da soma requisiti.

3. - TRASPORTI FERROVIARI

Per rifornire le truppe sul fronte del Krusa Balkan, i trasporti ferroviari si svolsero sulla linea Salonicco-Dojran, fino alla stazione di Sarigol, e su una linea a scartamento ridotto, di limitato rendimento, per il solo trasporto di materiali da Sarigol a Snevce.

Il movimento giornaliero fu di circa 20 treni (10 ascendenti e 10 discendenti) nel primo tratto; di un numero di convogli variabile in rapporto al materiale da trasportare ed ai mezzi rotabili disponibili sul secondo. Il trasporto massimo giornaliero fu di circa 130 tonnellate.

Dalla fine di ottobre 1916, per rifornire la brigata «Cagliari» operante nella Macedonia occidentale, i trasporti italiani si svolsero sulla linea ferroviaria Salonicco-Monastir, praticabile solo fino alla stazione di Eksisu. Il 29 novembre si ottenne di far proseguire i nostri convogli fino alla stazione di Armenohor (Florina), con 8 vagoni al giorno. Tale facoltà venne confermata in seguito per 28 vagoni giornalieri, quando l'intera 35ª Divisione fu trasferita sul fronte della Cerna. In tale occasione però, a causa dello scarso potenziale della linea, fu possibile trasportare per ferrovia solo una parte delle truppe fino a Vertekop, con tradotte di 34 vagoni.

Nel gennaio 1917 il Comando in capo ridusse il numero dei vagoni giornalmente assegnatici dapprima a 23 e quindi a 20, per il trasporto esclusivo di materiali, mentre venivano riservati 50 po-

sti al giorno, fino alla stazione di Vertekop, ai militari italiani che dovevano raggiungere il fronte.

In seguito all'arrivo dall'Italia di 10 locomotive del gruppo 527 e di 150 vagoni, fu possibile — nel luglio 1917 — costituire un treno italiano da Salonicco a Sakulevo. Il personale di macchina e di manovra era italiano, fornito dalla Sezione Esercito Decauville.

Per facilitare la spedizione dei materiali del genio, artiglieria e automobilistico, si costruì un raccordo ferroviario con relativo piano caricatore nei pressi dei rispettivi magazzini, profittando della linea ferroviaria Salonicco - Mikra.

Altri due binari di raccordo furono posti in opera nei pressi di Zeitemlik, fra sette ampie tettoie di deposito, per poter effettuare il carico e lo scarico di derrate direttamente presso i capannoni.

A cura del nostro genio militare, fu costruita una decauville, da Bac a Brod, allacciandola alla decauville franco-serba che da Sakulevo, per Bac, raggiungeva Scocivir. Le merci italiane da Sakulevo a Bac venivano trasportate su vagoni serbi; da Bac, con trasbordo, proseguivano con la nostra decauville fino ai magazzini di Brod (a 18 chilometri dal fronte) e in seguito fino ai depositi di Jaratok, sei chilometri più avanti. La media dei trasporti giornalieri per decauville era abitualmente di 135 tonnellate. Colonne di autocarri da Sakulevo a Brod sussidiavano tali trasporti, soprattutto per quel che rifletteva i materiali più delicati.

A regolare e disciplinare il movimento ferroviario, verso la fine di novembre 1916 fu istituito, a Salonicco, un Comando militare di stazione, presso la Gare des Orientaux. Si approntarono una baracca per il comando, una per gli ammalati in transito, una tettoia per le merci in transito, un alloggio in muratura per il personale ferroviario e per il posto fisso dei CC.RR.. In seguito vennero creati Comandi militari di stazione anche a Zeitemlik ed a Sakulevo, per disciplinare i trasporti da e per Salonicco, e quelli a mezzo decauville da e per Brod.

Il servizio di carico e scarico alla Base veniva effettuato col concorso del personale dei vari Enti interessati, coadiuvati da militari dell'89ª compagnia M.T. presidiaria, o tratti dai convalescenziari di stanza a Salonicco. Fu poi costituita, per la stessa incombenza, la 318ª compagnia scaricatori. A Sakulevo venivano impiegati prigionieri bulgari; a Bac ed a Brod militari della 14ª compagnia M.T. presidiaria.

Il servizio di scorta era disimpegnato da elementi particolarmente fidati, scelti dai diversi enti speditori, col concorso ausiliario

di militari che per vari motivi rientravano da Salonico al fronte. Di norma, per la scorta ai treni derrate in partenza dalla Base venivano comandati 20 militari agli ordini di un ufficiale subalterno.

4. - SERVIZIO AUTOMOBILISTICO

Tale Servizio fu svolto dal XXVII Autoreparto autonomo. Il Corpo di spedizione italiano era formato da una sola Divisione, ma per la sua struttura, la particolare ubicazione, la natura del luogo, le grandi distanze che separavano il fronte di guerra dalle teste di linea e dai nodi ferroviari, nonché dalle principali basi di rifornimento, gli venne assegnato un Autoreparto, con una composizione organica e con rapporti di dipendenza del tutto speciali.

La composizione organica non fu prestabilita secondo rigidi calcoli, ma da un minimo di 5 autosezioni fu aumentata, per le nuove ed accresciute esigenze, fino a 20 autosezioni, con nuclei di automezzi ausiliari extra-organici.

I rapporti di dipendenza tecnica, mancando l'Autoparco di Armata, furono instaurati direttamente con l'Intendenza Generale, per cui il XXVII Autoreparto ebbe in proposito la più ampia autonomia e si servì, per il funzionamento, di organi di autoparco. Fu necessario creare infatti un vero e proprio deposito-laboratorio e un magazzino principale di pezzi di ricambio, che vennero acquistando una importanza tutta particolare perché, non avendo a tergo alcun autostabilimento, dovettero bastare a se stessi per le esigenze correnti e per costituire riserve e scorte in una zona di oltremare, con cui le comunicazioni dalla madrepatria erano né facili né sicure.

Alla data del 30 gennaio 1917, l'organico del XXVII Autoreparto era il seguente:

- Comando;
- 16 sezioni, di cui 6 miste;
- 1 sezione autoambulanze;
- 8 drappelli.

Gli autoveicoli disponibili erano: 23 autovetture, 307 autocarri, 58 ambulanze, 42 autocarri speciali (officina, frigoriferi, ecc.), 32 motocicli. In totale: 462 mezzi.

Le notevoli distanze tra i vari parcheggi, officine, depositi e magazzini rendevano difficile l'esercizio unitario del comando e del controllo, con pregiudizio anche per la disciplina e l'ammini-

strazione. La proposta di trasformare il XXVII Autoreparto in Autoparco su due Autoreparti ebbe esito negativo.

Nel giugno 1918 il comando dell'Autoreparto si trasferì da Salonicco ad Hasan - Oba, per essere meglio a contatto delle numerose sezioni raggruppate presso i magazzini avanzati, e poter fronteggiare senza indugio qualsiasi situazione nel quadro di eventuali operazioni di vasto raggio.

Sbarcato a Salonicco con i primi elementi del Corpo di spedizione, il XXVII Autoreparto fu immediatamente impegnato nei rifornimenti alle truppe schierate sul Krusa Balkan. Assicurò i trasporti oltre la testa di linea ferroviaria di Sarigol, nella zona di Snevce, in sussidio e spesso in sostituzione di una decauville che non era in condizione di funzionare con regolarità; curò inoltre le comunicazioni celeri e dirette fra Salonicco e il comando di Divisione. Provvide anche alle esigenze della brigata mista operante in zona Monastir.

Pochi mesi dopo il Corpo di spedizione fu destinato al fronte della Cerna. Il trasferimento delle truppe avvenne in condizioni climatiche disastrose; al vettovagliamento ed al trasporto dei materiali l'Autoreparto provvide con tutti i mezzi a disposizione.

Nel 1917 gli autocarri furono dislocati a seconda delle esigenze: 143 a Salonicco, 173 ad Hasan - Oba, i rimanenti 44 in nuclei minori.

Il distaccamento più importante era quello di Hasan - Oba, presso il quale fu istituita una officina ausiliaria, con relativo deposito benzina e lubrificanti. I servizi che facevano capo a quel distaccamento si possono distinguere in quattro grandi categorie:

- trasporti ordinari di vettovaglie, di materiali del genio e vari ai depositi avanzati, ed alle truppe di prima linea, con l'impiego giornaliero di 40-50 autocarri;

- trasferimento di feriti e ammalati, a mezzo di ambulanze, da posti e sezioni di sanità, e ospedaletti avanzati, agli ospedali arretrati ed ai treni-ospedale;

- trasporto della posta, nei due sensi, da Ersek, ultima tappa verso est dell'Albania meridionale, fino a Brod, dove funzionava l'ufficio postale divisionale;

- trasporti di truppa in autocolonne, con corriere per ufficiali, dalla Macedonia all'Albania e viceversa.

Le autocolonne per il trasporto truppa (licenziandi, reduci dalla licenza e complementi), dapprima settimanali e poi bisettimanali, coprivano giornalmente questo percorso: da Brod a Biklista o anche,

in due tappe, fino ad Ersek, dove l'indomani venivano rilevate dalle autocolonne del VI Reparto Autoparco (del Comando Truppe Albania) che raggiungevano Santi Quaranta. In speciali circostanze, le autocolonne del XXVII Autoreparto si spinsero fino al porto albanese, senza ricevere il cambio.

Il servizio automobilistico disponeva di due laboratori - officina la cui efficienza fu dimostrata dal fatto che, nonostante il logorio dell'impiego, nessun autoveicolo fu rinviato in Italia, ad eccezione di due rimasti completamente distrutti da una granata nemica e da un incendio; tutte le riparazioni furono effettuate in loco, con ottimi risultati. Vennero costituite, e convenientemente addestrate, squadre di tornitori, motoristi e montatori.

La disponibilità di pezzi di ricambio costituì una delle maggiori preoccupazioni funzionali. Data la lontananza dai normali centri di produzione e di rifornimento, si crearono scorte di materiale per garantire la continuità dei servizi anche nel caso di interruzioni o ritardi dei collegamenti marittimi.

Non minore cura fu rivolta al problema della disponibilità di benzina, risolto spesso col contributo dei Francesi e soprattutto degli Inglesi. Il principale deposito di benzina si trovava a Salonicco, nella periferia della città. Un altro importante deposito, capace di 40 tonnellate di carburante, fu impiantato ad Hasan - Oba.

Non è infondato osservare che forse nessun reparto automobilistico fu chiamato in Italia a compiti tanto gravosi, e costretto a risolvere situazioni tanto difficili. Si dovette operare su strade in pessime condizioni, su distanze che variavano da 15 a 300 chilometri, in un clima ora rigido ora torrido, sotto piogge torrenziali o su distese di neve, con rifornimenti dalla madrepatria spesso insufficienti quando non del tutto mancanti.

5. - SERVIZIO TAPPE

Le varie unità del Servizio facevano capo al Comando Tappa di Salonicco. Questo aveva i seguenti compiti: ricevere i drappelli e i militari isolati da inviare in Italia; riunire ed avviare ai Corpi ed al Convalescenziario (anche Deposito rifornimento uomini) i militari giunti dall'Italia o dimessi dai luoghi di cura; funzionare come deposito per tutti i militari isolati residenti a Salonicco. Non ebbe mai competenza diretta nei movimenti di materiali per via ordinaria o per ferrovia.

Nel periodo in cui la Divisione si trovava schierata sul Krusa Balkan fu istituita una linea di tappa lunga 80 chilometri. Le comunicazioni per via ordinaria si svolgevano su una rotabile discreta fino a Dzuma, pessima da questa località a Kukus, mediocre fino a Snevce; quelle per ferrovia utilizzavano la linea Salonico-Dojran fino alla stazione di Sarigol, e quindi una linea a scartamento ridotto che raggiungeva Snevce.

Furono pertanto creati due luoghi di tappa rispettivamente:

— a Sarigol, punto di allacciamento della linea ferroviaria di Dojran con quella per Snevce, sede di deposito derrate e materiali vari, centro di raccolta e smistamento di feriti, ammalati, e reparti provenienti da Salonico o ivi rientranti;

— a Snevce, sede principale dei servizi di prima linea, e pertanto tappa di testa.

Nei predetti due luoghi di tappa, fino al 30 settembre 1916, transitarono, oltre la Divisione diretta al fronte, 3.000 complementi, 2 battaglioni organici, circa 3.000 tra feriti e ammalati, 2.500 dimessi dagli ospedali e rinviati ai Corpi oppure destinati al Convalescenziario di Moravca, e non meno di 400 tonnellate di materiali vari.

Durante il mese di ottobre il servizio divenne ancor più impegnativo per l'arrivo di una nuova brigata, la « Ivrea », e lo spostamento della « Cagliari » rinforzata nello scacchiere occidentale.

Per le esigenze della brigata « Cagliari » operante ad oltre 200 chilometri di distanza dalla Base principale si dovette costituire una Base secondaria ad Eksisu, comprendente un Comando Tappa.

Quando l'intera 35ª Divisione fu trasferita nell'ansa della Cerna, quasi completamente per via ordinaria, provvedendosi con autocolonne al trasporto degli zaini, venne soppressa la linea di tappa del Dojran e impiantata una nuova linea lunga 200 chilometri, da Salonico (base) a Brod (testa).

Sulla linea ferroviaria a scartamento ordinario Salonico-Monastir, la stazione di testa era Sakulevo. Luoghi di tappa furono creati a Vertekop, Vladova, Cetrovo (con posti di vettovagliamento), Banika, Sakulevo, Brod.

L'Ufficio Base (poi Ufficio Staccato di Intendenza) di Salonico ebbe su tale linea giurisdizione limitatamente al tratto fino a Ostrovo (compreso) mentre dal Comando Tappa di Salonico, cui era demandata la direzione delle tappe, dipendevano amministrativamente e disciplinarmente i luoghi di tappa dislocati nel predetto tratto, più quelli di Banika e Sakulevo.

La tappa di Brod dipendeva direttamente, ad ogni e qualunque effetto, dal Comando di Divisione, per renderne più agevole la vigilanza e il funzionamento. Tale dipendenza fu poi estesa alle tappe di Banika, Sakulevo e Biklista.

Presso le tappe funzionavano vari servizi: di sanità, disimpegnati da ospedali, ospedaletti e sezioni *in loco* o vicini, oppure da posti di medicazione e infermerie; di artiglieria; di commissariato; veterinario; di polizia militare e, parzialmente, civile con posti fissi di CC.RR..

6. - SERVIZIO POSTA MILITARE

Anche questo Servizio, destinato ad esercitare comprensibili riflessi sul morale delle truppe, fu svolto con buona efficienza. Vi provvide inizialmente l'Ufficio postale 16, assegnato alla 35ª Divisione. Aveva sede in Salonicco e fu diviso in due sezioni, A e B, nel periodo in cui dovette avviare la corrispondenza sia ai reparti in linea sul Krusa Balkan, sia a quelli operanti nel settore occidentale.

Il 1º agosto 1917 l'Ufficio postale di Salonicco divenne autonomo assumendo la denominazione di Ufficio Posta Militare 117, mentre a Brod fu confermato l'Ufficio 16 per le truppe in linea, con aggregata una Sezione Censura. Da tale data il corriere postale dall'Italia, anziché affluire via mare a Salonicco, era avviato al porto albanese di Santi Quaranta, e proseguiva a mezzo autocarri fino a Brod, e quindi per ferrovia giungeva a Salonicco. Analogamente avveniva per il corriere in partenza, che aveva come destinazione ultima dapprima l'Ufficio di concentramento posta di Napoli e quindi il concentramento sussidiario n. 3 di Bari.

Furono poi costituiti gli Uffici Posta Militare 110 e 161 (quest'ultimo per i reparti di stanza in territorio bulgaro dalla fine del 1918 al maggio 1919).

Ecco qualche dato statistico sull'attività del servizio dall'agosto 1917 al luglio 1918:

— corrispondenza ordinaria: 818.000 unità in arrivo e 1.272.000 in partenza;

— corrispondenza raccomandata: 31.609 unità in arrivo e 31.066 in partenza;

— vaglia: emessi 16.652 per un importo di lire 3.193.136; pagati 23.966 per un importo di lire 997.732;

- pacchi: 32.393 in arrivo e 11.879 in partenza;
- francobolli e cartoline venduti: 147.300;
- versamenti eseguiti dalla cassa per un importo complessivo di lire 2.218.749;
- depositi per un importo di lire 65.056 e rimborsi per un importo di lire 21.698.

7. - SERVIZIO SANITARIO

Come si è già detto, il Corpo di spedizione italiano, appena giunto a Salonico, si accampò a Zeitemlik, ad alcuni chilometri dalla città, in una piana lievemente ondulata, priva di sorgenti d'acqua potabile e senza possibilità di raccolta di quella piovana, paludosa perché disseminata di acquitrini, spoglia di piante di alto e medio fusto, fattore etiologico non trascurabile delle affezioni intestinali, per la temperatura torrida estiva, paragonabile a quella delle regioni africane settentrionali. A Zeitemlik fu costituito stabilmente il luogo di concentramento delle truppe in arrivo, in attesa dell'invio al fronte.

Fu eseguito immediatamente il risanamento del terreno a mezzo di squadre specializzate, distruggendo le innumerevoli sostanze di rifiuto che vi erano accatastate e costruendo fornelli inceneritori per la bonifica quotidiana. Si provvide a creare efficienti servizi igienici; si attivò il regolare approvvigionamento annorario nonché il rifornimento idrico. I viveri vennero protetti dalle miriadi di insetti con opportuni accorgimenti; fu sorvegliata la confezione del rancio. Si adottarono infine tutte le misure per tutelare la salute dei soldati, soprattutto dalla malaria e dalla pediculosi.

Il 26 agosto si impiantò l'Ospedale da campo 0107, nell'Ospedale italiano « Regina Margherita » di Salonico, e il 5 ottobre successivo l'Ospedale da campo 0108 nelle scuole greche di Nucas. Il 5 novembre l'Ospedale da campo 0151 si attendò presso le casermette greche di Salonico, e quello 0142 nel Campo di Marte.

Si trattava di una sistemazione provvisoria e inadeguata allo scopo. Infatti l'Ospedale 0107 disponeva sì di un bel fabbricato, ma con appena 150 posti-letto, aumentabili a 250 con i mezzi di attendamento regolamentari, e gli altri ospedali di circa 200 posti-letto ciascuno, in gran parte costituiti da brande e pagliericci a terra.

Era quindi necessario addivenire ad una seria sistemazione definitiva, essendosi osservato che la morbilità fra le truppe, già notevole per le malattie epidemico-contagiose, era cresciuta dopo l'arrivo di truppe francesi e inglesi, nelle quali dilagava la malaria.

Nel novembre 1916 si studiò e si avviò un razionale piano di ordinamento sanitario articolato che permise di affrontare tutte le esigenze, mediante la attivazione di quattro servizi:

- sgombero ammalati e feriti;
- spedalizzazione;
- profilassi;
- rifornimento di medicinali e altro materiale.

Esaminiamone brevemente la situazione organica e il funzionamento al luglio 1918.

Il servizio sgombero ammalati e feriti era affidato a reparti smeggiati dislocati al fronte. Il reparto carreggiato della 35^a Sezione di sanità smistava negli ospedali avanzati, a mezzo di ambulanze e di autocarri attrezzati, gli infermi gravi, e trasportava tutti gli altri alla 49^a Sezione di sanità. Quest'ultima tratteneva gli infermi divenuti intrasportabili per improvviso aggravamento, e inviava i meno gravi agli ospedali di seconda linea. Gli abbisognevola di lunga cura, ma trasportabili, erano infine trasferiti agli ospedali di base a mezzo del treno sanitario francese. Alla Gare des Hôpitaux di Salonico gli infermi venivano sistemati in un posto di soccorso sotto tenda, e quindi smistati nei vari ospedali.

Allo sgombero dei non recuperabili in Italia si provvedeva con navi-ospedale. Nel primo semestre del 1917 furono rimpatriati 5.609 militari, nello stesso periodo dell'anno seguente 2.309.

Il servizio di spedalizzazione comprendeva tre gruppi: ospedali avanzati e di primo ricovero, ospedali di seconda linea, ospedali di base.

Costituivano il primo gruppo gli ospedaletti da campo 168 e 141, che avevano sede in Brod nelle adiacenze della ferrovia decauville. Vi si ricoveravano rispettivamente gli infermi gravi, abbisognevola di trattamento chirurgico, e quelli affetti da lievi malattie interne, giudicati guaribili in pochi giorni. Le due unità disponevano complessivamente di 300 posti-letto, in parte sotto tenda e in parte in baracche, ed erano attrezzati per ogni emergenza. In ognuno di essi esisteva una saletta per operazioni di pronto intervento.

Il secondo gruppo — detto di seconda linea — era formato dagli ospedali da campo 177, 0142 e 0150.

L'ospedale 177 aveva sede in Florina, ed era sistemato in due fabbricati in muratura, adibiti il primo a sezione chirurgia, l'altro a sezione medicina generale. Ricoverava gli infermi gravi, che non erano in condizioni di proseguire per Salonicco, e inoltre gli oftalmici e i venerei. Aveva una capacità di 200 posti-letto per la truppa e di 50 per gli ufficiali; era fornito di adeguati mezzi di diagnosi (apparecchio radiografico, microscopi, ecc.).

L'ospedale 0142 era dislocato a Banica e disponeva di 1.000 posti-letto. Funzionava da « filtro » soprattutto per gli enteropatici, selezionando quanti necessitavano di cure brevi da quelli che, abbisognando di una lunga assistenza, era preferibile avviare agli ospedali della base. Nel reparto isolamento si separavano gli enterici comuni dagli amebici: per questi ultimi l'ospedale di Banica funzionava anche come centro contumaciale. L'unità disponeva di un bene attrezzato gabinetto per le analisi, di apparati per la disinfezione, di lavanderia e di bagno.

L'ospedale 0150, dislocato ad Eksisu, aveva una capacità complessiva di 300 posti-letto. Si divideva in due nuclei. In un fabbricato erano sistemati i reparti chirurgia, medicina e ufficiali, con possibilità di 150 ricoveri; vi funzionavano un gabinetto di microscopia e uno di chimica, una ben attrezzata lavanderia e un bagno. Era riservato alle truppe di presidio, ed agli infermi smistati dalla 49^a Sezione di sanità o provenienti da Sakulevo e da Banica. L'ospedale comprendeva pure un reparto convalescenti, con 150 posti-letto, formato da baracche erette in località ai margini del paese, particolarmente salubre.

Il terzo gruppo — di base — era costituito dagli ospedali 0107, 0108, 0151, dal Deposito di convalescenza e tappa di Zeitemlik e dall'ospedaletto 0161 (Convalescenziario di Niaussa). Nel luglio 1918 fu impiantato un altro ospedale, 167. Gli ospedali di base veri e propri erano i primi tre sopra elencati.

L'ospedale 0107, prevalentemente chirurgico e di ricovero ufficiali, disponeva di 1.000 posti-letto; l'ospedale 0151, di medicina generale, ma soprattutto per malarici, aveva una potenzialità di 2.000 ricoveri; l'ospedale 0108, per cure specialistiche, contava 600 posti-letto. Presso quest'ultima unità si trovava la direzione del servizio stomatologico, che veniva svolto anche mediante nuclei distaccati in varie località.

Tutti gli ospedali di base erano ampiamente forniti di materiale chirurgico e di altra specie, ed avevano sufficienti scorte di medicinali; disponevano di gabinetti di batteriologia e di chimica clinica; erano dotati di lavanderia, bagno, reparti di disinfezione e di isolamento. Nell'ospedale 0151 funzionava pure una macchina per la produzione del ghiaccio artificiale.

Il Deposito di convalescenza e tappa di Zeitemlik era in grado di ospitare contemporaneamente 500 uomini.

L'ospedale 161, che aveva sede — come si è detto — in Niaussa, funzionava quale convalescenziario per malarici. Situato a circa 600 metri sul livello del mare, in località boschiva, ricca di acqua e saluberrima, si dimostrò adatto allo scopo: poteva alloggiare 700 uomini.

Nel luglio 1918 si avviò l'impianto di un terzo convalescenziario a Vladova, strutturato come quello di Zeitemlik.

Accanto alle formazioni sanitarie che sono state menzionate, è bene ricordare il posto di medicazione di tappa a Salonico e quello dell'Ufficio imbarchi e sbarchi della stessa città, nonché le infermerie di tappa di Vladova e di Biklista, quest'ultima per le provenienze dall'Albania.

La Direzione di Sanità del Corpo di spedizione curò particolarmente l'adozione delle misure profilattiche. Presso la 35ª Sezione istituì un campo di concentramento con relativo gabinetto di microscopia. Analoghi supporti esistevano presso i principali ospedali, per la diagnosi della malaria e delle malattie di maggior diffusione, per l'esame delle acque potabili, degli alimenti, ecc.. Furono creati 3 stabilimenti di bagni per le truppe di prima linea, ed altrettanti per i militari della seconda linea e della base, con apparati di disinfezione in grado di sopperire a qualunque richiesta. Funzionavano 3 bollitori Hartmann e 30 filtri Reckunfeld, nonché cinque candele per la potabilizzazione fisica e meccanica delle acque. I lavori di bonifica al fronte erano svolti dalla 45ª Sezione disinfezione.

Che l'azione profilattica abbia conseguito buoni risultati lo dimostrano queste cifre: nel primo semestre 1917 furono ricoverati 3.184 malarici, di cui 2.611 recidivi; nello stesso periodo del 1918 i ricoveri furono 2.166, di cui 1.560 per recidivi.

Il rifornimento del materiale sanitario era affidato al 7º Magazzino avanzato impiantato a Salonico, e fornito ampiamente di quanto occorresse. Sussidiariamente funzionava una sezione distaccata a Sakulevo.

8. - SERVIZIO DI ARTIGLIERIA

Il Servizio era disimpegnato dal 7° Magazzino avanzato di artiglieria, così dislocato e strutturato:

- una Direzione, un magazzino propriamente detto, un laboratorio, tutti con sede in Salonicco;

- un deposito munizioni, a Salonicco/Zeitemlik;

- tre magazzini di tappa, rispettivamente a Brod, Sakulevo e Ostrovo (quest'ultimo fu poi trasferito a Eksisu per considerazioni di ordine tattico).

Il personale direttivo era composto da un tenente colonnello, un capitano, un capo tecnico (addetto al laboratorio), cinque ufficiali subalterni.

La Direzione, il magazzino propriamente detto e il laboratorio occupavano le caserme greche di Salonicco. Il materiale e i macchinari erano sistemati in edifici in muratura, in baracche di legno, sotto tettoia. Si provvide nel tempo ad ampliare, migliorare e rendere sempre più sicura tale sistemazione.

Il deposito di Zeitemlik occupava una estensione di 50.000 mq. recinta con reticolato. Il materiale era riposto in scavi coperti da tettoie, opportunamente distanziati e separati da robusti traversoni. Nel giugno 1918 fu costruita una vasca deposito acqua, da utilizzare in caso di incendio.

La distribuzione del materiale ai Corpi, fatta eccezione per i reparti di stanza a Salonicco, veniva svolta dai magazzini di tappa, il più importante dei quali era quello di Brod, dotato anche di un laboratorio di emergenza.

Il Servizio provvedeva non solo alla raccolta, custodia e distribuzione del materiale, ma anche a innumerevoli riparazioni tecniche, comprese quelle di armi (individuali, mitragliatrici, bombarde ed affusti da 65 montagna). Disponeva, al riguardo, di un contingente di operai specializzati. Nell'anno 1917, tanto per citare qualche dato, furono eseguite 31.455 riparazioni, di cui 27.400 riferite a fucili modello 1891 e 2.645 a moschetti dello stesso tipo.

9. - SERVIZIO DEL GENIO

Il Servizio era affidato all'Ufficio Genio Militare, con sede in Salonicco, retto da un ufficiale superiore che aveva alle sue dipendenze quattro subalterni responsabili dei diversi lavori.

Pur con mezzi molto ridotti — due plotoni del genio rinforzati da ausiliari tratti di volta in volta dai complementi o dai convalescenti — detto Ufficio seppe provvedere alle costruzioni e sistemazioni occorrenti per il funzionamento dei servizi: sanitario, di artiglieria, automobilistico, di commissariato, imbarchi e sbarchi, ferroviario, trasporti, ecc..

Con prontezza e perizia l'Ufficio ristrutturò edifici fatiscenti, costruì fabbricati in muratura, baracche in legno, tettoie, serbatoi e condotte d'acqua, pozzi artesiani, depositi di benzina, forni in muratura, tronchi ferroviari soprattutto di raccordo; sistemò tratti di strada e ne aprì dei nuovi; impiantò linee telegrafiche e teleferiche. Quest'opera è riassunta in poche e brevi parole, ognuna delle quali è però indicativa di impegni e risultati sempre notevoli, e non di rado imponenti.

Si deve, per completezza, ricordare la attività intensa del cantiere del genio di Vladova, che provvedeva alla produzione, in grossi quantitativi, di legname, carbone e calce.

10. - SERVIZIO DI COMMISSARIATO

Il Servizio, nel 1918, aveva raggiunto questa consistenza organica e funzionale:

— Ufficio Commissariato in Salonico, anche con compiti direttivi;

— stabilimenti e servizi di commissariato in Salonico/Zeitemlik;

— stabilimenti e servizi di commissariato lungo la linea di tappa da Zeitemlik a Sakulevo, alla testa di tappa di Brod, presso le truppe divisionali.

Per quel che concerne il vettovagliamento, alla base di Salonico funzionavano il 7° Magazzino avanzato viveri, un panificio, un parco buoi, i servizi al porto e alla Stazione degli Orientali. Il 7° Magazzino si articolava in tre unità, dislocate a Zeitemlik, Modiano e Betcinar.

Lungo la linea di tappa esistevano 4 magazzini distribuzione viveri (Zeitemlik, Niaussa, Vladova, Eksisu), 5 distaccamenti all'incetta, la 25ª Sezione panettieri. Alla testa di tappa di Brod erano insediate quattro aliquote sia del 7° Magazzino che del parco buoi.

Il 7° Magazzino avanzato viveri aveva un movimento giornaliero di mille quintali di derrate, in entrata e uscita. Il servizio prin-

cipale di vettovagliamento veniva effettuato dai 3 magazzini dipendenti. Quello di Zeitemlik riforniva quotidianamente 10.000 uomini; nella stessa località erano impiantati tre forni, il primo con quattro bocche e gli altri con sei ciascuno, capaci di produrre giornalmente 32.000 razioni di pane, per un terzo spedite al fronte, per integrare quelle prodotte dalla 25ª Sezione panettieri di Eksisu.

Il parco buoi aveva questa potenzialità di « carni in piedi »: quattro giornate ad Hasan - Oba (nei pressi di Brod), due giornate a Salonicco / Zeitemlik. I bovini in parte giungevano dall'Italia, e in parte erano acquistati sulla piazza. In una piccola fattoria erano state riunite 60 mucche che fornivano ogni giorno 250 litri di latte, messi a disposizione degli ospedali della base.

I magazzini sistemati lungo la linea di tappa vettovagliavano circa 40.000 uomini; il più importante sorgeva ad Eksisu.

Il 7º Magazzino avanzato vestiario ed equipaggiamento svolgeva i suoi compiti con gli impianti di Modiano (deposito, lavanderia, laboratorio per sarti e calzolai) e con le aliquote funzionanti a Brod (deposito e lavanderia con annesso reparto di disinfezione).

Motivo di preoccupazione fu il regolare approvvigionamento di derrate e materiali, che spesso giungevano dall'Italia con ritardo o in misura non sufficiente; né era agevole ovviare alle deficienze con acquisti sul posto. Momenti di crisi furono superati con prestiti ottenuti dalle Intendenze alleate.

I foraggi, il cui fabbisogno si aggirava intorno ai 150.000 quintali l'anno, erano reperibili in buona parte sfruttando le risorse locali. Si misero in atto degli accorgimenti per disciplinarne il consumo, senza arrecare tuttavia pregiudizio all'alimentazione dei quadrupedi.

Nonostante la difficile situazione generale, si poté assicurare alla truppa un buon rancio, con largo impiego di verdure onde evitare casi di scorbuto.

Il vestiario e l'equipaggiamento arrivavano dall'Italia; sul posto si provvedeva al recupero, alla disinfezione, al riassetto quando possibile.

II. - SERVIZIO RIFORNIMENTO QUADRUPEDI

L'esecuzione di tale Servizio era affidata al 7º Deposito avanzato, che aveva sede in Salonicco / Zeitemlik.

Il deposito disponeva di quattro grandi tettoie, di 480 mq. ciascuna, per il ricovero dei quadrupedi, di infermeria, cucina e alloggi

per gli ufficiali e la truppa. Esisteva inoltre un maneggio per l'addestramento dei cavalli da sella.

L'organico, inizialmente fissato in 500 muli e un numero proporzionato di cavalli, fu poi ridotto a 350 muli e 65 cavalli. Il massimo della forza venne raggiunto nel settembre 1917, con 670 quadrupedi presenti.

L'organico del personale era stabilito in 4 ufficiali e 200 uomini di truppa: di fatto non venne mai coperto integralmente.

Nel 1917 il movimento quadrupedi fu di 1.799 cavalli e 5.515 muli, in parte giunti dall'Italia e in parte provenienti dalle infermerie o versati dalle unità. Presso il deposito non si lamentarono epidemie: in totale morirono 20 quadrupedi.

Nel primo semestre del 1918 il movimento fu di 2.075 tra cavalli e muli, di cui 413 inviati dall'Italia. La mortalità fu pressoché nulla: un cavallo e 3 muli, già proposti per la riforma.

12. - SERVIZIO DEI CC.RR.

Questo Servizio ebbe funzioni di polizia militare e di polizia civile locale, in relazione alla particolare situazione del Paese.

In Macedonia nominalmente aveva giurisdizione l'autorità greca (nei primi tempi: Comitato di difesa nazionale, costituito a seguito del moto rivoluzionario del 28 agosto 1916), ma di fatto le condizioni erano quelle di un Paese invaso, ove ogni ramo di potere era esercitato dagli occupanti.

Il servizio di polizia era diretto dal Comando in capo; vi partecipavano le gendarmerie degli Eserciti alleati, ed anche quella greca, con varie attribuzioni: politica, civile, sanitaria, militare.

Da parte italiana il Servizio ebbe un carattere prettamente militare, e solo occasionalmente civile. Fu molto impegnativo per la tendenza al furto, alla ricettazione ed alla corruzione dell'elemento locale.

Per l'espletamento delle incombenze predette era a disposizione della base il 249° plotone CC.RR.; in ogni tappa funzionava un posto fisso di Carabinieri.

* * *

Sempre nel quadro dei servizi, è bene far cenno ad un'altra questione, riportando quanto al riguardo scrisse il generale Petitti di Roreto.

« Al suo giungere in Macedonia il Comando del Corpo di spedizione italiano dovette affrontare e risolvere vari problemi di ordine finanziario. Fra questi i più importanti furono:

1° - evitare di spendere la specie aurea di cui la nostra cassa militare era stata provvista alla partenza dall'Italia, ed evitare che dovesse venirne continuamente rinnovata la provvista;

2° - provvedere a stabilire una base per il cambio dei biglietti italiani ed evitare così l'usura che si poteva esercitare contro i militari che si rivolgevano ai cambiavalute per piccole operazioni;

3° - favorire in tutti i modi il risparmio e la rimessa di fondi in Italia da parte dei nostri militari.

A tali fini provvidi ad organizzare l'acquisto di valuta greca, contro versamento telegrafico in Italia e successivamente, dietro accordi presi col Ministero del Tesoro, contro versamento telegrafico a Londra (infatti, data la poca entità degli scambi fra l'Italia e la Grecia, l'acquisto di forti quantitativi di valuta greca contro versamento in Italia avrebbe portato ad un graduale inasprimento dei cambi nei rapporti della sola Grecia, cosa che per molte ragioni conveniva evitare). In tal modo potei provvedere a tutti i bisogni del Corpo di spedizione, sia per la truppa che per gli acquisti da effettuare sul posto per i vari servizi, senza intaccare la scorta aurea della cassa militare, che è tuttora (*maggio 1917*: N.d.A.) intatta.

Per stabilire il corso dei cambi per i biglietti di banca italiani in base al corso del cambio per versamenti telegrafici, e per stabilire contemporaneamente il drenaggio dei biglietti di banca italiani circolanti in Macedonia e riportarli alla cassa del Corpo di spedizione, limitando così gradatamente l'importazione dall'Italia di nuovi biglietti ed evitando gli inconvenienti che sarebbero derivati a tutto nostro danno da una eccessiva circolazione di tali biglietti, adottai i seguenti provvedimenti. Disposi che la cassa militare del Corpo di spedizione fosse sempre fornita di assegni bancari della Banca d'Italia di grosso taglio (da 5 a 10 mila lire) e che i banchieri di Salonicco potessero versare alla nostra cassa militare la valuta italiana, ricevendo in cambio tali assegni, che rendevano loro più facile, meno rischiosa e meno costosa la rimessa di fondi in Italia. Quando poi, per l'intensificarsi della guerra sottomarina, la spedizione, anche di assegni bancari, divenne troppo rischiosa e troppo onerosa per l'aumento dei costi di assicurazione, disposi che la cassa militare, contro versamento di biglietti di banca in Salonicco, effettuasse per il tramite della Intendenza M di Taranto i versamenti

in Italia della controvaluta, evitando ogni materiale traslazione di fondi dalla Macedonia in Italia. In tal modo la cassa militare poteva provvedere alla massima parte delle esigenze, senza che dall'Italia venissero spediti grossi quantitativi di valuta. Tutte queste facilitazioni vanno a vantaggio del corso del cambio per i biglietti di banca italiani, soprattutto per le operazioni spicciole derivanti dalla presenza di tanta truppa italiana in Macedonia.

Ho anche richiesto al Ministero del Tesoro di fornire trisettimanalmente al Corpo di spedizione il corso del cambio italiano su Parigi, per ottenere dal Comando in capo degli Eserciti alleati un decreto che imponesse un cambio ufficiale d'imperio per lo scambio delle lire in dracme, a somiglianza di quanto stabilito per lo scambio dei franchi in moneta greca.

Per favorire il risparmio e la rimessa di fondi in Italia da parte dei militari, ho ordinato che oltre al servizio dei vaglia postali funzionasse anche un servizio per i vaglia bancari di vario taglio presso la cassa militare.

In occasione del quarto prestito nazionale (*di guerra*), sebbene le informazioni e comunicazioni al riguardo giungessero con molto ritardo, cosicché si ebbero disponibili solo pochi giorni per la raccolta delle sottoscrizioni, provvidi ad organizzarle tra i reparti, per il tramite della cassa militare e della Intendenza M di Napoli. Autorizzai inoltre la cassa militare a raccogliere con le stesse modalità anche alcune sottoscrizioni piuttosto cospicue da parte di suditi italiani residenti in Salonico, che non avrebbero potuto altrimenti concorrere al prestito. La somma totale così raccolta ammontò a circa 270.000 lire.

Allo scopo di agevolare l'introduzione e la diffusione di prodotti italiani, e di permettere al tempo stesso alle nostre truppe di reperire ed acquistare a prezzi ragionevoli quanto potesse loro occorrere, promossi, sollecitai e facilitai l'apertura di un "magazzino italiano".

Tale magazzino, di cui assunsero la gestione, impiegandovi un adeguato capitale, alcuni commercianti della colonia italiana locale, propostimi dal Console, aveva l'obbligo di vendere soltanto a militari degli Eserciti alleati, di essere provvisto di prodotti italiani, e di prodotti esteri limitatamente a quel tanto che non poteva ottenere dall'Italia, di accettare un controllo sui prezzi, che venivano stabiliti mensilmente, e approvati dal Comando del Corpo di spedizione, nonché un controllo sulla gestione. Come corrispettivo, e per dargli modo di ridurre i prezzi al massimo, accordavo al magazzino

italiano la franchigia dai dazi doganali greci, introducendo le merci come destinate alla truppa (a somiglianza di quanto il Comando francese aveva concesso ad un suo magazzino) e consentendone il trasporto con i piroscafi militari noleggiati.

Il magazzino italiano ha funzionato molto bene provvedendo anche gli alleati, soprattutto i serbi e gli inglesi, con incassi giornalieri aggirantisi intorno alle 20.000 lire (...).

* * *

Come corollario — non privo di interesse — alla descrizione che precede è opportuno riportare, in merito alla organizzazione ed al funzionamento dei Servizi italiani nello scacchiere macedone, una corrispondenza da Salonicco del giornalista inglese G. Ward Price, comparsa sul londinese « Daily Mail » del 10 aprile 1917:

« Quando gli Italiani, nell'agosto scorso, giunsero a Salonicco, presero posizione sul campo, per la prima volta dopo la guerra di Crimea, a fianco delle truppe britanniche. E per molti Inglesi di qui, la rinnovata fratellanza d'armi ha proiettato una luce nuova sulla moderna Italia. Quanto dell'Italia avevano prima d'ora conosciuto era l'ombra di un passato storico, piuttosto che non la realtà dell'ora presente, di cui fornisce una chiara testimonianza questo Corpo di spedizione, armato, equipaggiato e rifornito esclusivamente con mezzi suoi propri. I laghi, le gallerie d'arte e le rovine, erano per noi più familiari degli impianti industriali di Torino e delle miniere dell'Elba; su cinque turisti che si recavano a Firenze, uno solo faceva sosta anche a Milano. Il trovarsi alla fronte con una parte dell'Esercito italiano offre una immagine del tutto nuova di quel Paese.

Le aspirazioni di una nazione giovane si manifestano nelle conversazioni e nei desideri dei suoi soldati; la materiale efficienza, necessaria a conseguirle, è testimoniata dalla loro preparazione tecnica e dalla completezza del loro equipaggiamento, nell'opera che essi attualmente compiono.

Le qualità belliche delle truppe italiane sono state già provate in campi d'azione più ardui della Macedonia, ma ciò che ha fatto una grande impressione sugli Inglesi che hanno visto da vicino questo contingente italiano sono l'abilità organizzativa ed il talento industriale cui si è fatto ricorso per mantenerlo ad un sì alto grado di efficienza, in condizioni che mettono a dura prova ogni sistema di trasporti e di rifornimenti.

Durante la mia visita al suo Quartier Generale, il comandante del Corpo di spedizione mi ha detto: " Qui nei Balcani, noi combattiamo una campagna coloniale, con una base marittima da cui distiamo un centinaio di chilometri. Qualunque cosa ci abbisogna deve passare attraverso 'l'imbuto' di Salonico. Una campagna coloniale è combattuta, di regola, contro un nemico indigeno, mal provvisto di materiali di guerra. In questo scacchiere invece i nostri avversari, Bulgari e Tedeschi, hanno a loro disposizione tutte le moderne risorse, e sono direttamente collegati per ferrovia alle fabbriche industriali da cui provengono rifornimenti e munizioni ".

Adattabilità e metodo sono i fattori del successo degli Italiani. Dalla testa di linea ferroviaria, ad esempio, fino alla fronte italiana esiste una strada che noi abbiamo percorso; ma esiste pure un piccolo fiume, che con andamento tortuoso giunge allo stesso punto della prima. L'una e l'altro sono impiegati per i trasporti. Sul fiume, probabilmente mai utilizzato in precedenza per la navigazione, non vi era traccia di barche; ebbene, gli Italiani hanno preso quelle da ponte dei loro piroscafi, e unendone due per volta improvvisano ottime zattere, ognuna delle quali, governata da tre uomini e seguendo la corrente, trasporta alcune tonnellate di materiale fino ai depositi ai quali sono avviati pure gli autocarri.

Le linee aeree che gli Italiani chiamano " teleferiche " sono una caratteristica del loro sistema di trasporto. A mezzo di esse, quei tratti delle linee di rifornimento che presentano le maggiori difficoltà, divengono più agevoli. Carrelli con una capacità di portata di 250 chilogrammi ciascuno, scorrono su cavi metallici che superano gli erti fianchi delle montagne, sostenuti da piloni di acciaio. Si muovono a una velocità di 5 miglia all'ora, sospinti da un solo motore situato alla estremità più elevata della linea. L'intero armamento di tali teleferiche si scompone con facilità, ed è trasportabile da un luogo all'altro con pochi autocarri leggeri.

Anche gli automezzi sono una singolare specialità dell'organizzazione italiana. Esistono due tipi di autocarri: " Fiat 25 HP " (grande) e " Itala " (piccolo, della portata di una tonnellata). Anche il tipo più pesante raggiunge punti remoti, su per le montagne, superando pendenze ed asperità non lievi. Nelle strade dal fondo appena accettabile, i " Fiat " viaggiano alla velocità di 25 miglia all'ora. Ho chiesto a un ufficiale automobilista italiano che forza avessero i piccoli " Itala ". Mi ha risposto: " Quattordici muli ". " Muli? ". " Sì, noi intendiamo dire muli di forza, perché li adoperiamo per arrampicarci sui monti ".

L'efficienza dei mezzi di trasporto implica per le truppe al fronte un "comfort", o almeno qualcosa che gli si avvicina, per quanto lo consentono le condizioni generali. Nelle trincee italiane ogni compagnia ha in dotazione due bidoni thèrmos, alti circa tre piedi, grazie ai quali anche le vedette in servizio la notte vengono rifornite di bevande calde.

Il Quartier Generale del Corpo italiano alla fronte è sistemato sotto tende, su una delle più desolate pendici di questa brulla Macedonia. Ma l'ingegnosità ha permesso di temprare in parte i rigori della stagione invernale.

(.)

Nei Balcani la razionalità e la facilità di trasporto sono fattori essenziali per l'equipaggiamento. Quello del Corpo italiano è stato scelto con criterio, per poter essere agevolmente sommeggiato. Le tende sono più leggere e più piccole di quelle inglesi; anche la loro forma è originale e marcatamente pittoresca. Ha qualcosa di "cesareo", proprio come il gesto dell'ufficiale italiano, che butta il lembo del lungo mantello grigio sulla spalla sinistra, è l'atto dell'antico romano colla sua toga (. . .).

Gli ufficiali italiani portano la loro ben modellata uniforme grigia con distinzione. Per la maggior parte, essi sono giovani e di agile costituzione, e il loro pittoresco berretto sta sopra un viso aperto e intelligente. In essi l'impetuosità propria del meridionale si unisce alla padronanza di sé tipica del settentrionale (. . .).

I soldati sono robusti e, in genere, tra i venti e i trenta anni, che è l'età migliore per un militare. Sono tra i lavoratori più infaticabili dell'Esercito alleato; tuttavia, strano particolare, amano più che i soldati di altre nazionalità, di cacciare le mani nel profondo delle tasche. Questo è il loro modo caratteristico di marciare portando il fucile ad armacollo.

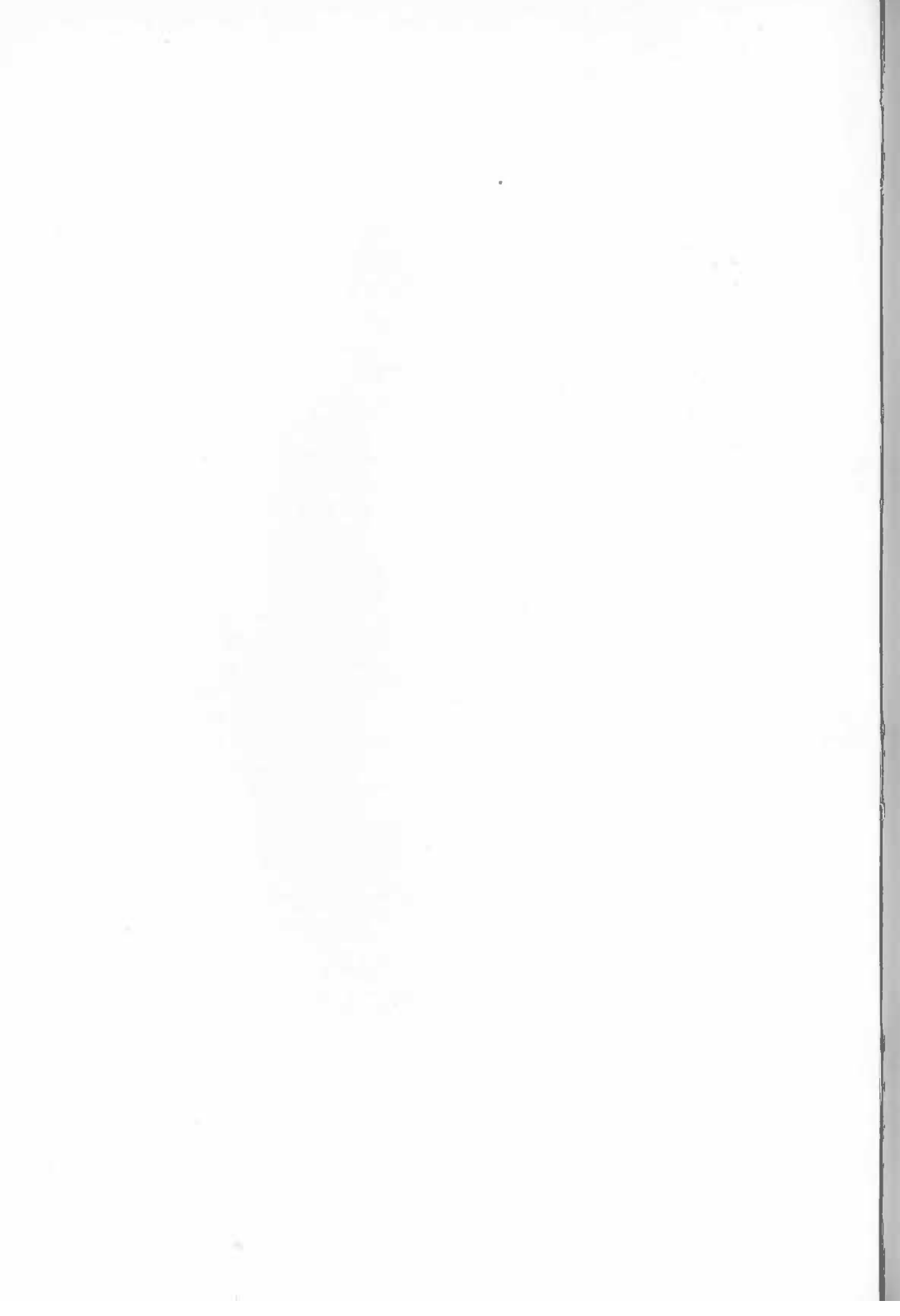
Il nastrino azzurro della medaglia al valor militare, di cui molti Italiani si fregiano, è prova del loro coraggio sulla linea del fuoco.

La capacità degli Italiani nell'organizzare i servizi di retrovia merita di essere conosciuta da tutti. Vi si nota un grado di perfezione tale da sorprendere gli stessi Inglesi, che hanno sempre preteso di essere dei maestri in proposito.

Il parco automobilistico che gli Italiani hanno impiantato a Salonico durerà per cinquant'anni. Le costruzioni sono in solida muratura, e larghe gittate di cemento le collegano. I baraccamenti,

gli accantonamenti di riposo e sosta, i forni sono stati costruiti non in legno, bensì in mattoni (...). I bagni per le truppe, con docce calde e fredde, sono ammirabili. Gli Italiani hanno parecchie centinaia di capi di bestiame, che forniscono il latte agli ospedali e la carne per le truppe.

Gli Italiani hanno curato tutti i più piccoli dettagli, come ad esempio la sistemazione di cartelli indicatori, che avviano a comandi, ospedali e magazzini in ogni località da essi occupata ».



PARTE TERZA

LE OPERAZIONI IN MEDIO ORIENTE



CAPITOLO XV

NEL MEDIO ORIENTE ASIATICO E NELL'EST EUROPEO

I. - OPERAZIONI IN PALESTINA

La Turchia aveva previsto, nei suoi piani di guerra, una massiccia offensiva contro l'Egitto, avallata dagli Alti Comandi austriaco e, soprattutto, germanico. Per la Sublime Porta quel progetto nasceva anche all'insegna di una rivincita: la riconquista di una regione sulla quale per secoli aveva esercitato il suo dominio sia pure – in determinati periodi – in una forma temperata e indiretta. Per gli Imperi Centrali, e naturalmente anche per la Turchia, quella operazione si collocava poi in una finalità ancor più vasta: strappare al nemico il controllo del Canale di Suez, dall'enorme importanza strategica e logistica.

Gli Inglesi si erano insediati in Egitto nel 1882, per proteggere la monarchia dal moto insurrezionale nazionalista di Arabi Pascià, e principalmente per tutelare i propri rilevanti interessi sia militari che economici (il Premier Disraeli nel 1875 aveva infatti acquistato in nome della Corona britannica la metà delle azioni della Società del canale di Suez). Da quell'epoca gli Inglesi avevano dislocato in Egitto ingenti forze provenienti in massima parte dai *dominions*, sottoponendo di fatto il Paese al governo di un loro Alto Commissario. Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, Londra aveva formalmente dichiarato l'Egitto suo Protettorato.

Respinto, con l'appoggio di unità tedesche, il tentativo anglo-francese di occupare i Dardanelli, la Turchia poté dare corso alle operazioni verso l'Egitto. Le truppe agli ordini di Jemal Pascià, capo di Stato Maggiore il tedesco, allora colonnello, Kress von Kressenstein, dopo avere percorso oltre cento miglia in una regione desertica servendosi delle tre malagevoli rotabili che la attraversavano, raggiunsero il Canale di Suez. Gli Inglesi non furono colti di sorpresa: il loro comandante generale Murray aveva schierato sulla riva occidentale del canale le Unità indiane, tenendo di riserva quelle australiane e neozelandesi.

Nella notte sul 3 febbraio 1916 i Turchi attraversarono il canale con tre pontoni armati, ma i loro reparti d'assalto, appena sbarcati, furono duramente contrastati ed annientati. Un nuovo tentativo, effettuato l'indomani, si risolse in un'insuccesso, ed ebbe inizio una lunga stasi.

Gli Inglesi, seriamente impensieriti dalla presenza ravvicinata, sul canale, di forze nemiche, decisero di rigettarle in Palestina. Il generale Murray nel 1916 riuscì a costituire una robusta ed estesa testa di ponte nella zona di El Kantara. Nel febbraio 1917 spinse le sue Unità fino ad El Arish, e costrinse l'avversario a ritirarsi oltre l'antico confine tra l'Egitto e la Siria.

Nel marzo dello stesso 1917 il comandante britannico tentò di sfondare il fronte avversario, avendo per obiettivi Gaza e l'Uadi Gaza. Le forze turche agli ordini di von Kressenstein, nel frattempo promosso generale, respinsero un primo attacco condotto il 26 marzo ed un secondo eseguito il 17 aprile, infliggendo al nemico pesanti perdite, ammontanti a circa 7.000 uomini. Subentrò una nuova stasi operativa.

Nel successivo mese di giugno il generale Murray venne sostituito nel comando delle truppe dislocate in Palestina dal generale Edmund Henry Hynman Allenby, che si era distinto sul fronte francese alla testa di una divisione di cavalleria, quindi del Corpo di cavalleria, e infine della 3^a Armata britannica.

Durante l'estate 1917 il generale Allenby attese alla riorganizzazione delle sue Unità, inserendovi i rinforzi ricevuti, ed alla sistemazione delle retrovie. Per motivi di indole politica il Governo di Londra invitò la Francia e l'Italia ad inviare su quel teatro di guerra reparti da schierare a fianco di quelli britannici. Parigi vi destinò un battaglione comandato dal colonnello De Piépape, Roma un battaglione bersaglieri e un contingente di carabinieri, agli ordini del ten. colonnello D'Agostino.

Il generale Allenby aveva alle sue dipendenze due Corpi d'Armata, il XX e XXI, per complessive sette divisioni, ed il Mounted Corps (divisione di cavalleria A.n.z.a.c., formata di australiani e neozelandesi, divisione camellata, divisione « Yeomanry », quest'ultima costituita, secondo tradizione, da volontari).

Il 31 ottobre 1917 ebbe inizio l'offensiva britannica: sulla sinistra, dalla costa a Gaza e puntando su questa città, operava il XXI Corpo, al centro il XX Corpo con obiettivo Habreira, sulla destra il Mounted Corps, seguito da una divisione di fanteria, sulla diret-

trice di Bir-es-Seba. Il contingente italiano era inquadrato nel XXI Corpo.

Quella che fu chiamata la terza battaglia di Gaza segnò una netta vittoria britannica. Mentre il XXI Corpo superava gli apprestamenti difensivi turchi lungo il litorale, e il XX esercitava una forte pressione nel settore di centro, la cavalleria eseguiva una manovra aggirante a largo raggio, minacciando la stessa linea di rifornimento del nemico presso Hebron.

I Turchi opposero una tenace resistenza; il 4 e 5 novembre mossero al contrattacco, ma i loro tentativi furono stroncati dopo aspri combattimenti nei quali si distinsero i nostri bersaglieri.

Il 7 novembre le truppe inglesi occuparono Beit Hanan, Hui, Jemmameh; il 9 raggiunsero Ascalona e Medjel; il 10 entrarono ad El Kustina. Si sviluppava intanto la manovra della cavalleria che il 13 novembre, a Kathah, riusciva a spezzare in due tronconi lo schieramento nemico, ponendolo in grave crisi.

Il generale Allenby puntò quindi alla conquista di Gerusalemme, con un concetto operativo che escludeva scontri nel cuore della città santa. Indirizzò infatti diverse colonne all'attacco delle difese nemiche situate sulle alture sovrastanti da ovest e da nord l'abitato. Si combatté accanitamente l'8 e il 9 dicembre, finché la ricognizione aerea britannica accertò che le forze turche si allontanavano dalla città, con l'intento, innegabilmente cavalleresco, di non renderla un cumulo di macerie.

L'11 dicembre il generale Allenby fece il suo ingresso in Gerusalemme, dalla Porta di Giaffa ai cui lati erano schierati due plotoni di formazione, uno di bersaglieri e carabinieri italiani, uno di fanti francesi. Il generale britannico si diresse verso la Torre di David e sostò sull'ampia scalinata antistante, avendo al suo fianco il colonnello De Piépape e il ten. colonnello D'Agostino. Qui fece leggere, dinanzi ad una folla enorme e acclamante, un messaggio di amicizia redatto in quattro lingue, a nome dei Governi dell'Intesa.

Il nemico intanto, ricevuti rinforzi, riuscì a costituire un solido fronte sulla linea Kefri - Saba - Rafat - Tell Asur - fiume Giordano - Mar Morto.

Le operazioni ristagnarono per circa un anno, essendo la guerra di posizione subentrata a quella di movimento. Il generale Allenby provvide al riordinamento delle sue Unità, stremate dalle pur vittoriose vicende del 1917. I Turchi, a loro volta, avevano accresciuto la consistenza delle loro truppe, il cui comando era stato assunto dal generale tedesco Liman von Sanders.

Il 19 settembre 1918, lo stesso giorno in cui gli Eserciti alleati in Oriente sfondavano il fronte nemico in Macedonia, il generale Allenby attaccò le linee turche fra Rafat e la costa, infrangendone le difese e avanzando per circa trenta chilometri (1). Per sottrarsi all'accerchiamento le forze turche ripiegarono verso nord. Il comandante inglese lanciò le sue truppe all'inseguimento, con tre principali obiettivi. Il 1° ottobre veniva occupata Damasco, sette giorni dopo Beirut. Il 26 ottobre una colonna alleata entrava ad Aleppo; sui minareti della città venivano issate le bandiere britannica, francese e italiana.

2. - LA SPEDIZIONE IN MURMANIA

Il trattato di Brest-Litowsk, conseguente al crollo dell'Impero zarista, venne sottoscritto il 3 marzo 1918 (2). Ne derivò per l'Intesa una situazione molto delicata, dovuta non soltanto alla scomparsa, dal suo blocco, di un forte alleato. Decisamente preoccupante era il fatto che la Germania acquistava il controllo di un territorio sterminato, con una duplice possibilità: attingerne le risorse naturali, praticamente inesauribili, di interesse strategico e logistico; impadronirsi degli enormi depositi di materiali bellici di ogni genere che gli Alleati, per sostenere lo sforzo operativo dell'Esercito russo, avevano ammassato nelle basi di Murmansk sul Mar di Barents, di Arcangelo sul Mar Bianco e, nell'Estremo Oriente, di Vladivostok sul Mar del Giappone.

Non appena quel trattato fu concluso, la Germania incominciò ad attuare un piano ben preciso. Inviò un robusto contingente di truppe in Finlandia (3) con l'intento di spingerle più a nord ed occupare Murmansk, Arcangelo, l'intera penisola di Kola ed i due tronchi ferroviari per Pietroburgo e Mosca. Contemporaneamente il Governo bolscevico bloccava i menzionati depositi, ed allonta-

(1) La maggior resistenza all'offensiva alleata fu opposta dalle truppe guidate da Mustafà Kemal, che si era già distinto a Gallipoli, e che fu l'artefice, negli anni seguenti, della rinascita della Turchia.

(2) Intervenero i delegati di Germania, Austria-Ungheria, Bulgaria e Turchia. Il 9 febbraio precedente, sempre nella fortezza di Brest-Litowsk, in cui aveva sede il Quartier Generale dell'Armata tedesca d'Oriente, era stato concluso un trattato di pace con la Repubblica di Ucraina, proclamatasi indipendente.

(3) Il 13 aprile venne occupata la capitale Helsingfors (Helsinki).

nava da Arcangelo, dove avevano la loro sede, le rappresentanze diplomatiche dell'Intesa, costringendole a riparare a Kandalacka. Lungo tutta la Transiberiana furono create bande irregolari sovietiche al comando di ufficiali germanici, e costituite unità regolari con gli ex prigionieri tedeschi ed austro-ungarici.

Berlino aveva chiesto ai nuovi governanti russi di procedere alla cattura ed al disarmo del Corpo cecoslovacco che aveva combattuto contro gli Imperi Centrali e che, mentre si negoziava la pace di Brest-Litowsk, aveva intrapreso la lunga marcia verso il Pacifico. Quella Unità, forte di 60.000 uomini, contava di abbandonare il territorio russo da Vladivostok ed entrare nello schieramento dell'Intesa. Respinta una intimazione di resa, i Cecoslovacchi si erano affiancati ai reparti antirivoluzionari cosacchi che operavano in Siberia e nelle regioni sud-orientali; una loro avanguardia, composta di due reggimenti, aveva raggiunto la costa del Pacifico.

Per neutralizzare il pericolo germanico nell'Estremo Oriente, Cina e Giappone conclusero un accordo in difesa dei comuni interessi, predisponendo un intervento armato in Manciuria.

All'Intesa era riservato il compito di contrastare l'avanzata delle truppe tedesche, cui si erano aggiunte formazioni rivoluzionarie finlandesi, verso i mari settentrionali.

Nel mese di giugno 1918 il generale germanico von der Goltz, dopo avere inquadrato in tre divisioni di fanteria e una di cavalleria i reparti massimalisti finlandesi, rinforzati da alcuni reggimenti di *landsturm*, concentrò le sue truppe in Carelia con l'evidente proposito di puntare su Murmansk ed Arcangelo; unità regolari tedesche attestare ad ovest del lago di Onega si accingevano a muovere verso la ferrovia per Pietroburgo.

L'incombente pericolo indusse gli Alleati a superare le incertezze e gli ostacoli che avevano fino allora impedito il raggiungimento di un preciso accordo. Furono fissate le linee dell'intervento nelle zone strategicamente delicate della Russia, con contingenti forniti da Cina, Giappone, Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia.

Il Corpo di spedizione italiano venne costituito nell'agosto 1918 col seguente organico:

- Comando, ten. colonnello Sifola;
- IV battaglione del 67° reggimento fanteria « Palermo »;
- una compagnia di complementi;
- 389ª compagnia mitragliatrici;

- 165^a sezione CC.RR.;
- un reparto misto del genio;
- un nucleo di sussistenza;
- ospedaletto da campo n. 346.

Il 2 settembre il contingente italiano, che contava complessivamente 1.316 uomini, sbarcò a Murmansk, nell'estuario del fiume Tuloma, e fu dislocato fra quella città e Kola.

Le truppe interalleate, il cui comando in capo era stato affidato al generale inglese Meynard, controllavano ora la sinuosa fascia costiera da Murmansk ad Arcangelo, con un entroterra di profondità variabile. Esse comprendevano: una divisione britannica, un battaglione statunitense, uno francese, uno serbo e il contingente italiano. Durante l'inverno respinsero frequenti attacchi condotti da formazioni bolsceviche soprattutto lungo la ferrovia Kola - Pietroburgo. Fu costituito un fronte difensivo, che si estendeva da Kandalačka a Nioutčka: lo presidiavano reparti anglo-francesi, avendo di riserva una compagnia speciale italiana (220 uomini) chiamata colonna Savoia.

Nella primavera del 1919 il generale Meynard decise di spingere le sue Unità verso sud, alla conquista di Petrozavodsk, sulla riva occidentale del lago di Onega. A quella operazione prese parte la colonna Savoia che avanzò sulla direttrice Popoff - Ostrov. I nostri soldati si distinsero nei combattimenti del 21 maggio che portarono all'occupazione di Medveya, Gora e Povyenetz. Il distaccamento italiano, rinforzato dalla 389^a compagnia mitragliatrici e da un reparto minore del genio, fu impiegato negli scontri del 26, 28, 29 e 30 giugno, comportandosi ottimamente e subendo perdite.

L'attività operativa delle forze contrapposte segnò un rallentamento, per non dire una stasi pressoché totale, mentre maturavano decisioni di carattere politico. Gli Stati Uniti ritirarono le loro truppe; Inghilterra e Francia sostituirono i rispettivi contingenti con formazioni di volontari; il Governo di Roma ordinò il rimpatrio del Corpo di spedizione italiano. Questo giunse a Torino, suo centro di mobilitazione, il 29 agosto 1919 ed il 12 settembre venne ufficialmente disciolto.

* * *

Le vicende del Corpo di Spedizione italiano in Estremo Oriente formano oggetto di un apposito Tomo già pubblicato nel 1934 (Tipografia Regionale di Roma), che è parte dell'opera « L'Esercito

italiano nella grande guerra (1915-1918)», edita a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Se ne accenna brevemente in questa sede, per connessione di contenuto con quanto è stato scritto sulla Spedizione in Murmania, anch'essa compiuta in territorio russo.

Nelle regioni orientali della Russia le forze giapponesi, integrate dai contingenti statunitense, britannico e francese, inflissero durante l'estate 1918 una serie di pesanti sconfitte alle unità sovietiche comandate, come si è detto, da ufficiali tedeschi. Dopo la vittoriosa battaglia di Chita, la 12ª divisione nipponica incalzava negli ultimi giorni di agosto il nemico fin sulle rive del fiume Bikin, a oltre 300 chilometri a nord di Vladivostok.

La situazione era ormai favorevole agli Alleati le cui truppe, sotto il comando unificato del generale giapponese Kikuzo Otani, in settembre sgombrarono l'intero territorio dell'Amur dalle forze sovietiche, e assunsero il pieno controllo della Transiberiana dal lago di Baikal al Pacifico. Volsero pertanto al meglio le sorti dei distaccamenti russi antirivoluzionari e cecoslovacchi che operavano a grande distanza ancora dalla costa.

Il 17 ottobre 1918 giunse in Manciuria il Corpo di spedizione italiano, così composto:

- Comando, ten. colonnello Edoardo Fassini Camossi;
- un battaglione formato da una compagnia dell'85º reggimento di fanteria (proveniente dall'Eritrea) e da 900 irredenti che, già inquadrati in unità austro-ungariche, si trovavano concentrati a Tientsin;
- due sezioni mitragliatrici;
- una sezione artiglieria da montagna;
- 159ª sezione CC.RR.;
- aliquote di servizi e salmerie.

Il contingente italiano fu dislocato a Krasnojarsk e durante il lungo, rigido inverno siberiano concorse alla sicurezza delle retrovie alleate.

Le operazioni furono riprese da entrambe le parti nella primavera 1919, con largo impiego di uomini e di mezzi.

Le truppe controrivoluzionarie russe dei generali Denikine e Kargin e dell'ammiraglio Kolčiak, appoggiate da consistenti formazioni cecoslovacche, travolsero numerose armate nemiche nella regione del Volga, occupando anche la città di Tzaritzin nel mese di aprile.

Nel primi giorni di maggio un Corpo sovietico, forte di sei reggimenti di fanteria e di uno di cavalleria, puntò da sud su Krasnojarsk. A contrastarlo venne inviata una divisione cecoslovacca, alla quale furono aggregate due compagnie di fanteria e la sezione da montagna italiane. L'Unità alleata agì su due colonne. Di quella di destra facevano parte la 1^a compagnia e gli artiglieri del nostro Corpo di spedizione. I fanti, pur duramente impegnati, ebbero la meglio sul nemico il 17 maggio a Ivanovski e l'indomani a Imbeski; gli artiglieri si difesero con successo da una imboscata tesa dall'avversario a Tulup il 23 maggio. L'altra colonna, nella quale era inquadrata la 2^a compagnia di fanteria italiana, affrontò il nemico il 21 maggio a Semenovskoje, scalzandolo dalle sue posizioni.

La 3^a e 4^a compagnia, unitamente alla sezione mitragliatrici e alla sezione da montagna, furono impiegate, sempre a fianco dei bravi cecoslovacchi, nella operazione di Alexejevskaja, svolta con esito positivo fra il 31 maggio e il 20 giugno.

L'8 agosto 1919, a seguito di ordine del nostro Governo, il Corpo di spedizione italiano in Manciuria si imbarcò per fare ritorno in patria.

3. - IL PRESIDIO DELLA SLOVACCHIA ORIENTALE

Alle ultime operazioni sul fronte italiano aveva preso parte una divisione cecoslovacca, formata con volontari di quella nazionalità tratti dai campi di concentramento per prigionieri austro-ungarici (4). L'Unità era comandata dal generale italiano Andrea Graziani, sostituito il 23 ottobre 1918 dal generale Luigi Piccione; italiani erano pure gli ufficiali dei gradi più elevati. Con una seconda divisione formatasi nel frattempo, il 17 novembre 1918 fu costituito il Corpo d'Armata cecoslovacco; anche in questo caso gli ufficiali generali e superiori, il personale del comando e gran parte degli specialisti erano italiani.

La Grande Unità, agli ordini del generale Piccione, fu trasferita al completo in Cecoslovacchia nel mese di dicembre.

(4) Animatore della ricostituzione delle forze armate cecoslovacche fu Milan Ratislav Stefanik, il grande patriota che doveva tragicamente perire nel fare rientro nella sua terra, nel 1919.

Il Comitato Nazionale di Praga aveva proclamato il 18 novembre 1918 la nascita del nuovo Stato indipendente, che comprendeva territori già soggetti alla Germania (Hlučín), all'Austria (Boemia, Moravia e Slesia) e all'Ungheria (Slovacchia e Russia sub - carpatica). Il Corpo d'Armata giunto dall'Italia rappresentava l'entità di gran lunga più consistente dell'Esercito cecoslovacco in via di costituzione, e di cui il generale Piccione, col pieno consenso del nostro Governo, aspirava ad essere nominato comandante supremo.

La situazione si presentava piuttosto intricata. Capo di Stato Maggiore delle forze armate cecoslovacche era stato già nominato il generale francese Pellé, sintomo evidente dell'influenza che Parigi aveva acquisito nel quadro politico della giovane repubblica. Dopo non facili negoziati si giunse ad un compromesso: il generale Piccione ebbe il comando di tutte le truppe di stanza ad oriente del fiume Morava, rimanendo però alle dipendenze dirette del Ministero della guerra cecoslovacco.

L'attività delle nostre Autorità militari si rivelò poco agevole. Nell'area sottoposta alla loro giurisdizione si formavano milizie irregolari, cui si aggiunse un contingente di connazionali, arrivato dalla Francia e impropriamente considerato divisione, contando meno di 4.000 effettivi. Nella regione dilagava uno spirito di acceso nazionalismo, che non tardò a contagiare anche le truppe provenienti dall'Italia, e che tendeva ad affermare (mentre erano ancora in discussione i confini del nuovo Stato) il dominio cecoslovacco su zone prevalentemente abitate da comunità ungheresi e rumene.

Il compito dei nostri presidi era quello di salvaguardare il territorio della Slovacchia da possibili colpi di mano di bande maggiori, ma anche di impedire atti di violenza contro le minoranze del luogo. Tale atteggiamento fu interpretato come sostanzialmente favorevole agli Ungheresi. La popolazione incominciò a manifestare in forma non equivoca la sua ostilità nei confronti dell'Italia; casi di insubordinazione, ancorché sporadici, si verificarono nei ranghi del Corpo d'Armata. A ciò concorse senza dubbio il fatto che le rivendicazioni territoriali cecoslovacche erano sostenute sul piano internazionale, e con grande enfasi, da Belgrado, che era invece in attrito col nostro Paese per le questioni adriatiche. Non valse a migliorare la posizione italiana l'appoggio assicurato al Governo di Praga per incorporare Bratislava e alcune zone di confine con l'Ungheria, iniziativa che per giunta ci alienò la possibile simpatia di quest'ultima nazione.

La nostra presenza in Cecoslovacchia denunciava ormai i suoi aspetti negativi, anche avendo riguardo al peso economico che comportava. L'Italia doveva infatti rifornire di viveri non solo il Corpo d'Armata, ma anche una parte della popolazione civile: impegno logistico tutt'altro che facile, tenuto conto della distanza e della perdurante insicurezza delle linee ferroviarie.

La Grande Unità, nel marzo 1919, comprendeva: due divisioni - 6^a e 7^a - di struttura ternaria e comandate rispettivamente dai generali Vittorio Rossi e Boriani; artiglieria di Corpo d'Armata; unità minori di supporto e servizi. Era un totale di 981 ufficiali, di cui 136 italiani, e circa 23.000 sottufficiali e truppa, di cui 1.031 italiani.

Proprio in marzo il generale Caviglia, Ministro della Guerra, prospettò al Presidente Orlando la opportunità del trasferimento del Corpo d'Armata in Boemia, regione meno agitata perché non pervasa da insoluti problemi nazionalisti. E non aveva torto. Cresceva nel giovane Stato l'influenza di Parigi a discapito del prestigio italiano. La prova più evidente la fornì questa circostanza: il generale francese Hennocque fu nominato comandante di una nuova divisione, formata a Košice nella Slovacchia orientale, e sottratta alla dipendenza del generale Piccione, in violazione degli accordi vigenti.

Il nostro Governo avviò trattative per lo spostamento del Corpo d'Armata in altra regione, ma invano. Nel mese di giugno 1919 fu pertanto deciso di ritirare dalla Cecoslovacchia tutto il personale militare italiano. Il generale Piccione fece rientro in patria, dopo avere passato le consegne al generale francese Mittelhauser.

4. - GLI SBARCHI IN ANATOLIA

Durante il conflitto italo-turco del 1911-1912 unità della nostra Marina avevano occupato il Dodecanneso (meno Nicaria), Rodi, Lisso e Coò lungo le coste dell'Anatolia. A presidiare quelle isole fu destinato il Corpo di occupazione dell'Egeo, formato in prevalenza da reparti dell'Esercito.

All'inizio della prima guerra mondiale la composita Unità, che dipendeva direttamente dal Ministero della Guerra, era agli ordini del generale Vittorio Elia, con sede del comando a Rodi. Durante il conflitto la sua attività si tradusse in una attenta vigilanza costiera,

e nel continuo pattugliamento dei mari adiacenti da parte delle forze navali.

Il Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore – con nota n. 22730/G *Riservatissima* in data 16 ottobre 1918 (5), dispose la costituzione, con base di afflusso e di partenza a Rodi e isole vicine, di un Corpo di spedizione per la Siria e la Palestina, allo scopo di accrescere il contingente italiano già operante in quelle regioni a fianco delle truppe alleate.

L'organico della nuova entità, al cui comando venne designato il generale Mario Riveri, fu definito nel successivo mese di dicembre. Esso comprendeva: il 4° reggimento speciale su tre battaglioni, il I/34° fanteria « Livorno », il XXXI/4° bersaglieri, sette sezioni mitragliatrici, un gruppo libici, aliquote del genio, sanità e sussistenza (6).

Fu previsto che un primo contingente partisse suddiviso in tre gruppi, agli ordini rispettivamente del generale Riveri, del ten. colonnello D'Agostino e del maggiore De Marchi. Per il trasporto di reparti e materiali vennero messi a disposizione i piroscafi *Liguria* e *Barletta* e il cacciatorpediniere *Corazziere*; sulle rotte avrebbe disimpegnato il servizio di scorta la R. Nave *Piemonte*.

Proprio alla vigilia della partenza il Ministero della Guerra, con telegramma 14798 *cifrato* del 2 marzo 1919, indirizzato al Comando Supremo ed al Corpo di occupazione dell'Egeo, annullò gli ordini precedenti e dispose lo scioglimento del Corpo di spedizione a decorrere dal giorno 12 dello stesso mese.

I motivi di quel provvedimento vanno individuati nel proposito del Governo italiano di dare corso immediato ad un'altra iniziativa dalla quale sperava di trarre buoni frutti: la penetrazione nel territorio dell'Anatolia, in base a quello che giudicava un suo preciso diritto.

Occorre rifarsi a intese diplomatiche intervenute negli anni decorsi. Il Patto di Londra prevedeva che l'Italia partecipasse « equamente » alla spartizione dell'Impero ottomano. Quella formula generica era stata concretizzata nell'aprile 1917, con l'accordo di San Giovanni di Moriana, nel quale Inghilterra e Francia avevano as-

(5) Quell'atto è integralmente riportato nel Tomo *bis*, Parte terza, documento n. 1.

(6) Fg. n. 122 *Personale* del 30 dicembre 1918, inviato dal comandante del Corpo di occupazione dell'Egeo al generale Riveri. Quell'atto è integralmente riportato nel Tomo *bis*, Parte terza, documento n. 2.

sunto l'impegno di assegnare al nostro Paese una estesa area di influenza in Asia Minore, comprensiva dell'annessione di Smirne e della importante provincia di Aydin. Si aveva però notizia di mire greche su quei territori, e di ciò giunse conferma qualche tempo dopo, allorché il Primo Ministro ellenico Venizelos presentò, nel febbraio 1919, alla Conferenza della Pace una formale richiesta in tal senso a nome del suo Governo.

Con due promemoria *riservatissimi*, datati rispettivamente 25 novembre e 27 dicembre (preceduti, il 24 novembre, da un telegramma *cifrato* di analogo oggetto) il Ministero della Guerra aveva preannunziato al comando del Corpo di occupazione dell'Egeo operazioni di sbarco in Anatolia; il 1° gennaio 1919 il cacciatorpediniere *Corazziere* aveva compiuto una ricognizione nelle acque del golfo di Adalia. Il già menzionato telegramma del 2 marzo 1919 dava infine per imminente la diramazione degli ordini esecutivi della nuova impresa.

Per quella esigenza vennero impiegate le truppe già destinate a costituire il disciolto Corpo di spedizione per la Siria e la Palestina, integrate da altri reparti tra cui il II gruppo squadroni del reggimento cavaleggeri « Roma » (20°). In tutto circa 15.000 uomini, agli ordini del generale Battistoni, comandante della 33ª Divisione.

Il generale Battistoni giunse a Rodi il 15 aprile senza essere stato orientato debitamente sugli aspetti politici della operazione. Egli chiese alle Autorità superiori se gli sbarchi erano stati predisposti avvertendone gli Alleati o a loro insaputa. Le risposte che ricevette non gli lasciarono dubbi sul come adempiere il delicato incarico affidatogli.

La posizione italiana al tavolo della pace si era indebolita in maniera sensibile: il documento greco cui si è fatto accenno aveva ottenuto l'appoggio di Inghilterra e Francia, desiderose di frenare la nostra ingerenza in Medio Oriente; a sua volta il Governo di Roma considerava sempre valide le intese di San Giovanni di Moriana, e non ammetteva di essere soppiantato od ostacolato nella penetrazione in Anatolia dalle rivendicazioni di Atene. Né poteva essere appagante per i responsabili della nostra politica il fatto che, a seguito di un accordo concluso fra il generale Diaz e il collega britannico sir Henry H. Wilson, all'Italia era stato affidato il compito di presidiare la città di Konya, nella zona sud orientale del territorio anatolico.

Al generale Battistoni il Ministero della Guerra raccomandò il 24 aprile 1919 di consultarsi segretamente col conte Sforza, alto

commissario italiano a Costantinopoli, prima di intraprendere qualunque azione (7). Il Comando Supremo gli inviò, in data 27 aprile, un lungo messaggio telegrafico nel quale, tra l'altro:

— si prescriveva che in un primo tempo lo sbarco fosse limitato a Scalanova, e venisse eseguito senza attendere ulteriori ordini non appena si avesse notizia di « atti di occupazione » compiuti a Smirne da reparti greci;

— si comunicava che la Marina, come da istruzioni impartite dal Governo, avrebbe mantenuto in permanenza navi a sud del parallelo 37° 30', nelle acque di Kuluk, Budrum, Marmaritzza e Makri, località anch'esse da occupare immediatamente in caso di atti di forza da parte greca, e indicate comunque quali teste di sbarco da costituire quando fosse scattato l'intero piano operativo;

— si ordinava di inviare informatori di provata capacità a Scalanova e in altri centri dell'Asia Minore per attingere anticipazioni sicure sulle possibili mosse di Atene, e controllare la notizia secondo cui 3.000 militari greci, in abiti borghesi, sarebbero stati già concentrati a Smirne per procedere alla occupazione armata della città (8).

Il 2 aprile reparti della nostra Marina erano intanto sbarcati ad Adalia; ad essi si era aggiunto, il giorno seguente, il XXXI battaglione bersaglieri.

Il 10 maggio contingenti italiani occuparono i quattro porti che, come si è detto in precedenza, erano tenuti sotto la costante vigilanza delle nostre navi da guerra. Le truppe turche presenti sul posto non accennarono ad alcuna reazione, ed altrettanto avvenne il 15 maggio quando a Scalanova sbarcò il 34° reggimento fanteria, in pronta risposta alla occupazione di Smirne da parte della 1^a Divisione ellenica, che era stata favorita dal Comando britannico.

Le operazioni di sbarco furono condotte a termine nel mese di giugno, secondo le modalità prestabilite e con la costituzione dei presìdi previsti.

Il nostro insediamento in Anatolia venne aspramente disapprovato a Parigi in seno alla Conferenza della Pace. Le delegazioni delle altre Potenze alleate inoltrarono una dura nota di protesta al Governo italiano.

(7) Telegramma *cifrato* 18988 in data 24 aprile 1919.

(8) Telegramma *cifrato riservatissimo* 7290 in data 27 aprile 1919, a firma Badoglio. Il contenuto è trascritto in un atto riportato estesamente nel Tomo *bis*, Parte terza, documento n. 5.

Le nostre truppe assunsero il controllo di una fascia di territorio che si estendeva per alcune centinaia di chilometri dalla foce del Piccolo Meandro (Kücüs Menderes) al golfo di Adalia (Antalya). Erano dislocate nei punti chiave della costa ma anche in importanti centri dell'interno, fra cui Milas, Sokia e Burdur. Un distaccamento ebbe sede a breve distanza da Aydin. L'attività dei reparti italiani fu rivolta principalmente al mantenimento dell'ordine pubblico; in molte occasioni i nostri Comandi riuscirono a comporre le ostilità armate fra bande turche e greche.

I rapporti fra il Governo di Roma e quello ellenico, già molto tesi da tempo, lo divennero ancor più dopo il nostro sbarco in Anatolia. L'accordo Tittoni - Venizelos, concluso il 29 luglio 1919, produsse un certo miglioramento nelle relazioni fra i due Stati, almeno fino a quando, l'anno successivo, non venne denunciato dall'Italia (9).

Il 25 aprile 1919 era giunto a destinazione il « Reparto italiano speciale di Konya ». Comandato dal ten. colonnello Giuseppe de Bisogno, aveva questa composizione:

— I/134° reggimento fanteria « Campania » su quattro compagnie fucilieri;

— 322^a e 1199^a compagnie mitragliatrici;

— due reparti del genio zappatori;

— aliquote di servizi.

In complesso: 28 ufficiali, 1.187 sottufficiali e truppa, 146 quadrumedi, 48 carrette, 7 automezzi pesanti. La presenza di quel contingente nella importante città anatolica non diede luogo ad alcuna protesta, essendo stata preconcordata con gli Inglesi.

Il Gabinetto Nitti subentrato al Ministero Orlando si dimostrò molto attento alla spedizione in Asia Minore, anche perché sperava che l'Italia vi trovasse « un compenso per le delusioni provate nella soluzione di altre questioni » (10).

Le ostilità fra Turchi e Greci raggiungevano intanto livelli di grande violenza. Le truppe italiane mantenevano un atteggiamento

(9) In base alle intese raggiunte, il nostro Governo si impegnò ad appoggiare le rivendicazioni su Koritza e Argirocastro della Grecia, che a sua volta assicurò il suo sostegno all'intervento italiano in Anatolia. Vedasi al riguardo il Cap. VI, *passim*, della presente opera.

(10) Dichiarazioni del Ministro degli esteri Tittoni in Parlamento. Cfr.: Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XXIV legislatura, tornata del 27 settembre 1919, p. 21307.

di rigorosa neutralità, ma ciò non impedì a reparti ellenici di aprire spesso il fuoco contro nostre unità impegnate a salvaguardare l'ordine pubblico ed a proteggere le minoranze etniche dalle sopraffazioni.

Il generale Battistoni si trovò spesso vincolato, nel coerente adempimento dei suoi compiti, dalle direttive di carattere politico che gli venivano dettate dal Ministero degli Esteri. Non nascose il suo disappunto; in una nota dell'11 luglio 1919, indirizzata al Comando Supremo, definì quelle disposizioni come « vaghe, evasive e di impossibile applicazione » (11).

Il Comitato di guerra, riunitosi nello stesso giorno, decise di affidare al generale Luigi Bongiovanni il comando di tutte le nostre forze dislocate sia nelle isole che in Anatolia, comprese le unità navali. L'alto ufficiale tenne però l'incarico per breve tempo: fu richiamato a Roma il 17 agosto, e il generale Porta assunse interinalmente la responsabilità di quello che ora si denominava Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo Orientale, ed era passato alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

Il dissidio greco-turco in Asia Minore, inizialmente limitato a scontri pur violenti di piccoli reparti, si andava mutando in guerra vera e propria. Questa, come è noto, doveva concludersi nel giro di due anni col trionfo dei Turchi, guidati da un capo carismatico: Mustafa Kemal. Il condottiero, padre della Turchia moderna — fu chiamato « Atatürk » — fece risorgere il suo popolo dall'abisso della ancor recente sconfitta. Diverse clausole del trattato di Sevres (12) che avevano umiliato oltre misura quella nazione, furono annullate o rivedute nel corso della nuova Conferenza di Losanna (1923), nella quale la delegazione turca sedette come rappresentante di uno Stato non già sconfitto ma vittorioso.

Mentre l'Inghilterra sostenne apertamente le ambizioni greche di predominio in Anatolia, l'Italia appoggiò la causa dei nazionalisti turchi. Questi peraltro non fecero mai mistero del fatto che consideravano del tutto transitoria la nostra presenza armata in quella regione. Volgeva al tramonto anche la politica medio-orientale del nostro Governo, troppo spesso infiacchita da contraddizioni e ambiguità.

La consistenza delle nostre forze in quell'area si era progressivamente contratta. Nel febbraio 1920 si profilò la eventualità di un loro sensibile aumento. Gli Alleati avevano richiesto che l'Italia par-

(11) Fg. n. 1566 *segreto*, in data 11 luglio 1919.

(12) Quel trattato, poi superato dagli eventi, fu segnato il 10 agosto 1920.

tecipasse al presidio della regione degli Stretti in una forma non puramente simbolica. Fu costituito un Comando generale delle regie truppe in Oriente, da cui sarebbero dipese anche le unità dell'Anatolia, ed al quale fu preposto il generale Albricci. Fu approntato un nuovo Corpo di spedizione della forza di circa 10.000 uomini (13). Il progetto venne però abbandonato.

Il Ministro della Guerra on. Bonomi ordinò, nella primavera di quell'anno, il trasferimento del reparto di Konya a Costantinopoli. Si procedette quindi alla soppressione di circa venti presidi minori concentrando le forze a Scalanova, Kuluk e Adalia.

Alla data del 1° maggio 1920 il nostro contingente in Egeo e Anatolia era formato da quattro battaglioni di fanteria (tre del 34° reggimento e uno del 33°) molto ridotti nei ranghi, da una compagnia mitragliatrici dei bersaglieri, dal 5° squadrone del reggimento cavalleggeri « Roma », con aggregato un plotone cavalleggeri « Novara », da due compagnie di carabinieri, una della Guardia di finanza, due batterie, aliquote del genio e servizi.

A modifica delle disposizioni impartite poco tempo prima, il Ministero della Guerra ordinò il ripristino nella valle del Meandro dei presidi già aboliti.

Nel gennaio 1921 la consistenza del Corpo di spedizione, il cui comando era stato assunto dall'agosto decorso dal colonnello Fusoni, venne ulteriormente diminuita. Scese infatti a tre il numero dei battaglioni di fanteria, che furono indicati col nome della città sede del rispettivo comando (Adalia, Scalanova, Rodi). La forza presente ammontava a 175 ufficiali e 2.822 sottufficiali e truppa; tali cifre non comprendevano gli equipaggi delle pur dipendenti unità navali (14).

I presidi vennero tutti ritirati nelle isole nel maggio 1922. A Costantinopoli era stato costituito il 313° reggimento di fanteria, con gli effettivi del II/62° e con gli uomini provenienti da Konya: quella unità partecipò alla occupazione internazionale della città per alcuni anni ancora.

(13) La composizione, di livello divisionale, venne fissata come segue: brigata « Piacenza » su due reggimenti, 313° reggimento già sul posto, aliquote del genio e servizi. A comandarlo fu designato il generale Ernesto De Marchi.

(14) La dislocazione, al 1° gennaio 1921, delle forze italiane in Egeo e Anatolia, è dettagliatamente indicata nel fg. n. 26 *riservato*, di tale data, del Corpo di Spedizione italiano nel Mediterraneo Orientale. L'atto è riportato *in extenso* nel Tomo *bis*, Parte terza, documento n. 7.

5. - PROGETTI ANNULATI

Per completezza è opportuno accennare ad altre due esigenze, sempre connesse con l'appena cessato stato di guerra, per le quali si prevede di impegnare reparti del nostro Esercito. Le relative predisposizioni furono però entrambe annullate.

Come si è più volte riferito, all'Italia era stato assicurato — sia a Londra nel 1915, sia a San Giovanni di Moriana nel 1917 — che sarebbe stata ammessa a partecipare allo smembramento dell'Impero ottomano. Francia e Inghilterra, all'atto pratico, si attribuirono Siria e Cilicia la prima, Palestina e Mesopotamia la seconda. Per mantenere fede alle promesse, nel corso della Conferenza interalleata svoltasi a Londra nel febbraio 1920, le delegazioni francese e inglese proposero che truppe italiane sostituissero quelle britanniche nel presidio della Georgia e dell'Azerbaidjian. Il nostro Governo aderì, allettato dalla prospettiva di sfruttare le ricche risorse naturali di quelle regioni, oltre che per motivi di prestigio.

Fu designato, per la spedizione, il XII Corpo d'Armata, comandato dal generale Donato Pennella, che venne completato negli organici e integrato di unità di supporto, raggiungendo questa forza: 32.000 uomini circa, 5.500 quadrupedi, 66 pezzi d'artiglieria di vario calibro, 170 automezzi. Una prima complicazione sorse quando l'Inghilterra, che si era impegnata a fornire le navi per il trasporto, si disse impossibilitata a provvedervi. Il nostro Governo diede allora disposizione perché si reperissero piroscafi nazionali sufficienti ad imbarcare l'intero Corpo di spedizione. La caduta del governo Orlando indusse il Comitato di guerra a sospendere l'operazione, alla quale era contrario, sul piano tecnico, il Comando Supremo. Il nuovo Presidente Nitti giudicò l'impresa troppo onerosa economicamente e poco realistica politicamente. Il 30 luglio fu comunicato ufficialmente agli Alleati la rinuncia dell'Italia alla spedizione.

Nella stessa Conferenza di Londra del febbraio 1920 fu deciso che un battaglione italiano sarebbe stato inviato a Batumi sulle rive del Mar Caspio per partecipare con unità francesi e britanniche alla occupazione di quel porto. Venne prescelto il IV/9° reggimento di fanteria « Regina ». A metà maggio il Governo italiano annullò la spedizione.



BIBLIOGRAFIA

1. - Atti di Archivio

Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma:

- carteggio del Comando Supremo relativo alle operazioni in Albania;
- carteggio del Comando Supremo relativo alle operazioni in Macedonia;
- carteggio del Comando Supremo relativo alle operazioni in Medio Oriente;
- diari storici delle Unità italiane operanti in Albania;
- diario storico della 35^a Divisione (Macedonia);
- diari storici dei reparti impiegati in Medio Oriente.

2. - Pubblicazioni ufficiali

- R. ESERCITO ITALIANO, COMANDO SUPREMO, *Il Corpo di spedizione italiano in Macedonia*, Bestetti e Tumminelli, Milano, 1920.
- Le Grandi Unità nella guerra italo-austriaca, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1926.
- Il Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Tipografia Regionale, Roma, 1934.
- Riassunti storici dei Corpi e Comandi nella guerra 1915-1918*, Voll. III, V, VI, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1926-1928.
- MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, Serie V, vol. I, Serie VI, vol. I, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1936.
- CAMERA DEI DEPUTATI, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra, 6 febbraio 1923*, in Atti della XXVI Legislatura 1921-1923, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1923.
- Balkan Campaign World War*, List of References, Imperial War Museum, London, 1951.
- ENCIKLOPEDIJA JUGOSLAVIJA, voce *Dobropolje*, di M. Belic, Ed. dell'Istituto della Enciclopedia della F.N.R.J., Beograd, 1962.
- Veliki Rat Srbije za oslobođenje i ujedinjenje Srba, Hr vata i Slovenaca. 1914-1918* (Grande guerra della Serbia per la liberazione e l'unione dei Serbi, Croati e Sloveni. 1914-1918), voll. vari, Beograd, 1933-1936.
- ETAT MAJOR DE L'ARMÉE FRANÇAISE, SERVICE HISTORIQUE, *Les Armées françaises dans la grande guerre*, Tome VIII, voll. 1er, 2°, 3°, 7°, 8° et Annexes, Imprimerie Nationale, Paris, 1923-1934.
- L'Esercito greco nella vittoria d'Oriente*, a cura del Ministero degli Affari Esteri, Atene, 1919.
- ARCHIVIO DI GUERRA DI VIENNA, *L'ultima guerra dell'Austria-Ungheria (1914-1918)*, voll. II, II bis, III, III bis, trad. di A. Bollati, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1955.
- ARCHIVIO DI STATO GERMANICO, *La guerra mondiale 1914-1918*, voll. VIII, IX, X, trad. di A. Bollati, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1933-1938.

ARCHIVIO DELLA COMMISSIONE DI STORIA MILITARE, *Stralci vari*, Sofia.
Bollettino Ufficiale Storico della Turchia, Costantinopoli, 1922 (pubblicato in trad. francese, Ed. Chiron, Paris, 1924).

3. - Opere monografiche

- ALBERTI ALBERTO, *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1924.
- APICELLA MARIO, *Con l'Esercito italiano nell'oriente balcanico*, Pro Oriente, Milano, 1928.
- AA. VV., *L'Esercito italiano dall'Unità alla grande guerra (1861-1918)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1980.
- AA. VV., *Memorie storiche militari 1977*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1977.
- AA. VV., *Memorie storiche militari 1979*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1980.
- AA. VV., *1915-1918. L'Italia nella grande guerra*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 1961.
- BERTOTTI ENZO, *La nostra spedizione in Albania, 1915-1916*, Ed. Unitas, Milano, 1926.
- BIAGINI ANTONELLO F. M., *Note e relazioni di viaggio nei Balcani*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1978.
- BOLLATI AMBERGIO, *Riassunto dei primi otto volumi della relazione sulla guerra mondiale 1914-1918 dell'Archivio di Stato Germanico*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Tipografia Regionale, Roma, 1933.
- BOLLATI AMBERGIO, *Riassunto della relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Tipografia Regionale, Roma, 1946.
- BUCAR VEKOSLAV, *La Macedonia e i Macedoni*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1979.
- CADORNA LUIGI, *Altre pagine sulla grande guerra*, Mondadori, Milano, 1925.
- CANIGLIA BENEDETTO, *Italia e Albania*, Brocato, Roma, 1922.
- CARACCILO MARIO, *L'intervento della Grecia nella guerra mondiale e l'opera della diplomazia alleata*, Maglione e Strini, Roma, 1925.
- COLONNA DI CESARÒ G. ANTONIO, *L'Italia nell'Albania meridionale (1917-1918)*, Campitelli, Foligno, 1922.
- CORNI GUIDO, *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*, Milano, . . .
- DE BOSDARI ALESSANDRO, *Delle guerre balcaniche, della grande guerra, e di alcuni fatti precedenti ad esse*, Mondadori, Milano, 1928.
- FERRERO GIACINTO, *L'opera dei soldati italiani in Albania durante la guerra*, Napoli, 1923.
- FRACCAROLI ARNALDO, *La Serbia nella sua terza guerra. Nella Serbia invasa alle trincee di Salonicco*, Roma, 1926.
- GALLI CARLO, *Diari e lettere (Tripoli 1911-Trieste 1918)*, Mondadori, Milano, 1966.
- GALLI GIUSEPPE, *Fanti d'Italia in Macedonia. 1916-1919*, Marangoni, Milano, 1934.

- GALLINARI VINCENZO, *L'Esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1980.
- GELOSO CARLO, *La campagna austro-serba del 1914 (agosto-dicembre)*, Ministero della Difesa - Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1948.
- GIANNINI AMEDEO, *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia (1913-1939)*, ISPI, Milano, 1940.
- GIOLITTI GIOVANNI, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano, 1922.
- GIRELLI ALESSANDRO G., *L'Italia nei Balcani*, Scuola Tipografica Osp. Carità, Biella - Vernato, 1923.
- GOTTI PORCINARI GIULIO CESARE, *Coi legionari cecoslovacchi sul fronte italiano e in Slovacchia*, Tipografia Regionale, Roma, 1933.
- GRASSELLI ETTORE, *L'Esercito italiano in Francia e in Oriente*, Corbaccio, Milano, 1934.
- LOI SALVATORE, *I prodromi di tante guerre. Cinquanta anni di politica balcanica*, in *Memorie Storiche Militari* 1977, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, Roma, 1977.
- MARAVIGNA PIETRO, *Storia critica della guerra mondiale*, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, Roma, 1922.
- MARAVIGNA PIETRO, *Gli italiani nell'Oriente balcanico, in Russia, in Palestina, 1915-1918*, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, Roma, 1923.
- MARTINI FERDINANDO, *Diario 1914-1918*, Mondadori, Milano, 1966.
- MAZZETTI MASSIMO, *L'Esercito italiano nella Triplice Alleanza*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1974.
- MONTANARI MARIO, *Le truppe italiane in Albania (anni 1914-1920 e 1939)*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito. Tipografia Regionale, Roma, 1978.
- NICOTRA SALVATORE, *La crociata di Durazzo*, Albrighi e Segati, Milano, 1922.
- PASTORELLI PIETRO, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli, 1970.
- SALANDRA ANTONIO, *La neutralità italiana*, Mondadori, Milano, 1927.
- SALANDRA ANTONIO, *L'intervento*, Mondadori, Milano, 1930.
- SFORZA CARLO, *Pachitch et l'Union des Yougoslaves*, Gallimard, Paris, 1936.
- SFORZA CARLO, *Fifty years of War and Diplomacy in the Balkans*, New York, 1940.
- SONNINO SIDNEY, *Discorsi parlamentari*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1925.
- TOSTI AMEDEO, *L'Italia nella grande guerra*, Mondadori, Milano, 1937.
- VILLARI LUIGI, *La campagna di Macedonia*, Zanichelli, Bologna, 1921.

* * *

- AA. VV., *Kniga o Balkanu*, Balkanski Institut, Beograd, 1936.
- AHMED EMIN, *Turkey in the World War*, New York, 1930.
- ALLARD P., *Les dessous de la guerre révélés par les Comités secrets*, Editions de France, Paris, 1933.
- AMERY L. S., *My political life*, Vol. II, London, 1953.
- ANGEL J., *L'unité de la politique bulgare 1870-1919*, Bossard, Paris, 1919.

- ANGEL J., *Manuel historique de la Question d'Orient*, Delagrave, Paris, 1930.
- ARIFEANO VIRGIL, *La Roumanie en guerre*, Gamber, Paris, 1927.
- ARZ VON STRASSENBURG E., *Beitrag zur Geschichte des Weltkrieges*, Wien, 1924.
- BARKER ELIZABETH, *Macedonia*, London, 1950.
- BATHE ROLF, *Bis zum letzten Hauch. Untergang und Auferstehung der serbische Armee*, Postdam, 1936.
- BAUMONT MAURICE, *L'Europe de 1900 à 1914*, Ed. Sirey, Paris, 1966.
- BELIĆ MILOŠ, *Il fronte di Salonicco. La presa di Niš, ottobre 1918*, Ratnik, 1928.
- BERTRAND L., *Les pays méditerranéens et la guerre*, Renaissance du Livre, Paris, 1918.
- BOUCHÉ DE BELLE E., *La Macedoine et les Macedoniens*, Librairie A. Colin, Paris, 1922.
- BRADSHAW FAY SIDNEY, *The origins of the World War*, Macmillan, New York, 1930.
- BURR MALCOLM, *Slouch Hat*, London, 1935.
- BÜLOW VON BERNARD, *Memoires du Chancelier Prince de Bülow*, Plon, Paris, 1930 - 1931.
- BUSCH ZANTNER RICHARD, *Bulgarien*, Leipzig, 1941.
- CANUDO R., *Combats d'Orient*, Hachette, Paris, 1936.
- CHURCHILL WINSTON, *The unknown War. The eastern front*, New York, 1931.
- COBLENZ PAUL, *Le silence du Sarrail*, Quérèlle, Paris, 1936.
- COLLENBERG VON RUDOLF, *Generalfeldmarschall von Mackensen*, Berlin, 1935.
- CONRAD VON HÖTZENDORF FRANZ, *Aus meiner Dienstzeit*, Rikola Verlag, Wien, 1923.
- CORDIER LOUIS, *Victoire éclairée en Orient*, U.S.H.A., Aurillac, 1968.
- COROVIĆ V., *Istorija Jugoslavije*, Narodno delo, Beograd, 1933.
- COSTANTINO DI GRECIA, *A King's private letters (written to Paola, Princess of Saxe-Weimar during the years 1912-1923)*, London, 1925.
- DAMMERT RUDOLF, *Des Serbische Feldzug*, Leipzig, 1916.
- DANILOV J., *La Russie dans la Guerre mondiale*, Payot, Paris, 1924.
- DEDIJER VLADIMIR, *Sarajevo 1914*, Prosveta, Beograd, 1966.
- DENIS EDMOND, *Du Vardar à la Sotcha*, Bossard, Paris, 1923.
- DJORDJEVIC D., *Révolutions nationales des peuples balkaniques, 1804-1914*, Beograd, 1965.
- DÖFLEIN HANS, *Mazedonien*, Jena, 1920.
- DRAGANOV BANOU, *La tragedia di Dobropolje*, Rassegna di Storia Militare, Sofia, 1933.
- EFTATIDIS GREGORY, *La crisi orientale. Gli Alleati e la Grecia*, Atene, 1921.
- FALKENHAYN (VON) ERICH, *Die Oberste Heeresleitung im ihren wichtigsten. Entschliessungen 1914-1916*, Berlin, 1920.
- FRAPPA JEAN - JOSÉ, *A Salonique sous l'oeil des Dieux*, Flammarion, Paris, 1918.
- GLEISE - HORSTENAU EDMUND, *Der Zusammenbruch*, dal « Der Grosse Krieg », Voi. V, Wien, 1933.
- GUČ G. P., JOVANOVIĆ S. M., *Diplomatika Istorija moderane Evrope (1878-1919)*, Geca Kon, Beograd, 1933.
- HAYDE (van der) FERDINAND, *Le Tzar des Bulgares*, Le Flambeau, Bruxelles 1921.
- HINDENBURG PAUL, *Aus meinem Leben*, Leipzig, 1920.

- HORSETZY ADOLF, *Die vier letzten Kriegswochen*, Wien, 1920.
- JOTZOV B., *Tzar Ferdinand von Bulgarien*, Berlin, 1927.
- JOVANOVIĆ JOVAN, *Stvaranje zajedničke države Srba, Hrvata i Slovenaca*, Srpska Knjezevna Zadruga, Beograd, 1930.
- JOVANOVIĆ SLOBODAN, *Moji Savremenici*, Avala Printing & Publishing, Windsor (Canada), 1962.
- KAROLY MIHALY, *Fighting the World*, London, 1921.
- KRAUSS ALFRED, *Die Ursachen unserer Niederlage*, Munich, 1920.
- LIDDEL HART BASIL, *Les guerres décisives de l'Histoire*, Payot, Paris, 1933.
- LLOYD GEORGE DAVID, *War Memoirs*, London, 1934-1938.
- LUDENDORFF ERICH, *Meine Kriegserinnerungen*, Berlin, 1919.
- LUDWIG EMIL, *Der Kampf aus dem Balkan*, Berlin, 1916.
- LUYKEN MAX., *Von Bucarest nach Saloniki*, Munich, 1920.
- MACKENSEN WOLFGANG FÖRSTER, *Feldzug gegen die Serbien. Die Wacht auf dem Balkan*, Leipzig, 1938.
- MADOL HANS ROGER, *Balkantagebuch*, Berlin, 1931.
- MOUSSET ALBERT, *L'Albanie devant l'Europe. 1912-1919*, Delagrave, Paris, 1930.
- NEDIĆ MILAN DJ., *L'Esercito serbo e l'offensiva di Salonicco*, Beograd, 1932.
- NEDIĆ MILAN DJ., *L'Esercito serbo nel calvario d'Albania*, Beograd, 1937.
- NICOLA DI GRECIA, *Political Memoirs*, London, 1926.
- NIKIFOROVITCH IOURIJ, *Les troupes russes aux fronts français et macédonien. 1916-1919*, Soïuz Ofitserov, Paris, 1925.
- NOTZ (VON) FERDINAND, *Deutsche Anabasis 1918*, Berlin, 1926.
- NOTZ (VON) FERDINAND, *General von Scholtz. Ein deutsche soldatenleben in grosser Zeit*, Berlin, 1937.
- OBRADOVIĆ ALEKSANDAR, *Istorija ratova Kraljevine Srbije* (Storia delle guerre del Regno di Serbia), Chicago, 1977.
- PEČIĆ PETAR, *Il fronte di Salonicco*, Beograd, 1921.
- POPOV DOBRI, *Kaimakčalan, Srka di Legen, Dobro polje, Vladaia* (Le tappe del nostro disastro), Otetchestvo, Sofia, 1922.
- PRICE G. WARD, *The Story of the Salonika Army*, London, 1917.
- PRITCH ERICH, *Die Türkei im Weltkrieg*, Berlin, 1929.
- RENOUVIN PIERRE, *La crise européenne et la première guerre mondiale*, Presses Universitaires, Paris, 1948.
- SARRAIL MAURICE P. E., *Mon commandement en Orient*, Paris, 1920.
- SCHOLTZ (VON) FRIEDRICH, *Der Durchbruch durch die Mazedonische Front*, Militärwochenblatt, n. 41.
- SERBENO CONSTANTIN, *La Roumanie et la guerre*, Librairie A. Colin, Paris.
- SETON-WATSON R. W., *Sarajevo*, Hutchenson & C., London, 1925.
- STEED WICKHAM, *The doom of the Hapsburgs*, Arrowsmith, London, 1937.
- THOMSON BASIL, *The Allied Secret Service in Greece*, London, 1931.
- VACALOPULOS APOSTOL, *A History of Thessaloniki*, Thessalonike, 1965.
- VELIMIROVIĆ MILOŠ, *Gli anni terribili*, Novi Sad, 1954.
- WINKLER WILHELM, *Wir von der Südfront*, Wien, 1916.



INDICI

INDICE DEI NOMI

A.

Abdul Hamid II, sultano, 21.
 Albani F., giornalista, 24.
 Albricci A., gen., 352.
 Alessandro Karageorgević, principe
 reggente di Serbia, 41, 44, 100, 189,
 194, 242, 313, 317.
 Alessandro I, re di Grecia, 188, 271.
 Alfieri V., gen. e ministro, 103.
 Aliotti C. A., ambasciatore, 18, 145,
 146.
 Alizoti F., uomo politico, 132.
 Allenby E. H. H., gen., 190, 348 - 350.
 Amato R., ten. col., 84.
 Antonescu J., uomo politico, 192.
 Arabi pascià, gen., 347.
 Argyropoulos, prefetto, 186.
 Avarna di Gualtieri G., ambasciatore,
 23.

B.

Babbini, col., 112.
 Badoglio P., gen., 144, 359.
 Bandini, gen., 64, 76, 78 - 81, 83, 85,
 86.
 Baronis, gen., 76.
 Basso, col., 250, 251.
 Battistoni G., gen., 358, 361.
 Bertotti E., gen., 33 - 37, 39, 40, 50,
 53, 57, 59, 60, 64, 65, 74, 202.
 Bid Doba, uomo politico, 126.
 Bobbio, cap., 30.
 Bollati, col., 64.
 Bongiovanni L., gen., 361.
 Bonomi I., uomo politico, 139, 140,
 143, 145, 362.
 Bordeau, gen., 106.
 Boriani G., gen., 356.
 Boris, principe ereditario di Bulgaria,
 299.

Boselli P., statista, 201, 221.
 Bourgeois, ministro, 200.
 Boyovitch (Boyović), voivoda, 44, 301.
 Bratiano, uomo politico, 184.
 Briand, uomo politico, 200, 201.
 Brusati U., gen., 59.
 Buelli, gen., 130.
 Bumçi, prelato, 140.
 Buraneddin, pretendente al trono di
 Albania, 21.
 Burian, von, ministro, 73.

C.

Cadorna L., gen., 29, 32 - 35, 38, 44,
 46 - 48, 52, 59 - 65, 67, 69 - 71, 74,
 77, 78, 82, 83, 97, 195 - 199, 201, 221,
 268 - 270, 272, 277, 280.
 Capialbi U., funzionario, 152.
 Carbone, col., 80, 84.
 Carcano P., ministro, 47.
 Carlo (Carol), re di Romania, 184.
 Castoldi F., ufficiale e poi ambascia-
 tore, 31, 39, 132, 137, 142, 144, 145.
 Caviglia E., gen. e ministro, 356.
 Cerrina, gen., 112.
 Chiossi, col., 237, 270.
 Christodoulos, col., 185.
 Churchill W., ministro, 179.
 Clemenceau G., statista, 117, 118, 130,
 190, 191, 304.
 Coda Zabetta, col., 86.
 Conduriotis, ammir., 186.
 Conrad von Hötendorf F., gen., 31,
 43, 73, 181.
 Cordonnier, gen., 211, 222, 223, 225.
 Corsi C., ammir. e ministro, 47.
 Costantino, re di Grecia, 77, 98, 100,
 184, 186, 188, 271.

D.

D'Agostino, ten. col., 348, 349, 352.
Danglis, gen., 186.
Dartige, ammir., 187.
De Bisogno, ten. col., 360.
De Chaurand, gen., 201.
De Fourtou, col. e poi gen., 125, 126, 135, 229.
De Giorgis G. B., gen., 24.
Delvino Suleiman bey, uomo politico, 134, 137, 146, 147.
De Marchi, gen., 362.
De Marchi, magg., 357.
Denikine, gen., 353.
De Piépape, col., 348, 349.
Descoins, col., 90, 91.
Desenzani, gen., 222, 224, 226, 228 - 230.
Diaz A., gen., 103, 108, 109, 117, 118, 127, 128, 280, 358.
Dimitri, metropolita ortodosso, 98.
Dimitrievic, col., 189.
Disraeli B., statista, 347.
Dufieux, gen., 304.

E.

Elia V., gen., 356.
Espert - Besançon, col., 106.
Essad pascià Toptani, uomo politico, 20, 21, 31, 38, 40, 49 - 52, 54, 81 - 83, 99, 101, 103, 120, 125, 135, 137, 144.

F.

Famea, col., 228, 230, 231, 233, 255.
Farisoglio, gen., 64, 74.
Fassini Camossi E., ten. col., 353.
Ferdinando I, re di Romania, 184.
Ferdinando, zar dei Bulgari, 292.
Ferrero G., gen., 48 - 54, 57 - 60, 85, 88, 93, 94, 97, 103, 105 - 110, 113 - 120, 277, 285.
Filonneau, col., 234.
Foch F., gen., 268, 277.
Fontenoy, de, diplomatico, 101.
Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria - Ungheria, 13.

Franchet d'Esperey L., gen., 108, 114, 116, 118, 119, 190 - 194, 288, 289, 297 - 302, 304, 305, 311, 312, 315.
Frèri O., gen., 136, 302.
Fusoni G., col., 362.

G.

Gamet, ufficiale, 263.
Garibaldi Ricciotti, gen., 24.
Garruccio G. M., gen., 129, 303.
Gaucher, ammir., 102, 103.
Gherauser, von, ufficiale, 101.
Ghenadios, metropolita ortodosso, 278.
Ghilardi, von, capo banda, 62, 73.
Giardino G., gen., 285.
Giardino, col., 244.
Giers, de, diplomatico, 201.
Gilbert de Winckels I., ten. col., 213, 216, 223, 230.
Giolitti G., statista, 24, 143, 146.
Girmeni T., capo banda, 103.
Giuliano, magg., 64.
Gotti, col., 141.
Gourand, gen., 197.
Graziani, gen., 354.
Grondecourt, de, col., 196.
Grossetti, gen., 249, 250, 257, 258, 264, 265, 267, 275.
Guerrini, gen., 39, 40, 48.
Guglielmo di Wied, principe d'Albania, 17 - 21.
Guglielmotti, col., 64.
Guillaumaut M. L. A., gen., 100, 105, 190, 280, 285, 286, 288, 297, 298, 300, 301.

H.

Hässler, ufficiale, 56.
Hennoque, gen., 356.
Henrys, gen., 105, 107, 108, 110, 114, 120, 190, 286, 312, 313.

I.

Iliescu, gen., 184.
Imperiali di Francavilla G., diplomatico, 22.

J.

Jemal pascià, gen., 347.
Joffre G., gen., 220.
Jonnart, diplomatico, 188.
Jurisevich, ufficiale, 36.

K.

Kangin, gen., 353.
Kemal Mustafà « Ataturk », gen. e
statista, 350, 361.
Kitchner H., gen. e ministro, 183.
Koenner - Horak, gen., 106.
Kolciak, ammir., 353.
Konitz Mehmed bey, uomo politico,
19, 124, 127.
Kövess, von, gen., 51.
Krammer, ufficiale, 56.
Kressenstein, von, K., col. e poi gen.,
347, 348.

L.

Lesblois, gen., 212, 213, 215, 225, 227,
231, 235, 247, 249.
Lebouc, ufficiale, 258.
Liantes, gen. e ministro, 201.
Liapcew, ministro, 192, 193, 305.
Libohovo Mufid bey, uomo politico,
123, 124, 127, 132.
Liman von Sander O., gen., 179.
Lloyd George D., statista, 130, 201.
Lodi, col., 126, 132.
Loukow, gen., 192, 193, 305.
Luzzatti L., 24.

M.

Mackensen, von, A., gen., 76, 181,
194.
Maggi, gen., 130.
Mancini P. S., ministro, 14.
Manzoni, diplomatico, 147.
Mazariakis, ufficiale, 186.
Meynard, gen., 276.
Michaud, gen., 276.
Michitch, voivoda, 276.
Millo E., ammir., 78.

Milne, gen., 182, 288.
Mittelhauser, gen., 356.
Mola, ten. col., 65, 66.
Mombelli E., col. poi gen., 78, 270,
272 - 275, 277, 279, 282, 284 - 287,
292, 301, 302, 305, 309 - 313, 317.
Mondésir, gen., 44, 45.
Morrone P., gen. e ministro, 61, 74,
94, 230.
Mosca E., col., 30.
Mulazzani A. B., gen., 230, 234.
Murray, gen., 347, 348.

N.

Nicola, re di Montenegro, 43.
Nigra A., gen., 111 - 113.
Nitti S., statista, 131 - 133, 136, 143,
363.
Novelli, gen., 64.

O.

Orfanidis, gen., 133, 356.
Orlando V. E., statista, 118 - 130, 131,
363.

P.

Parascherapoulos, gen., 188.
Pasić N., statista, 44, 46, 95, 188.
Pećanac K., voivoda e patriota serbo,
313.
Pellé, gen., 199, 200, 355.
Petitti di Roreto C., gen., 183, 187,
200, 202, 210, 212 - 216, 218, 221,
230, 235, 237, 239 - 244, 246 - 251,
254, 255, 258, 260, 284, 319, 320.
Pennella D., gen., 363.
Pennella G., gen., 260, 261, 264 - 270.
Pflanzer - Baltin, gen., 118, 122.
Piacentini S., gen., 64 - 69, 71, 76, 79,
121, 122, 126 - 129, 132, 134 - 137,
139 - 147.
Piccione L., gen., 354 - 356.
Poisson, ufficiale, 233.
Polytzine, gen., 201.
Porro C., gen., 25, 28, 70, 72, 268.
Porta, gen., 361.
Price Ward G., giornalista, 340.

Pugliesi, gen., 138.
Putnik, voivoda, 44.

R.

Radeff, diplomatico, 192.
Radislavoff, uomo politico, 299.
Raimondo, gen., 129, 138.
Raso, ufficiale, 233.
Reynault, gen., 188.
Riveri M., gen., 133, 357.
Robertson, gen., 201.
Rodinò G., ministro, 140, 142.
Roques, ministro, 230.
Rossi G., col. e poi gen., 79, 83, III -
113.
Rossi V., gen., 356.

S.

Salandra A., statista, 28, 31, 32, 46,
47, 60, 61, 63, 64, 74, 97, 198.
Salle, gen., 103.
San Giuliano, di, A., diplomatico, 16,
19, 22, 23.
Sarrail M., gen., 79, 99 - 101, 180 - 182,
187, 189, 201, 213, 216, 223, 228,
237, 239 - 242, 247, 249, 251, 265,
268 - 270, 273, 276, 277, 279, 280,
288, 289.
Savoia, di, L., Duca degli Abruzzi,
53, 88, 211.
Sforza C., diplomatico e ministro, 95,
132, 140, 143, 144, 146 - 148, 358.
Scialoia V., statista, 133, 137.
Sifola A., ten. col., 351.
Sonnino G. S., ministro, 29, 32, 35,
45 - 47, 52, 82, 94 - 97, 124 - 127, 129,
195, 196, 201, 221.
Sorsich, gen., 55.
Stefanik M. R., patriota cecoslovacco,
354.

T.

Tamajo, magg., 219, 230.
Teodorow, gen., 192.
Thomas, ministro, 200.
Tittoni T., ministro, 131 - 133, 147,
360.
Tonti U., magg., M.O., 261.
Tourgos pascià, gen., 244.
Toutzović, ufficiale, 199.
Treboldi, gen., 110, 112 - 115, 117.
Trollmann, gen., 62, 101.
Tsanas, uomo politico, 124.
Turkhan pascià, uomo politico, 124.
Turtulis, uomo politico, 124.

V.

Venel, gen., 188.
Venizelos E., statista, 17, 19, 98, 106,
147, 180, 184, 186 - 188, 195, 290,
358, 360.
Vicq, ufficiale, 233.
Vittorio Emanuele III, re d'Italia, 59,
94.

W.

Wilson H. H., gen., 358.
Wilson T. W., statista, 130, 131.

Z.

Zaimis, uomo politico, 188.
Zimbrakis, ufficiale, 186.
Zloch, ufficiale, 56.
Zogolli Ahmed bey, uomo politico e
futuro re d'Albania, 134, 136, 146.
Zographos, funzionario, 17.
Zotta, gen., 184.
Zupelli V., gen. e ministro, 34, 36 -
38, 47, 49, 52, 54, 57, 61, 195.

INDICE DELLE LOCALITA'

Limitatamente ai nomi di città, paesi, monti, fiumi, torrenti, laghi, ecc., con esclusione dei nomi di Stati, di regioni storiche, di mari. Il termine Ciafa, o Ciaf, è la traslitterazione usata in gergo dell'albanese Qáfë = Vetta.

A.

Abbazia, 24.
 Adalia (Antalya), 358 - 360, 362.
 Adrianopoli (Andrianople), 15, 192,
 299, 312, 316.
 Afosminias, 84.
 Aila, 84.
 Ajorà, 30.
 Akcolise, 212.
 Aleppo, 360.
 Alessio, 20, 44, 62, 121, 126, 138.
 Alexia, 212, 213.
 Alexejevskà, 354.
 Amur, 353.
 Ancona, 145, 149.
 Antivari, 121, 138, 141.
 Anepola (val d'), 204.
 Aralta, 204.
 Aranitas, 112.
 Arapaj, 41, 56.
 Arcangelo, 350 - 352.
 Arcipelago (isole dell'), 187.
 Arcista, 84.
 Ardenica, 115, 116.
 Arges, 184.
 Argirocastro, 18, 83 - 85, 94, 96, 104,
 124, 133, 136, 139, 152 - 154, 157,
 161 - 164, 167, 169 - 174, 360.
 Arinisti, 98, 128.
 Armani, 71.
 Armeni, 161.
 Armenohor (Florina), 224, 323.
 Arsiero, 202, 203.
 Arta, 25, 26, 98, 130.
 Arzen, 51, 52, 55 - 57.
 Ascalona, 349.
 Asiago, 205, 206.

Asinara, 42, 45.
 Asper Rupali, 78.
 Assa (val d'), 205.
 Atene, 16, 17, 19, 22, 37, 77, 78, 84,
 90, 101 - 103, 129, 131, 132, 182,
 185 - 188, 358, 359.
 Aydin, 358, 630.

B.

Baba (monti), 222, 223, 226 - 229, 231,
 232, 307, 309 - 311.
 Babizza, 161, 162, 173, 174.
 Babuna, 182, 302, 313.
 Babunis, 40.
 Babur, 84.
 Bac, 324.
 Badimas, 302.
 Bagdad, 190.
 Baikal, 353.
 Baku, 194.
 Banica (Banika), 328, 329, 332.
 Baraz Sjak, 55.
 Barghe, 204.
 Bari, 329.
 Bastia, 45.
 Batum, 363.
 Beirut, 350.
 Beit Hanan, 349.
 Beles (monti), 181, 183, 215, 216, 218,
 220, 270.
 Belgrado, 41, 135, 194, 313, 315, 355.
 Berane, 43.
 Berat, 14, 22, 26, 27, 36 - 38, 44, 45,
 62, 67, 81, 88, 97, 99, 107 - 110,
 113 - 115, 117, 118, 120, 144.
 Beranica, 307.
 Berlino, 13, 14, 351.

Berzsabea, 190.
 Beshik, 183.
 Bestrova, 161.
 Betcinar, 335.
 Bikin, 353.
 Biklista, 276, 326, 329, 333.
 Bilishti, 91.
 Biljanik, 247, 284.
 Bir - es - Seba, 349.
 Biserta, 45, 293.
 Bistrica, 226.
 Bobiste, 258, 302, 310.
 Bodinak, 77.
 Bojana, 25.
 Borsi, 128.
 Bosforo, 315.
 Brasso, 184.
 Brataj, 68.
 Bratindol, 229 - 301.
 Bratislava, 355.
 Brazome, 202 - 204.
 Brest - Litowsk, 144, 350, 351.
 Brindisi, 29, 42, 43, 144, 145, 149.
 Brod, 244, 255, 324, 326, 328, 329, 331,
 334 - 336.
 Brusnik, 228, 229, 232 - 234.
 Bucarest, 15, 184, 193, 221.
 Buciardà, 161.
 Bucin, 307, 308.
 Budapest, 313.
 Budrum, 359.
 Buf, 222, 224, 225, 227.
 Bukovo, 225, 228.
 Bukri, 247.
 Burdur, 360.
 Burgas, 312, 315, 316.
 Busa del Termine, 206.
 Buseva Planina, 311.
 Busmaci, 69.
 Buso, 206.
 Butchova, 213 - 215, 217, 218, 236.
 Butrinto (Vutrinto), 25, 166.

C.

Calliano, 203.
 Campo Polesano, 205.
 Campoverve, 206.
 Canakkale, 179.

Capodistria, 61.
 Caporetto, 280.
 Car Rasthbul, 57.
 Carrè, 203.
 Casale di Campovecchio, 204.
 Case Grulli, 206.
 Cattaro, 19, 42, 43, 121, 122, 129.
 Cegel, 247.
 Cepik, 306, 307.
 Cea, 308.
 Cerevoda, 106, 107, 111.
 Cericana, 98.
 Cerna, 181, 182, 184, 191, 192, 224,
 234, 238, 242 - 245, 247, 256 - 258,
 260, 261, 264, 270, 274, 277, 284,
 298, 301, 302, 304, 307, 310, 320,
 323, 326, 328.
 Cernicani, 245.
 Cervena Stena (Cervenastena), 231 -
 233, 256, 257, 266.
 Cesma, 307, 308.
 Cestovo, 299.
 Cetinje, 43.
 Cetrovo, 328.
 Chantilly, 181, 182.
 Chemin - des - Dames, 297.
 Chita, 353.
 Chiuppano, 203.
 Ciaf Babizes, 71.
 Ciaf Bestroves, 71.
 Ciaf Cicoki, 99.
 Ciaf Kociut, 71.
 Ciaf Lekatumit, 71.
 Ciaf Skraparati, 71.
 Ciafa Becit, 111, 112.
 Ciafa Chumaca, 113.
 Ciafa Darz, 114, 117, 118.
 Ciafa Devris, 108, 109, 114, 116, 118.
 Ciafa Glava, 109, 112, 117, 118, 128.
 Ciafa Glumaka, 118.
 Ciafa Visit, 112, 113.
 Ciflik Idris, 81, 99, 100.
 Cift Drizit, 39.
 Cima dei Visi, 204.
 Cima La Cingla, 204.
 Cima Melino, 204.
 Cima Palone, 204.
 Cima Spessa, 204.
 Col del Rosso, 206.

Codroipo, 201, 202.
Collier, v. Punto A.
Conitza, 167.
Coo, 356.
Corfù, 16, 25, 44, 45, 95, 97, 102, 105,
166, 183, 199, 293.
Corinto, 118.
Costa d'Agra, 203.
Costantinopoli, 135, 167, 179, 316, 358,
362.
Costanza, 113.
Costesin, 205, 206.
Coston, 201.
Creta, 186 - 188.
Crone, 204.

D.

Damasco, 350.
Danubio, 193, 313, 315, 316.
Dardanelli, 31, 179, 312, 315, 347.
Dasciai, 141.
Daudli, 183.
Debeli, 41.
Dédéagatch, 312, 315.
Delvino (Delvinski), 19, 26, 27, 83, 84,
89, 105, 138, 157, 162, 167, 169,
172, 173.
Demir, 214, 298, 305.
Dente (il), 243.
Derviska, 232 - 234.
Desiati, 161.
Desnica, 169.
Devatachi, 208.
Devoli, 17, 106, 108, 114, 115.
Dibra, 44, 130, 135.
Dikovo (Dihovo), 229, 232, 234.
Diviaka, 40.
Divjak, 308.
Djakova, 17, 315.
Doberdò, 207.
Dobritch, 312.
Dobromir, 261.
Dobropolje, 191, 270, 274, 300, 301,
304.
Dodecaneso, 16, 78, 185, 356.
Doiran (Dojran), 181, 183, 191, 213 -
215, 260, 270, 274, 298, 305, 323,
328.

Doldzeli, 221.
Dolenci, 229.
Dolina, 172, 208.
Doljana, 133.
Domokos, 24.
Dorza, 35, 68, 72.
Dovandzi, 183.
Dragiseć, 307, 308, 310, 311.
Dragos, 232.
Draguti, 161.
Drama, 185.
Drasciovitza, 143, 161.
Dratčevo, 194.
Drimades, 173.
Drin (Drino), 25, 26, 44, 121, 162.
Drisko, 24.
Drizar, 81.
Drvenik, 302.
Dukati, 70.
Dulcigno, 121, 141.
Durazzo, 16 - 18, 20, 21, 25 - 27, 30,
31, 33 - 36, 38 - 44, 60, 62, 63, 73,
100, 115, 120, 121, 125 - 127, 131,
132 - 135, 137 - 140, 170.
Dusku, 55.
Dzaferli, 214, 217.
Dzuma, 211, 212, 214, 216, 217, 236,
328.

E.

Eksisu, 222, 224, 323, 328, 332, 334 -
336.
El Arish, 348.
El Kantara, 348.
El Kustina, 349.
Elba, 340.
Elbasan (Elbassan), 14, 25 - 27, 30, 40,
42, 44, 45, 49, 51, 52, 62, 72, 114,
115, 120, 121, 144, 193, 315.
Enos, 15.
Ersek (Erseke), 26, 27, 89, 99, 173,
286, 327.

F.

Fanariatikos, 98.
Feras, 39, 40, 111.
Ftera, 88.
Fierenza, 39.

Fieri, 22, 39, 76, 79, 97, 100, 107, 109,
110, 112, 113, 115, 118, 120, 144.
Filiates, 84.
Filippopoli (Philippopoli), 299, 312,
316.
Fior, 206.
Firenze, 340.
Fiume, 17, 131, 133, 137.
Florina, 129, 212, 224, 242, 254, 269,
315, 323, 332.
Fonica, 98.
Fratari, 81.

G.

Galico, 212.
Gallipoli (It.), 149, 166.
Gallipoli (Turchia), 179, 180, 201, 289,
350.
Gaza, 190, 348, 349.
Gergeli Dojran, 223.
Gerusalemme, 190, 349.
Ghelpac, 206.
Giaffa, 180.
Gianina (Giannina, Joannina), 18, 19,
24 - 27, 85, 97, 98, 102, 167, 268.
Gijavart, 256, 257.
Gjeres, 118.
Giordano, 349.
Giorgiucati, 89, 161.
Giormi, 141, 161.
Giov, 204.
Glava, 99, 111, 113, 116.
Glik, 98.
Globna, 207.
Gniles, 266.
Gola, 216 - 218.
Golem Papari, 88.
Gomarov, 26.
Gomenizza, 26, 97.
Gora, 91.
Gora (Russia), 352.
Gora Top, 114.
Gornitčevsko (Gornitchevo), 183, 240.
Gostima, 115.
Gostivar, 130.
Gradisnica, 222, 224 - 226.
Gradist, 81.
Gradsko, 300, 305.

Grahovo, 247.
Gramshi, 108, 114.
Grenez, 161.
Grusa, 98.
Gureni, 219.

H.

Habreira, 348.
Hadji Bekar, 114, 120.
Han Balaban, 111.
Hani Kalibaki, 26.
Hans Drisko, 98.
Harilovo, 308.
Hasan - Oba, 326, 327, 336.
Hermannstadt, 184.
Himara, 78, 79, 128, 132, 133, 138,
140, 152, 161, 167, 169, 173.
Hissar, 214, 298.
Homs, 29.
Hui, 349.
Hukalibaki, 84.

I.

Ibraimović, 193.
Idrisit, 161, 162.
Imbesci, 354.
Ipek, 17, 43.
Ishmi, 48, 49, 51 - 53.
Isonzo, 99, 201, 202.
Ivanovski, 354.

J.

Jaratok, v. Yaratok.
Jemmamet, 349.
Joannina, v. Gianina.
Juba, 51, 55, 57.

K.

Kaimakčalan, 182, 183, 244.
Kalabač, 306, 310.
Kalarat, 77 - 79.
Kalibaki, 98, 128, 161.
Kalkandelen, 307, 312.
Kanatlarci, 310.
Kandalačka, 351, 352.

Kamia, 107.
Kanina, 30, 71, 161.
Kar, 55, 308.
Kar Kriški, 308.
Karaburun, 185.
Karaman, 229.
Kara Mamoudli, 212.
Karasulli, 219.
Karbonara, 71, 173.
Kastri, 98.
Katafiki, 98.
Kathok, 349.
Kavali, 298.
Kawaja (Kavaja), 40, 45, 49, 51, 55.
Kefali, 78.
Kefri, 349.
Kemb, 71.
Kenša Balkan, 311.
Kicevo, 307, 310, 315.
Kieparò, 79.
Kilindir, 216.
Kiore, 35, 68.
Kipurios, 98.
Kisbarda, 161.
Kisovo, 225.
Kjustendil (Kustendil), 293, 314, 315.
Klisura, 26, 27, 45, 67, 80, 84, 102,
103, 118, 128, 132.
Kokra, 302.
Kola, 350, 352.
Kolonja, 91.
Koluda, 84.
Konali, 182.
Kondinos, 98.
Konya, 358, 360, 362.
Koritza (Korça), 19, 26, 27, 80, 89 - 93,
98, 99, 103 - 105, 128, 131, 132, 256,
276, 285, 360.
Kossovopolje, 26.
Kosturino, 305.
Kotoreci, 98.
Kotzasuju, 218.
Kozani, 240.
Krabe Pass, 121.
Krakumac, 308.
Krambresko, 207.
Kranj, 229.
Krasnojarsk, 353, 354.
Kratovo, 193.

Kravitza, 304.
Kreuznach, 92.
Krionero, 70, 161.
Kriva Palanka, 194.
Krivogastani, 307.
Krivolac, 181, 305.
Kruja, 14, 51, 62.
Kruša Balkan, 213, 215, 218, 235 - 237,
320, 323, 326, 328, 329.
Kruševo, 307, 308, 313.
Kuci, 79, 112, 113, 116.
Kukes, 26.
Kukus, 212, 222, 237, 238.
Kulmeti, 139.
Kuluk, 359, 362.
Kundrevica, 68, 71, 81.
Kunova, 88.
Kupci, 88.
Kervelesc, 81, 133.
Kuza, 225.
Kuzesi, 35, 68, 69, 71.

L.

Lagarina, 204.
Lakace, 228 - 230, 234.
Langaza, 183.
Larissa, 188, 239.
Lepatnica, 258.
Leskovac, 224, 229, 312.
Lesnez, 113.
Leuli, 161.
Levani, 81, 111, 112, 164.
Lezuna, 98.
Liaskoviki, 84, 89, 167, 169, 173.
Libofsha, 40.
Lim, 120, 193.
Linguetta, 35.
Liovesi, 84.
Lipari, 45.
Lisk, 42.
Lisso, 356.
Lista, 84.
Listovuni, 112.
Logora (Logorà), 68, 71, 141.
Lokvica, 208.
Lom Palanka, 313, 315.
Londra, 15 - 17, 22, 23, 69, 85, 96, 98,
104, 124, 126 - 128, 130, 131, 180,

183, 185, 186, 195, 221, 338, 347,
348, 357, 363.
Longia, 71.
Lopsi (Lops), 70.
Losanna, 361.
Lovcen, 43, 92.
Lukuresi, 98.
Lushnja, 134, 144.

M.

Maja Lops, 68, 69, 71, 72.
Maja Sturos, 70.
Makovo, 242 - 245, 248, 258.
Makri, 359.
Mala Rupa, 270.
Malakastra, 65, 97, 100, 106, 107, 109 -
112, 115 - 118, 128.
Malga Fratelle, 206.
Malga Vies, 204.
Mali Barzes, 48, 51, 52.
Mali Bercir, 111.
Mali Polisit, 114.
Mali Siloves, 116.
Mali Spatit, 114.
Malik, 276.
Maliq, 103, 104.
Malkoc, 52.
Mandrazit, 214, 216.
Marcai di Sotto, 205.
Marcottini, 207.
Margariti, 98.
Maria Zell, 207.
Marmaritzza, 359.
Marna, 297.
Maronia, 201.
Marsiglia, 45.
Masturino, 181.
Mathi, 121.
Matnica, 217, 218.
Mavripetra, 98.
Meandro, 362.
Mecovo (Mekovo), 97.
Medjel, 349.
Meglenci, 243, 248, 274, 278, 279.
Mekovitikos, 98.
Melissopetra, 92, 128.
Memaljaj, 128.
Messovun, 71.

Metali, 112, 113.
Mifoli, 68, 69, 71, 72, 161.
Mikra, 324.
Milano, 320.
Milas, 360.
Milegrobe, 205.
Miletkovo, 190, 236.
Misofiera, 84.
Mitrovitza, 26.
Modiano, 335, 336.
Mogarino, 230.
Mogila, 229.
Moglena, 301.
Mojno, 258.
Molai, 112.
Monastir, 25, 99, 181 - 183, 191, 199,
220, 221, 223, 224, 228, 230, 235 -
237, 239 - 242, 244, 245, 256, 258,
269, 270, 274, 277, 289, 292, 298,
300, 305, 307, 314 - 316, 323, 326,
328.
Monoliasi, 98.
Morava, 92, 181, 312, 355.
Moravca, 212, 328.
Morihovo, 245, 258.
Mosta (It.), 206.
Mosca (Russia), 350.
Mudros, 180, 194.
Murmansk, 350 - 352.
Murzi, 84.
Murzsteg, 23, 24.
Musakos, 98.
Mustafa, 315.
Muzina, 85.

N.

Nad Bregom, 207.
Nad Longen, 208.
Napoli, 149, 329, 339.
Mareth, 238.
Negočani (Negotchani), 224, 240, 241.
Niaussa, 332, 333, 335.
Nicaria, 356.
Nioutčka, 352.
Niš, 194, 312, 315.
Nizopole, 230 - 233.
Novak, 245, 247.
Nova Vas, 207.

Novegno, 202, 203.
Novosela, 111.
Novoselani, 307.
Novoselo (sul Vardar), 302.
Nozzolo, 204.
Nucas, 330.

O.

Ohrida, 23, 25 - 27, 193, 256, 285.
Onega, 351, 352.
Opari, 91.
Oppacchiasella, 207.
Orehovo, 225, 255.
Orfano, 258.
Ostrec, 225, 227, 228.
Ostrelcie, 308.
Ostrovica (Ostrovitza), 107, 190, 297.
Ostrov (Russia), 352.
Ostrovo, 213, 328, 334.

P.

Pago, 131.
Pala, 56 - 58.
Palioka, 98.
Palmi, 217.
Palomba, 84.
Pankandzali, 219.
Paracin, 312.
Paralovo, 247, 310.
Paramisia, 98.
Parasboar, 112, 113, 116, 118.
Parga, 98.
Parigi, 22, 93, 101, 102, 108, 124, 126,
127, 144, 180, 185, 192, 195, 221,
277, 297, 304, 312, 355, 356, 359.
Passo Buole, 204.
Passo Trugheli, 205.
Patrasso, 290.
Peloponneso, 186.
Pencova, 161.
Pepazi, 128.
Perati, 84, 89, 161.
Peristeri, 256, 257, 274, 277.
Pesonica, 224.
Petrovo, 213.
Petrozavodsk, 352.
Filippopoli, v. Filippopoli.

Piave, 99.
Piccolo Meandro (Kücüs Menderis),
360.
Pieris, 203.
Pieskza, 53, 55, 56.
Pietroburgo (Petrogrado), 22, 185, 221,
350, 352.
Pindo, 98, 268.
Pireo, 37, 186 - 188, 270.
Pirot, 314.
Pisokal, 302.
Piton Brûlé, 243, 259, 262 - 266, 274,
278, 279, 281, 306.
Piton Jaune, 258, 264.
Piton Rocheux, 248, 249, 253, 258,
259, 262 - 267, 282, 285, 306.
Piton Vert, 243, 254.
Piton o Punti:
— A (detto Collier), 243, 253, 259, 262,
274.
— A, 243, 259, 262.
— A2, 243, 262.
— A3, 243, 262.
— A4, 243, 262.
Plačkavitza Planina, 194.
Plasnica, 309.
Plataria, 97.
Plava, 207, 208.
Planitza, 193.
Plesivica, 84.
Plioccia, 161.
Podgorica, 43, 130.
Podmol, 259.
Pogradec, 120, 276.
Poiani (Poiani), 111, 112.
Polazzo, 201, 203.
Poliverimeros, 98.
Ponza, 45.
Popoff, 352.
Popovo, 219.
Poroj, 217, 218, 236.
Portes, 56 - 58.
Porto Palermo, 77 - 80, 99, 128, 161,
166.
Povyetetz, 352.
Praga, 355.
Premeti, 84, 85, 99, 157, 167, 169, 172.
Presba, 100, 132, 222, 225, 229, 231,
233, 256, 285.

Prevalec, 229, 230, 232.

Prevesa, 26.

Pria Forà, 202.

Pribilci, 307, 308.

Prilep, 17, 190, 191, 229, 244, 256, 258,
292, 298, 301, 302, 305-307, 310,
313-316.

Priska, 49.

Pristina, 130.

Prizren, 17, 26, 27, 44, 315.

Pustareka, 308.

Puturos, 259.

Q.

Quote in Italia:

— omesse, riguardando gli antecedenti in Patria delle Unità poi operanti in Macedonia.

Quote in Albania:

— 115: 141, 161.

— 285: 55.

— 324: 52.

— 508: 84.

— 750: 84.

— 900: 84.

— 906: 98.

— 927: 98.

— 950: 84.

Quote in Macedonia:

— 179: 219.

— 300: 219.

— 324: 219.

— 1050: 243, 245, 246, 248-250, 251-256, 259, 262, 263, 274, 275, 278-282, 317.

— 1150: 308.

— 1212: 247.

— 1218: 227.

— 1248: 229, 231, 233, 234, 256, 257, 266.

— 1263: 225.

— 1348: 247.

— 1404: 225, 226.

— 1704: 276.

— 1860: 227.

— 1891: 232.

— 1893: 234.

— 2182: 226.

— 220: 231-234.

— 2227: 231, 233.

— 2259: 226.

R.

Rabic, 190.

Rabovo, 219.

Rafat, 349, 350.

Rakovo, 228.

Rasta, 206, 208.

Rastbuc, 56.

Rastovika, 308.

Rasulani, 112.

Regepsi, 71.

Rendina, 183.

Resnja (Resnia), 229, 313.

Ribarci, 284.

Roana, 206.

Roccolo dei Sogli, 204.

Roccolo del Lino, 208.

Rodi, 146, 356-358, 362.

Roma, 13, 16, 18, 24, 35, 42, 44, 62, 78, 95, 104, 124, 125, 127, 131, 132, 135, 136, 140, 141, 167, 196, 198, 209, 352, 358, 360, 361.

Romans, 203.

Ronzina, 207.

Rosna, 315.

Roustchouk, 299.

Ruma, 274.

Rummi, 219.

Rupel, 185, 186.

S.

Saba, 349.

Sabotino, 207.

Saggiada, 26.

Sakulevo (Sakuleva), 247, 283, 324, 328, 329, 332-335.

Salamina, 37.

Salerno, 202.

Saliari, 87.

Salonicco, 26, 31, 32, 41, 42, 73, 79, 101, 106, 114, 129, 149, 180-189, 191, 192, 197-199, 210-212, 216, 221, 230, 237, 239, 241, 247, 249, 260, 268, 269, 278, 285, 298, 305,

- 314, 316, 317, 320, 321, 323 - 336,
338 - 340.
Saint Georges, 219.
Samar, 81.
San Demetrio Corone, 171.
San Giovanni di Medua, 25 - 27, 40,
42 - 44, 138, 140.
San Giovanni di Moriana, 357, 358,
363.
San Leonardo, 208.
San Nicolò, 25, 26.
San Remo, 137.
Santa Maura (Leucade), 97, 268.
Santi Quaranta, 25 - 27, 45, 83 - 85,
89, 93, 98, 99, 116, 129, 132, 138,
139, 142, 149, 161, 166, 167, 269,
285, 327, 329.
Sarandinovo, 302.
Sarigol, 212, 222, 237, 238, 323, 326,
328.
Sarikos, 212.
Saseno, 29, 35, 128, 137, 142, 146, 147.
Sasso, 206.
Sasso Bianco, 41, 53, 55 - 57.
Scalanova, 359, 362.
Sciarova, 99.
Scodovacca, 203.
Scogli della Torre, 206.
Scurò, 205.
Scutari, 14, 18, 25, 39, 41, 44, 45, 49,
62, 121, 124 - 127, 135, 139, 140,
148, 170.
Sebenico, 131.
Sei Busi, 201, 203.
Selečka Planina, 244, 257, 258, 310.
Selenica, 161.
Selerevci, 310.
Selevac, 161.
Semenevskoje, 354.
Semeni, 17, 44, 108, 109, 112 - 117.
Seres, 185.
Sereth, 184.
Serravalle, 204.
Sesi, 51.
Sevaster, 161.
Sevres, 361.
Sfir, 113.
Shingjerkit, 71.
Shugora, 85.
Siak (Sjak), 41, 51, 52, 55 - 57.
Siloves, 117.
Sinavlas, 56, 57.
Sinja, 112, 113, 117.
Sirac, 113.
Sisemol, 206.
Skocivir, 244, 324.
Skoplje, v. Uskub.
Skra di Legen (Skra Legen), 190, 289,
297.
Skraparit, 71.
Skrava, 299.
Skumbi (Skumbini), 14, 18, 25, 39,
41, 44, 45, 49, 62, 73, 99, 107, 108,
114, 121, 193.
Sliven, 299.
Smetch, 285.
Smirne, 358, 359.
Smolevo, 228.
Smotkina, 35, 68.
Snevce, 212, 213, 216, 320, 323, 326,
328.
Sofia, 74, 180, 291, 299, 305, 312, 315.
Sokia, 360.
Sokol, 301, 304.
Sokolovo, 219.
Sop, 193, 307 - 309.
Sovranit, 80.
Sperone, 204.
Spilimbergo, 207.
Spin, 202, 203.
Stara Zagora, 299.
Stena, 232, 233.
Stenfle, 206.
Stigolo, 204.
Stramol, 309, 310.
Struga, 44, 120, 193.
Struma, 185, 186, 190, 191, 213, 270,
290, 312.
Stylos, 23.
Subasi, 128.
Suez, 347.
Sugovo, 217.
Suhagora, 128.
Suhodol, 243, 248, 255, 259, 262.
Suksi, 51, 55.
Sushica, 66, 68 - 72, 87, 89, 100, 141,
147.
Suslova, 219.

Suvia Anafertes, 179.
Sveta, 308.

T.

Tarabosh, 121.
Taranto, 35, 53, 149, 166, 210, 211,
320, 338.
Tartarit, 71, 87, 88.
Tell Asur, 349.
Tepavci, 234, 244, 247, 265.
Tepeleni, 26, 45, 80, 84, 88, 132, 133,
138 - 141, 152, 161, 167.
Terbuhova, 111, 113.
Terzije, 55.
Thasos, 185.
Tiarno di Sotto, 204.
Tirana, 19 - 21, 25, 30, 31, 38, 48, 49,
51, 52, 56, 62, 67, 120, 121, 133 - 137,
140, 142, 144, 147.
Toia del Vescovo, 206.
Tolmino, 208.
Tomori, 107, 109, 112 - 114.
Tomorica, 108, 114.
Topci, 183, 238.
Toplitza, 181.
Topolčani, 191, 193, 302, 306, 310.
Torino, 340, 352.
Torre, 208.
Torto (Rio), 205.
Tracunac, 311.
Treblova, 161.
Trevalzeri, 71, 111.
Trevlase, 143.
Trevlazer, 161.
Trieste, 13, 145.
Tripoli, 29.
Trnovo, 230, 231, 234.
Trubes, 81.
Tuloma, 352.
Tulup, 354.
Tumba, 194.
Turcio, 206.
Tzarevo Selo, 194.
Tzaritzin, 353.

U.

Udine, 45, 65, 199, 200, 221.

Udumišta, 276.
Uskub (Skoplje), 26, 130, 181, 191, 193,
307, 312, 314.

V.

Val Cikoki, 88.
Val di Bella, 206.
Val Morta, 206.
Val Morta (Rio), 205, 206.
Val Torra, 206.
Val Zrinos, 84.
Vallone, 207.
Valona, 13, 15, 17, 18, 20 - 23, 25 - 30,
32, 34 - 40, 42, 44 - 48, 55, 56, 61 -
70, 72 - 74, 76 - 78, 82, 83, 85, 86,
89, 93, 94, 98, 99, 104 - 108, 110,
114, 116 - 118, 121, 122, 124, 127,
129, 131 - 134, 136 - 148, 152 - 164,
166, 167, 169 - 175, 277.
Vardar, 181, 182, 190 - 192, 198, 199,
238, 244, 245, 270, 274, 292, 298,
300 - 302, 304, 305, 315.
Vargaj, 41, 55, 57.
Varna, 312, 315, 316.
Vasak, 302.
Veleka, 309.
Veles, 181, 182, 302, 305, 313, 314.
Velusina, 225 - 228.
Venezia, 19, 174.
Vernia, 30.
Verria, 239.
Versailles, 130, 131.
Vertekop, 238 - 240, 323, 324, 328.
Vetrenik, 190, 300, 301, 304.
Vezzena, 205.
Vidin, 299, 313.
Vienna, 13, 14, 23, 24, 73, 76, 92, 104.
Vies, 204.
Villuscia, 111, 113.
Vir Pazar (Virpazar), 121, 130, 141.
Visoko, 258, 302, 310.
Vittorio Veneto, 194.
Vladiwostok, 350, 351, 353.
Vladova, 323, 328, 333, 335.
Vlaklar, 259, 261, 282.
Vocopoli, 111.
Vodena, 240.
Vodjani, 307.

Vojussa, 31, 35, 39, 44, 62, 63, 66 - 74,
76, 80, 81, 87, 89, 100, 102, 109,
111, 128, 132, 133, 159, 162.

Volga, 353.

Vrania, 181.

Vranousti, 247.

Vranovci, 284.

Vrata, 243, 247.

Vrizahoc, 98.

W.

Washington, 126.

Y.

Yamboli, 299.

Yaratok, 234, 243, 244, 247, 266, 324.

Yenidze Vardar, 238, 239.

Z.

Zagora, 207, 208, 268.

Zagoriani, 84.

Zapolzani, 307.

Zara, 131.

Zeitemlik, 211, 324, 330, 332 - 336.

Zelenik, 113.

Zelica, 84.

Zigos, 98.

Zloch, 56.

Zlokukian, 225 - 229.

INDICE DELLE UNITA' E DEI REPARTI ITALIANI CITATI NEL TESTO

(e impegnati nelle vicende descritte)

1. ALBANIA

Comandi autonomi

Comando Superiore Forze Armate
Italiane in Balcania, 121, 129.

Comando Truppe di occupazione Al-
bania, 76, 78.

Comando Truppe Albania, 129, 138.

Corpo di occupazione di Valona, 29-
31.

Corpo Speciale Italiano in Albania,
33-38, 40, 45, 48, 50, 54, 62-64,
132.

XVI Corpo d'Armata, 64, 65, 68-70,
72, 75, 76, 89, 97, 100-107, 109-
110, 114, 115, 117, 119, 121, 132,
163, 164, 168.

Divisioni (in ordine cronologico di in- vio in quel teatro operativo)

38^a, 64, 72, 74-76, 81, 87, 119, 129.

43^a, 64, 72, 74.

44^a, 64, 72, 74.

13^a, 119, 129, 130, 138.

36^a, 119, 129, 130, 138.

Brigate (in ordine cronologico di invio in quel teatro operativo)

« Savona », 33, 35, 39, 40, 53, 64, 75,
87, 110, 111.

« Verona », 33, 64, 74, 110, 111, 129,
138.

1^a MT, 33, 88.

« Puglie », 64, 74, 129, 138.

« Marche », 64, 74.

« Tanaro », 64, 75, 88, 100, 110, 111,
120, 129, 130.

« Arno », 64, 74.

« Palermo », 121, 129, 130.

« Barletta », 122, 129.

« Udine », 130, 138, 140.

« Trapani », 130.

« Piacenza », 142.

Reggimenti, battaglioni, gruppi (in ordine cronologico di invio in quel teatro operativo)

10° rgt. bersaglieri, 29, 30, 33, 35, 65,
75, 80, 81, 87, 88, 111-113, 138,
140, 142.

— XVI btg., 29, 30, 80.

— XXXIV btg., 29, 30, 80.

— XXXV btg., 29, 80, 88, 125.

15° rgt. f. « Savona », 33, 35, 40, 51,
55, 56, 58, 64, 75, 87, 112.

— I btg., 55, 56.

— II btg., 57, 58.

16° rgt. f. « Savona », 33, 40, 51, 55,
58, 64, 75, 81, 87.

— II btg., 56.

85° rgt. f. « Verona », 33, 35, 64, 138,
140.

86° rgt. f. « Verona », 33, 35, 41, 56,
64, 138, 140.

— I btg., 57, 58, 121.

71° rgt. f. « Puglie », 64, 138, 140.

72° rgt. f. « Puglie », 64, 138, 140.

55° rgt. f. « Marche », 64.

56° rgt. f. « Marche », 64.

213° rgt. f. « Arno », 64.

214° rgt. f. « Arno », 64.

203° rgt. f. « Tanaro », 64, 75, 80, 84,
88.

204° rgt. f. « Tanaro », 64, 75, 79, 83, 84, 88.
 — I btg., III.
 — III btg., 75.
 95° rgt. f. « Udine », 138.
 96° rgt. f. « Udine », 138, 139.
 111° rgt. f. « Piacenza », 142.
 112° rgt. f. « Piacenza », 142.
 264° rgt. f. « Gaeta », 146.
 Rgt. cavalleggeri « Lodi », 65, 75, 87.
 Rgt. cavalleggeri « Palermo », 65, 88, III.
 Rgt. cavalleggeri « Catania », 65, 74, 75, 87, 88, III.
 Rgt. cavalleggeri « Lucca », 97, III.
 VI Raggruppamento alpini, 130, 136, 139.
 — btg. « Saluzzo », 130.
 — btg. « Dronero », 130, 146.
 — btg. « Intra », 130, 146.
 — btg. « Borgo S. Dalmazzo », 130.
 — btg. « Fenestrelle », 130.
 — btg. « Feltre », 130.
 XIV gruppo alpini, 138.

IX e XX reparto d'assalto, 146.

Unità MT:

— 47° rgt., 33, 75, 87.
 — 48° rgt., 33, 75, 87.
 — 15° rgt., 65, 87.
 — 38° rgt., 75, 79, 88.
 — 36° rgt., 75.
 — 30° rgt., 87.
 — 159° btg., 41, 56, 58.
 — 175° btg., 88.
 — 271° btg., 88.
 — 145° btg., 88.

1^a legione milizie albanesi, 139.

Unità di artiglieria:

— 1° raggruppamento, 64, 75, 87.
 — 2° raggruppamento, 64, 75, 87.
 — 3° raggruppamento, 64, 75, 88, 138.
 — 4° raggruppamento, 64, 74, 87, 138.
 — 5° raggruppamento, 65.
 — 6° raggruppamento, 75.
 — 7° raggruppamento, 75.
 — 75° gruppo d'assedio, 65, 75.
 — XIV gruppo someggiato, 80.
 XX battaglione genio, 138.
 VIII gruppo aviazione, 110, 119.

2. MACEDONIA

35^a Divisione - Corpo di spedizione italiano in Oriente, 82, 89, 99, 100, 105, 129, 183, 189, 192, 200-203, 209-213, 216, 218, 220, 221, 224, 234, 237-242, 246, 247, 249, 251, 254-261, 264, 266-270, 272-274, 276-280, 282, 284-287, 295, 301, 302, 305-307, 309-311, 313-317, 323, 326, 328, 329, 338, 341.

Brigate

« Cagliari », 201, 202, 212, 221-223, 228, 230-232, 234-237, 240-243, 249, 259, 302, 307-309, 314-316, 323, 328.
 « Sicilia », 194, 204, 212, 214, 238, 240, 243, 259, 262-264, 303, 307, 309, 315.

« Ivrea », 82, 83, 189, 205, 206, 221, 240, 243, 249, 259, 262, 263, 267, 274, 303, 307, 314-316.
 « Spezia », 207, 209, 314-316.

Reggimenti, battaglioni, gruppi

63° rgt. f. « Cagliari », 202, 203, 210, 214, 217, 222, 225-228, 231, 234, 249, 253, 255, 262, 278.
 — I btg., 203, 226, 229, 232, 266.
 — II btg., 225, 239, 253, 264, 265.
 — IV btg., 226, 229, 250, 266.
 64° rgt. f. « Cagliari », 202, 203, 222, 225-228, 231, 234, 249, 261, 266, 274, 278.
 — I btg., 203, 228, 232, 233.
 — II btg., 203, 225, 226, 228, 233.

- III btg., 203, 225, 228, 231, 232, 264, 265.
- IV btg., 303.
- 61° rgt. f. « Sicilia », 204, 210, 249, 262, 316.
- I btg., 316.
- II btg., 214, 255, 279, 316.
- III btg., 204, 279.
- 62° rgt. f. « Sicilia », 204, 205, 217, 218, 249, 261, 262, 280, 316.
- I btg., 204, 261, 262.
- II btg., 204, 218.
- III btg., 204, 218, 316.
- 161° rgt. f. « Ivrea », 205 - 207, 248, 249, 256, 262, 263, 266, 274.
- II btg., 248.
- III btg., p. 206.
- 162° rgt. f. « Ivrea », 205 - 207, 248 - 251, 253, 262, 263, 265, 266.
- I btg., 206, 252, 264.
- II btg., 206, 248, 249, 252, 264.
- III btg., 206, 248, 252, 274.
- IV btg., 303.
- 125° rgt. f. « Spezia », 207, 209, 314.
- I btg., 207.
- III btg., 207.
- 126° rgt. f. « Spezia », 207 - 209, 314.
- I btg., 207.
- Rgt. cavalleggeri « Lucca », 303, 314.
- Rgt. cavalleggeri « Lodi », 314.
- XXXV reparto d'assalto, 303, 308.
- 9° gruppo artiglieria, 222.
- 16° gruppo artiglieria, 303.
- 20° gruppo artiglieria, 303.
- 18° gruppo artiglieria, 303.
- 28° gruppo artiglieria, 303.

3. ALTRI TERRITORI

Palestina

Battaglione bersaglieri e reparto CC.
RR., 348.

Murmania

Corpo di spedizione italiano, 351, 352.

Manciuria

Corpo di spedizione italiano, 353, 354.

Cecoslovacchia

Corpo d'Armata (comandante, quadri superiori e specialisti italiani), 354 - 356.

Anatolia

Corpo di occupazione dell'Egeo, 356 - 358.

Corpo di spedizione per la Siria e la Palestina, 357.

4° reggimento speciale, 357.

I/34° rgt. f. « Livorno », 357.

XXXI/4° rgt. bersaglieri, 357, 359.

Rgt. cavalleggeri « Roma », 358, 362.

Corpo di spedizione italiano nel Mediterraneo Orientale, 358, 361.

Reparto italiano di Konya, 360, 362.

I/134° rgt. f. « Benevento », 360.

Comando generale delle Regie Truppe in Oriente, 362.

33° rgt. f. « Livorno », 362.

313° rgt. f. di formazione, 362.

II/62° rgt. f. « Sicilia », 362.

Brigata « Piacenza », 362.

Presidio Georgia e Azerbaidjian (progetto annullato)

XII Corpo d'Armata, 363.

Presidio Batum (progetto annullato)

IV/9° rgt. f. « Regina », 363.

